ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

Giureconsulto ed Avvocato Napoletano.

Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

Prima Edizione in Ottavo.

TOMO DECIMOTERZO.

N A P O L I
Nella Stamperia di Giovanni Gravier.
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

Contenuti nel DECIMOTERZO TOMO.

LIBRO XXXIII. 249.

Re

Fine della Tavola.

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRIGESIMOSECONDO.

DON Pietro di Toledo nacque in Alva di Tormes del Regno di Castiglia nell' anno 1484. da D. Federigo di Toledo II. Duca d'Alva, e D. Isabella Zuniga figliuola del Duca di Bedmar, donna non men grande per valor d'animo, che alta di corpo, e di leggiadre fattezze, tanto che piacevolmente soleva dire, ch' era venuta ad ingrandire i corpi di Casa d'Alva, li quali erano di picciola statura. Fu nella sua fanciullezza dato D. Pietro ad allevare sotto buoni Maestri nello studio delle lettere; ma conosciutosi, che non molto vi

riuſciva, e che la ſua inclinazione era più nelle coſe agibili, che nelle ſpeculazioni delle Scuole, il Duca padre lo poſe per paggio nella Corte del Re Cattolico, da cui, ancorchè fanciullo, attentamente oſſervando le ſue geſta, e raccogliendo le parole che uſcivano dalla bocca di quel ſavio Re, appreſe l'arti della prudenza e del ſenno; ed ingegnandoſi negli eſercizj di cavalleria ſuperar gli altri Cortigiani ſuoi pari, così in ſervire il Re, come in comparir bene ne' torneamenti, nelle gioſtre, e negli altri trattenimenti del palazzo, divenne non pur ſopra tutti gli altri caro al Re, ma peritiſſimo nell' eſercizio di cavalcare, e di gioſtrare, tanto che in Iſpagna ebbe nome di gran *Toriatore*; onde avvenne, che venuto per Vicerè in Napoli, introduceſſe fra noi il giuoco de' Tori, e tante altre gioſtre e tornei, che ſovente nel ſuo governo faceva replicare (*a*).

Entrato per queſte ſue doti in ſomma grazia del Re, piacquegli dargli moglie, e lo casò con D. Maria Oſorio Marcheſa di Villafranca nipote del Conte di Benavente, giovanetta di 13. anni, bella, ed unica erede dello Stato; ed ancorchè D. Pietro non foſſe il primogenito della ſua Caſa, ma un ſemplice cadetto, piacque così al Re, come al Conte avolo di D. Maria, ſotto il cui baliato era,

(*a*) Giorn. del Roſſo *an.* 1533.

era, di preferir D. Pietro a molti altri Titolati di Spagna che la pretendevano. Per queste nozze prese egli il titolo di Marchese di Villafranca, ed il possesso dello Stato con gran contento de' suoi vassalli, sperimentando un governo assai prudente e giusto, dando egli con ciò i primi saggi, quanto nell' arte del governare fosse espertissimo. Non molto dapoi fugli conferita dal Re una Commenda di S. Giacomo, di rendita di 6000. ducati l'anno, sotto la qual Religione visse tutto il tempo di sua vita. Essendosi poi mandato dal Re Cattolico il Duca di lui padre per Capitan Generale del suo esercito alla conquista del Regno di Navarra, vi andò anche il Marchese, e prese soldo del Re, militando sotto i suoi stipendj insino che rotto e discacciato Giovanni d'Albret, non fosse il Regno dal Duca conquistato: nella qual espedizione diede saggio il Marchese del suo valore, e fece conoscere, che non meno nell' arte del governo, che nel militare era peritissimo.

Morto il Re Cattolico nacquero rumori in Ispagna, pretendendo, come si disse nel precedente libro, alcuni Signori di non accettar Carlo Arciduca d'Austria suo nipote per Re, vivendo ancora la Regina Giovanna sua madre, ma ben riceverlo per Principe e successore del Regno dopo la morte di quella. Ma quietato questo rumore con certe con-

dizioni , ed essendo stato dapoi Carlo eletto Imperadore per morte di Massimiliano suo avolo, nacquero, come si disse, altri rumori ne' Popoli di Spagna, molti de' quali tumultuando per quelle illecite esazioni, che facevano alcuni Ministri Fiamenghi, che l' Imperadore avea seco portati da Fiandra, presero l'armi; ma rotti e castigati i Capi del tumulto, finirono i rumori. Nelle quali fazioni il Marchese seguendo l'orme del Duca suo padre, prestò all' Imperadore segnalati servigj; onde avvenne, che fu a Cesare sempre caro, e sommamente da lui onorato e favorito, e sopra tutti gli altri della sua Corte stimato, in guisa che non lo lasciava da se partire, e ne' suoi viaggi ora di Fiandra, ora d' Italia, e d' Alemagna l' ebbe sempre seco: siccome in quest' anno 1532. seco trovavasi in Ratisbona, quando Solimano già con 300. mila combattenti era entrato nella Servia per soggiogare l' Ungheria, minacciando gli altri suoi Dominj; e l' Imperadore era tutto inteso a resistergli con valida difesa, onde avea scritto a questo fine ad Andrea Doria, già fatto Principe di Melfi, che unisse la sua armata quanto più numerosa potesse, e s' avviasse alla volta di Levante ne' mari di Grecia per assalire le Terre marittime del Turco, acciò divertisse l' impresa d' Ungheria (*a*).

Ma

(*a*) Giorn. del Rosso *an.*1532.

Ma poichè, come si disse, quando i Francesi finirono, cominciarono i Turchi ad inquietar questo Reame, si ebbe nel medesimo tempo avviso, che l' armata del Turco era uscita, e si dubitava, che venisse ad assalire il nostro Regno. Venne ancora a Cesare in questo tempo l' avviso della morte del Cardinal Colonna; onde non mancò di spedire immantenente il Marchese di Villafranca per Vicerè, e Capitan Generale del Regno, non meno per dargli un tal onore, che per la difesa contro i tentativi del Turco, poichè della sua prudenza e valore era assai ben persuaso. Partì egli subito cavalcando a gran giornate, accompagnandosi con lui Niccolò-Antonio Caracciolo Marchese di Vico, che si trovava parimente in Ratisbona, il quale diceva, che dalle cose di Napoli, che ragionarono insieme per via, avea preveduto il rigoroso governo che e' dovea quivi esercitare (*a*). Passò per Roma, ove fu accolto da Papa Clemente con molto onore; e giunto a Napoli, fu ricevuto con plauso grande, e con fama di dover governare con gran prudenza e giustizia, e riformare gli tanti abusi, e le corruttele e le insolenze de' Nobili.

Ritrovò egli il Regno, come si è detto, in istato pur troppo infelice per le precedute calamità: la Città per la peste, ed altri in-

(*a*) Giorn. del Rosso an. 1532.

fortunj quasi vota di gente, e di denari: gli edificj rovinati, i campi deserti, ma sopra tutto la giustizia depressa; onde riputò cominciare dal rialzamento di questa.

C A P. I.

D. Pietro di Toledo *riforma i Tribunali di Napoli, onde ne siegue il rialzamento della giustizia.*

Conoscendo questo savio Ministro, che il principal fonte, onde deriva il riposo de' Popoli, sia quando fra quelli la giustizia venga ugualmente a tutti distribuita, e non potendosi quella a dirittura amministrar da' Re, sian questi forzati d' esercitarla per mezzo de' loro Ministri: il primo passo che diede, fu di chiamarsi a se li Consiglieri del Re, e tutti gli altri Magistrati ed Ufficiali di giustizia, incaricando loro, che avessero la giustizia sempre innanzi agli occhi, alla retta amministrazione di quella fossero rivolti tutti i loro pensieri, la distribuissero a tutti senza umani rispetti, non per favore, non per odio, ma unicamente per Dio, e per maggior servizio del loro Re.

A questo fine per maggiormente accertarsi del frutto delle sue ammonizioni, non fidandosi di niuno, dava udienza ogni giorno a tutti

tutti con grandissima attenzione, volendo egli sentire e conoscere cosa per cosa; per la qual via ebbe tosto notizia de' difetti degli Ufficiali, li quali sicuri, che non vi sarebbe cosa che al Vicerè non fosse nota, alcuni emendandosi per se medesimi si riducevano a buona vita, altri ciò trascurando n' erano ammoniti, ed altri aspramente ripresi, ed alcuni anche deposti dalle loro cariche.

Ritrovò, che intorno al punire i delinquenti era di molto impedimento il favore de' grandi Baroni, e Nobili della Città, li quali, o importuni tosto correvano a dimandargli grazia, ovvero usando della lor potenza, minacciavano i Giudici perchè gli liberassero. Fece perciò lor sentire, che cessassero di tentar simili cose, perchè con lui non varrebbe ad essi nè il favore, nè le minaccie. E perchè maggiormente se n'accertassero, volle con un grande ed illustre esempio porre in esecuzione questa sua deliberazione, nella giustizia che fece fare del Commendator Andrea Pignatelli, il quale ancorchè reo di molti delitti, nulladimanco per essere di gran parentado, e da molti Signori favorito, avea tenuto gran tempo impedita l'esecuzion della giustizia, i poveri offesi, ed i querelanti con minaccie oppressi; il che inteso dal Vicerè, diede sicurtà a' querelanti, ed a' Giudici, che procedessero con libertà; tanto che sentenziato a morte, gli fu fatto mozzar il capo nel largo del Ca-

 stello

ſtello nuovo, luogo ſolito a giuſtiziarſi i Nobili ne' caſi importanti. (*a*) Lo ſteſſo accadde al ſecondo Conte di Policaſtro, e ad un Cittadino molto ricco, e ben imparentato, nomato Mazzeo Pellegrino, il quale per forza di denari teneva occultate le querele, perſeverando ne' delitti; ma con tutto che aveſſe offerte ſomme eſorbitantiſſime per comporſi, non fu l' offerta ricevuta, e condennato a morte, lo fece con molto rigore giuſtiziare. (*b*)

Per togliere ancora la cagion de' delitti fece pubblicar bando, che niuno di qualſivoglia condizione poteſſe, come eraſi introdotto, tener nelle porte e ſale delle lor caſe arme in aſte, nè archibugi, nè ſchioppi, e che niuno ardiſſe portar per la Città nè ſcoppettuoli, nè daghe, o altre arme, ma la ſola ſpada. Ordinò che niuno, ſonate le due ore di notte per ſino alla mattina, poteſſe portar qualunque ſorta d' armi; ed acciocchè ſi toglieſſe ogni contraſto, che aveſſe potuto inſorgere intorno alla determinazione dell' ore, o di non eſſerſi inteſo il tocco, ordinò che la campana di S. Lorenzo, che ſi ſentiva per tutta la Città, doveſſe paſſate le due ore ſonare a martello. Ordinò parimente, che i fur-

(*a*) Giorn. del Roſſo *an.* 1533. Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 1.

(*b*) Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 1. Parrino *Teatr. de' Viceré*.

i furti notturni commessi nella Città fossero puniti con pena di morte. E poichè allora in Napoli erano molti portici, come grotte oscure, ove la notte i ribaldi assalivano i poveri incauti, gli fece buttar tutti a terra, fra i quali furono i portici di S. Martino a Capuana, e l' altro di S. Agata, antichi edificj, che davan spavento a passarvi anche di giorno. Per quest'istessa cagione fece tor via le pennate di tavole, e li banconi degli artigiani, che tenevano sporti in fuori alle strade, ove di notte s' appiattavano i ribaldi per assalire coloro, che vi passavano (a). Parimente essendo uno scoglio in mare vicino al Castello dell' Uovo, chiamato il Fiatamone, ov' erano molte grotte, nelle quali i giovani dissoluti commettevano orribili disonestà, lo fece tutto rovinare fino da' fondamenti. E le donne disoneste, che abitavano disperse per la Città, mischiate con l' oneste, le fece scacciar tutte da que' luoghi, e le ridusse ne' pubblici lupanari. Nè cessò mai di perseguitare una sorta d' uomini chiamati *Compagnoni*, vietando con pubblici bandi, che niuno andasse in quadriglia, infino che gli estirpò affatto dalla Città.

Tolse a' delinquenti gli *Asili*, che per la protezione de' potenti aveansi fatti ne' palagi de' principali Baroni; ed avuta notizia, che in

(b) Giorn. del Rosso an. 1536.

in Napoli vi erano molte case, dove si ricettavano i fuorusciti, dandosi loro non solo ricetto, ma vitto e denari, per servirsene i Protettori per loro pravi disegni, le fece diroccare, tanto che niuno ebbe poi più ardire di ricettargli. Gli artigiani erano prontamente pagati: non loro s'usavano più insolenze, ed i Ministri della giustizia erano come si conveniva rispettati. Anzi perchè la Città fosse meglio guardata, creò altri Capitani di guardia, ed ordinò, che sparsi alloggiassero per la Città per maggior custodia. Creò parimente nuovi Bargelli di Campagna, acciocchè i delinquenti si tenessero men sicuri nella Campagna, che dentro la Città.

Parimente trovando introdotti molti altri abusi, gli estirpò tutti. Erasi introdotto costume in Napoli, che quando le donne vedove si rimaritavano, s'univano le brigate, e la notte con suoni villani, e canti ingiuriosi andavano sotto le finestre degli sposi a cantar mille spropositi ed oscenità: e questi suoni e canti chiamavano *Ciambellarie;* donde ne sortivano molte risse, e talora omicidj, e sovente gli sposi per non sentirsi queste baje, si componevano con denaro, o altra cosa colle brigate, perchè se n'andassero. Durava ancora il costume tramandato dall' antica gentilità, ne' tempi delle vendemmie di vivere con molta dissolutezza e libertà: i Vendemmiatori non s'arrossivano incontrando donne,

an-

ancorchè oneſtiſſime e nobili, Frati, ed altri uomini ſerii, di caricargli di ſcherno, e di parole oſcene, con tanta licenza, quanto ſi vede nel *Vendemmiatore* di Luigi *Tanſillo*. Duravano ancora le ſuperſtizioſe e lugubri dimoſtrazioni di duolo, che ſi facevano ne' funerali, ove le donne non pure nelle loro caſe, ma nelle pubbliche piazze accompagnando il feretro, e nelle Chieſe, con ſmoderato ſtraſcino d'abiti luttuoſi, con urli, pianti, e graffiature di viſo empievano la Città di doglia e di pianti. Eſtirpò il Toledo queſti abuſi, riducendo il lutto de' funerali a comportabile e buono uſo; e ſiccome per conſervazione delle loro doti fece pubblicar Prammatica, così repreſſe il ſoverchio lor luſſo nel veſtire (*a*).

Fece pubblicare bandi ſeveriſſimi ſopra i duelli, da' quali derivavano nella Città molti e ſpeſſi diſordini e rumori: ſtabilì, che i provocanti a duello foſſero rei di pena capitale, e coloro che non l'accettavano, non foſſero notati d'infamia.

Sterminò dapoi con rigore eſattiſſimo un pernizioſo e reo coſtume introdotto nella Città, per cui non ſtavano ſicuri i più caſti e guardati luoghi, acciocchè l'oneſtà delle donzelle non foſſe inſidiata. Il governo del Principe d'Oranges v'avea data forza, poichè ne' ſuoi

(*a*) Summ. t. 4. *l*. 7. c. 4.

suoi tempi i nobili giovani usando mille insolenze non erano puniti de' ratti, che facevano di molte onorate e nobili donne, perchè il Principe nella preda v' avea anche la sua parte; e per procedere con più sicurezza, e penetrare i più guardati e riposti luoghi, si servivano per salirvi di scale di funi, non perdonando nè anche a' Monasterj. Il Cardinal Pompeo Colonna, come in sì fatte cose indulgente, non vi provvide a bastanza. Ma il Toledo detestando le corruttele ed i pubblici scandali, fece pubblicare un severissimo bando nell' anno 1542. col quale s' imponeva pena di morte naturale senza remissione alcuna a qualunque persona si fosse trovata di notte con scale di legno, o di fune, o di qualunque altra materia. Di questo bando (ancorchè non si legga nelle nostre Prammatiche) ne fece memoria il Presidente de Franchis (*a*). Ma dapoi nel 1560. D. Parafan di Rivera Vicerè nel Regno di Filippo II. ne fece pubblicare Prammatica, che si legge sotto il titolo *De Scalarum prohibitione noctis tempore*, dove quel Ministro nascondendo per onestà il principal fine della legge, fece intendere, che per molti ladri, ed altri che andavano la notte con iscale scalando le case, e rubando, donde nasceva alcuna sospezione della pudicizia delle donne onorate, fosse-

(*a*) Franch. *Decis.* 333. *nu.* 1. Grammat. *Decis.* 36.

fossero puniti con pena di morte naturale, o altra pena riservata a suo arbitrio; tutti coloro che si trovassero di notte portare le suddette scale.

Ma il bando di D. Pietro fu più severo, e fu fatto eseguire con molto rigore, siccome infelicemente avvenne nel 1548. ad un Nobile del Seggio di Nido, chiamato Colantonio Brancaccio, che colto di notte, mentre scendeva per una di queste scale dalla finestra d'una gentildonna, lo fece decapitare; con tutto che per salvarlo si fossero interposte la Principessa di Salerno, e quella di Sulmona, e quasi tutta la Nobiltà (*a*). Lo stesso sarebbe accaduto al nipote di Paolo Poderico Cavaliere molto stimato nella Città, il quale preso, mentre di notte avea appoggiata la scala sotto la finestra della sua amorosa, fu condennato a morte; ed il Vicerè, ancorchè fosse suo grande amico, non volle impedir la condanna, ma diede luogo a' parenti, che trovandosi colui Cherico dimandassero la rimissione del reo alla Corte Ecclesiastica, siccome si fece; ed il Poderico essendosi rimesso a quella Corte, in tal maniera scampò il talamo (*b*).

I. *Ri-*

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l*.3.
(*b*) Stor. di Not. Castaldo *l*.3.

I. *Riforma del Tribunale della Vicaria.*

RIordinò oltre a ciò il Toledo molte altre costituzioni riguardanti l'esatta amministrazione della giustizia, e riformò a questo fine il Tribunale della Vicaria. Ordinò, che il Reggente con tutti i Giudici, e gli altri Ufficiali si trovassero insieme ad ore determinate nel loro Tribunale a ministrar giustizia. Perchè i Giudici di Vicaria a suo tempo non erano più che quattro, onde a cagion di questi suoi ordinamenti non potevano soddisfare alla moltitudine delle accuse, ve ne aggiunse egli due altri, e volle che fossero per stabilimento sei, cioè quattro criminali, e due civili. Stabilì, che si punissero con pena di falsarj coloro, i quali per calunnia, e falsamente proponessero le querele. Che nelle accuse delle contumacie de' delinquenti, ed in tutte le altre materie di giustizia il Fisco non fosse costituito in mora. Che i voti non si pubblicassero prima d'essere uditi dal Fisco. Che a' carcerati poveri si desse il pane ogni giorno per loro vitto; e fece per li poveri infermi carcerati costruire un sufficiente Ospidale vicino alle carceri, ove s'avessero a curare gl' infermi a spese del Re, impetrandone a tal fine assenso dall' Imperador Carlo V. ed affinchè que' miserabili fossero con maggior diligenza ed attenzione difesi, fece augumentare il salario all' Avvocato,

to, e Proccuratore de' Poveri.

Ordinò, che le composizioni si facessero moderate. Che coloro ch' escono di carcere, non pagassero cos' alcuna. Che nelle ferie estive si cavassero dalle prigioni i carcerati per debiti civili, dando sicurtà di concordarsi co' loro creditori, o di ritornare nelle carceri.

Determinò le paghe de' Mastrodatti, Scrivani, ed altri Ufficiali minori di questo Tribunale, comandando perciò, che si formasse Pandetta de' loro diritti, siccome fu fatto; ed estirpò le scuole de' testimonj falsi, e fece bando a pena della vita a chi giurasse il falso, ovvero quelli producesse in giudicio. E vi diede altri savj provvedimenti, che insieme co' riferiti vengono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

II. *Riforma del Tribunale della Regia Camera.*

Riordinata la Vicaria, con non minor felicità pasò alla riforma della Regia Camera. Vedeva il bisogno, che alla giornata cagionavano le guerre intraprese dal suo Signore co' Turchi, la poca economia che v' era nello spendere, le spesse contribuzioni e donativi, che indebolivano il Regno, ed il cercar sempre denari, acciocchè gli eserciti non s' ammutinassero. Per riparare in parte a tanti bisogni rivoltò l'animo a riordinare, co-

come poteſſe il meglio , queſto Tribunale ; di cui era il penſiero, e dovea eſſer la cura del Patrimonio Reale: d'ingrandirlo, far evitare i diſordini e le ruberie, che ſi commettevano nell' amminiſtrazione di quello da' Miniſtri ſubalterni; e che non capitaſſero male le rendite e l' eſazioni Regali.

Proccurò a queſto fine, che da Carlo V. iſteſſo foſſero ſtabiliti più ſtatuti attinenti alla buona amminiſtrazione di quello, li quali egli pubblicò tutti in Napoli, comandando che foſſero eſattamente eſeguiti. Stabilì dapoi egli diverſi altri provvedimenti, onde diede molte norme a queſto Tribunale intorno alla vigilanza dell' eſazione.

Ordinò, che le cauſe appartenenti al Fiſco, o dove quello aveſſe intereſſe, ſi trattaſſero in Camera, e che gli altri Tribunali doveſſero preſtargli, occorrendo, ogni ajuto. Che al Fiſco non foſſe limitato il tempo di ricomprare. Che non ſi cavaſſe oro, nè argento dal Regno. Che la moneta foſſe di giuſto peſo, e che ſi rifaceſſe la logora, acciò non veniſſe meno, e vietò che s' eſtraeſſe dal Regno. Ed oltre molti altri regolamenti, che ſi leggono impreſſi nelle noſtre Prammatiche, ed altrove, invigilò che i Miniſtri, che doveano reggere queſto Tribunale, foſſero i più dotti, i più integri, i più probi ed indefeſſi de' ſuoi tempi. Perciò leggiamo nel ſuo governo eſſere ſtati prepoſti a queſto Tribu-

bunale per Luogotenente un Bartolommeo *Camerario*, e per Fiscale un Antonio *Baratucci*, Giureconsulti, siccome diremo al suo luogo, i più insigni di que' tempi, ed i più dotti e diligenti. E fu cotanto il zelo ch' ebbe questo Vicerè, e la vigilanza che teneva sopra questo Tribunale, e sopra i Ministri di quello, che una delle cagioni, per le quali il Toledo si mostrò poi poco amorevole del *Camerario*, fu che costui, mentre era Luogotenente andando spesso a villeggiare a Somma, avendolo il Vicerè ammonito, che non conveniva ad un Ministro, a cui stava appoggiata carica sì laboriosa, allontanarsi dal suo Tribunale: egli avendogli replicato, che maggior inconveniente era ad un Vicerè lasciar Napoli, e sollazzarsi a Pozzuoli, come spesso faceva il Toledo, se l' alienò in maniera per questa indiscreta risposta, che lo fece cadere anche dalla grazia di Cesare; donde, come diremo, nacque il principio della sua rovina (a). Ed in fine diede l' ultima mano al maggior decoro di questo Tribunale, quando nell' anno 1537. levatolo dalla Casa del Marchese del Vasto, dove si reggeva, come a Gran Camerario, lo collocò con tutti gli altri nel Castel Capuano.

(a) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Parrino *Teatr. de' Vicerè, in D. Pietr. di Toledo.*

III. *Riforma del S. C. di Santa Chiara.*

NOn meno alle cause criminali, e del Fisco, che a quelle civili de' privati badò questo Ministro, che s'amministrasse esatta e spedita giustizia, e con maggior decoro non meno de' Ministri, che del Tribunale. Reggevasi a' suoi di questo Tribunale nel Chiostro di Santa Chiara, e ristretto in una sola stanza, non faceva che una Ruota. Perciò sovente leggiamo nelle decisioni di Matteo degli Afflitti, che talora essendosi votata qualche causa con uniformi voti, soglia dire, che quella fossesi decisa *per totum* S. C. non già che per esser *tutto*, si dovessero unire, come si fa ora, tutti gli Consiglieri dell'altre Ruote, ma perchè tutti risedevano in una Ruota. Questo Ministro per la più facile e pronta spedizione delle cause ordinò, che dovessero dividersi, e formare due Ruote, ciascuna delle quali nel medesimo tempo trattasse le sue cause; e che il Presidente soprastasse ora ad una, ora ad un' altra, secondo la gravità dell' affare che si trattasse.

Rilusse in tempo del suo governo questo Tribunale per lo famoso *Cicco Loffredo* che vi presideva, e per tanti insigni Consiglieri che lo componevano, fra' quali tennero il vanto Giovanni Marziale, Antonio Capece, Antonio Barattuccio, Giovan-Tommaso Minadoi, Scipione Capece, Marino Freccia, ed

ed alquanti altri, de' quali il Toppi tesse lungo catalogo (a). In fine gli diede maggior splendore, quando toltolo da' brevi chiostri di S. Chiara, l'unì con gli altri in luogo più decoroso ed illustre, come nel Castel Capuano.

IV. *Unione di tutti i Tribunali nel Castel Capuano.*

ANcorchè molte delle riferite Prammatiche e regolamenti, siccome eziandio quella unione de' Tribunali, non si facessero dal Vicerè Toledo ne' principj del suo governo, ma nel corso di quello, e questa unione non prima dell' anno 1537. dopo aver ingrandita e abbellita la Città, e dopo tante altre sue famose gesta, che si diranno in appresso; nulladimeno per non tornar di nuovo a parlare di quanto questo Ministro adoperò per riforma de' Tribunali, e della giustizia, abbiam riputato in questo luogo collocarle tutte insieme, perchè in uno sguardo si vegga, quanto in questa parte egli valesse, ed avesse superati gli altri Vicerè suoi predecessori.

Tornato che fu egli da Puglia, ove diede varj provvedimenti per riparare le spesse in-

B 2 cur-

(a) Toppi *De Or. Trib. tom. 2. lib. 4. cap. 1. nu. 83. 87. & seqq.*

cursioni de' Turchi in quelle marine, come diremo, cominciò ad edificare un Palazzo dedicandolo alla Giustizia, nel luogo ov' era il Castel Capuano, ridotto allora a Casa privata di delizie, non come era prima per abitazione Reale. Riordinò le logge in forma di ben grandi sale, e fecevi molte ampie e numerose camere sufficienti a' Tribunali, che vi dovea unire (*a*).

In questo Palazzo vi chiuse tutti i Tribunali di giustizia, quel del S. C. della Regia Camera della Summaria, della G. C. della Vicaria, della Bagliva, e della Zecca. Vi s' affaticò molto per ridurre a fine questa grande impresa, alla quale fu anche stimolato, come molti credettero, dalla poco buona corrispondenza, che il Toledo avea allora col Marchese del Vasto; poichè con tal occasione veniva a levarsi dalla sua Casa il Tribunal della Camera Summaria, dove come Gran Camerario era sempre dimorato (*b*).

Fecevi nelle lamie di sotto del palazzo costruire anche le carceri, e fece ivi portare a cento e dugento tutti i prigioni, ch' erano nella Vicaria vecchia, e tutti quegli, che stavano in diverse carceri racchiusi (*c*).

Or-

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1536. *& in fin.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Toppi *de Orig. Trib. t.* 3. *pag.* 368.

(*b*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.

(*c*) Giorn. del Rosso *loc. cit.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. *Vid.* Toppi *de Or. Trib. t.* 3. *pag.* 361.

Ordinò, che in questo Palazzo alloggiassero il Presidente del S.C. il Luogotenente della Summaria, ed il Reggente della Vicaria con un Giudice criminale.

Non si può esprimere quanta comodità portasse questa unione a' negozianti, che quando prima dovevano andare a tante parti della Città, ove stavano dispersi, ora ridotti tutti in quel Castello, con facilità spedivano i loro affari. Apportò ancora altre comodità, poichè quella contrada era prima poco men che disabitata, ed ora si rese frequentissima e popolata.

Potè ancora, ridotti tutti i Tribunali insieme, stabilire, come fece, che due Consiglieri ordinarj del S. C. presedessero come Giudici criminali in Vicaria, affinchè come uomini di più esperienza, acciò la giustizia non patisse dimora, attendessero alla spedizione delle cause. Stabilì, che ogni Sabato il Tribunale della Vicaria fosse visitato da uno de' Reggenti suoi Collaterali; ed a questo fine della più pronta spedizione delle cause, e della giustizia limitò le feste di vacanza, riducendole al manco che fosse possibile.

V. *Riſtabilimento della giuſtizia nelle Provincie del Regno , e nelle loro Udienze.*

NOn baſtava a queſto prudentiſſimo Miniſtro aver rialzata la giuſtizia ne' Tribunali della Città Metropoli. Biſognava, che lo ſteſſo ſi faceſſe nelle Provincie, onde ſi compone il Regno, e nelli loro Tribunali.

Incominciò dagli Ufficiali che gli reggevano: ordinò pertanto, che non meno gli Auditori, che i Preſidi fra quaranta giorni deſſero Sindicato. Vietò ſotto gravi pene agli Ufficiali Provinciali di prender coſa alcuna di comeſtibile, quando per negozj a loro commeſſi andavano per le Provincie.

Che nelle Provincie non ſi deſſe eſecuzione ad alcun ordine, prima di notificarlo a' Governadori. Che le provviſioni de' Tribunali non aveſſero biſogno dell' *Exequatur* delle Regie Audienze.

Che quelli, che ottengono il privilegio di Cittadini Napoletani, abitando nelle Terre di dette Provincie, portaſſero ancora il peſo di quelle.

Che tutte le ſcritture fatte fuori del Regno non s'eſeguiſſero ſenza licenza del Vicerè; e diverſi altri provvedimenti vi diede, che ſono additati nella ſuddetta *Cronologia* fra le Prammatiche, che da queſto Vicerè furono in varj tempi ſtabilite.

CAP.

C A P. II.

Spedizione dell' Imperadore Carlo V. *in Tunisi. Sua venuta in Napoli, e ciò che quivi avvenne nella sua dimora, e ritorno; e quanto da alcuni Nobili si travagliasse per far rimovere il* Toledo *dal governo del Regno.*

INtanto l' Imperador Carlo V. avendo racchetati, se non come volle, come potè meglio, i moti della Germania per la nuova eresia di Lutero, ed essendosi ritirata l' armata di Solimano da Ungheria in Costantinopoli; vedendo che non vi era più che temere in quel Regno, deliberò partir da Vienna, ove dimorava, per Italia, per indi poi passare in Ispagna, e nel cammino abboccarsi col Papa, siccome glielo avea fatto intendere. Partì pertanto a' 4. d' Ottobre dell' anno 1532. colla fanteria Spagnuola, e la Cavalleria, lasciando la fanteria Italiana sotto il comando di Fabrizio Marramaldo per li bisogni, che potessero occorrere al Re de' Romani suo fratello (*a*). Giunse Cesare in Mantova agli 8. di Novembre, ed abboccatosi col Papa in Bologna, (dove scoverse, che il Pontefice col nuovo parentado avea col Re di Francia stretta anche una gran lega) coll' armata d' Andrea

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1532. Guicc. *l.* 20.

Doria, che a questo fine avea richiamato da Levante, passò in Ispagna, approdando in Barcellona nel mese d' Aprile del nuovo anno 1533: ove fermossi (a).

Ma non potè quivi molto godersi della sua quiete; poichè l' Imperador Solimano avendo creato suo Ammiraglio il famoso Barbarossa celebre Corsaro di mare, gli avea dato il comando d'un' armata di 80. Galee, per rimettere Ariendino Barosso, da altri chiamato Moliresetto, nella possessione del Regno di Tunisi, e scacciarne Muleassen suo fratello, e nel passaggio assaltare la Sicilia, e la Calabria. Ed in effetto nella Primavera del seguente anno 1534. apparecchiandosi alla venuta, ed uscito da' suoi Porti, passò poi nella fine di Luglio il Faro di Messina, dove bruciò alcune navi, e approdato in Calabria saccheggiò S. Lucido senza lasciarvi persona. Bruciò il Cetraro de' Monaci Cassinesi con sette Galee, che ivi si facevan fabbricare dal Toledo; e passando a vista di Napoli con più paura, che danno della Città, mise la sua gente in terra nell'Isola di Procida, saccheggiando quella Terra. Nè contento di questo, assaltò poi all' improvviso Sperlonga, facendo quivi moltissimi schiavi, e mandò gente per insino a Fondi per sorprender D. Giu-

(a) Giorn. del Rosso an.1532.1533. Guicc. l.20. Fra-Paolo l.1, nu.47. Pallav. l.3.c.12.

Giulia Gonzaga, e presentarla a Solimano, la quale per la gran fama della sua bellezza sparsasi da per tutto era venuta anche in desiderio a quel gran Signore. Fondi fu saccheggiata, e D. Giulia appena ebbe tempo di salvarsi quella notte sopra un cavallo in camicia, come si trovava (a). Allora fu, che i Napoletani per reprimere tant' orgoglio di Barbarossa, e liberar le marine del Regno dall' invasione de' Turchi, ragunati in pubblico Parlamento a' 20. Agosto nel Monastero di Monte Oliveto, fecero un altro donativo a Cesare di ducati 150. mila, pagandone i Baroni 50. mila, e gli altri cento il Regno (b).

La medesima disgrazia intervenne a Terracina, con tanto timore della Corte di Roma, e de' Romani, che si credette, che se fossero andati innanzi, sarebbe stata abbandonata quella Città. Il Pontefice Clemente, che trovavasi allora gravemente travagliato con dolori di stomaco, non potendo più resistere all' infermità, finì i suoi giorni il vigesimoquinto di Settembre di quest' anno 1534. (c)

Morto lui, i Cardinali la notte medesima, che si serrarono nel Conclave, elessero tutti concordi in Sommo Pontefice Alessandro della

la

(a) Giorn. del Rosso *an.* 1534. Guicc. *l.* 20. *in fin.*
(b) Summ. *to.* 4. *pag.* 88. Tasson. *de Antef. vers.* 4. *obs.* 3. *nu.* 25.
(c) Giorn. del Rosso *an.* 1534. Guicc. *l.* 20. *in fin.* Pallavic. *l.* 3. *c.* 16.

la famiglia Farnese di Nazione Romano, d' età di 67. anni, Cardinal il più antico della Corte, ed uomo ornato di lettere, e d' apparenza di costumi. Furono in Roma fatte gran feste per la letizia immensa, che n' ebbe il Popolo Romano, di vedere dopo 103. anni, e dopo tredici Pontefici sedere in quel trono un Pontefice del sangue Romano. Fu eletto li 12. di Ottobre, e coronato li 3. di Novembre, e chiamossi *Paolo III.* (a)

Intanto Barbarossa voltando le prore indietro, navigò verso Tunisi, ed avendo con inganno sorpresa quella Città, ne scacciò Muleassen, ripose nel Regno Barosso, e fortificatolo ivi, fortificò parimente la Goletta, e vi pose buon presidio di Mori.

Considerando perciò Cesare, che se Solimano s' impadronisse di quel Regno, passando sotto un Principe cotanto formidabile, sarebbe stato origine della destruzione del Regno di Sicilia, e di Napoli, e di tutte le riviere del Mediterraneo insino alle Colonne d' Ercole, determinò sturbare il suo disegno; onde s' accinse per andare egli in persona a quella impresa. Spedì ordini per tutti i suoi Regni per arrollar gente, ed in Napoli per tutto quell' inverno non s' attese ad altro, che a questi apparecchi. Il Toledo fabbricò una Ga-

(a) Guicc. *l.* 20. *in fin.* Gior. del Rosso *an.* 1534. Fra-Paolo *l.* 1. *nu.* 50. *Vid.* Rayn. & Mur. *an.* 1534.

Galea a sue spese per dar esempio agli altri, e fu imitato da molti. Il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano, il Duca di Castrovillari, il Duca di Nocera, il Marchese di Castelvetere, e l'Alarcone Marchese della Valle a loro spese fecero lo stesso. Moltissimi Baroni e Cavalieri sentendo, che a quest'impresa avea da venire in persona l'Imperadore, tutti si misero in ordine (a).

Entrato il nuovo anno 1535. ne' primi buoni tempi della Primavera il Marchese del Vasto, ch'era andato a Genova ad abboccarsi per ordine dell'Imperadore col Principe Doria, tornò a Napoli con molte Galee, e grosse Navi, e molta gente. Il Papa ajutò anche l'espedizione, ed avendo creato Generale della Chiesa Virginio Orsino, gli diede il comando di ventidue Galee, le quali parimente nel mese di Maggio giunsero al Porto di Napoli (b).

Sopra queste navi fu imbarcata in Napoli molta gente: il Vicerè Toledo vi mandò due suoi figliuoli D. Federico, e D. Garzia, natigli dalla Marchesa di Villafranca sua moglie, che nel precedente anno 1534. a' 24. Maggio era di Spagna arrivata a Napoli (c): vi s'imbarcarono il Marchese del Vasto, il Prin-

(a) Giorn. del Rosso *an.* 1534.
(b) Giorn. del Rosso *an.* 1535.
(c) Summ. *t.* 4. *pag.* 84.

Principe di Salerno, D. Antonio d' Aragona figliuolo del Duca di Montalto, il Marchese di Laino, li Marchesi di Vico, e di Quarata, li Conti di Popoli, di Novellara, di Sarno, e d' Anversa: Scipione Carrafa fratello del Principe di Stigliano, D. Diego di Cardines fratello del Marchese di Laino, Cesare Berlingiero, Baldassar Caracciolo, Biase di Somma, Cola Toraldo, Costanzo di Costanzo, ed altri (a). Partirono a' 17. di Maggio alla volta di Palermo, dove raccolte più navi e gente, andarono in Sardegna, e s' ancorarono a Cagliari. Sopraggiunse in questa Città l' Imperadore alli 11. di Giugno con le Galee d' Andrea Doria, e di D. Alvaro Bazan Generale della squadra di Spagna, ed in esse quasi tutta quella Nobiltà; ed a' 13. del medesimo mese fece vela tutta l' armata numerosissima di 300. vele da Cagliari alla volta d' Affrica, dove con prospero vento giunse in tre giorni (b).

Presa terra a Porto Farina, Cesare diede il baston di Generale al Marchese del Vasto, con ordine che tutti l' ubbidissero. Fu investita la Goletta, ed a' 4. Luglio con gran travaglio, e morte di molta gente fu quella presa. I Napoletani si portarono con molto va-

(a) Giorn. del Rosso *an.* 1535. Stor. di Not. Castaldo l. 1.

(b) Giorn. del Rosso *an.* 1535.

valore, ed il Principe di Salerno Generale della fanteria Italiana si segnalò notabilmente: vi morirono il Conte di Sarno, e Cesare Berlingiero, il Conte d' Anversa, Baldassar Caracciolo, Costanzo di Costanzo, Ottavio Monaco, ed altri Napoletani. (*a*) Fu anche presa Tunisi, cacciato Ariendino Barosso, fugato Barbarossa, e riposto dall' Imperadore nell' antico Seggio di quel Regno Muleassen, facendolo suo Tributario, obbligandosi mandargli per tal effetto 20. mila scudi d' oro l' anno, e sei cavalli moreschi. (*b*)

Non mancò chi giudicasse questa spedizione di Carlo con tanto apparato di guerra aver avuto infelice ed inutile successo per poco consiglio di Cesare, il quale potendosi far assoluto Signore di quel Regno, stimato da lui cotanto opportuno per salvar dall' incursione de' Turchi i Regni di Sicilia, e di Napoli, e tutte le riviere del Mar Mediterraneo, avesse con renderselo sol tributario voluto lasciarlo al Re Muleassen. E Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi sopra la Monarchia di Spagna non lascia perciò di biasimarlo, e l' evento dimostrò, essere questa impresa stata affatto inutile, e senz'alcun profitto; poichè in decorso di tempo mal soddisfatti i Tunesini del governo di

(*a*) Giorn. del Rosso *an.*1535.
(*b*) *Vid.* Summ. *t.*4. *pag.*89. *& seq.*

di Muleaſſen, aderirono ad Amida ſuo figliuolo, il quale aſpirando al paterno Reame, non tralaſciava l' occaſioni di tendergli inſidie: di che il Re inſoſpettito, con imprudente conſiglio preſe riſoluzione di partirſi di Tuniſi, e venire in Napoli per domandar ſoccorſo ed ajuto al Vicerè Toledo. Appena egli partito, Amida coll' ajuto degli Arabi, e d' alcuni principali Mori occupò il Regno. Di che avviſato Muleaſſen affrettò il cammino verſo Napoli, dove giunto nell' anno 1544. e ricevuto dal Vicerè con dimoſtrazioni Reali, atteſe ad aſſoldar gente; ma non potendoſi unirne tanta, quanto il biſogno richiedea, il Toledo non tralaſciò d' ammonirlo, che l' impreſa dovea riuſcirgli di grandiſſimo pericolo; poichè ſe per riacquiſtare poc' anzi quel Regno, fu duopo che l' Imperadore ſteſſo con groſſa armata, e forte eſercito vi ſi adoperaſſe, quale ſperanza poteva aver egli in que' pochi ſoldati, che s' erano uniti, il cui numero non era più di dumila? Ma il Re luſingato dalla fede, che credeva durare in alcuni ſuoi Governadori, volle partire, e giunto alla Goletta, fidandoſi nelle parole d' alcuni Mori, che con inganno gli diſſero, che Amida era fuggito da Tuniſi, ſi moſſe con gran fretta a quella volta, dove appena eſſendo comparſo, fu aſſalito dal figliuolo, che ruppe il ſuo eſercito, e rimaſo prigione, lo fece

barba-

barbaramente accecare (*a*). Così si perdè tutto, ed il Vicerè per tal nuova ebbe dispiacere grandissimo, considerando il danno, che da tal perdita avea da succedere al Regno; siccome fu, perchè perpetuamente restò esposto alle prede ed incursioni di que' barbari corsari.

I. *Venuta di Cesare in Napoli.*

DIsbrigato l' Imperadore dall' impresa di Tunisi, e lasciata fortificata la Goletta con presidio di Spagnuoli, ed in Tunisi Muleassen reso suo tributario, a' 17. Agosto partì con tutta l' armata per Sicilia. Il Marchese del Vasto, ed i Principi di Salerno, e di Bisignano coll'occasione di questo ritorno fecero grand' istanza a Cesare, che venisse a Napoli a dimorarvi qualche mese per vedere la bellezza di questa Città, ed onorarla colla sua presenza. Eran fra gli altri stimoli mossi costoro a desiderar la sua venuta in Napoli, perchè disgustati col Toledo per cagione del suo rigoroso governo, col quale teneva abbassata la Nobiltà, potessero con tal congiuntura indurre Cesare a rimoverlo. L' Imperadore si risolse venire, e giunto a' 20. Agosto a Trapani, indi dopo un mese a Palermo, venne poi a Messina. Passato il Faro si portò a Reg-

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.1.* Summ. *t.4. l.8.c.3.*

a Reggio, e traverſando le Calabrie, e Baſilicata, dove dalli Principi di Biſignano e di Salerno, ſiccome da tutti que' Baroni, per li cui Stati paſſava, gli furono reſi onori grandiſſimi, giunſe a' 22. di Novembre a Pietra Bianca, luogo tre miglia lontano da Napoli (*a*).

Entrò poi a' 25. di Novembre, giorno dedicato a Santa Catarina, con gran trionfo e celebrità in Napoli; fu incontrato dalla Città e Clero, e da infinito numero di Baroni, con gran concorſo del popolo. La celebrità ed apparati di queſt' ingreſſo, le precedenze, l'ordine tenuto, e le pompe furono deſcritte con tanta eſattezza e minuzia da molti Autori, che omai ſe ne trova ſcritto più di quel che converrebbe. Gregorio Roſſo, che ſi trovava Eletto del Popolo quando entrò Ceſare a Napoli, ed ebbe gran parte in queſta celebrità, le deſcriſſe minutamente ne' ſuoi Giornali. Il Summonte, e tanti altri ne empirono più carte; onde ci rimettiamo in ciò alle Iſtorie loro (*b*).

Non è però da tralaſciare ciò, che rapporta il Roſſo con tal occaſione della venuta di Ceſare a Napoli, della pretenſione che moſ-

(*a*) Giorn. del Roſſo *an.*1535. Caſtaldo *Stor. l.* 1. Ubert. Foliet. *Tumult. Neapol.*

(*b*) Roſſo *Giorn. ann.*1535. Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 1. Summ. *t.*4. *l.* 7. *c.* 6.

mossero i Titolati del Regno di covrirsi innanzi a lui.

In Ispagna questa prerogativa è riputata la maggiore. I Baroni che si cuoprono sono Grandi, e coloro, a' quali il Re ciò concede, divengono Grandi di Spagna, onore sopra tutti gli altri grandissimo. I nostri Re di Napoli non costituirono la grandezza de' loro Baroni in fargli coprire innanzi di loro, ma ne' titoli di Principi, di Duchi, e negli Ufficj della Corona; ed i Titolati tutti innanzi al Re si coprivano.

Coll'occasione d'essersi negli anni precedenti portato Cesare in Bologna a coronarsi, essendo accorsi ivi molti Titolati del Regno, Carlo ne fece alcuni coprire, ma non tutti: fra gli altri fece coprire il Principe di Salerno, il Marchese del Vasto, il Principe di Stigliano, ed il Marchese di Laino (*a*); ma poichè questo accadde fuori del Regno, era in suo arbitrio far poi ciò, che egli voleva.

Ma giunto ora in Napoli, dove come Re di Napoli era stato ricevuto, pretesero tutti i Titolati del Regno di covrirsi, e d' essere trattati ed onorati, come facevano gli altri Re di Napoli predecessori di Carlo. S' allegava ancora un forte esempio del Re Cattolico, il quale quando venne a Napoli, fece coprire in sua presenza tutti i Titolati.

(*a*) Rosso *Giorn. ann.* 1530.

Contuttociò l' Imperadore non volle farlo; poichè trovandosi introdotto a' suoi tempi, che gli Spagnuoli questa prerogativa l' avean resa cotanto sublime, che se ne costituì il Grandato di Spagna, dignità sopra tutte le altre divenuta insigne, e che non si dava se non a' primi Signori, e grandi Capitani: impedirono perciò, che Cesare per non avvilirla facesse tutti coprire.

Narra il Rosso, che il primo che si pregiudicò a star discoverto innanzi all' Imperadore, fu il Marchese della Tripalda, l' esempio del quale fu poi seguitato dagli altri, i quali per non dimostrare di non volere perciò seguitare il Padrone, se ne stavano scoverti.

Ma quello, di che i Titolati più s'offesero dell' Imperadore, fu il dispiacere che lor diede, di far con parzialità coprire alcuni, ed altri no, così in Napoli, come in varie parti del Regno. Si covrirono i Principi di Squillace, e di Sulmona, i Duchi di Castrovillari, e di Nocera, li Marchesi di Castelvetere, e di Vico, ed il Conte di Conza. Ben potè essere, che ne facesse coprire altri; ma il Rosso testimonio di veduta narra, non saper egli più di questi, oltre al Duca di Montalto discesò da' Re, al Principe di Bisignano, a cui l' Imperadore avea anche dato il Toson d'oro, ed a coloro, i quali s' erano coverti in Bologna, e negli altri luoghi fuo-

fuori del Regno, che tutti parimente si coprirono.

L'uso di Spagna era, che chi si copre una volta avanti il Re, si copre sempre; ma di questi Signori, che come Titolati s'erano coverti nel Regno, dice questo Scrittore, che non si sapeva, se fuori del Regno l'Imperadore l'avrebbe fatti covrire (*a*).

Finite le pompe e le celebrità dell'ingresso, e del giuramento dato da Cesare nel Duomo per l'osservanza de' privilegj e grazie concedute da' Re predecessori alla Città e Regno, l'Imperadore dimorando nel Castel nuovo, luogo destinatogli per sua abitazione, con grande umanità cominciò a dar udienza a tutti; sentendo le querele e le lamentazioni di ognuno, particolarmente delle Terre del Regno contra i Baroni loro; e volendo una Domenica, che fu a' 28. di Novembre, calare alla Cappella Regia del Castello, insorse una nuova contesa di precedenza, poichè nel sedere in quella pretesero i Signori Grandi di Spagna, e quelli che s'erano coverti fuori di Spagna a quell'uso, che dovessero precedere a tutti. All'incontro i Titolati di Napoli pretendevano, che il sedere dovesse regolarsi all'usanza di Napoli, dove i Titolati precedevano a tutti. L'Imperadore per togliere ogni briga ordinò, che affatto nella

 Cap-

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1535.

Cappella non si ponessero sedili, e tutti coloro, che ci vennero, fece stare in piedi (*a*).

Fu dal Toledo trattenuto l' Imperadore in Napoli in continue feste, giuochi, tornei, giostre, e conviti. La Città si vide ornata allora di personaggi assai illustri; oltre i Signori Spagnuoli, il Duca d'Alba, ed il Conte di Benavente, e gli altri Signori e Principi del nostro Regno, i Capitani più famosi, e gli altri forastieri di conto vennero ad inchinarsi a Cesare, il Duca d' Urbino, il Duca di Ferrara, il Duca di Fiorenza, Pier Luigi Farnese figliuolo di Paolo III. quattro Ambasciadori de' Veneziani, e D. Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta. Ci vennero mandati dal Papa due Legati, i Cardinali Siena, e Cesarino. Ci vennero ancora in questa occasione li Cardinali Caracciolo, Salviati, e Ridolfi, e vi saria anche venuto il Cardinale Ippolito de' Medici, se per istrada non moriva in Itri; e trovossi ancora in quel tempo in Napoli D. Francesco da Este Marchese della Padula. Ma ciò che là rendeva più augusta e superba, fu l' adunamento in questa occasione delle più illustri Dame, fregiate della più rara beltà, e d' altre eccellentissime doti e maniere. Eravi D. Maria d' Aragona Marchesa del Vasto, donna di singolar bellezza, di real presenza, e d' inge-

(*a*) Giorn. del Rosso an. 1535.

gegno e di giudicio incomparabile, e quasi al par di lei D. Giovanna d'Aragona sua sorella moglie d' Ascanio Colonna, D. Isabella Villamarino Principessa di Salerno, D. Isabella di Capua Principessa di Molfetta moglie di D. Ferrante Gonzaga, la Principessa di Bisignano, D. Isabella Colonna Principessa di Sulmona, D. Maria Cardona Marchesa della Padula moglie di D. Francesco da Este, D. Clarice Ursina Principessa di Stigliano, la Principessa di Squillace; D. Roberta Carrafa Duchessa di Maddaloni sorella del Principe di Stigliano, D. Dorotea Gonzaga Marchesa di Bitonto, D. Elionora di Toledo figliuola del Vicerè; e molte altre grandi Signore e Titolate del Regno. Eravi ancora la famosa Lucrezia Scaglione, la quale ancorchè non titolata, per la sua estrema bellezza, audacia, e valore era sopra tutte le altre commendata (*a*).

Ma mentre l' Imperadore in continui conviti e giuochi si sollazzava in Napoli, gli venne avviso della morte di Francesco Sforza Duca di Milano, il quale non avendo di se lasciati figliuoli, decaduto il Ducato all' Imperadore, mandò Antonio di Leva a prenderne il possesso, creandolo Governadore di quello Stato. Ciò che fu accelerare nuove

 ca-

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Giorn. del Rosso *an.* 1535. 1536. Summ. *t.* 4. *l.* 7. *c.* 6.

cagioni di disgusto, e di rinnovar nuove guerre e contese con Francesco I. Re di Francia, il quale avuto anch' egli l'avviso di questa morte, immantinente avea data commessione al suo Ambasciadore, che teneva presso l' Imperadore, di dimandare a Cesare da sua parte il Ducato di Milano per doversene investire il Duca d' Orleans: di che turbato l' Imperadore, nè dandogli risposta aggradevole, intese poco dapoi, che il Re di Francia trattava di movergli guerra; e di vantaggio, che oltre la pretensione promossa per lo Ducato di Milano, avea protestata la guerra al Duca di Savoja suo cognato, con disegno d' invadere il Piemonte. Ed ancorchè apparentemente in Napoli non si tralasciassero le feste ed i conviti, nientedimeno non mancava l' Imperadore di pensare seriamente alla guerra, che fra breve avrebbe dovuto fare contra a quel Re, ed a disporsi a partire da Napoli per Lombardia, ed altrove, dove cose maggiori lo richiamavano (*a*).

II. *Il*

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1536. Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Fra-Paolo *l.* 1. *num.* 54. Pallavic. *l.* 3. *cap.* 19. Summ. *t.* 4. *pag.* 123. *Vid.* Raynal. & Mur. *an.* 1536.

II. *Il* Marchese del Vasto, *ed il* Principe di Salerno *con altri Nobili proccurano la rimozione del* Toledo *dal governo del Regno*.

MA nella fine di quest' anno si cominciarono a stringere e palesare le negoziazioni, che finora s' erano tenute occulte, del Marchese del Vasto, e del Principe di Salerno con altri Nobili contra il Vicerè, per farlo rimovere dal governo di Napoli. Questo concerto erasi maneggiato fin da che Cesare era in Sicilia, e nel viaggio. Tanto il Marchese, quanto il Principe non mancarono di far efficacemente le parti loro, con dipingere il suo governo per troppo aspro e rigoroso, e non confacente a quel Regno, insinuandogli che dovesse levarlo. Ma questi ufficj niente valsero, sapendo Cesare onde veniva la cagione di tal odio, e di quelli n' era stato anche ben avvisato il Toledo; poichè giunto l' Imperadore a Napoli, veduto il Vicerè, narrasi che gli dicesse: *Siate il ben trovato Marchese; e vi fo sapere, che non state tanto grasso, come mi è stato detto*. Al che sorridendo il Vicerè facetamente rispondesse: *Signore io so bene che V. M. abbia inteso, che io sia divenuto un mostro; però non son tale.* Non tralasciarono ancora di muovere alcuni popolari, perchè col pretesto di due gabelle imposte, e del suo rigore chiedessero a Ce-

fare, che lo rimovesse; ed aveano già tirato dal lor canto *Gregorio Rosso* Eletto del Popolo, il quale perciò ne' suoi Giornali non molto favorisce il Toledo, e non mancò di far le parti sue; poichè egli stesso racconta, che a' 16. Decembre di quest' anno 1535. fu fatto chiamare dall' Imperadore, da cui fu domandato delle condizioni del Popolo Napoletano, e che cosa avrebbe potuto fare in beneficio del medesimo. La sua risposta fu, ch' era fedelissimo ed amantissimo della sua Corona, e che per mantenerlo soddisfatto e contento non ci bisognava altro, che mantenerlo abbondante, senza angaria, e che ognuno magni al piatto suo con la debita giustizia, e che stava per ultimo assai risentito e disgustato per le nuove gabelle poste dal Vicerè. Questa giunta, com' egli stesso dice, fu cagione, che il giorno seguente fosse levato d' Eletto, e rifatto in suo luogo *Andrea Stinca* Razionale di Camera persona dipendente dal Vicerè.

Ma non perciò s' arrestarono i suoi rivali. Nel principio del nuovo anno 1536. Carlo per ricavar qualche frutto dalla sua venuta in Napoli, fece agli 8. di quel mese intimare un Parlamento nella Chiesa di S. Lorenzo, ove in sua presenza ragunati i Baroni, e gli Ufficiali del Regno, espose egli di sua propria bocca i bisogni della Corona, e che per sicurezza del Regno, e per le nuove guerre, che

che se gli minacciavano dal Turco, e dal Re di Francia, bisognava sovvenirlo. Il giorno seguente ragunati di nuovo i Baroni, conchiusero in onore di Cesare, senza misurar le forze del Regno, piuttosto per vanità e fasto, che per altro, di fargli un donativo d'un milione, e 500. mila ducati (*a*): donativo in niun tempo nè in Napoli, nè altrove giammai inteso, e così sorprendente, e di somma cotanto immensa ed esorbitante, che l'istesso Cesare vedendo l'impossibilità dell'esazione, bisognò che loro facesse grazia di rimetterne ducati 500. mila, e contentarsi d'un milione (*b*).

Si giuntarono spesso i Deputati in S. Lorenzo per trovare il modo della soddisfazione, e si determinò, che dovessero pagare i Baroni tre adoe, ed il rimanente i popolari (*c*). Parimente s'unirono per consultare, quali altre nuove grazie e privilegj dovessero in ricompensa di tanta profusione cercare a Cesare. Se ne concertarono molte, e perchè questa Deputazione era maneggiata da' Nobili, si pensò con tale opportunità chiedere a Cesare la remozione del Vicerè. Ma perchè dimandandogliela alla svelata, oltre al poco decoro del Ministro, erano certi di rice-

(*a*) Giorn. del Rosso *an.*1536.
(*b*) *Privil. & Capit. di Nap. fol.*103.*à ter.* Tasson. *De Antef. verf.*4. *obf.*3. *num.* 25.
(*c*) Tassone *loc. cit.*

ceverne una ripulsa, fu proposto fra le cose principali di dimandare in grazia all' Imperadore di far rimuovere tutti i Ministri, così maggiori, come minori, per includervi con ciò anche tacitamente il Vicerè. A questa proposizione per se stessa imprudentissima, ancorchè vi concorressero la maggior parte de' Deputati Nobili, si opposero il Duca di Gravina, il Marchese della Tripalda, Cesare Pignatello, e Scipione di Somma. Ma sopra tutti fortemente ripugnarono Andrea Stinca Eletto del Popolo, e Domenico Terracina, che per essere stato Eletto negli anni precedenti, era stato fatto anche Deputato del Popolo. Perciò non si conchiuse niente, e furonvi gravi contese tra il Marchese del Vasto, e Scipione di Somma, che vennero fra di loro fino a parole ingiuriose, e piene di contumelie (*a*).

Mentre che queste cose si dibattevano in S. Lorenzo, l'Imperadore si tratteneva in quel Carnovale in feste, giuochi, e maschere. Ed una sera accompagnandolo il Marchese del Vasto, mentre si ritirava al Castello, postosegli vicino gli esagerò per molte ragioni, quanto compliva al suo servizio di levare il Toledo dal governo di Napoli; ma comprendendo dalle risposte dell' Imperadore, che avea poca voglia di levarlo, prese risoluzione di non an-

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1536.

andar più alla Deputazione a S. Lorenzo, ma andarlo solo servendo nelle feste e giuochi, che ogni giorno si facevano. Ciò che riuscì di gran servizio del Vicerè, perchè non venendo alla Deputazione più il Marchese, s' intepidì il suo partito. Anzi l'Eletto Stinca, ed il Deputato Terracina sapendo gli ufficj fatti dal Marchese con Cesare contro il Toledo, andarono a parlare all'Imperadore, ed introdotti, l' Eletto Stinca cominciò ad esagerare a Cesare, che i Nobili intanto si sforzavano fare ogni opra con S. M. perchè rimovesse il Toledo, perchè sono stati sempre soliti di opprimere e vilipendere il Popolo: che la loro insolenza era giunta a tanto, che maltrattavano non solo il Popolo Napoletano, ma i Capitani di guardia, ed i Ministri di giustizia: che tenendo uomini facinorosi ne' Portici delle loro Case, non temevano perseguitare molti con straziargli, ed insino ad uccidergli: toglievano a forza dalle mani della giustizia i ribaldi, ritenevano nelle loro case uomini facinorosi: i poveri artigiani non erano pagati delle loro fatiche, anzi con ingiurie e ferite malmenati; ma ora che il Toledo avea estirpate queste tirannidi, con aver riposta la giustizia al suo luogo, perciò i Nobili si muovevano a rifiutarlo: che se sarà levato, tosto si tornerebbe alle antiche depressioni ed abusi (*a*).

Que-

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1536. Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.

Queste parole, che trovarono l'animo ben disposto di Cesare, lo fecero maggiormente confermare nell' opinione di non rimoverlo; laonde certificato del vero, acciò non rimanesse in cos' alcuna macchiata la riputazione di quel Ministro, volle che per mezzo suo, anche stando egli in Napoli, tutto si facesse, e per le sue mani passassero tutti gli affari più gravi, e ricolmollo di più favore, che prima. E poco dapoi, affrettandosi tuttavia il suo ritorno, nel partir poi da Napoli per Roma lo lasciò con maggior autorità di prima (*a*). E con ciò terminata la Deputazione in S. Lorenzo, non si pensò più a questo, ma concertati e conchiusi 31. Capitoli e Grazie, che si doveano cercare a Cesare per la Città di Napoli, e' 24. altre in beneficio d' alcune Provincie, e particolari: furono quelle dall' Imperadore nel nuovo Parlamento, che in sua presenza si tenne a S.Lorenzo a' 3. di Febbrajo di quest' anno, concedute, le quali ora si leggono infra i Capitoli della Città e Regno di Napoli conceduti dagli altri Re suoi predecessori (*b*).

CAP.

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1536. Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.

(*b*) *Capit. & Priv. di Nap. pag.* 102. *& seqq.* Giorn. del Rosso *an.* 1536. Summ. *t.* 4. *pag.* 121.

C A P. III.

Il Toledo rende più augusta la Città con varj provvedimenti: suoi studj per renderla più forte, più sana, e più abbondante. Lo stesso fa in alcune Città e lidi del Regno, onde cinto di molte Torri potesse reprimere l'incursioni del Turco.

PArti l' Imperadore da Napoli a' 22. di Marzo di quest' anno 1536. per la volta di Roma, per indi passare in Lombardia, e portarsi dapoi in Ispagna (a); ed avendo lasciato al governo di Napoli il Toledo con maggiore autorità di prima, costui parimente con maggior grandezza d' animo e sicurezza riprese il governo.

Fece proseguire con maggior fervore i vasti disegni concepiti per maggiormente aggrandire ed abbellire la Città di Napoli, acciocchè con maggior ragione le convenisse il titolo di Metropoli e Capo d' un sì vasto Regno; onde pose in opra tutta la sua splendidezza e magnificenza. Le opere fur fatte in diversi tempi, ma per non interromperne il racconto, le collocheremo sotto gli occhi tutte insieme. Avea egli prima proposto di far drizzare e mattonare le torte e fangose sue strade,

(a) Giorn. del Rosso *an.* 1536.

de, e risarcire le sue mura; ma poichè l'entrate della Città non erano a ciò sufficienti, fu d'uopo pigliar espediente di ponere a questo fine una nuova gabella, e tenuti nella Città sopra ciò più consigli, fu conchiuso nel 1533. che si mettesse un tornese a rotolo sopra il pesce, carne salata, e formaggio (*a*). Surse tumulto fra' popolari per opra di Fucillo Micone Mercatante di vino per questa nuova gabella; e sebbene il Toledo con intrepidezza e vigore avesse represso il tumulto con la morte di Fucillo, e degli altri tumultuanti, nulladimeno stimò bene non cominciare allora ad esigerla. Ma sopraggiunti dapoi nell'anno 1535. nuovi bisogni alla Città per gli apparecchi, che dovean farsi contro Barbarossa, che infestava le marine del Regno, fu duopo per supplire alle spese ponere a' 20. Marzo di quell'anno una nuova gabella a Napoli d'un denaro per rotolo; e dovendo per li bisogni che premevano quella prontamente esigersi, con tale occasione proccurò il Vicerè, senza che perciò ne nascessero più rumori, che s'esigesse non men l'una, che l'altra prima imposta per la mattonata, la quale infino a quel tempo non s'era ancora esatta. E da quel dì, narra il Rosso (*b*), si cominciarono a levare le felici, ch'

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1533. Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.
(*b*) Rosso *Giorn.* *ann.* 1535.

ch' erano per le strade di Napoli, e si posero i mattoni.

Per la venuta dell' Imperadore, stando gli animi distratti altrove, s' intermise il lavoro; ma costui partito di Napoli, si prosegui con maggior fervore. Fece perciò il Toledo, a fin di rendere più bella e sana la Città, levare molti sopportici, che tenevano la Città oscura: levar tutte le pennate, ch' erano avanti le case e le botteghe: fece rifar le cloache, perchè corressèro con maggior pendenza al mare; fece drizzare ed appianare tutte le strade; e diede animo a' Cittadini, in modo che ognuno a gara si sforzava d' abbellire le sue case e palagi (*a*). Rese più ampia e forte la Città con allargar più in fuori le sue mura, così dalla parte di mare, come di terra, e con tanta prestezza, che fu maraviglia; perciocchè in meno di due anni la fece circondare di un muro grossissimo con terrapieno di dentro, e fece edificare dentro l' acqua il muro della marina: tanto che per questa ampliazione rimase estinta la memoria delle muraglie, ed antiche porte edificate dal Re Carlo II. e dagli altri Re Angioini. Non s' intesero più i nomi di Porta Don Orso, di Porta Reale antica, di Porta Petruccia, di Porta del Castello, e di S. Giovanni a Carbonara. Egli rac-

(*a*) Giorn. del Rosso *an.*1536. Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Summ. *t.*4. *pag.*84.172.

racchiuse con le nuove mura molti edificj, e vi racchiuse anche parte del Monte S.Eramo, ed Echia, chiamato ora Pizzofalcone, tanto che fu ingrandita e magnificata la Città per due parti più di quella che prima era (*a*).

Fece rifar di nuovo il Castel di S. Eramo, rendendolo, secondo l' uso militare di que' tempi, inespugnabile, poichè oltre il buon presidio e munizione, la maggior parte d' esso fu fatta di taglio nel proprio monte di pietra: solo il Palazzo, e la Cittadella furon fatti di fabbrica; e vi fece cavare una cisterna nella pietra del monte istesso di grandezza sì smisurata, che pareggia alla famosa Piscina mirabile di Baja: magnifico vestigio ch' è a noi rimaso della grandezza Romana. Fece fare i suoi fossi cavati nella pietra istessa con magnificenza ed artificio tale, che meritamente possono uguagliarsi agli antichi edificj de' Romani.

Oltre il famoso Edificio del Palazzo della giustizia, ove ragunò, come si è detto, tutti i Tribunali, fece altresì edificare dietro il Castel nuovo un regal Palagio con ameni giardini, destinato per abitazione de' Vicerè, che ora appelliamo *il Palazzo vecchio*, a cagion del *nuovo* più stupendo e magnifico, che a se contiguo fece edificar poi il Vicerè Conte di Le-

(*a*) *Vid.* Tutin. *Orig. de' Seggi*, *c.2.* Summ. *t.* 4. *pag.* 172. & *t.* 1. *pag.* 67.

Lemos; a lato del quale, per renderlo più augusto, fece fare un' ampia strada, distendendola fino alla nuova Porta Regale, che ora diciamo dello Spirito Santo, la quale fin al presente ritiene il suo nome, e strada di Toledo viene perciò chiamata.

Ampliò più del doppio l'Arsenale di quel ch' era prima, e lo ridusse in tanta grandezza, che gli artigiani vi potevano fabbricare tutto in un tempo sedici Galee; e trovò modo, che il legname vi si conducesse con più facilità, e con assai minore spesa di prima.

Ornò la Città di molte fontane pubbliche di marmo, e nella Piazza della Sellaria ne fece ergere una chiamata l' Atlante, per la sua statua portante su gli omeri il Mondo, che fu scolpita di mano di Giovanni di Nola, il più famoso Scultore di que' tempi (a).

Ornolla ancora per la costruzione di nuove e magnifiche Chiese, ed Ospedali: nel che, oltre la grandezza del suo animo, veniva anche spinto dalla sua grande pietà e religione verso le cose sagrate. Egli fondò lo Spedale e'l magnifico Tempio dedicato all' Apostolo Giacomo Protettor delle Spagne, per maggior comodo della Nazione Spagnuola: nel di cui Coro, ancor vivo, vi fece ergere un famoso Sepolcro di marmo, che dovea esser depositario delle sue ossa, imma-

(a) Rosso *Giornali* an.1532.

gliato con figure di basso rilievo dal rinomato Scultore Giovanni di Nola. Riedificò ed ampliò la Chiesa di S. Niccolò alla Dogana. Fece edificare da' fondamenti l'Ospedale di Santa Maria di Loreto per li fanciulli orfani, e l'altro di S. Caterina dentro S. Eligio per le femmine (a). Ma ciò che servì non meno per maggior lustro e decoro della Città, che della nostra Religione, fu la diligenza da lui usata, perchè le Chiese fossero ben servite, si riparassero le antiche, l'entrate non andassero a male, i Preti con decoro attendessero al culto divino, ed alle cose sacrate, e riformò per quanto s'apparteneva a lui la esterior polizia di quelle. Ordinò che le Chiese, che sono di *jus patronato*, fossero ben servite, tenute monde, e con decorò: fece restituire tutte le loro entràte, ch' erano da varie persone usurpate. Ordinò, che i Preti dovessero andare in abito e tonsura, e decentemente vestiti, altramente non avuti per tali, si castigassero ne' delitti come laici. Egli fu che introdusse il culto, che ancor dura, che quando per la Città si porta l'Eucaristia agl' infermi, uscisse con Pallio accompagnata con torchi accesi, e con pompa; e per rendere col suo esempio l'uscita più augusta, se veniva egli ad incontrarsici, l'accompagnava con tutta la sua Corte

(a) *Vid.* Summ. *loc. cit.* Parrino *Teatr. de' Vicerè.*

te insino al luogo dove aveva d'andare.

In fine dopo avere in forma più magnifica e nobile innalzata questa Città, vi diede ancora altri provvedimenti per renderla più salubre ed abbondante, badando non meno alla sua bellezza e magnificenza, che alla sanità ed abbondanza de' suoi abitatori. Era Napoli a' suoi tempi nell' està oppressa da molte infermità, e la cagione principale era la corruzione dell' aria cagionata dalle paludi per l' acqua, che stagnava in quelle, le quali cominciavano dal Territorio di Nola sino al mare, camminando per Marigliano, Aversa, Acerra, e la Fragola: la qual corruzione talvolta augumentavasi tanto, che s'infettava tutta Terra di Lavoro, o gran parte di quella. Il Toledo dando a tanto male opportuno rimedio, fece fare nel mezzo di quelle pianure un gran canale profondo con argini ben grandi alle riviere, disponendo il canale in modo, che tutte le acque delle paludi venissero ivi a colare, e che l' acque ivi raccolte a guisa d' un gran fiume corressero tutte al mare. Così le paludi divennero secche, e Napoli la Città più sana del Mondo. A questo fine per tenere coltivato tutto il Paese intorno, lo fece tutto arare e lavorare; e oltre ciò vi stabilì un fondo, le cui rendite servissero per tener sempre mondo e netto il canale suddetto. Chiamarono i nostri maggiori questo canale *Lagno*; ond'è, che ora si

innalzati magnifici Tempj, anzi non già Monasterj, ma Palagi vastissimi e superbi, eccelse Torri, e piuttosto Castelli, che Conventi: si vede ora Napoli gareggiar colle più grandi Città di Europa, con Roma, Costantinopoli, Londra, e Parigi.

A quest' istesso Ministro si dee, e per la tanta magnificenza, alla quale la sollevò, e per l' innalzamento de' Tribunali, e per la più ordinaria residenza de' Baroni in quella, che si fosse Napoli resa cotanto popolata, e numerosa di abitatori; ancorchè v' avesse pure molto conferito le spesse incursioni de' Corsari Turchi, che a questi tempi facevano nelle Terre e marine del Regno, onde gli abitatori di quelle Terre spaventati, per isfuggire la temuta schiavitudine, se capitavano nelle loro mani, abbandonando i loro nidi si ritiravano tutti a Napoli. Così molti della Costa d'Amalfi, di Citara, Castello posto nella marina presso Salerno, del Cilento, della Cava, dell' Isola di Capri, e finalmente di Calabria ci vennero (a).

(a) *Vid.* Summ. *t.4. lib.7. cap.4.*

CAP. IV.

La medesima provvidenza vien data dal Toledo *nelle Provincie, e nell' altre Città del Regno, per l' occasione che ne diede* SOLIMANO, *che con potente armata cercava invaderlo.*

ANcorchè il Regno nel governo di D. Pietro di Toledo non avesse nelle sue Provincie sofferti que' mali, che seco porta una viva guerra; nulladimeno il timore di quella minacciata da due Principi potenti, da Solimano, e da Francesco I. Re di Francia, che collegati insieme dirizzavano tutti i loro pensieri, e tutte le loro forze per deprimere tanta potenza di Carlo Imperadore, era peggiore della guerra istessa. Solimano irritato contro Cesare per avergli frastornata l' impresa del Regno di Tunisi, e per vendicarsi d'aver posto il suo esercito in fuga, e cacciatolo dall' Ungheria, avea fatto nell' anno 1537. apparecchiare una potentissima armata per la conquista del Regno di Napoli. Era ancora stimolato a quest' impresa per mezzo d'un suo Ambasciadore dal Re di Francia, e da Troilo Pignatello (a), il quale per vendicarsi della ignominiosa morte fatta dare dal Toledo al Commendator suo fratello, erasi con molti altri

(a) Giorn. del Rosso *in fin.* Stor. di Not. Castaldo l. 1. *Vid.* Raynald. Spondan. & Mur. *an.* 1537.

altri fuorusciti partito dal Regno, e ricovratisi in Costantinopoli, sollecitavano con acuti stimoli quell' Imperadore a non tardare ; e gli dipinsero l' impresa molto facile, poichè dovendo Cesare impiegarsi alla difesa della guerra, che il Re di Francia era per movergli in Lombardia per lo Stato di Milano, non avrebbe potuto resistergli. Si risolse perciò con prestezza Solimano a muoversi, e fece tosto porre in ordine un esercito di 20. mila soldati, e partendo egli da Costantinopoli per terra, giunse alla Velona a' 13. di Luglio di quest' anno: fece anche apprestare nel medesimo tempo un'armata di 200. vele da carico, e di gente da combattere, dandone il comando al suo famoso Ammiraglio Barbarossa, il quale quasi ad un medesimo tempo, che egli per terra giunse alla Velona, vi giunse egli per mare colla sua armata.

Il Vicerè, che molti mesi prima invigilando do agli andamenti de' fuorusciti ricovrati in Costantinopoli, avea avuti avvisi da Scipione di Somma Vicerè della Provincia d' Otranto de' maneggi del Pignatello, e di quanto si trattava in quella Corte, e della risoluzione di Solimano, come potè meglio, diede tosto principio alla fortificazione delle riviere del Regno; e scrisse immantenente a Cesare, ragguagliandolo di ciò che dal Turco si meditava, e che a fine di resistergli gli mandasse tosto soccorso di fanteria Spagnuola per rad-

doppiare i presidj, avendo egli intanto di munizione e di vettovaglie il tutto provveduto. Ordinò pertanto agli uomini d'arme, che si raccogliessero sotto le loro bandiere, e ragunatigli tutti gli fece accampare nella Puglia piana, donde potevasi con prestezza soccorrere a tutte le riviere. Distribuì ancora le milizie per guardia di Napoli; e poichè si trattava della difesa da farsi contro il Nemico comune, fidossi de' proprj Cittadini, mettendo in loro mani le arme, acciò si difendessero bisognando: i quali con molta intrepidezza s'offerirono andare incontro a mille morti per resistere all' oste implacabile del Cristianesimo. Fece poi chiamare i Baroni del Regno, e ragunatigli tutti in un general Parlamento tenuto dentro il Castel nuovo, espose loro la cagione della chiamata, il grave pericolo nel quale erano, e che Solimano essendo già partito con potentissimo esercito da Costantinopoli per assaltare il Regno, bisognava perciò armarsi per una valida difesa. Tutti si offerirono con la medesima prontezza; onde ognuno finito il Parlamento si diede a provvedersi d' arme, ed accingersi colla maggior prestezza e sollecitudine.

In questo giunsero al Porto di Napoli 24. Navi cariche di Spagnuoli, ed indi a poco arrivò il Principe Doria con 25. Galee, e due Galeoni; ed appresso entrarono cinque altre Galee mandate da Papa Paolo III. a cui mol-

molto premeva render vani i conceputi disegni di Solimano. Partì l' armata dopo essersi provveduta delle cose bisognevoli per la volta di Messina, su della quale il Toledo vi mandò D. Garzia suo figliuolo, e navigando verso Levante, pose il Doria in iscompiglio l' armata nemica. Partito il Doria, il Vicerè mandò alla volta di Puglia la fanteria Spagnuola con alcuni pezzi d' artiglieria; ed avuta certa notizia, che Solimano era giunto alla Velona, partì egli da Napoli seguitato dal Baronaggio, e da molta cavalleria a' 28. di Luglio, e giunto a Melfi, quivi fece far rassegna generale di tutto il suo esercito. In questo vennegli nuova, come il Bassà Lussibeo, arrivato all' improvviso a Castro, avea posto a sacco ed a fuoco quella Terra, e prese le donne ed i giovani, il resto avea fatto morire: poi assalito Ugento, lo fece bruciare con molti Casali attorno. E nel medesimo tempo Barbarossa approdato con settanta Galee in Otranto, fece sbarcar molta gente e cavalli per invadere que' luoghi. Ma trovandosi Scipione di Somma Governatore di quella Provincia, il quale stava ben provveduto di gente e cavalli, ancorchè a lungo andare non avrebbe potuto resistere a tanta furia, pure con molte scaramuccie gagliardamente si difese. Ciò inteso dal Vicerè, spinse avanti le sue genti da Melfi, e si portò a Taranto per esser più pronto a soccor-

correrlo; ma appena ivi giunto gli venne avviso, come gl' inimici s' erano ritirati ed imbarcati, ed intese anche da alcuni Turchi fatti prigioni, come Solimano si era anche partito dalla Velona per assalire l' Isola di Corfù, e sorprenderla a' Veneziani.

La cagione di sì improvvisa ritirata di Solimano fu, perchè ebbe nuova, che tutte le riviere del Regno stavano ben munite e fortificate di buoni presidj, di valorosi soldati, e di vettovaglie, e che il Vicerè stava in campagna con trentamila uomini, e che il Papa assoldava gente per soccorrerlo. Ebbe anche avviso, che il Principe Doria avea fracassate molte Galee della sua armata; e che l'armata Veneziana (ancorchè vi fosse fra di lor tregua, riputandola i Veneziani per rotta, a cagion che Solimano in quell' anno avea fatto ritenere in Levante 20. loro Galee) dubitava non se l' intendesse col Doria, e s' unisse anche a' suoi danni; onde dovendosi ritirare, per non perdere la riputazione, nè dimostrare viltà, andò ad assaltare Corfù.

Dissipato perciò il nemico, licenziò il Vicerè (dopo aver loro resi molti ringraziamenti) i Baroni, e ad ognuno, che potesse tornare a casa sua, come fecero. Ma egli considerando che il Turco non era per desistere dall' impresa del Regno, e conoscendo di quanto giovamento gli era stato lo star provvisto di gente, deliberò di fortificare tutte

tutte le Terre della riviera; e visitando quelle con buoni Architetti, ed uomini di guerra, diede ordine per fabbricare il Castello di Reggio. Cinse di baloardi e di mura la Città di Cotrone: fece fabbricare il Castello di Castro, di Otranto, di Lecce, di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindisi, di Monopoli, di Manfredonia, e fece ancora fortificar Vesti Città posta nell' ultima punta del Monte Gargano. Ed avendo con tal occasione scorto, che la maggior parte del Regno, e particolarmente le Città di Puglia erano oltremodo oppresse da grossi debiti, onde ne nasceva, che molte si disabitavano, e si rendevano impotenti a' pagamenti fiscali: egli trovò rimedj così efficaci e profittevoli, che in pochi anni furono le Città libere da' debiti, ristorate tutte le loro entrate, e tornate a popolarsi con accrescimento di fuochi. In cotal modo fu rinfrancata Barletta, Trani, Bisceglia, Monopoli, Manfredonia, S. Severo, Rutigliano, Minervino, e molte altre Città oppresse, e furono redente e rilevate le loro entrate. Così il Toledo avendo felicemente terminata la sua espedizione, ripartito poi l' esercito per gli alloggiamenti, se ne ritornò a Napoli. La Città, in grazia d'un così segnalato beneficio, gli donò una collana d' oro lavorata con grande artificio, fatta a spese del pubblico; e come liberatore d' un sì formidabile e potente nemico, gli rese

rese pubbliche grazie (*a*).

Ma il Vicerè di ciò non soddisfatto non tralasciò ne' seguenti anni, per maggiormente munire il Regno contro l' incursioni di sì forte nemico, di fortificare l' altre Città e Terre, e le marine tutte del Regno.

Egli fu autore presso a Carlo V. per far ordinare, che in tutte le riviere del Regno si edificassero di passo in passo ben alte Torri, con situarvi certi e perpetui stipendj per chi le custodiva; affinchè l'una dando avviso all' altra di qualche sbarco di Corsaro Turco, potessero i paesani ammoniti salvarsi. Fece ancora ne' confini del Regno verso lo Stato Ecclesiastico costruire una gran Torre, chiamata del Porto di Martino Severo, per sicurtà de' buoni, e per vendetta de' rei. E nell' Apruzzo fecevi riedificare un sicuro Castello, siccome fece in Terra di Lavoro a Capua, nel qual tempo fece anche rifar di nuovo il Castello di Baja.

La Città di Pozzuoli a questo Vicerè dee la sua conservazione, e che ora ancor duri sopra la Terra, e non come Cuma, Baja, e Miseno, coprissero le sue mura arena ed erba. I spessi tremuoti dell' anno 1538. le orrendissime voragini aperte in quel piano, ch'è tra il Lago Averno, e Monte Barbaro, dalle

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.1.* Summ. *t.4. pag.*85. 146. Parrino *Teatr. de' Vicerè*.

dalle quali furiosamente uscivano pietre, fiamme, e gran nubi di fumo e di cenere, spaventarono in maniera i vicini Pozzolani, che abbandonando le lor case tutti se ne fuggirono, molti per mare, e molti per terra colle loro mogli e figliuoli, lasciando desolata quella Città. Il che inteso dal Vicerè cavalcò subito a quella volta, e fermatosi sul monte di S. Gennaro, vide la misera Città coverta tutta di cenere, che appena si vedeva vestigio di case, per la cui rovina i Pozzolani aveano determinato di abbandonarla affatto. Ma il Vicerè non volle acconsentire, che si desolasse una Città tanto antica, ed un tempo cotanto famosa. Fece far bando, che tutti ivi si ripatriassero, con fargli franchi di pagamenti per molti anni; e per dar loro più animo, vi fece edificare un magnifico Palagio con una forte Torre, e pubbliche fontane. E perchè s' agevolasse il commercio tra' Napoletani e Pozzolani, fece rifar la via, donde si viene a Napoli, ed appianò, e rese più larga e luminosa quella mirabile grotta (maraviglioso vestigio della potenza Romana), talchè per quella vi si potesse passare senza lume. Fece a questo fine ristaurare, come si potè meglio, i Bagni, e rifare le mura della Città; e per renderla più piena d'abitatori, quando prima soleva andarvi per sua salute a dimorarvi la Primavera solamente, si allargò poi ad andarvi ad abitare

la

la metà dell' anno (a). Ed essendo di nuovo Barbarossa nel 1544. tornato ad infestare il Regno, meditando dopo aver saccheggiate l' Isole d'Ischia, e di Procida, di far lo stesso a Pozzuoli, siccome avea già cominciato da mare a batterla: tenendovi il Vicerè dentro un conveniente presidio, e cavalcando egli stesso con prestezza con tutta la cavalleria, e molta gente da Napoli, e delle Terre convicine, giunto che fu al Borgo di quella Città, Barbarossa veduta la moltitudine della gente si ritirò subito, proseguendo il suo viaggio verso Levante, ed il Vicerè liberator di quella fece ritorno a Napoli. (b) Tanta provvidenza diede egli per liberar le Città del Regno dalle invasioni di sì potenti e fastidiosi nemici.

I. *Giudei discacciati dal Regno*.

NOn minore provvidenza fu riputata quella, che diede questo Ministro nel 1540. alla Città e Regno, con averne discacciati i Giudei. Essi ci vennero la prima volta intorno l' anno 1200. e s'erano precisamente in Calabria allargati cotanto, che popolarono contrade intere di varie Città, talchè acquista-

(a) *Vid.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Parrino *Teatro de' Vicerè in D. Pietro di Toledo*.
(b) Summ. *t.* 4. *pag.* 149.

starono il nome di *Giudeche*; e crebbero in sì gran numero e ricchezze, che avendo i Giudei dell'Asia persuaso il Turco ad occupare il sepolcro di Davide, sotto mentito pretesto di nascosto tesoro, siccome già avvenne con danno e dispendio gravissimo de' Cristiani: Martino V. irritato perciò contro i Giudei del Regno, s'adoperò con la Regina Giovanna II. che ne portassero costoro la pena. Il perchè a' 18. Ottobre del 1429. ordinò ella a Lodovico d'Angiò Duca di Calabria, che facesse esigere da ciascun Ebreo, sia mascolo, sia femmina, il terzo d'uno scudo; e fu sì grande la somma, che se ne ritrasse, che compensò la spesa già fatta nell'Asia per lo riacquisto del Sagro Sepolcro (*a*). Ci vennero la seconda volta nel 1492. allorchè cacciati da Spagna dal Re Ferdinando il Cattolico, mescolati co' primi popolarono assai più le Giudeche da essi abitate; dove in breve tempo moltiplicati, divennero ricchissimi; poichè quivi con molto lor utile si posero ad esercitar la loro arte di comprare e vendere vesti, ed altre robe usate, ma sopra tutto a dar denari ad imprestanza a grossissime usure (*b*). La comodità era grande, ma gl'interessi, che soffrivano coloro, che vi avean negozio, erano intollerabili. Narra Grego-

(*a*) P. Fiore *Calabr. Illustr. lib.1. par.1. cap. 5. n. 3.*
(*b*) *Vid.* Summ. *t.4. lib.7. cap.4.* Roseo *Hist. lib.1.*

gorio Rosso (*a*), che in que' mesi, che stette l' Imperadore in Napoli, si videro impoverire molti Cittadini, e particolarmente molti Signori e Nobili, i quali per mostrare in quell' occasione il lor fasto, s'aveano impegnato a' Giudei quasi tutti i loro argenti e robe, i quali ricavandone usure grossissime, s'erano fatti ricchissimi, e più sarebbe stato il loro guadagno, se più lungo tempo Cesare si fosse trattenuto in Napoli. Quantunque dal Re Ferdinando fossero stati scacciati da Spagna, furono però sofferti nel Regno dall' Imperador Carlo V. il quale, perchè non si confondessero con gli altri, ordinò che abitassero tutti in una strada, e portassero un segno in capo, così uomini, come donne (*b*). Ma essendo ne' tempi del Toledo cresciute le loro usure, e piena la Città di richiami contro l'estorsioni che facevano, stimò bene il Vicerè informarne l' Imperadore, dal quale ottenne ordine di cacciargli; onde nel 1540. fece pubblicar bando, che partissero tutti da Napoli, e dal Regno (*c*). Partirono finalmente, e se ne andarono la maggior parte in Roma, ed altri in altre parti; onde avvenne che le strade, ove uniti abitavano, ritengano an-

(*a*) Giorn. del Rosso *an.* 1536.
(*b*) Vedi la Pramm. *De Judeis* nell' antiche edizioni di Napoli del 1570. e di Venezia del 1590.
(*c*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Summ. *c.* 4. *l.* 7. *c.* 4. *Vid.* Toppi *De Or. Trib. par.* 2. *lib.* 1. *cap.* 4. *nu.* 34.

anche ora il nome di *Giudeche*, e coloro che esercitano la lor arte, Giudei sian nomati.

Il rimedio però usato dal Vicerè sarebbe stato peggiore del male, se dalla pietà d' alcuni, e provvidenza del medesimo non si riparava; poichè mancata questa comodità d' impegnare con gli Giudei, i bisognosi ricorrevano a' Cristiani, i quali allettati dal grosso guadagno, cominciarono a far peggio, che non facevano i Giudei (*a*). Perlochè a fine che non mancasse il comodo a' bisognosi di tor denari ad imprestanza, e per togliere a' Cittadini l' occasione d' imitare, e forse di superare il rigor degli Ebrei, fu istituito il *Sagro Monte della Pietà*, affine di riscattar i pegni da' Giudei, e di sovvenire a' bisogni de' poveri, dove sino a' dì nostri si somministrano denari sul pegno con moderate usure, e fino alla somma di ducati dieci senza interesse alcuno (*b*).

Con tanta saviezza, e con tanta soddisfazione de' popoli governò il Toledo fin qui il Regno, e toltone l' avversione d' alcuni Nobili mal contenti del suo rigore, era da tutti amato, ubbidito, ed in sommo pregio avuto.

Ma un nuovo accidente pur troppo infau-

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.
(*b*) *Vid.* Engenio *Nap. Sac. pag.* 334. Summ. *t.* 4. *l.* 7. *c.* 4.

ſto conturbò tutto il bell' ordine, e poſe ſoſſopra sì bell' armonia; e ſe l' amore al proprio Principe, e la fedeltà de' Napoletani verſo Ceſare non v' aveſſe poſto argini, avrebbe portato peggiori calamità e ruine. Queſto ſi fu l' eſſerſi voluto a' tempi del ſuo governo tentare di porre nel Regno il Tribunal dell' *Inquiſizione* all' uſo di Spagna: la cui iſtoria, per contenere uno de' ſucceſſi più rimarchevoli, e 'l pregio maggiore della coſtanza inſieme e fedeltà de' Napoletani, faremo qui, come in proprio luogo, a partitamente narrare, non riputando doverla rapportare al Capo della Polizia Eccleſiaſtica, contenendo queſti ſucceſſi più del politico e temporale, che dello ſpirituale delle noſtre Chieſe.

C A P. V.

Inquiſizione coſtantemente da' Napoletani rifiutata, e per quali cagioni.

Ragionevolmente alcuni ſi maravigliano, onde ſia nato, che i Napoletani uomini reputati cotanto pii e religioſi, che talora non ſapendo tener la via di mezzo, ſono traboccati nella ſuperſtizione, e in ſoverchia credulità, abbiano poi avuto ſempre in orrore il Tribunal dell' Inquiſizione? Come avendo potuto ſoffrir tanti gravamenti ed abuſi intro-

trodotti nel Regno dalla Corte di Roma, non sofferir quest'altro, che lor si proponeva sotto onesti e salutari colori, di conservar intatta e sincera la loro antica religione, non farla contaminare da'novelli errori ed eresie, le quali sarebbero stati cagione d' eterna ed irreparabile lor perdizione? Ne' Ponteficati d' Alessandro VI. di Giulio II. di Lione X. e di Clemente VII. aveano tollerati gli abusi trascorsi in quella Corte nell' ultima estremità. Roma coll' autorità dell' indulgenze, con la larghezza delle dispense, con gli spogli, colle riserve, colle aspettative, con volere l' annate de' beneficj che si conferivano, e con le spese, che nella spedizione d' essi si facevano negli Ufficj tanto moltiplicati di quella Corte, non attendeva ad altro, che ad esigere con quest'arte somme immense di denari non meno dal nostro Regno, che da tutta la Cristianità. Vedevano imposte spesse e gravose decime a' Cleri, a' Monasterj, ed a tutti gli Ecclesiastici del Regno per tirar denaro in Roma, e si sofferivano. Le elezioni de' Prelati, la collazione della maggior parte delle dignità, e beneficj tanto maggiori, quanto minori, insino all' infime Arcipreture e Canonicati, s'erano involate al Clero; ed al Popolo, ed alli proprj Ordinarj, ed erano tutte passate in Roma. Ciò che pure sarebbe stato comportabile, se in quelle si fosse avuta cura maggiore della salute dell' anime,

e le cose Ecclesiastiche fossero governate rettamente. Ma si vedeva il contrario, poichè molti beneficj incompatibili si conferivano in una persona medesima, nè avendo rispetto alcuno a' meriti degli uomini si distribuivano per favori, o in persone incapaci per l' età, o in uomini vacui al tutto di dottrina e di lettere, e quel ch'era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi (a). I beneficj del Regno, che secondo le disposizioni de' Canoni non potevano conferirsi se non a' Nazionali, erano a costoro tolti, e conferiti a' peregrini e forastieri. Ne' Tribunali Ecclesiastici non erano curate le tante sorprese sopra la giurisdizione del Re, e li tanti abusi e corruttele, onde con tasse intollerabili erano angariati i poveri litiganti. Si tolleravano gli acquisti immensi degli stabili delle Chiese e Monasterj, ancorchè vedessero, che il tutto dovea ridondare in loro povertà e miseria: le violenze, che lor si facevano in obbligargli a forza a vendere le proprie case per render quelle vie più magnifiche, e sovente anche perchè non lor mancassero ampj Portici e Logge. Non dava loro su gli occhi, che immuni ed esenti gli Ecclesiastici da qualunque peso, rimanessero essi soli a sopportare i pesi pubblici, e del Re. Tante ed altre molte gravezze, che qui si tralasciano, si poterono ben

(a) Guicc. *lib.* 1.

ben tollerare da'Napoletani. Come poi del nuovo giogo dell'Inquisizione poterono avere tanta abominazione, che fino il nome suo dava orrore, deve certamente far maravigliare ognuno; e ciò che era più stupore, l'abborrimento fu tale, che tramandato per lungo corso d'anni da padre in figlio come per successione, si è ne'loro animi cotanto radicato, che nè il corso di più secoli, nè la contraria inclinazione d'alcuni de'loro Re, nè le macchinazioni ed accortezze della Corte di Roma l'han potuto svellere: tanto che ora col favore d'un più benigno Giove fatto più forte e grande, non teme le scosse di qualunque più impetuoso vento.

Cotanto beneficio, chi il crederebbe, noi lo dobbiamo principalmente agli Spagnuoli, ed in secondo luogo alla Corte istessa di Roma; ed affinchè ciò più chiaramente s'intenda, è di mestieri, che epilogando ciò che nel XIX. libro di questa Istoria si disse intorno alla sua origine, si vegga come dopo gli Angioini si fosse fra noi praticata l'Inquisizione insino a'tempi di Ferdinando il Cattolico, nel cui Regno, per le cagioni che diremo, cominciossi ad avere in orrore ed abborrimento, il che poi si ridusse al colmo nell'Imperio di Carlo V. e di Filippo II. suo successore, con essere continuato poi fino al presente.

Dapoi che l'Imperadore Federigo II. per

quella ſua terribile Coſtituzione *Inconſutilem* pubblicata per ſterminare i Patareni, e gli Arnaldiſti, e tanti altri eretici inſorti in quel tempo contro la Chieſa, per li depravati e corrotti coſtumi degli Eccleſiaſtici, ebbe date l' ultime pruove del ſuo rigore per eſtirpargli affatto: alcuni di eſſi pertinaci ne' loro errori; per non abbandonargli ricorſero, chi alla protezione di qualche Principe, e chi affettando una pura vita Apoſtolica, ſimulando virtù e coſtanza, niente curando morti e prigionie, ſi riſolſero di ſoffrire qualunque ſtrazj e tormenti, ed eziandio le morti più crudeli. Coſtoro per tal cagione amarono eſſere chiamati *Patareni*, riputandoſi perciò ſomiglianti a' Martiri dell' antica Chieſa. Multiplicoſſi il lor numero, e non vi fu Città d' Italia, che non ne reſtaſſe infetta. Gli altri, fra' quali i più conſiderabili furono gli *Albigeſi*, per un' altra via più ſi diſſeminarono; poichè eſſendo favoreggiati dal Conte di Toloſa, e da altre perſone di ſtima, avevano ſparſa la loro dottrina in molte Provincie della Francia.

Surſero opportunamente in queſti medeſimi tempi a favor della Chieſa Romana que' due grandi uomini, Domenico, e Franceſco, i quali per la loro ſantità reſiſi chiari da per tutto fondarono, come ſi diſſe, le Religioni de' Predicatori, e de' Frati Minori. Ed in vero aſſai opportuni ci vennero per

reſi-

resistere a sì contrarj venti, onde la *Navicella* di Pietro era combattuta; ma tennero diverse strade. *Francesco* per opporsi a' Patareni volle col suo esempio mostrare, qual fosse la vera vita Apostolica, ed il vero imitare Cristo, fondando la sua Religione in una rigida povertà, nell'umiltà, e ne' puri ed incorrotti costumi, acciocchè coll' esempio e coll'opere riducesse i traviati in via.

Domenico di Nazione Spagnuola, e del nobil legnaggio de' Gusmani, fu rivolto co' suoi Frati ad abbattere gli altri, e principalmente gli Albigesi, contro i quali, armato di forte zelo, disputò, orò, declamò, e colle sue prediche e concioni cercava convincergli de' loro errori, e far accorta la gente a non lasciarsi ingannare. Ma poco giovando con quegli ostinati le dispute e le prediche, stimò più opportuno mezzo per estirpargli di ricorrere (come aveano fatto i contrarj) agli ajuti de' Principi; e creato dal Pontefice Innocenzio III. Inquisitor generale contro di loro, ricorse agli ajuti del Conte di Monforte, e di molti altri Signori Spagnuoli, Tedeschi, e Francesi. Questi uniti con gran numero di Prelati, e molte truppe, presero contro di loro la Croce, e così crocesignati scorrevano le Provincie per distruggergli, e scorrendo per la Narbona, e per altri luoghi, molti ne vinsero e distrussero. Nè di ciò contento Domenico venne in Roma, e nel

Concilio, che si tenne in Laterano, in più sessioni orò contro gli Albigesi, e fece condannar per eretica la loro dottrina.

Da questo principio nacque poi il costume, che nelle Provincie pacate, ove gli eretici non erano a turme, tanto che fosse bisogno di crociate, sospettandosi in qualche Città esservi eretici, si mandassero dal Papa gl' Inquisitori; e poichè in Roma era piaciuta più l'opera di Domenico, che di Francesco, fu dato quest' ufficio principalmente a' Domenicani, i quali uniti col Magistrato Secolare inquisivano degli errori, e coloro che erano convinti, essi gli sentenziavano con dichiarargli eretici: e dopo questo gli davano al braccio del Magistrato Secolare per fargli ardere, o in altro modo punire.

Nel Regno degli *Svevi* Federigo II. e Manfredi non permisero, che da Roma venissero Inquisitori, ma siccome fu rapportato nel riferito libro XIX. si valeva intorno alla conoscenza del diritto de' Prelati del Regno, e per ciò che riguardava la conoscenza del fatto, e della condannagione, de' suoi ordinarj Magistrati.

Gli *Angioini*, come ligj de' Pontefici Romani, ammisero nel Regno Inquisitori di Roma, li quali ancorchè non vi tenessero Tribunal fermo, scorrevano, come ivi fu veduto, le nostre Provincie, favoriti da que' Re, da' quali anche venivan loro somministrate le spese. Gli

Gli *Aragonesi* cominciarono poi a scemar loro tanto favore, nè, se non molto di rado gli ammettevano, ed ammessi volevano essere informati minutamente d' ogni cosa; nè si permetteva ad essi senza espressa licenza del Principe, ed assistenza del Magistrato Secolare far esecuzione di fatto.

E quantunque ne' primi anni del Regno di Ferdinando il Cattolico cercassero di stabilirsi meglio, e sottrarsi da tanta soggezione e dipendenza, nulladimeno i Napoletani, per fortificarsi contra ogni sospetto, indussero il G. Capitano ad assentire alle loro domande; in guisa che volendo prendere la possessione del Regno in nome di Ferdinando suo Re, da cui avea avuta pienissima autorità, promise loro, che nel Regno non ci sarebbe giammai stata, nè Inquisizione, nè Inquisitore (*a*); onde il G. Capitano vi procedeva con molta oculatezza, sempre intento a reprimere le sorprese, che Roma, quando le veniva in acconcio, non tralasciava di fare. A questo fine nel 1505. scrisse a M. Foces, che avendogli il Vescovo di Bertinoro Commessario Apostolico, ed Inquisitore fatta istanza da parte del Papa, che si carcerassero alcune donne indiziate d' eresia, le quali fuggite da Benevento s' erano ricovrate a Manfredonia per passare in Turchia, proccurasse con

(*a*) Capit. & Privil. *an.* 1504. *t.*1.*de'Cap. e Grazie.*

con diligenza averle in mano, e carcerate che l'avesse, ne desse a lui avviso, per ordinargli poi quel che doveva eseguire. Parimente il Conte di Ripacorsa nel 1507. scrisse a Fra Vincenzo di Ferrandina rampognandolo, come erasi portato in Barletta a far inquisizione contra alcune persone, senza sua saputa, e senz'aver mostrato sua commessione: gl'incarica pertanto, che s'astenesse di procedere, e venga da esso a mostrargliela; altrimente non senza sua ignominia avrebbevi dati forti provvedimenti (a).

Questo a' primi tempi di Ferdinando il Cattolico fu lo stile praticato nel Regno contro gl'indiziati e sospetti d'eresia, la cui inquisizione non dava spavento, perchè questi Commessarj non aveano Tribunale fermo: le loro commessioni doveano portarsi al Consiglio Regio, nè potevano eseguirsi senza il *Placito Regio*: scorrevano assai di rado le Provincie, ed il tutto si faceva col permesso del Re, e coll'assistenza, consiglio, e favore de' Magistrati Secolari, e senza molto strepito e rumore. Si aggiungeva, che in Italia, e più nel nostro Regno erano estinte le reliquie degli antichi Patareni: non v'era sospetto alcuno di nuova dottrina contraria a quella della Chiesa Romana; tanto che l'Inquisizione di Roma, per non stare oziosa, avea cominciato

(a) *Vid.* Chioc. *M.S. Giurisf. to.* 8.

ciato ad attribuire a quel Tribunale alcuni delitti, che non meritavano un Tribunale estraordinario, e che potevano bene, come prima, esser corretti da' Tribunali ordinarj. Per lo più gl' Inquisitori si raggiravano sopra le bestemmie, che per tirarle al loro Tribunale, le qualificavano per ereticali, ancorchè profferite o per cattivo abito, o per iracondia, o per ubriachezza, o finalmente per sciocchezza ed ignoranza. Così colui, che volendo lodare un buon vino diceva, che lo berebbe Cristo, non iscappava dalle loro mani: chi assordato da' loro fastidiosi ed importuni suoni, impaziente malediceva le campane, non era fuor di pericolo: chi declamando contro i corrotti costumi del Clero, de' Preti, e de' Monaci, gli scherniva, derideva, o malediceva; e perchè la materia non mancasse, vi arrollarono i sortilegj, le invocazioni de' demonj, e mille altre sciocchezze di vili femminette, le quali erano adoperate più per imposturar la gente, o per vil guadagno, che per difetto di credenza. Vi arrollarono anche i delitti di fragilità. Così la bigamia, le notturne assemblee, ove sotto il manto di religione si commettevano mille laidezze, ed altri eccessi, più per fragilità commessi, che per non credere, si qualificavano a questo fine per ereticali. In breve non vi era molto che fare per la correzione de' dogmi, e de' falsi credenti, ma tutte

tutte le loro occupazioni erano per la correzione de' coſtumi e della diſciplina. Cotanto a queſti tempi il Tribunal dell' Inquiſizione eraſi reſo affatto inutile; onde non potea averſene in Napoli, nè altrove timore, o biſogno alcuno.

Ma quanto in Italia queſte coſe erano in quiete, altrettanto nella Spagna ſi ſentivano ſtrepitoſe e piene d' orrore. Ferdinando il Cattolico dopo aver diſcacciati i Mori, e conquiſtato il Regno di Granata, per purgare la Spagna d' ogni reliquia di Mori e d' Ebrei, e per eſtirpargli affatto, avea ivi fatto ergere un Tribunale ſpaventoſo d' Inquiſizione, amminiſtrato da' Frati Domenicani (a), ove ſotto zelo di religione ſi poſero in opra le più crudeli ed orribili prigionie, eſilj, morti, e confiſcazioni di beni, e quel che più dava orrore, erano i modi tragici, i lugubri apparati, le tante croci, le ſpaventoſe invettive, imprecazioni, e ſcongiuri, e le pire acceſe, ove dovea il reo bruciarſi; in guiſa che non tanto la morte, quanto l' orribile apparato di quella ſpaventava. Indiziato alcuno, ancorchè con leggieri ſoſpetti, ſi poneva in tenebroſe carceri, ove da niun veduto, in pane ed acqua per più meſi era trat-

(a) Ubert. Foliet. *Tumult. Neapolit.* Thuan. *lib.*3. *Hiſtor. Vid.* Triſtan. Caracciol. *de Inquiſitione t.*22. *Rer. It. & t.*6. *Raccol. degli Stor. Nap.*

trattenuto, e sovente senza sapersene la cagione. Nelle difese non se gli dava nota de' testimonj, se mai gli fossero sospetti, nè s' ammettevano discolpe: i beni tosto eran sequestrati; e se secondo le severe leggi del Tribunale veniva taluno convinto, ovvero, per non poter soffrire gli acerbi tormenti, confessava ciò che mai fece, era condennato ad ardere nelle vive fiamme. Altri indiziati a perpetui esilj eran condennati; ed erano tutti spogliati de' loro beni, e condennati o essi, se restavano in vita, o i loro eredi ad una perpetua infamia, ed estrema mendicità (*a*).

Questo terribile e spaventoso modo di procedere dell' Inquisizione di Spagna contro i Mori e gli Ebrei, rapportato alla notizia degl' Italiani, e de' nostri Napoletani, fece concepire loro un orrore grandissimo dell' Inqui-

(*a*) Thuan. *lib.* 3. *Hist. Augebat horrorem perversa & præpostera judiciorum forma, quæ contra naturalem æquitatem, & omnem legitimum ordinem in jurisdictione illa explicanda observabatur: tum etiam immanitas tormentorum, quibus plerumque contra veritatem quicquid delegatis judicibus libebat, à miseris & innocentibus reis, ut se cruciatibus eximerent, per vim extorquebatur; quo fiebat, ut non tam pietatis tuendæ causa eam inventam dicerent, cui alia via satis ex antiqua Ecclesiæ disciplina prospectum esset, quam ut eversis ista ratione etiam omnium fortunis, liberis capitibus periculum crearetur. Vid.* Tristan. Caracciol. *de Inquisitione.*

quisizione. Avvenne, che col sospetto ch' ebbe Ferdinando, che in Napoli, e nel Regno si fossero (per isfuggire dalle sue mani) ricovrati molti Mori ed Ebrei, per estirpargli in ogni parte ove capitassero, pensasse di porre anche in Napoli un Tribunal conforme, dipendente da quello di Spagna; e se deve prestarsi fede ad alcune lettere di Ferdinando del 1504. rapportate da Lodovico Paramo (*a*), par che al medesimo, rivocando i patti e le capitolazioni accordate dal G. Capitano a' Napoletani, quando in suo nome prese il possesso del Regno, fosse venuto in pensiero d' introdurre fra noi l' Inquisizione suddetta. Ma quando i Napoletani intesero il proponimento del Re, spaventati de' mali e ruine, che poteva recar loro un sì fiero Tribunale, se lo ricevessero, costantemente si risolsero di resistere, anche con perdita della loro vita e robe, alla volontà del Re; al quale avendo insinuato che in Napoli, e nel Regno cotanto pio e religioso non vi era di ciò bisogno, e che ben per pochi Mori ed Ebrei, che vi s' erano ricovrati, potevano prendersi per discacciargli altri espedienti, finalmente gli protestarono, che in conto alcuno non avrebbero un tal nuovo Tribunale ricevuto; ed avendo Ferdinando, non bene accertato della loro ostinazione, voluto a questo fine mandare di Spa-

(*a*) Param. *De Orig. S. Inqu. lib.* 2. *tit.* 2. *cap.* 10.

Spagna in Napoli alcuni Inquisitori, furono malamente ricevuti, e poi ignominiosamente dal Regno discacciati (*a*).

Ferdinando reso certo della loro ostinata deliberazione, per non entrare in maggiori brighe con pericolo di perdere il Regno, lasciò l'impresa, e contentandosi di promulgare contro gli Ebrei una Prammatica (*b*) si quietò; anzi promise a' Napoletani, che per l' avvenire non avrebbe mai permesso, che si fosse posta Inquisizione, siccome lo testificano due gravissimi Scrittori, Zurita (*c*), e Mariana (*d*). Ciò che fu ancora approvato dal

(*a*) Ubert. Foliet. *Tumult. Neap.* Thuan. *loc. cit. Itaque nec Ferdinandus, cum eo tempore Neapolim venisset, id impetrare potuit, & Inquisitores illuc tunc missi, à Neapolitanis male accepti, ac postremo Regno ejecti sunt. Vid.* Trist. Caracciol. *de Inquisit.*

(*b*) Tristan. Caracc. *de Inquisit.* Vedi la *Prammatica* 2. *de Judæis*, nell' impressione di Napoli del 1570.

(*c*) Zurita *Ann. d' Arag. lib.* 5. *cap.* 70. & *lib.* 9. *cap.* 76. *En las pregones, que se hizieron en la publicaçion d'esto, se proponia al principio, que avienao conociao el Rey l'antiqua observançia, y religion de aquella Ciudad, y de todo el Reyno, y el zelo, que tienen a la Santa Fee Catolica, avia proveido, que la Inquisiçion se quitasse por el sussiego, y bien universal de todos.*

(*d*) Mariana *lib.* 30. *Hist. cap.* 7. *Totius Provinciæ in veræ Religionis constantia, & animorum pietate, satis prospectam Inquisitionis rem, & nomen minus videri necessarium; proinde cessare, & amoveri sancitum. Vid. etiam* Tristan. Caracciol. *de Inquisitione t.* 6. *Racc. degli Stor. Napol.* Ubert. Foliet. *Tumult. Neapol. ibid.* Stor. di Not. Antonino Castaldo *l.* 2. *ibid.* Summont. *t.* 4. *pag.* 180. Raynal. *an.* 1510. *nu.* 29.

dal Papa; onde in tutto il tempo, che visse e regnò Ferdinando, fra noi non s' udì pur ricordare il nome d' Inquisizione. I Napoletani rimasero quanto soddisfattissimi, altrettanto spaventati di quel Tribunale, ed ebbero ne' loro animi tanto orror di quello, che essi morti lo tramandarono come per eredità a' loro discendenti; e quindi avvenne, che d'allora in poi odiavano anche il nome di esso, e n' ebbero sempre abborrimento.

I. *Inquisizione di nuovo tentata, ma costantemente rifiutata sotto l'Imperador* Carlo V.

MA insorta dapoi nell' Imperio di Carlo V. la nuova eresia di Martino Lutero, si diede da questo principio occasione a nuovi sospetti, e nuovi attentati. Cominciarono nell'anno 1517. in Alemagna nella Provincia di Sassonia a disseminarsi dottrine nuove, prima contra l' autorità del Papa, dapoi contro la Chiesa istessa Romana. A suscitarle nuovamente in Germania avea data occasione l' autorità della Sede Apostolica, usata troppo licenziosamente da Lione X. il quale seguitando il consiglio del Cardinal Santiquattro, avea sparso per tutto il Mondo, senza distinzione di tempi e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse i vivi, ma con facoltà di potere oltra que-

questo liberar anche l' anime de' defunti dal Purgatorio; le quali perchè era notorio, che si concedevano solamente per estorquere denari (a), ed essendo esercitate imprudentemente da' Commessarj deputati a quest' esazione, la più parte de' quali comprava dalla Corte la facoltà di dispensarle, avea concitato in molti luoghi indignazione e scandalo, e spezialmente nella Germania, dove a molti di questi Commessarj s' era veduta vendere per poco prezzo, e giocarsi su l' Osterie la facoltà di liberare l'anime dal Purgatorio. Ma il motivo, onde nella Germania, e non altrove cominciassero prima queste nuove dottrine, fu perchè avendo Lione donato a Maddalena sua sorella l' emolumento, e l' esazione delle Indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania, che di là cammina fino al mare: costei, acciocchè il dono del Pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l' Indulgenze, e dell' esazione del denaro al Vescovo Arembaldo ministro degno di questa commessione, che l'esercitava con grande avarizia ed estorsione, poichè diede facoltà di pubblicarle a chi più offeriva di cavare maggior quantità di denari; ed ancorchè nella Sassonia fosse costume, che quando da' Pontefici si mandavano l' Indulgenze, erano per lo più adoperati i Frati

 Ago-

(a) Guicc. l. 13. Sleidan. Comment. l. 1. Fra-Paolo l. 1.

po immoderato contra la potestà de' Pontefici, ed autorità della Chiesa Romana, ma trascorrendo ancora negli errori de' Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le Immagini dalle Chiese, ed a spogliare i luoghi Ecclesiastici de' beni, e permettere a' Monaci, ed alle Monache professe il matrimonio, corroborando questa opinione non solo con autorità e con argomenti, ma eziandio con l' esempio di se medesimo. Negava il Purgatorio, e perciò non doversi pregare per li morti; negava la potestà del Papa distendersi fuora del Vescovado di Roma; ed ogni altro Vescovo avere nella Diocesi sua quella medesima autorità, che avea il Papa nella Romana: disprezzava tutte le cose determinate ne' Concilj, tutte le cose scritte da' Dottori della Chiesa, tutte le leggi Canoniche, ed i decreti de' Pontefici, riducendosi solo al Testamento vecchio, al libro degli Evangelj, agli Atti degli Apostoli, ed a tutto quello che si comprende sotto il nome del Testamento nuovo, ed all' Epistole di S. Paolo; ma dando a tutte queste nuovi e sospetti sensi, e non più udite interpetrazioni.

Nè si contenne in questi soli termini la follia di costui, e de' seguaci suoi, ma seguitata da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili e perniziosi errori, penetrò a ferire i Sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze, e le confessioni;

ſcorrendo poi alcuni de' ſuoi Settatori (ma divenuti già in qualche parte diſcordanti dall' autorità ſua) a fare diaboliche invenzioni ſopra l' Eucariſtia: le quali coſe avendo tutte per fondamento la riprovazione dell' autorità de' Concilj, e de' Sagri Dottori, diedero adito ad ogni nuova e perverſa invenzione, o interpetrazione (a).

Si vide perciò in molti luoghi, eziandio fuori della Germania, ampliata queſta dottrina, la quale liberando gli uomini da molti precetti, gli riduceva ad un modo di vita aſſai libero ed arbitrario. Negli Svizzeri Ulrico Zuinglio Canonico di Zurich avendola abbracciata, colle ſue prediche l' avea diſſeminata per que' Cantoni, e da molti aſcoltato, avendo acquiſtato gran credito, faceva prodigioſi progreſſi.

E mentre i Principi d' Europa tutti ſtavano occupati alla guerra, le coſe della Religione andavano alterandoſi in diverſi altri luoghi, dove per pubblico decreto de' Magiſtrati, e dove per ſedizione popolare. In Berna, fattoſi un ſolenne convento e de' ſuoi Dottori, e de' foraſtieri, ed udita una diſputa di più giorni, fu ricevuta la dottrina conforme a quella di Zurich. Ed in Baſilea per ſedizione popolare furono ruinate ed abbruciate tutte le Immagini, e ſtabilita la nuova

(a) Guicc. *lib.* 13. Fra-Paolo *l.* 1.

va Religione. L' esempio di Berna fu seguitato a Ginevra, Costanza, ed altri luoghi convicini; ed in Argentina, fatta una pubblica disputa, per pubblico decreto fu proibita la Messa.

Cominciava pertanto questo pestifero veleno a diffondersi, ancorchè occultamente, anche in Italia, non meno che apertamente erasi disseminato in Francia; poichè in Italia, vedendosi tanta corruttela de' costumi nell' Ordine Ecclesiastico, e nella Corte di Roma, credevano molti, che fossero tante calamità per esecuzione d' una sentenza Divina vendicatrice di tanti abusi, onde molte persone s' accostavano alla riforma: e nelle case private in diverse Città, massime in Faenza Terra del Papa, si predicava contra la Chiesa Romana, e cresceva ogni giorno il numero de' Luterani, i quali si facevano chiamare Evangelici (*a*).

Giovò non poco allo spargimento di questa nuova dottrina nell' altre parti, l' erudizione di Filippo Melantone fedele discepolo di Lutero, il quale vedendo che l' eloquenza, ed il credito d' una scelta erudizione a se chiamava gran numero di seguaci, impiegò ogni suo talento, e tutte le sue belle lettere per mettere in ridicolo i Teologi Scolastici; e facendosi ammirare dagl' ignoranti, dava lor

(*a*) Fra-Paolo *l.* 1. *nu.* 37.

facilmente ad intendere, che i Dottori Cattolici non più sapevano di Religione, che di belle lettere. Prese con queste arti molti, ed in Italia alcuni Predicatori più insigni di que' tempi, che si dilettavano d' eloquenza, e che aveano tanto quanto di buon gusto nelle lettere.

Scorgendo intanto l' Imperador Carlo V. che non pure nella Germania, ma anche in Italia era penetrata la dottrina di Lutero, trovandosi in Napoli nel 1536. a' 4. Febbrajo fece pubblicare in questa Città un rigoroso editto, da pubblicarsi ancora per tutti li Regni suoi, che niuno avesse pratica o commercio con persona infetta, o sospetta d'Eresia Luterana, sotto pena della vita, e di perdere la roba (a); e prima di partire raccomandò al Toledo, che sopra tutto invigilasse a non farla penetrare nel Regno commesso al suo governo.

Ma donde si credeva sperar salute, s' ebbe il male. Era in que' tempi assai rinomato in Italia, e per fama di grande Oratore assai celebre *Bernardino Occhino* da Siena, Frate Cappuccino, il quale sopra tutti gli altri del suo tempo erasi reso famoso, si per la sua dottrina ed eloquenza, e per l'asperità della vita, come anche per un suo nuovo modo di predicare l' Evangelio, non con dispute scolasti-

(a) Giorn. del Rosso *an.* 1536.

lastiche, ed altre stravaganze, come gli altri fin al suo tempo facevano, ma con ispirito e veemenza, e con fervore mirabile; onde s' avea acquistato gran credito non solo appresso il Popolo, ma anche presso i più grandi Principi d' Italia. Egli avea però in secreto ricevuta la dottrina di Lutero, e l' andava occultamente disseminando, ma la copriva con accortezza tale, che non potea aversene niun sospetto. Dalla di lui fama tratti i Napoletani, proccurarono che nella Quaresima di quell' anno 1536. venisse a predicare a Napoli. Egli ci venne con soddisfazione grandissima della Città, ch' ebbe il gusto, trovandovisi allora l' Imperadore, di farlo anche ascoltare da sì gran Principe. Predicò egli a S. Giovanni Maggiore con tanto plauso ed ammirazione, che avea sbancati tutti gli altri Predicatori, poichè a gara tutta la Città correva alle Prediche di lui; e narra Gregorio Rosso (a) testimonio di veduta, che in que' giorni di Quaresima, che l' Imperadore si trattenne in Napoli (poichè partì dentro di quella), andava spesso a sentirlo in S.Giovanni Maggiore con molto suo diletto, imperocchè, com' ei dice, *predicava con ispirito e devozione grande, che facea piagnere le pietre.*

Partito l' Imperadore da Napoli, proseguì

 egli

(a) Giorn. del Rosso an. 1536. Stor. di Not. Castaldo l. 1.

egli le ſue prediche, nelle quali con deſtrezza mirabile andava ſpargendo alcuni ſemi di Luteraniſmo, che non ſe ne potevano accorgere, ſe non i dotti, e que' di buon giudicio. Il Vicerè Toledo, che come Spagnuolo favoriva molto i Religioſi Scolaſtici, a' quali non troppo piaceva queſto nuovo modo di predicare l' Evangelio, eſſendo da coſtoro avviſato, che *Fra Bernardino* di naſcoſto nelle ſue prediche ſeminava l' ereſia Luterana, diede carico al Vicario di Napoli, acciò deſtramente s' informaſſe della verità, e provvedeſſe. Il Vicario dubbioſo, per metterſi in ſicuro, era venuto a fargli ordine che non predicaſſe più, ſe prima in pulpito non dichiaraſſe la ſua opinione intorno a quegli errori, che gli venivan oppoſti. Ma il Frate, come che dotto ed eloquente, ſi difeſe così gagliardamente, che fu laſciato finire di predicare in quella Quareſima; e non ſolo della ſua dottrina finì ogni ſoſpetto, ma acquiſtò maggior credito, e molti ſeguaci, che iſtrutti della ſua dottrina, partito che fu egli da Napoli, in ſua vece la inſegnavano naſcoſtamente ad altri.

Ma tre anni dapoi, avendo laſciato di ſe un deſiderio grandiſſimo, fu di nuovo con molta iſtanza de' Napoletani richiamato a predicare nel Duomo di Napoli, dove venuto, fu nel dire più alto e miſterioſo, e per quanto i giudizioſi s' accorſero, era più cauto, uſan-

ſando parole ambigue , per poterſi difendere in caſo foſſe attaccato . Il nuovo modo di predicare ſulla Scrittura diede occaſione a molti di diſputare ſopra di quella , di ſtudiare l' Evangelio , di diſputare ſopra la Giuſtificazione , la Fede , e le opere , ſopra la Poteſtà Pontificia , il Purgatorio , e queſtioni ſimili , le quali prima erano ſol trattate da' Teologi grandi fra di loro , e nelle loro Scuole . Ma ora reſe per le ſue prediche popolari , erano trattate anche da' laici , e talora da uomini di poca dottrina , e di neſſune lettere : inſino i più vili artigiani erano venuti a queſta licenza di parlare e diſcorrere dell' Epiſtole di S.Paolo , e de' paſſi difficili di quelle ; e quel che fu peggio , egli partendoſene laſciò in Napoli alcuni ſuoi fedeli diſcepoli , e la ſua cattiva dottrina ſparſa ne' petti di molti , ſiccome avea fatto in ogni altra parte d'Italia , dove avea predicato (a).

Erano allora in Napoli alcuni Teologi e Predicatori parimenti inſigni d' altre Religioni , alcuni de' quali , molto favoriti dal Vicerè Toledo , non ſi laſciarono contaminare dalla dottrina di coſtui , anzi la contraddicevano , e con ſomma vigilanza proccuravano farne accorti gli altri , perchè la deteſtaſſero . Fra gli altri fioriva a queſti tempi *Frat' Angelo di Napoli* Riformato di S. Franceſco , molto ver-

(a) Stor. di Not. Caſtaldo l. 1.

versato nella Teologia, e nella dottrina Platonica, ma sopra tutto Oratore eloquentissimo (*a*). Costui era favorito molto dal Toledo, che lo elesse per suo Confessore, e l'avrebbe innalzato a maggiori dignità, se la morte non avesse interrotti i suoi disegni; fecegli però ergere nel Monastero della Croce, ove dimorava, una degna Sepoltura con elogio, che ancora ivi si legge. Risplendeva ancora più luminoso il *P. Fra Girolamo Seripando* dell' Ordine di S. Agostino, Nobile del Seggio di Capuana, uomo dottissimo, di probità di vita, nelle prediche mirabile, e sopra tutto dotato di somma saviezza e prudenza, tanto che nel Capitolo generale celebrato in Napoli l'anno 1539. fu creato Generale della sua Religione (*b*); ed avuto in somma stima dal Toledo, per la sua interposizione fu assunto all' Arcivescovado di Salerno, e poi fatto Cardinale da Pio IV. Romano Pontefice. Questi fu che morendo, memore della sua Patria, lasciò la sua gran Biblioteca adornata di famosi, e de' più peregrini e rari Codici M. S. al Convento di S. Giovanni a Carbonara (*c*), ch' era uno de' maggiori pregi di questa Città: ora già posta a sacco da' Monaci stessi, che ne tenevano cura, ed ultimamente

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.
(*b*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.
(*c*) *Vid.* Toppi *Bibl. lit. C.*

te (con molto dispiacere de' buoni) da chi men dovea. Rilussero ancora *Frate Ambrogio di Bagnoli* dell' Ordine de' Predicatori, Oratore insigne, poi Vescovo di Nardò, di cui nella Chiesa dello Spirito Santo si vede ancora la sua Statua di marmo con elogio: *Fra Teofilo di Napoli* disputante massimo, e parimente Oratore eloquentissimo, che recitò l' orazion funebre per la morte dell' Imperadrice accaduta in quell' anno: *Fra Agostino di Trivigi*, e molti altri, che disputando, predicando, ed insegnando, e favoriti dal Toledo, erano tutti intesi a non far allignare le nuove dottrine, che occultamente serpeggiavano, ma svellerle tosto, prima che mettessero più profonde radici. (a)

Dall' altra parte non mancavano chi con molta accortezza, e sotto manto d' agnelli, così disputando, come insegnando cercavano stabilirle in Napoli. Avevano alcuni con nuovo istituto cominciato a leggere pubblicamente l' Epistole di S. Paolo, nella sposizione delle quali insinuavano la nuova dottrina. Fra gli altri, che in ciò si erano resi celebri, furono *Giovanni Montalcino* dell' Ordine de' Minori di S. Francesco, *Lorenzo Romano* Siciliano, Apostata de' PP. Agostiniani, e *Pietro Martire Vermiglio*, Prete e Canonico Regolare, Fiorentino, e di cui il Tuano nelle sue

(a) Stor. di Notar Castaldo l. 2.

sue Istorie non si dimenticò tesserne Elogio.

Fra Giovanni non pur esponendo quelle Epistole, ma disputando più giorni continui col P. Teofilo di Napoli suo competitore ed emolo, malmenandolo con motti acuti e mordaci, erasi reso sospetto già d'eresia; siccome l'evento poi chiaramente lo dimostrò, perchè alcuni anni appresso arrestato in Roma e convinto, fu giustiziato (*a*). *Pietro Martire*, assai più famoso, esponeva con molta eloquenza e dottrina l'Epistole di S. Paolo in Napoli in S. Pietro ad Ara, dove ebbe tanto credito, e concorso di gente, che chi non v'andava, era riputato mal Cristiano. Costui avea a se tirati molti, fra' quali un certo Catalano chiamato *D. Giovanni Valdes*, ch' era anche stretto amico di *Fra Bernardino da Siena*. Ma la vigilanza del Vicerè, e più de' di lui emoli, che non lasciavano di fare minuto scrutinio sopra i suoi detti, frastornarono i suoi progressi; poichè un giorno spiegando quel passo di S. Paolo (*b*): *Si quis autem superædificat, &c.* ancorchè con accortezza, e con molte proteste e riserve lo sponesse-

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l. 1.*

(*b*) *Epist. 1. ad Corinth. cap. 3. Si quis autem superædificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, fœnum, stipulam, uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: & uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit.*

neſſe, diede però gran ſoſpetto, ch' egli non ben ſentiſſe del Purgatorio. Di che avvertito il Toledo, gli fece proibire la lezione; donde avvenne, ch' egli vedendo che in Italia non poteva prometterſi gran coſe, finalmente ſentendo che in Roma ſe gli preparavano agguati, fuggì d' Italia, e ricovroſſi fra' Luterani in Argentina, ove riuſcì in quella dottrina cotanto celebre, quanto il Mondo ſa (*a*). *Lorenzo Romano* fermoſſi nel Regno, prima in Caſerta, e diſſeminò occultamente gli errori di Zuinglio in quella Città, e nelle Terre circoſtanti; dapoi andò in Germania, donde maggiormente iſtrutto ritornò in Napoli nel 1549. e ſi poſe quivi celatamente ad inſegnare a molti gentiluomini la Logica di Melantone: ſponeva i Salmi, e l' Epiſtole di S. Paolo, ed un libro a que' tempi dato fuori, intitolato: *Beneficio di Criſto*. Fu però poco dapoi ſcoverto, ed eſſendo ſtato citato dagl' Inquiſitori fuggì via; ma dapoi venne nel 1552. ſpontaneamente a preſentarſi in Roma al Cardinal Teatino, al quale confeſsò i ſuoi errori, e gli paleſò ancora, come egli in Napoli, e nel Regno avea molti diſcepoli, fra' quali erano perſone eminenti, e molte Dame Nobili e Titolate, le quali profeſſavano lettere umane; ed eſſendo ſtato condannato a pubblica abjura nella Cattedrale di Napoli,

(*a*) Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 1.

poli, e di Caserta, gli fu imposto, che fatto questo ritornasse in Roma per ricevere altre penitenze.

In Napoli contuttociò, non ostante la vigilanza del Toledo, e le diligenze che s'usavano contro costoro, non cessava il timore, che non venisse contaminata da' seguaci loro, li quali con molta accortezza, e con molta riserba nutrivano la loro dottrina. Non mancavano di capitarvi molti altri Predicatori, i quali tentavano ancora di seminar nel Regno li medesimi errori, abbracciati da molti, chi per ignoranza, chi per malizia. Onde aveano cominciato già a far loro Congregazioni e Consulte, e Capo di costoro era il *Valdes* Spagnuolo, il quale faceva professione di ben intendere e spiegare la Scrittura, dando a sentire d'essere in ciò illuminato dallo Spirito Santo; e ne avea perciò tirati molti al suo partito, onde la cosa era giunta a tale, che oltre avere il veleno penetrato ne' petti d'alcuni Nobili, era arrivato fino ad attaccar le Dame; e si credette, che la cotanto famosa Vittoria Colonna vedova del Marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga, per la strettezza che tenevano col *Valdes*, fossero state anche contaminate da' suoi errori (a).

Stando le cose della Religione in questo stato

(a) *Vid.* Thuan. *Hist. lib. 39. pag. 779.* Bayle *Dict. Crit. Art. Jean Valdes.*

ſtato in Napoli, verſo l' anno 1541. e 42. venne nuova, che il *P. Occhino* eraſi manifeſtamente svelato per la parte de' Luterani, fuggito d' Italia, e ricovrato in Ginevra, s' era a coloro unito. Queſta ribellione dell' Occhino portò così in Napoli, come in tutta Italia ſommo diſpiacere; perchè creduto univerſalmente per uomo da bene, e di ſana dottrina, ora che vedevano il contrario, cominciarono a dubitare, non le ſue prediche aveſſero apportato piuttoſto danno, che utile: ed accrebbe il ſoſpetto contra i ſuoi diſcepoli, che avea in Napoli, ed in tutta Italia laſciati; a' quali, perchè ſtaſſero fermi nella ſua dottrina, non avea tralaſciato, già fatto ribelle, di ſcrivere alcune Omelie volgari, che per mezzo d' una ſua epiſtola dedicò alla ſua Italia, nelle quali manifeſtava, che per l' addietro avea predicato in Italia Criſto *maſcherato*, ma che ora non potendolo predicare a viva voce *nudo*, come il Padre ce lo mandò, e come nudo ſtette in Croce, lo faceva per opra della penna con quelli ſuoi ſcritti, de' quali furono veduti per Italia, e Napoli correre per le mani di molti più eſemplari (*a*).

In queſto medeſimo tempo uſcirono in iſtampa ſenza nome d' Autore alcuni libri, uno de' quali avea titolo: *Il Seminario della* *Scrit-*

(*a*) Stor. di Not. Caſtaldo l. 1.

Scrittura, e l'altro: *Il Beneficio di Cristo*; e si videro comparire ancora alcune Opere di Filippo Melantone, e d'Erasmo. Nel principio per molti mesi non se ne tenne conto, e correvano senza proibizione per le mani di molti; ma poi fatto avvertito il Vicerè del danno che facevano, gli fece proibir tutti, ed ordinò che fossero pubblicamente bruciati; e fattone un fascio dal *P. Ambrogio da Bagnoli*, furono al cospetto del popolo fatti bruciare avanti la porta maggiore dell' Arcivescovado, con bandi tremendissimi contro coloro, che forse tenessero queste, ed altre opere sospette, o che le leggessero, o in qualunque modo le proccurassero. Questo rigore fece quietar le cose in maniera, che non s' intese più, che simili libri fossero ritenuti, e se pure da alcuni si parlava della Scrittura, era con più modestia e rispetto di prima (*a*).

A questo fine il Vicerè Toledo fece poi a' 15. Ottobre dell' anno 1544. pubblicar Prammatica, colla quale ordinò, che i libri di Teologia e di Sagra Scrittura, che si trovassero stampati da venticinque anni, non si ristampassero: e gli stampati non potessero tenersi, nè vendersi, se prima non saranno mostrati al Cappellan Maggiore, il quale dovea vedere eziandio quali potessero mandarsi alla luce.

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l*.1.

luce. Parimente proibì tutti i libri di Teologia e di Sagra Scrittura, che fossero stampati senza nome di Autore, e tutti quelli, i cui Autori non fossero stati approvati (a).

Questo timore, che in Napoli non penetrassero gli errori della Germania, e la vigilanza per ciò usata dal Toledo, fece aver anche per sospetta ogni erudizione; e fu la cagione, perchè presso noi le lettere non facessero que' progressi, e quegli avanzi, che in questi tempi facevano in Francia, ed in altre parti, così per la Giurisprudenza, come per l'altre facoltà. Erano rimasi solo i vestigj dell' Accademia del Pontano, ed alcuni pochi sostenitori di quella. Pure contuttociò non mancava il buon volere, e se per questi sospetti non fossero stati dal Toledo impediti, molti nobili spiriti non avrebbero mancato di favorire le lettere, con ergere nuove Accademie, come aveano già cominciato. Poichè nell' anno 1546. i Nobili del Seggio di *Nido*, ad esempio di ciò che si faceva in Siena, e nell' altre Città d' Italia, trattarono d' ergere in Napoli un' Accademia di Poesia latina e volgare, di Rettorica, di Filosofia, e d' Astrologia, siccome in una ben ornata stanza, al piano del Cortile di S. Angelo a Nido l' ersero sotto il nome de' *Sireni*, e ne fecero Principe Placido di Sangro: e gli Acca-

(a) Pragm. 1. *de Impress. libr.*

cademici infra gli altri furono il Marchese della Terza, il Conte di Montella Trojano Cavaniglia, il celebre Antonio Epicuro, Antonio Grisone, Mario Galeota, Giovan-Francesco Brancaleone famoso Medico e Filosofo, ed Orator eloquentissimo, ed altri amatori delle buone lettere. Ad imitazione di Nido eresse il Seggio *Capuano* un'altra Accademia, sotto il nome degli *Incogniti*. E ne fu anche istituita un'altra nel Cortile dell' Annunziata sotto il nome degli *Ardenti*. Ma queste, nate appena, rimasero estinte, poichè il Toledo le fece da' Reggenti del Collaterale proibire; non piacendo allora, che sotto pretesto di studio di lettere si facessero Ragunanze, e continue unioni d' uomini letterati. Accelerò la proibizione l' istituto preso, che ciascuno degli Accademici dovesse ivi recitare una lezione, sopra la quale (ancorchè il soggetto fosse o di Filosofia, o di Rettorica) venendosi poi a disputare, sovente s' usciva dal soggetto, e si veniva alle quistioni di Teologia e di Scrittura. Furono perciò l' Accademie proibite tutte, e tolte via (*a*).

Quindi è avvenuto, che nel mezzo di questo secolo, e nel suo decorso non possiamo mostrar tanti Letterati, quanti nel principio, e nel fine del precedente furono da noi annoverati: de' Filosofi e Medici un solo Ago-

(*a*) Stor. di Noc. Castaldo *l.* 1.

gostino *Niso*, ed in Calabria Antonio, e Bernardino *Telesio*, li quali per ciò non valsero far argine agli Scolastici, e discreditar Aristotele lor Maestro: de' Poeti solamente fu veduto qualche numero, da non paragonarsi però a quello del secolo precedente.

Quindi ancora avvenne; che avendosi per sospetta ogni erudizione, i nostri Giureconsulti non poterono imitare l' esempio di Francia, dove la Giurisprudenza nelle Cattedre era insegnata con maggior purità e nettezza; ma da' nostri fu lo studio di quella proseguito nella medesima forma, che prima. Ed essendosi cotanto i Tribunali innalzati, crebbe il numero de' Professori, li quali non diedero alcun sospetto, perchè tutti intesi a' guadagni del Foro, furono lontani da ogni erudizione, e dallo studio delle lettere umane.

Questo era lo stato delle cose nel 1546. Pareva che colla vigilanza continua del Vicerè, per tanti provvedimenti dati, non vi fosse bisogno di altro per togliere ogni timore d'introduzione di nuova dottrina contraria all' antica Religione. Ma il Vicerè per le cose precedute, come d' affare così grave e rilevante, avea data intanto all' Imperador Carlo V. relazione distinta di quanto era occorso intorno a ciò in Napoli, mostrando che bisognava seriamente provvedere d'efficaci rimedj per mali sì gravi e pericolosi. L' Imperadore, che co' suoi proprj oc-

chi vedeva que' disordini, e le revoluzioni cagionate in Germania per questa nuova dottrina, stimò necessario (per non vedere gli altri suoi Stati dipendenti della Monarchia di Spagna nel medesimo disordine) che si dovesse seriamente pensare ad un efficace rimedio; e reputando il più opportuno, per riparare al male, non poter esser altro, che in quelli far ergere un Tribunal d'*Inquisizione* all'uso di Spagna, affinchè i popoli atterriti pensassero a vivere come prima, scrisse al Vicerè, che ponesse ogni suo studio in proccurare d'introdurre in Napoli l'Inquisizione all'uso di Spagna. Usasse però ogni industria ed accortezza d'introdurla senza alterazione de' Popoli, ma con modi soavi, covrendo con fino artificio il suo disegno. Avea Cesare fatta esperienza, quanto pericoloso fosse sforzare in ciò i Popoli; poichè avendo tentato di mettere a quell'uso l'Inquisizione in Fiandra, la vide in breve tempo tutta sconvolta, e qualichè disabitata, imperocchè molti avendo orrore di sì rigido Tribunale, lasciando le paterne case si contentavano più tosto fuggire, ed andar altrove raminghi, tanto che fu egli obbligato levarlo, e che più non se ne parlasse (*a*). Il Vicerè, prima di ricce-

(*a*) Thuan. *Hist. l.6.* Fra-Paolo *l.3.nu.29. l.5.num.* 40. *Vid.* Limborch. *Hist. Inquisit. l.1. c.ult.* Hist. de l'Inquisit. *t.2. l.6. Disc. Sur Limborch.* Van-Espen *Jus Eccl. par.3. tit.4.c.2. §.49.*

cevere queste insinuazioni da Cesare, avea già da molto tempo pensato da se stesso a questo rimedio; ma sapendo, che l' Inquisizione era stata a' Napoletani sempre d'orrore ed odiosa, e che nè Ferdinando il Cattolico, nè altri Vicerè, che più volte l' avean tentato, mai erano stati bastanti a metterlo in opra, rispose perciò all' Imperadore, che l' impresa era molto ardua, ma contuttociò avrebbe egli usata ogni industria, e poste in opra le più sottili arti, e come se nè da Cesare, nè da lui procedesse, avrebbe proccurato spingere e tirar avanti il disegno nella maniera più accorta e cauta, che si potesse.

In questi medesimi tempi il Pontefice Paolo III. vedendo ancor egli, che in Italia andava serpendo il male, rinvigorì dall'altra parte il Tribunal dell' Inquisizione di Roma; e con intelligenza di Cesare mandò Commessarj dell' Inquisizione Romana per tutte le Provincie d'Italia, i quali però erano ricevuti con condizione, che dovessero procedere per via *ordinaria*, con manifestazione de' testimonj, e sopra tutto senza la confiscazione de' beni.

Il Toledo reputando, che col fare apparire non da lui; ma da Roma venir tentata l' impresa, e che sotto questo manto avrebbe coperto il suo disegno, proccurò col Cardinal di Burgos uno degl' Inquisitori di Roma suo parente, che siccome erasi fatto nell' altre Provincie d'Italia, si mandasse in Napoli un

Commessario con Breve del Papa, dove si comandasse, che per via d' Inquisizione dovesse procedersi contro i Cherici, Claustrali, e Secolari; siccome in effetto venne il Breve, ed al Vicerè fu comunicato, il quale però si pose in grande angustia per trovar il modo di poterlo far eseguire (a).

Narrasi, che il Pontefice di buona voglia a' prieghi del Cardinal di Burgos avesse conceduto il Breve, non perchè egli si curasse molto di porre l'Inquisizione in Napoli, avendo scoperto i disegni di Cesare, e del Toledo, che volevano porla all' uso di Spagna, e non già di Roma (tanto che questa competenza giovò molto a'Napoletani), ma perchè tenendo odio occulto contro l' Imperadore, sapendo quanto fosse d' orrore a' Napoletani l' Inquisizione, giudicava che col tentar di metterla in Napoli, si dovessero cagionare in questa Città alterazioni, tumulti, e sedizioni (b).

Uberto Foglieta Genovese (c), seguitato dal Presidente Tuano (d), scrive, che il Toledo a'Commessarj dell' Inquisizione venuti da Roma, che lo richiedevano secondo il costume dell' *Exequatur Regium* al Breve, avesse rispo-

(a) Stor. di Not. Castaldo *l. 2.* Ubert. Folietà *Tumultus Neapol. sub Petro Toleto.*

(b) Stor. di Not. Castaldo *l. 2.*

(c) Ubert. Folieta *Tumult. Neap.*

(d) Tuan. *lib. 3. Hist.*

sposto, che in ciò non s' affrettassero tanto, ma tenessero presso di loro il Breve, perchè quantunque per non insospettire i Napoletani odiosissimi all' Inquisizione, non poteva allora darlo, stessero però di buon animo, con tener sotto silenzio il tutto, perchè egli avrebbe operato in modo, che il Breve s' eseguisse.

Però i nostri Scrittori Napoletani, contemporanei, non men che il Foglieta, a questi successi, i quali siccome devono cedere all' eleganza e maestà del suo stile, così è di dovere, che come forastiero, egli ceda per la verità, e più minuta e distinta narrazione di questa Istoria a costoro, che trovaronsi presenti, e furono in mezzo di quegli affari, e gli trattarono con pericolo della vita, e perdita delle loro robe; narrano questi, che il Vicerè dopo alquanti giorni dal Consiglio Collaterale fece dar l' *Exequatur* al Breve, ma che non volle farlo pubblicare per la Città a suon di trombe, nè con prediche, per timor di qualche sollevamento; ma volle che solamente per cartone affisso nella porta dell' Arcivescovado si palesasse. E nell' istesso tempo ritiratosi egli a Pozzuoli, ove l' inverno soleva dimorare, ordinò a Domenico Terracina, quanto al Popolo odioso, altrettanto suo dipendente, avendo a questo fine (oltre averselo fatto compare) quattro mesi prima proccurato di farlo elegger di nuovo Eletto del Popolo, ed agli altri Ufficiali nella Cit-

tà, de' quali egli si fidava, che insinuassero con dolci maniere alle lor Piazze, che non bisognava di quell' editto d' Inquisizione far tanto rumore, nè sgomentarsi tanto, poichè quello non era ad uso di Spagna, ma veniva per provvisione del Papa, Giudice competente in quella causa, di che la Città non avea occasione di dolersi del Vicerè, di cui non era volontà, nè dell' Imperadore di metter l' Inquisizione; ma che il Papa per moto proprio lo faceva, acciò se la Città fosse in qualche parte contaminata d' eresia, se' ne avesse da purgare, e non essendo, se ne fosse con questa paura preservata. (*a*)

Dall' altra parte i Napoletani, a' quali essendo noti gli artificj del Vicerè, erano entrati in sommo sospetto, aveano eletto perciò Deputati, li quali essendo più volte ricorsi al Vicerè per questi rumori, che si sentivano d'Inquisizione, furono altrettante assicurati dal medesimo, ch'egli non avrebbe permessa novità alcuna. Tuttavolta la fama essendo continua e grande, che l' Inquisizione sarebbe stata fra poco tempo posta, non cessavano i timori ed i sospetti; ma quando poi in un dì di Quaresima di questo nuovo anno 1547. co' proprj loro occhi videro l' editto affisso nella porta della Chiesa Cattedrale, il quale da

(*a*) *Vid.* Stor. di Not. Castaldo *l*. 2. e Summ. *t*. 4. *lib*. c. 1.

da molti letto, era esagerato molto più di quel che conteneva, cominciarono molti a sollevarsi, e farne romore, e corsi al Vicario dell' Arcivescovo (il quale udito il tumulto per timore s' era nascosto) fecero stracciare l' editto. Il Vicerè inteso il tumulto, la Domenica delle Palme fece tosto chiamar a se il Terracina, e gli altri Ufficiali della Città, a' quali niente parlando d'Inquisizione, ma solo esagerando l' eccesso, persuadeva di doversi procedere contro i tumultuanti ad un severo castigo; e sebbene quasi tutti erano per acconsentirgli, nulladimeno per tema del Popolo già insospettito e sollevato non risposero risoluti, ma diedero buone parole, con riserva di farlo intendere alle loro Piazze. Perlocchè congregati gli Eletti, così nobili come popolari nelle loro Piazze, e proposto il negozio per arduo, conchiusero di dover andare dal Vicerè a Pozzuoli; e creati scelti uomini, e di qualità per Deputati, se n'andarono giuntamente a Pozzuoli, dove avanti il Vicerè Antonio Grisone gentiluomo del Seggio di Nido parlò con molto vigore ed energia, mostrandogli quanto fosse stato sempre alla Città, e Regno odioso ed insoffribile il nome dell' Inquisizione, e sopra tutto, che trovandosi con facilità uomini ribaldi, che per denari, e per odio facilmente s' inducono a far testimonianze false, (il che molto bene poteva egli aver conosciuto, che per estir-

estirpar le scuole de' testimonj falsi, era stato costretto di far pubblicare contro d' essi un rigoroso bando a pena della vita) in breve tempo si sarebbe veduto il Regno, e la Città tutta sconvolta e rovinata: lo pregava pertanto in nome di tutti a non voler permettere, che a tempo suo, quando ne aveano ricevuti tanti beneficj, Napoli restasse di tanto obbrobrio e vergogna macchiata, e da così intollerabil giogo oppressa. (a)

Il Vicerè gli rispose con molta umanità, dicendogli che non era di mestieri, che per ciò si fossero incomodati di venire fino a Pozzuoli: che egli amava molto più di quel, che credevano, la loro Città, la quale poteva chiamarla anche sua patria, non meno per avervi abitato tanti anni, che per aver maritata una sua figliuola ad uno de' suoi Nobili: che non era stata mai intenzione nè di Sua Maestà, nè sua d' imporre Inquisizione; anzi che più tosto avrebbe egli deposto il governo del Regno, che soffrire questa novità in tempo suo: restassero pertanto sicuri, che d' Inquisizione non si parlerebbe mai. Soggiunse però, che sapendo essi che molti, benchè ignoranti, e di poco conto, parlavano troppo licenziosamente, e che perciò davano qualche sospetto d' infezione, non giudicava fuor di proposito, nè la Città lo dovea

(a) Stor. di Not. Castaldo 81.

vea tener per male, che se alcuni ve ne fossero, siano per la via ordinaria, e secondo i Canoni inquisiti e castigati, acciocchè le persone infette non abbiano ad attaccar la loro contagione agli altri sani; e che per questo fine, e non per altro e' credeva, che fossero stati affissi quegli Editti. I Deputati udita questa risposta, gli resero grazie infinite, e tutti allegri tornati a Napoli la riferirono alle Piazze; la quale sebbene avesse universalmente apportata somma allegrezza, nulladimeno molti da quelle ultime parole, di castigare i colpevoli per via di Canoni, non lasciarono il sospetto, interpetrando la mente del Vicerè non essere in tutto aliena dall'Inquisizione, ma di volerla cominciare con apparenza giusta, acciò col tempo ella passasse a termini più ardui, tanto che finalmente restasse poi da senno Inquisizione all'uso di Spagna (*a*).

Crebbe poi il sospetto dal vedere, che il Terracina co' suoi partigiani non tralasciava d'andar insinuando a' popolari di non doversi di ciò curar molto, e farne tanti schiamazzi; ma ciò da che più se ne resero certi, fu quando a' 21. di Maggio dell'istesso anno 1547. videro nella porta dell' Arcivescovado affisso un altro editto assai più del precedente chiaro e formidabile, parlando alla scoverta d'Inquisizione

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 2.

fizione. Allora tutta la Città si sollevò, e con grande strepito per le piazze di Napoli si gridò *arme, arme*: fu immantenente l' editto lacerato, ed il popolo tumultuosamente corse dal Terracina, dicendogli che convocasse tosto la Piazza, acciò s' amovessero i Deputati vecchi sospetti d' intelligenza col Vicerè, e si creassero i nuovi. Il Terracina con mostrarsene renitente accrebbe il sospetto; onde entrati in fretta dentro S. Agostino, congregata la Piazza, ed ivi esposto l' arduità dell' affare, ed il pericolo grande, e la poca corrispondenza de' fatti alle buone parole del Vicerè, parve a tutti espediente di privare il Terracina del suo ufficio d' Eletto, ed i suoi compagni dell' ufficio di Consultori (perchè in quel tempo il Popolo gli creava), e rifecero in suo luogo per Eletto *Giovanni Pascale* da Sessa uomo audace, e di fazione popolare, e per Consultori altri poco amici del Terracina, e zelantissimi delle cose pubbliche (*a*).

Da queste forti resoluzioni del Popolo si mossero anche i Nobili, i quali avidamente ricevettero sì opportuna occasione per vendicarsi del Toledo, da loro in secreto odiato, i quali non meno che i popolari abbominando l' Inquisizione, s' unirono con quelli dando loro titolo di *fratelli*, ed avvertendogli sem-

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 2.

sempre, che stessero vigilanti, atteso senza dubbio il Vicerè voleva l' Inquisizione, nè punto si fidassero delle sue parole; al quale, per togliere ogni ambiguità, bisognava resister apertamente con dirgli, ch'essi non volevano Inquisizione nè all' usanza di Spagna, nè di Roma, e che insino alla morte, salva la riverenza al lor Principe, l' avrebbero contrastata. Il Terracina, e' suoi compagni rimasero in grandissimo odio col Popolo, ed il volgo, insino a' fanciulli, gli chiamavano per le strade *Traditori della Patria*. Odiavano ancora, come dipendenti del Vicerè, il Marchese di Vico vecchio, il Conte di S. Valentino vecchio, Scipione di Somma, Federigo Carrafa padre di Ferrante, Paolo Poderico, Cesare di Gennaro, e molti altri d' ogni Seggio. (a)

Il Vicerè, udita la sollevazione del Popolo, il tumulto seguito, e come senza sua licenza erano stati imperiosamente privati de' loro ufficj il Terracina, e gli altri, e che il Popolo alle sue parole e promesse non dava alcuna credenza, fieramente sdegnato, minacciando che avrebbe severamente castigati gli Autori di questi tumulti, se ne venne in Napoli; ed ancorchè da' Deputati si proccurasse raddolcire tanto sdegno, egli diede rigorosi ordini al Tribunal della Vicaria, che pro-

(a) Stor. di Not. Castaldo l. 2.

procedesse contro gli Autori non men del tumulto, che della nuova elezione dell'Eletto, e' Consultori. Fra gli altri, che furono da quel Tribunale portati per Autori più principali, fu un tal *Tommaso Anello* Sorrentino della Piazza del Mercato, uno de' primi Compagnoni di Napoli, e di gran seguela, il quale così nell'elezione, come nella sollevazione s' era sopra gli altri distinto, ed era stato colui, che avea tolto il nuovo editto dalla porta della Cattedrale, e laceratolo. Costui essendo stato citato dal Fisco, dopo molta discussione, se dovea presentarsi, o no, alla fine vi andò accompagnato da infinita moltitudine, che postasi attorno al Palazzo della Vicaria, ondeggiando aspettava, che il suo Cittadino licenziato se ne tornasse. Il Reggente della Vicaria Girolamo Fonseca, quando vide tanta moltitudine, giudicò meglio per allora licenziarlo dopo breve esame, che di ritenerlo; il quale tolto in groppa del suo cavallo da Ferrante Carrafa Marchese di S. Lucido al Popolo assai caro, a cui fu dal Reggente consegnato, bisognò portarlo per molte piazze di Napoli per acquetare i tumulti nati tra Popolari, che temevano della vita di quel loro Cittadino. Il Vicerè dopo questo vedendo riuscir vani i suoi disegni, pien di cruccio se ne tornò a Pozzuoli; e poco dapoi fu, per l' istessa cagione del tumulto, citato Cesare Mormile Nobile di Por-

Portanova, ed al Popolo assai caro, il quale vi andò con molta riserva, e ben accompagnato, onde il Reggente riputò anche lasciarlo andare per l'istessa cagione, che avea lasciato andar l'altro. Questo fatto assai dispiacque al Vicerè; ma dissimulandolo, avea rivolto l'animo al castigo ed alla vendetta, aspettando sol il tempo di poterlo fare (*a*).

Ma nuovo accidente accrebbe vie più i tumulti e' disordini. Avea il Vicerè fra questo mezzo da' presidj di fuora fatte venire in Napoli alcune Compagnie di Soldati Spagnuoli al numero di 3000. alloggiandogli dentro il Castel nuovo. Un giorno, qual si fosse la cagione, all'improvviso fur veduti questi Soldati Spagnuoli uscir fuori de' fossi del Castello. A questo avviso il Popolo insospettito corse a pigliar l'arme, si chiusero le botteghe e le case, e tutti armati corsero verso il Castello. Gli Spagnuoli cominciarono a tirar dell'archibugiate, e corsi fino alla Rua Catalana saccheggiavano le case, uccidevan uomini, e donne, e fanciulli. I Napoletani corsi al Campanile di S. Lorenzo fecero sonare quella Campana alle armi: al suono di questa Campana, siccome ivi accorsero molti cittadini, così si svegliarono i Regj Castelli, cominciando a tirar cannonate contra la Città,

an-

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.2.* Ubert. Folieta *Tumult. Neap.* Summ. *t.4. l.9. c.1.*

ancorchè con pochissimo danno. Dentro la Città, e sovente nelle Osterie, ove erano trovati Spagnuoli, erano uccisi e tagliati a pezzi. I Tribunali si chiusero: tutto era disordine e rivoluzione, fin che sopraggiunta la notte, fu sopito alquanto il tumulto.

Il Vicerè fieramente sdegnato pretendeva, che la Città col prender le armi avesse commessa chiara ribellione. All' incontro gli Eletti e' Deputati dolendosi di lui dicevano, che per odio delle cose passate avea fatto introdurre tanti Spagnuoli in Napoli per saccheggiarla, e che come non fosse stata Città dell' Imperadore, ma o de' Francesi, o de' Turchi, come nemico la faceva cannonare da' Castelli, e che di tutto ne avrebbero avvisato Cesare; ed intanto avendo fatto congregare i più famosi Avvocati e Dottori di que' tempi, fra' quali teneva il primo luogo *Giovan-Angelo Pisanello*, tutti seguitando il voto del Pisanello conchiusero, che la Città non potea incolparsi di ribellione, e che perciò potesse armarsi contro l' adirato Ministro non per altro, che per conservare al suo Re la Città e Regno. Fu pertanto risoluto di far Soldati per la difesa della Città, e fu dato questo carico a Giovan-Francesco Caracciolo Priore di Bari Cavaliere di Capuana, ed a Pascale Caracciolo suo fratello, a Cesare Mormile nemico del Vicerè, ed a Giovanni di Sessa Eletto del Popolo; ma l' autorità del

Prio-

Priore, e del Mormile era quella, che governava il tutto. (a)

Inasprì maggiormente gli animi un nuovo accidente; poichè stando nel Seggio di Portanova alcuni giovani nobili di quel Seggio, passarono alcuni Algozini di Vicaria, che conducevano prigione uno per debiti; e perchè la Città stava sollevata, e tutta in arme, stimandosi pochi li Ministri di giustizia, que' Nobili trattennero gli Algozini, e gli domandarono per qual cagione portavano colui prigione. Quel ribaldo alzando la voce disse: *Signori questi mi portano prigione per conto d' Inquisizione;* per le quali parole que' giovani leggiermente si mossero a farlo fuggire dalle loro mani. Saputosi ciò dal Reggente della Vicaria, ne prese cinque di coloro, de' quali tre se ne trovarono colpevoli, e subito ne avvisò il Vicerè. Costui subitamente da Pozzuoli ov' era, si portò in Napoli, ed a' 23. di questo mese di Maggio comandò, che que' tre giovani fossero portati in Castel nuovo; e chiamato il Consiglio Collaterale, ancorchè il famoso *Cicco di Loffredo* Presidente, allora Reggente, non vi consentisse; credendo, che con usar sopra di loro estremo rigore s'avvilissero i Nobili, siccome il caso di Fucillo avea fatto avvilire i Popolari, volle in tutte le maniere, che fossero condennati a morte ad

 uso

(a) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Summ. l. 4. l. 9. c. 1.

uſo di Campo; il che ſubito fu fatto, onde il dì ſeguente de' 24. ad ore 17. furon cacciati fuori del Caſtello, e condotti a quel luogo, ov'è ſolito piantare il talamo, e perchè il caſo richiedeva preſtezza, fur poſti inginocchioni in terra, e ſcannati ad uſo di Campo (a).

Il Vicerè fatto queſto, luſingato che con moſtrar intrepidezza doveſſe abbattere la ſuperbia de' ſedizioſi, cavalcò ſubito per la Città accompagnato da molti Cavalieri Spagnuoli e Napoletani, e con molti Soldati a piedi. Intanto i Popolari, ſerrate le caſe e le botteghe, eranſi poſti tutti in arme, e gridando, beſtemmiando, e minacciando andavan per la Città a guiſa di baccanti; per lo che i Deputati, quando inteſero la riſoluzione del Vicerè, mandarono a pregarlo, che per allora voleſſe differire di cavalcare, dubitando che alcuno ſcellerato non aveſſe ardimento d'offenderlo, eſſendo il Popolo tutto in arme. Contuttociò il Vicerè non volle laſciar di cavalcare, parendogli, che ciò ſarebbe ſtato cagione di dar maggior animo a' ſedizioſi; onde i provvidi Deputati mandarono Ceſare Mormile, ed altri Cavalieri innanzi, lungi dalla cavalcata, a raffrenare il Popolo, ch'era in groſſe ſchiere armato per le ſtrade, ac-

(a) Stor. di Not. Caſtaldo *l. 2.* Ubert. Folieta *Tumult. Neap.* Summ. *loc. cit.*

acciocchè non si movessero per niente contra il Vicerè. Ma fu cosa stupenda a vedere, che sebbene non facessero movimento alcuno contro di lui, nientedimeno al passar per le strade non fu trovato uomo, nè picciolo, nè grande, che gli facesse con la beretta, o col ginocchio segno alcuno di riverenza, quando prima, sempre che cavalcava per la Città, ognuno correva a salutarlo con svisceratà affezione. Tanto l' orrore, che aveano all' Inquisizione, avea mutati gli animi loro (*a*).

Questa rigorosa giustizia, e questa cavalcata del Vicerè imputata a disprezzo, e poco conto, diede l'ultima spinta a maggiori sollevazioni e tumulti; poichè dubitando, che il Vicerè non volesse prender vendetta di tutti coloro, che gli aveano contraddetto al ponere l'Inquisizione, nella stessa maniera che avea fatto con li riferiti tre meschini giovani, si posero nell' ultima disperazione; ed il Mormile, ed il Prior di Bari per far credere al Popolo essere questo il disegno del Vicerè, fecero ad arte sparger voce, che il Vicerè mandava una Compagnia di Spagnuoli a prender prigione Cesare Mormile, e tutti gli altri, che l' aveano contraddetto al poner l'Inquisizione. A questa voce fu sonata subito la Campana di S. Lorenzo ad ar-

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.2.* Ubert. Folieta *Tumult. Neap.*

arme; ove concorsero infiniti colle armi alle mani, con prontezza di morir tutti per la libertà della lor patria. Allora i Capi prendendo l'occasione, e vedendogli così invasati, fatto pubblico Consiglio, ottennero facilmente di far conchiudere in quello più cose. Primieramente fu determinato, che si togliesse al Vicerè ogni ubbidienza. II. che per tal effetto si facesse fra' Nobili e Popolari una *Unione*, con proposito di morir tutti, o niuno. E per III. che si spedissero Ambasciadori a Cesare (a).

Fu fatta l'*Unione*, e per pubblico istromento firmata, e fu mandato un Trombetta ad intimarla a tutti que' Cavalieri Napoletani, che s'erano racchiusi col Vicerè nel Castello, con protesta, che se non andavano a celebrar l' Unione con loro, metterebbero fuoco alle lor case e poderi; perlochè il Vicerè diede a tutti licenza che v' andassero, per conservare i loro beni. Fu celebrata l'Unione, e preso un Crocifisso andarono in processione per la Città mescolatamente nobili e popolari, poveri e ricchi, titolati e non titolati, gridando: *Unione, Unione in servigio di Dio, dell'Imperadore, e della Città*; ed acciocchè ognuno entrasse in questa Unione, fu inventato, che chi non v' entrava, era

(a) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Folieta *Tumult. Neap.*

era chiamato *Traditor della Patria* : la qual cosa fu di tanta forza, che tutti, grandi e piccioli, entrarono in quella, come in una Venerabile Religione; perlochè il Vicerè ridendo soleva dire, che gli rincresceva molto di non aver potuto entrare in quella *Santa Unione* (*a*).

Fu eletto per Ambasciadore della Città a Cesare Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno nemico del Vicerè, il quale pieno di vanità e leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica, a cui fu aggiunto Placido di Sangro; e portatosi subito dal Vicerè a licenziarsi, ancorchè questi lo assicurasse, che se egli andava per l' Inquisizione non era bisogno, perchè egli gli dava parola di far venire privilegio dell'Imperadore di non mai metterla, contuttociò rispondendogli, che non poteva lasciar d'andare per averlo promesso alla Città, se ne andò subito a Salerno per ponere in ordine la sua partita (*b*). Il Vicerè stette tutto quel dì nella porta del Castello per informarsi di quello, che passava nella Città, ed avuto avviso, che gli era stata tolta l'ubbidienza, e che non lo chiamano più Vicerè, ma *D. Pietro*, voltatosi a que' Cavalieri ch' erano seco, ridendo disse: Signori andiamo a starci in

H 3 pia-

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 2. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 1.
(*b*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 2.

piaceri, or che non ho che fare, perchè non sono più Vicerè di Napoli.

Pietro Soave (a) nell' Istoria del Concilio di Trento (ancorchè ciò si taccia da tutti gli Scrittori Napoletani) narra, che la Città mandò anche Ambasciadori al Pontefice Paolo III. al quale, aggiunge, che i Napoletani si offerirono di rendersi, quando avesse voluto ricevergli; e che Paolo, a cui bastava nutrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostener l'impresa, avesse rifiutato l' invito, non ostante che il Cardinal Teatino poi Arcivescovo di quella Città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi, ch' erano molti e potenti, insieme coll'opera sua, che a quell' effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l' esortava a non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandole un tanto Regno (b).

Ma di questo fatto, che sarebbe stato di ribellione manifesta de' Napoletani, non vi è chi fra noi faccia memoria. Ed ancorchè il Duca d' Alba, e gli Spagnuoli lo tenessero per fermo, però il Pontefice Giulio III. in una sua epistola rapportata dal Chioccarelli (c), diretta all' Imperador Carlo V. dove pre-

ga-

(a) Soave *lib. 3. num. 5. an. 1547.*
(b) *Vid.* Panvinium *in Paulo IV.*
(c) Chioc. *de Arch. Neopol. an. 1549. pag. 331.*

gavalo a non far differire più la possessione dell'Arcivescovado di Napoli al Cardinal suddetto, lo niega costantemente, come diremo più diffusamente appresso. Ognuno avrebbe creduto, che il Cardinal Pallavicino (*a*) Antagonista del Soave, dovesse ripigliarlo anche di questo; ma poichè quest' Autore, siccome è tutto al Soave contrario ed opposto circa il ponderare i fini delle azioni, non già intorno alla verità de' fatti, ove sembra che (toltone in alcune circostanze di poco rilievo) insieme concordino: così parimente il Pallavicino viene a confessare, che i Napoletani invitarono il Papa con larghe offerte a proteggergli (*b*); il quale però con pensiero egualmente pio e savio non volle far movimento, conoscendo, com' ei pondera di suo capo, che l' acquisto di quel Regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo Regno spirituale, di cui il temporale è accessorio, e non durabile senza il sostegno dell' altro.

Intanto il Vicerè dubitando, che quella Unione non partorisse qualche ribellione, massimamente vedendo, che gli Spagnuoli erano perseguitati ed uccisi, fece raddoppiare presidio nel Castel nuovo. Il dì seguente, che fur li 26. di Maggio, i Capi del rumo-

(*a*) Pallav. *lib.10.cap.1.*
(*b*) V. Gio. Batista Adriani *Hist. lib. 6.*

re ſparſero fama per la Città, che il Vicerè diſegnava di aſſaltare il Popolo, e caſtigarlo, perchè aveva a ſuon di campana dato all'arme, che parea ſpezie di ribellione; perlochè con preſtezza fecero baſtioni nella piazza dell' Olmo, ed in tutti i luoghi delle frontiere, miſero gente a S. Maria della Nuova, e con gran impeto corſero ad aſſaltar gli Spagnuoli dentro il Quartiere. Il Vicerè, che di ciò ebbe avviſo, comandò, che i Caſtelli giocaſſero con le artiglierie verſo i luoghi, ove ſi vedeva raccolta gente armata, e mandò ſoldati Spagnuoli alle frontiere a raffrenar l' impeto di quella gente. Si ſtette in continue ſcaramuccie per tre giorni e tre notti, nelle quali molti dell' una parte e dell' altra furono feriti e morti.

In queſto ſtato di coſe i Deputati avendo grandiſſimo riguardo di non incorrere in qualche atto di ribellione, ſtavano in continui conſigli; e per dimoſtrare la debita fedeltà verſo l'Imperadore drizzarono ſopra il Campanile di S. Lorenzo l' inſegna con l'armi dell' Imperio, e vollero, che ſiccome gli Spagnuoli gridavano *Imperio, e Spagna*, ſimilmente il Popolo all' incontro gridaſſe *Imperio, e Spagna*. Oltre di ciò moſſero il Principe di Biſignano, ed altre perſone amate dal Vicerè, che trattaſſero con lui di fare una tregua; e che ſi contentaſſe di non fare delle coſe paſſate dimoſtrazione di caſtigo verſo neſſuno,

no; insino a tanto che non avessero sopra di ciò avvisato l'Imperadore. Del che il Vicerè si contentò, e fu risoluto; che la Città da sua parte mandasse uomo deputato a dar informazione del fatto a Cesare, e che il Vicerè mandasse un altro da sua parte, il quale vi mandò il Marchese della Valle Castellano del Castel nuovo con lettere dirette a Cesare, nelle quali lo ragguagliava fra l'altre cose, che l'*Inquisizione* non si comporterebbe affatto in questo Regno, come in Ispagna, per molte e molte cagioni; onde bisognava che non se ne parlasse, per cancellare questo nome di *Unione*, che al presente s'era cominciato (*a*). La Città, come si è detto, vi mandò il Principe di Salerno con Placido di Sangro, e partirono questi per le poste a' 28. del medesimo mese di Maggio; ma il Principe trattenutosi in Roma in visite ora di questo, ora di quell' altro Cardinale, fece sì, che il Marchese della Valle giungesse prima in Norimberga, ove Cesare in quel tempo dimorava.

Nel tempo di questa tregua si stava dall' una parte e l' altra su l'avviso, e si tenevano corpi di guardia con le loro sentinelle nelli lor Forti, praticando però i soldati col popolo, ed il popolo con loro, benchè il popolo armato e sollevato non stimava, nè ubbidi-

(*a*) *Vid. tam.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 2.

bidiva gli Ufficiali della giustizia, anzi non si riteneva sovente d' ingiuriargli e maltrattargli. Ciò che veduto dalli Deputati, dubitando che non ne nascesse qualche ribellione, andarono al Vicerè a' 15. Giugno con Giudice e Notaro a richiederlo, che volesse tener cura della giustizia, come prima, poichè essi erano nella medesima ubbidienza di prima, dalla quale si protestavano non volersi mai levare, e che offerivano ostaggi per sicurtà de' suoi Ufficiali. Ma il Vicerè che vedeva, che tutto questo facevano per lor cautela, perchè in fatti non poteva Ufficiale alcuno comparire per la Città per l' insolenze del popolo, che stava in schiere armato, non volle farlo dicendo, che l'ubbidienza loro era in parole, e non in fatti; onde per pubblico decreto della Città fu determinato, che si facesse un corpo di guardia, e che andasse per la Città di giorno e di notte pigliando i delinquenti, ed imprigionargli nella Vicaria, acciocchè dal Reggente, e da' Giudici, che in quel Palazzo erano racchiusi, fossero puniti; e fu posta una Compagnia di soldati fuori del suddetto Palazzo, acciocchè niuno ardisse d' accostarvisi per rompere le carceri, ovvero per far violenza agli Ufficiali. Ma questa diligenza nulla giovava, imperocchè l' audacia della plebe era tanto sfrenata, che nè anco temevano gli Ufficiali della Città.

In questo il Vicerè trovò una via per divi-

videre l' *Unione*, e per iscoprire se nella Città vi fosse qualche trattato di ribellione; e fu, che scrisse un comandamento a tutti i Baroni, che dovessero per servigio di Sua Maestà venire ad alloggiare nelli Quartieri degli Spagnuoli sotto pena di ribellione. Fu fatto sopra di ciò consiglio nella Città, e conchiuso che vi andassero a lor piacere. Tutti vennero dal Vicerè, e furono alloggiati a que' Quartieri, e provveduto a' loro bisogni. Il dì seguente la Città per risarcir quella rottura confermò l' *Unione*, e mandò Ambasciadori al Vicerè richiedendo, che desse a tutti alloggiamento, perchè per servigio di Sua Maestà tutti, non solo i Baroni e' Titolati, volevano venire ed alloggiare in que' Quartieri; al che il Vicerè ridendo rispose, che l' ambasciata, ancorchè in tempo d' està, era riuscita troppo fredda.

Per questa cagione, e per non potersi vivere sotto quel corrotto governo, ogni uomo da bene se ne usciva dalla Città con la loro famiglia, e niuno vi sarebbe rimaso, se i Deputati non avessero poste le guardie alle Porte; ed era cosa compassionevole a vedere la Città vota de' suoi Baroni, e d'onesti Cittadini, e piena all'incontro di plebe arrogante; e d' infiniti fuorusciti, i quali scorrendo ora in questo, ora in quell'altro luogo facevano mille insolenze, e chi gli riprendeva era ingiuriato, e chiamato traditor della patria, e lo

lo forzavano a pigliar l' armi, ed andar con essoloro; ma chi egregiamente si mostrava in piazza in giubbone, o armato, e si offeriva di morir per la patria, minacciando il Gigante del Castel nuovo (così chiamavano D. Pietro di Toledo), quello onoravano, e chiamavano patrizio, e degno d'esser Deputato della Città. Ed allora già il governo de' Deputati si cominciava a dissolvere, e ne nasceva il governo di pochi e potenti, e quasi un Triumvirato di Cesare Mormile, del Prior di Bari, e di Giovanni di Sessa, restando i Deputati di solo nome per riputazione della Città.

Stando le cose in questo stato, vennero al Vicerè Ambasciadori del Duca di Fiorenza suo genero, della Repubblica Sanese, e dell' altre Potenze d'Italia, con offerirgli soccorso di gente e di denari; a' quali il Vicerè mandò a ringraziare, accettando solamente l' offerta del Duca di Fiorenza, al quale fece sentire, che gli tenesse in ordine cinquemila pedoni, e che bisognando, per mare si conducessero in Napoli. Sparsasi di ciò la fama per la Città, i Deputati dubitando non essere all' improvviso assaltati; determinarono anch' essi di assoldare diecimila soldati, i quali furono subitamente raccolti per la moltitudine de' villani e de' fuorusciti, ch' erano entrati nella Città. Fecero anche rassegna di tutto il popolo, e fur trovati 14. mila uomini atti all' armi, la maggior parte archibugieri.

Que-

Questo così fatto esercito era senza Capo, imperocchè i Deputati non lo vollero mai fidare ad alcun Capitan Generale, per dubbio che non s'impadronisse della Città, e facesse qualche rivoluzione; ma lor medesimi lo governavano nel miglior modo che potevano, e se ne servivano solamente per difendere lor frontiere, in caso che fossero assaltati; ma essi essendo senza timore di superiori, se n'andavano per assaltar gli Spagnuoli ne'lor Quartieri, ed a' 21. Luglio si attaccò tra loro una crudelissima zuffa, e la Città toccò la campana ad arme: e tutta la plebe corse alla volta degli Spagnuoli con gran impeto insino alla Rua Catalana, dove uccisero molti Spagnuoli, e particolarmente n' uccisero sedici, che stavano i miseri mangiando nell' Osteria del Cerriglio; Il Vicerè quando questo intese, fece dare anch' egli all' arme, e posta la fanteria Spagnuola in isquadrone la mandò guidata dal Balì Urries a ributtargli in dietro, il che fu fatto con gran prestezza; imperocchè a forza d' archibugiate gli fecero ritirare da tutto il Quartiere di S. Giuseppe, e della Rua Catalana insino al Capo della piazza dell' Olmo; e perchè dalle case furono feriti molti Spagnuoli per li fianchi, entrarono per forza dentro, rompendo le porte e mura, e finalmente presele, le posero tutte a sacco ed a fuoco; e venuta la notte furono posti molti soldati Spagnuoli nella Dogana, ed in altre

case

case forti. Presero anche il Convento di S. Maria la Nuova per forza, perchè vi erano molti soldati Italiani, e vi fu posto dentro in guardia il Capitan Orivoela con una Compagnia. La Città all'incontro fortificò S. Chiara, il Palazzo del Principe di Salerno, del Duca di Gravina, e Monte Oliveto, e quel del Segretario Martirano, ponendo dentro molti archibugieri, ed alcuni pezzi d'artiglieria minuta. Fatto questo il Vicerè comandò, che gli Spagnuoli non uscissero fuora delli loro Forti, e che attendessero solamente alla lor difensione; ma, il popolo essendo senza Capo, e senza timore, non si fermava mai nè di dì, nè di notte, dando sempre all'armi ed assalti agli Spagnuoli, ed a guerra bandita gli danneggiavano ed ammazzavano crudelmente insieme con gl' Italiani aderenti del Vicerè, saccheggiando le lor case e vigne, e talvolta scorrevano insino a Pozzuoli a danneggiare le cose del Vicerè, ed insino a Chiaja ad assaltare i Cavalieri, che per ordine del Vicerè stavano ivi alloggiati. Durò questa crudel guerra quindici giorni, ne' quali dì e notte continuamente si combatteva, le artiglierie delle Castella, e delle Galee, non perdendo tempo, tiravano nella Città dovunque si vedeva gente armata. E già il popolo incominciava a gridare, che l' artiglieria della Città si ponesse in ordine per combattere Castel nuovo, e gli altri Forti; ma li Depu-

putati non lo vollero in modo alcuno consentire, parendo loro che questo sarebbe stata ribellione aperta. Questa guerra si dovrebbe chiamar civile, e perciò si avrebbe dovuto tacere il numero delli morti in essa, poichè Giulio Cesare non volle scrivere il numero degli uccisi da lui nelle guerre civili; ma non mancarono Scrittori, i quali senza aver questo ritegno ne hanno de' loro nomi empite le carte (*a*).

Ma ecco, stando la guerra nel suo fervore, che ritornarono da Cesare il Marchese della Valle, e Placido di Sangro. Incontanente fu fatta tregua per intender la volontà dell' Imperadore, la quale Placido spiegò alla Città nel pubblico consiglio, dicendo, che Sua Maestà ordinava e comandava alla Città, che dovesse deporre l' armi in potere del proprio Vicerè, il quale l' avrebbe appresso manifestato compitamente qual fosse sua volontà circa questo fatto. Questa risposta, benchè parve alla Città molto dura, dovendo deporre l' armi senz' altro intendere in poter del proprio nemico armato, tuttavia volendo mostrare, che le cose passate non erano state con mala intenzione d' inobbedienza verso Sua Maestà, volle senza replica ubbidire, e volontariamente tutti andarono senza tardar punto

(*a*) *Vid.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. Ubert. Folieta *Tumult. Neap.* Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 1.

to a consegnare l'armi a' Deputati in S. Lorenzo, li quali poi in nome del Pubblico le rassegnarono al Vicerè in Castello; e quantunque ne mancassero molte, il Vicerè appagatosi di questa ubbidienza, non volle procedere rigorosamente in farle rassegnar tutte, ma ben volle gli fosse rassegnata tutta l'artiglieria grossa della Città; e del resto desideroso di veder quietate le cose dissimulò, come savio, molte altre cose, in che avrebbe potuto mostrar rigore. Fatto questo, subito il Vicerè con grandissima diligenza attese a riformare la giustizia, ed il governo della Città: s'aprirono i Tribunali, ed ognuno attese a' suoi negozj, come prima, facendo assicurare ed acquetare gli animi de' Cittadini, scusando ognuno, e dicendogli ch' egli conosceva, che furono ingannati da alcuni, che per le proprie passioni, e perversi disegni proccuravano di sollevargli sotto scusa dell' *Inquisizione* a far qualche rivoluzione, e che si rallegrava, che Iddio l' aveva liberati dalle loro mani; e per questo l' Imperadore perdonava a tutti, e che egli similmente faceva, ed era per fare qualsivoglia cosa per loro quiete e ristoro (a).

Ma la Città, che tuttavia stava sospesa, e desiderosa d'intendere qual fosse l'intera volon-

(a) Stor. di Not. Castaldo *l.2.* Ubert. Folieta *Tumult. Neap.* Summ. *t.4. l.9. c.1.*

lontà dell' Imperadore, pregava il Vicerè che la palesasse, poichè era pronta ad eseguirla. Perlochè a' 12. Agosto fece chiamare in Castello i Deputati della Città, ed entrati che furono, fu alzato il Ponte, il che diede a que' di fuora non picciol terrore. Ma il Vicerè raccoltigli benignamente, palesò loro la volontà dell' Imperadore ch' era, che si contentava, che non fosse posta *Inquisizione* (a): che perdonava alla Città l' aver posto mano alle armi, poichè conosceva non esser venuto per ribellione: e che se Cesare Mormile, il Prior di Bari, e Giovanni di Sessa fossero andati a S. M. in nome della Città, avrebbero avuto da lui compimento di giustizia. Li Deputati oltremodo allegri di questo, si partirono per andare a notificarlo alla Città con sommo contento. Ma poco dapoi furono pubblicati trentasei eccettuati dalla grazia fatta dall' Imperadore; i quali essendo stati sentenziati a morte, avendo avuta tal notizia il Prior di Bari, Cesare Mormile, e gli altri, fuggirono tutti via: solamente fu preso Placido di Sangro, e fu portato prigione in Castello. Ma dopo certo tempo ne furono aggraziati molti, eccetto il Mormile,

 e tut-

(a) Ubert. Foliet. *Tumuli. Neapol.* Tuan. *lib.* 3. *Hist. fol.* 195. Sleidan. *Commen. l.* 19. Bentivogl. *Istor. di Fiandra par.* 1. *lib.* 3. *in Orat. Duc. Feriæ ad Philip. II.* Paramo *De Orig. S. Inquis. lib.* 2. *cap.* 10. *tit.* 2. Card. Pallav. *Hist. Conc. Trid. lib.* 19. *cap.* 1. *n.* 4.

e tutti coloro che andarono a servire al Re di Francia, a' quali furono confiscati i beni, e venduti; ed eccetto anche l' infelice Giovan-Vincenzo Brancaccio, uno degli eccettuati, il quale per sua disgrazia fu preso e decapitato (a).

Dopo questo venne lettera dell' Imperadore alla Città dichiarandola *Fedelissima*, perdonandole gli eccessi de' preceduti tumori; ma per gl' interessi corsi per quel conto la condannò in centomila scudi per emenda. Dichiarò anche, che tutto quello che il Vicerè avea detto e fatto, era stato di sua volontà, e che per l' avvenire fosse tenuto e riverito come la sua persona (b).

Stava la Città quasi ristorata e quieta; ma contuttociò teneva maneggio col Principe di Salerno, che rimase per suo ordine nella Corte dell' Imperadore, non troppo ben mirato, nè in molto credito: anzi rimproverato d' essere andato Ambasciadore della Città, lasciandola con l' armi in mano, ed anche perchè si diceva, che non era legittimo Ambasciadore, per non essere stato eletto da tutte le Piazze; e per questa cagione intertenevа con lettere la Città, che non s' assicurasse del tutto,

(a) *Vid.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 3. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 1.

(b) Stor. di Not. Castaldo *l.* 3. Fra-Paolo *l.* 3. *nu.* 5. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 1.

to, e mandò a chiederle, che mandasse nuovi Ambasciadori a confermare all' Imperadore quanto gli avea esposto da sua parte; e perciò furono mandati Giulio Cesare Caracciolo per li Nobili, e Giovanni Batista del Pino per lo Popolo, i quali partirono a' 2. Decembre, e furono gratamente uditi dall' Imperadore. Non molto dapoi ritornò anche dalla Corte il Principe di Salerno, e segretamente dava speranza ad alcuni, che si moveano di leggieri a crederlo, che l' Imperadore gli avea promesso di rimovere il Vicerè dal governo del Regno; ma il Vicerè, che sapeva la verità, stava saldo, e colla stessa autorità di prima continuò a governarlo fin che visse (a).

In cotal guisa i Napoletani costantemente s' opposero all' *Inquisizione*, Tribunale per essi cotanto odioso ed abborrito. Dalla lettera dell' Imperador Carlo in poi non si parlò più d' *Inquisizione*; e tanto più fu posto poi a quella silenzio, quanto che gli animi di Cesare e del Papa s' erano ingrossati, e l' odio fra loro molto cresciuto. Poichè essendo stato in una congiura nel proprio palazzo trucidato a' 10. Settembre di quest' anno Pier Luigi Farnese figliuolo del Papa, il Pontefice se ne afflisse sopra modo, non tanto per la morte violenta ed ignominiosa del figlio, quanto per la perdita di Piacenza, e perchè vedeva

 chia-

(a) Stor. di Not. Castaldo *l.* 3. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 1.

chiaramente il tutto essere succeduto con participazione di Cesare (*a*). E morto il Pontefice Paolo III. il suo successore *Giulio III.* ad istanza di D. Giovanni Manriquez Ambasciadore di Cesare a Roma, ed a' prieghi della Città spedì Bolla a' 7. Aprile del 1554. diretta al Cardinal Pacecco, allora Luogotenente del Regno per l' Imperadore, colla quale, per far cosa grata a Cesare, al detto Cardinale, ed alla Città, ordinò, che non si facessero più confiscazioni di beni di eretici nel Regno, cassando tutte quelle, che insino allora fossero fatte (*b*).

Intanto il Vicerè Toledo, per estirpare qualche falsa opinione ch'era rimasa in alcuni, prestava facilmente il braccio secolare al Vicario di Napoli, che vi procedeva secondo il prescritto de' Canoni per via ordinaria. Egli è però vero, che non si sradicò allora l' abuso, che lo vedremo durare per più anni appresso, cioè di mandarsi i prigioni a Roma agli Ufficiali di quella Inquisizione, ovvero esigerne dagl'inquisiti le malleverie di presentarsi ivi avanti quegli Ufficiali; poichè così nel tempo di D. Pietro, come de' suoi successori lo vediamo praticato, cioè, che andati gl' inquisiti in Roma, fatta l' abjura, e la

(*a*) Thuan. *Hist. l.* 4. Fra-Paolo *l.* 3. *n.* 9. Pallavic. *l.* 10. *c.* 4.

(*b*) Chiocc. *M. S. Giur. tom.* 8.

la penitenza ad essi imposta dagli Ufficiali di quella Inquisizione, n'erano poi rimandati alle loro case (*a*).

II. *Inquisizione nuovamente tentata nel Regno di* Filippo II. *ma pure costantemente rifiutata.*

L'Ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir qui di parlare d'Inquisizione, e passare avanti nel racconto degli anni dell'Imperio di Cesare, e del governo del Toledo. Ma io stimo serbar miglior ordine proseguendo questa materia insino agli ultimi nostri tempi, affinchè per non interrompere il filo, e per non venire di nuovo a trattarla, tutta intera, quanta ella è, sia collocata sotto gli occhi d'ognuno, affinchè in uno sguardo tutta ravvisandola, possano i nostri con esattezza vedere i suoi orrori, e con quanta ragione i nostri maggiori l'abbiano sempre abborrita: e si conosca con ciò, quanto siano grandi le grazie, che debbonsi rendere al nostro Augustissimo Principe, che ce ne ha ora affatto resi liberi ed esenti.

L'abborrimento, che i nostri maggiori concepirono all'Inquisizione, si è veduto che procedè dall'orribil modo di procedere dell'Inquisizione di Spagna contro i Mori e gli

I 3 Ebrei

(*a*) *Vid.* Chioc. *M.S. Giur. t.*8.

Ebrei a tempo di Ferdinando il Cattolico: ora quest' avversione la vedremo assai più crescere per li nuovi, e più terribili modi del Tribunal dell' Inquisizione di Roma sotto il Ponteficato di Paolo IV. nostro Napoletano. Questo Pontefice assunto che fu al Papato, quando gli altri suoi predecessori s' affaticavano, o almeno lo fingevano, che per estirpar tanti novelli errori surti nella Germania, non vi fosse mezzo più proprio, che la convocazione d' un Concilio generale: egli all' incontro reputava, che l' *Inquisizione* fosse il vero ariete contra l' eresia, e la più valida difesa della Sede Apostolica; onde fu tutto rivolto a porre con rigorose Costituzioni in maggior terrore quel Tribunale (*a*). Egli a' 15. Febbrajo del 1558. pubblicò una nuova Costituzione, la quale fece sottoscrivere da tutti i Cardinali, in cui rinnovando qualunque censura e pene pronunziate da' suoi predecessori, qualunque statuto de' Canoni, Concilj, e Padri in qualsivoglia tempo pubblicati contra gli Eretici, ordinò che fossero rimessi in uso gli andati in desuetudine, dichiarò che tutti i Prelati e Principi, eziandio Re ed Imperadori caduti in eresia, fossero e s' intendessero privati de' Beneficj, Stati, Regni, ed Imperj senz' altra dichiarazione, ed inabili

(*a*) Fra-Paolo *Istor. del Conc. lib. 5. num.* 36. Adriani *Istor. l.* 15. Pallav. *l.* 14. *c.* 9.

bili a poter essere restituiti a quelli, eziandio dalla Sede Apostolica; e li Beni, Stati, Regni, ed Imperio s' intendano pubblicati, e siano de' Cattolici che gli occuperanno. E narra il Presidente Tuano (*a*), che quando il Papa pochi anni prima di sua morte si vide libero della cura della guerra, tutto si diede a render più vigorosa l' Inquisizione, che e' chiamava *Ufficio Santissimo*, volendo che si esercitasse con la maggiore severità del mondo, come la sperimentò (per tacer d'altri) Pompeo Algieri da Nola, che come eretico lo fece bruciar vivo (*b*). A questo fine vi prepose Michele Ghisilieri Domenicano, fatto da lui Cardinale, per l'austerità ed asprezza de' suoi costumi, acciò l' esercitasse con maggior rigore; siccome fece non solo in questo tempo, ch' era Inquisitor generale, ma anche dapoi fatto Papa col nome di *Pio V.* il quale durante il suo Ponteficato usò tali severità contro i sospetti d'eresia, che il Presidente Tuano (*c*) non ebbe difficoltà di dire, che non senza orrore veniva a rapportarle. Volle ancora Paolo IV. che a questo Tribunale si riportassero non solo le cause d' eresia, ma ancora altri delitti, li quali prima solevansi diffinire da altri Ordinarj Giudici (*d*).

(*a*) Thuan. *lib.* 22. *Hist.* Panvin. *in Paulo IV.*
(*b*) V. G. *Dict.* V. Algerius.
(*c*) *Vid.* Tuan. *lib.* 29.
(*d*) Tuan. *l.* 22.

Erano surti fra noi a questi tempi li *Teatini*, li quali seguitando i vestigj del loro Istitutore, furono perciò tutti intesi ad invigilar sopra i Napoletani, e credevano non potere far cosa più grata al Pontefice, che andar a denunziare all' Inquisizione tutti coloro, ch' eglino credevano sospetti, ancorchè con debolissimi indizj, onde sovente di gravi disordini e tumulti nella Città, e nelle famiglie erano cagione; e se i *Gesuiti* surti nel medesimo tempo, loro emoli e competitori, non si fossero sovente opposti, di mali maggiori sarebbero stati cagione. Quindi l' abbominazione di questo Tribunale, non pure in Napoli, ma anche in Roma crebbe tanto, che morto il Pontefice Paolo a' 18. Agosto del 1559. anzi ancora spirante, per l' odio concepito dal Popolo e plebe Romana, gli ruppero la di lui Statua in Campidoglio, furono rotte le carceri, ed estratti li prigioni, fu posto fuoco al luogo dell' Inquisizione, ed abbruciarono tutti i processi e scritture, che ivi si guardavano; e mancò poco che il Convento della Minerva, dove i Frati soprastanti a quell' Ufficio abitavano, non fosse dal Popolo bruciato (*a*).

Ma in questi tempi s' accrebbe lo spavento non solo per lo terrore, che dava l' Inquisizio-

(*a*) Tuan. *lib.* 23. *Hist.* Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 46. Pallav. *l.* 14. *c.* 9.

zione di Roma, ma molto più per quello, che per opera del Re Filippo II. diede in quest' anno 1559. l' Inquisizione di Spagna per l' occasione, che racconteremo.

Avendo Filippo, dopo la morte della Regina Maria d' Inghilterra sua seconda moglie, deliberato lasciar la Fiandra, e ritirarsi in Ispagna, viaggiando per mare patì sì gran tempesta, che perduta quasi tutta l' armata, con una supellettile preziosa che seco portava, appena ne uscì salvo. Giunto che fu nel Porto di Cadice, diceva d' essersi liberato per singolar provvidenza Divina, acciò s'adoperasse ad estirpare il Luteranesimo; al che diede presto principio, poichè, come narra il Tuano (*a*), giunto appena in Ispagna, diede subito ordine, che si facesse diligente inquisizione contro tutti i Settarj, e sospetti d' eresie, per volergli egli severamente punire; e quando prima, secondo il caso portava, condennato uno, o più per le prave opinioni di Religione, tosto dopo la condanna si davano al carnefice per giustiziargli: furono dopo quest' ordine del Re i condennati per tutta la Spagna riserbati al suo arrivo, e condotti in Siviglia, ed in Vagliadolid, dove con pompa teatrale doveano essere giustiziati. Il primo atto di questa spaventosa Tragedia fu celebrato in Siviglia a' 27. Settembre di quest' anno

(*a*) Thuan. *lib.* 23. *Hist.* Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 47.

anno 1559. dove per dare un grand' esempio negli auspicj del suo governo, e per levare ad ognuno la speranza di perdono e di clemenza, fece prima di tutti trarre dalla Torre *Giovanni Ponzio* Conte di Baileno, dove come Luterano era stato imprigionato, e portato come in trionfo nel teatro, ove fu bruciato dalle voraci fiamme; e con lui fu bruciato anche *Giovanni Consalvo* Predicatore. A costoro seguirono quattro nobili donne, *Isabella Voenia*, *Maria Viroesia*, *Cornelia*, e *Bohorquia*; e quel che accrebbe il funesto spettacolo di maggior misericordia e commiserazione, fu la tenera età, e la intrepidezza di *Bohorquia*, la quale appena toccati i 21. anni, sofferse morte sì crudele con somma costanza. Le Case d' Isabella Voenia, come quelle nelle quali i Settarj ridotti a truppe aveano fatte le loro preci, furono da' fondamenti buttate a terra.

Dopo costoro furono bruciati *Ferdinando di Fano*, *Giovanni*, *Giuliano*, *Ferdinando*, detto volgarmente dalla picciolezza del suo corpo il *Piccolo*, e *Giovanni di Lione*, il quale avendo ne' suoi primi anni nella nuova Spagna al Messico esercitata l' arte di Sartore, dapoi ritornato alla Patria erasi fatto del Collegio di S. Isidoro, ove era occultamente professata la nuova religione. Accrebbe il lor numero *Francesca Chaves* Vergine a Dio sagrata nel Convento di S. Elisabetta, la quale da *Giovanni*

vanni *Egidio* Predicatore di Siviglia era stata istrutta, e *Cristofaro Losada* Medico. Del Collegio istesso di S. Isidoro furono arsi *Cristofaro Arellanio*, e finalmente *Garzia Arias*, il quale, per essere stato il primo ad introdurre in quel Collegio i semi di questa nuova dottrina, fugli perciò apparecchiato un rogo più grande, e quivi vivo bruciato. Fu posto ancora fuoco al Collegio, onde tutto arse, e con esso buona parte della Città.

Rimaneano, per finire la tragedia, *Egidio* Predicatore di Siviglia, e *Costantino Ponzio*. Egidio presso l'Imperador Carlo V. per la sua pietà ed erudizione era entrato in tanta sua grazia, che Carlo l'avea disegnato Vescovo; ma poi accusato all'Inquisizione, sia per sua astuzia, sia per le persuasioni di Domenico Soto, avendo pubblicamente abjurato l'errore, fu liberato, e solamente a tempo gli aveano gl'Inquisitori interdetto l'ufficio di predicare, e delle altre cose sagre, e poco prima di questa Tragedia si trovava già morto. Ma ora gl'Inquisitori reputando avere allora con Egidio con troppa mitezza proceduto, ritrattarono la sua causa, chiamando in giudicio il suo cadavere, ed ancorchè morto, lo condannarono a morte. Non potendo bruciarlo vivo, fanno una sua effigie, e la buttano ad ardere nelle fiamme in quello spaventoso teatro. L'altro, *Costantino Ponzio*, fu egli Predicatore di Carlo V. nella sua solitu-

tudine, lo servì in quel ministero fino alla morte, e raccolse nelle sue braccia l' Imperadore spirante; ma morto Cesare, imputato d'eresia, fu posto immediatamente in prigione, nella quale morì poco tempo prima di questa funebre pompa. Fu dagl' Inquisitori trattata la sua causa, e condennato, ancorchè morto, ad ardere nelle fiamme: gli fu tosto fatta la statua rappresentante la sua effigie in atto di predicare, spettacolo che agli astanti mosse in alcuni in prima le lagrime, in altri il riso, ma in fine a tutti indignazione, vedendo che se contro una statua inanimata si procedeva con questi modi, ben si conosceva non esser da sperare nè connivenza, nè misericordia da chi non riputava degno di rispetto colui, che infamato, disonorava maggiormente la memoria dell' Imperadore suo padre.

Passò poi Filippo in Ottobre a Vagliadolid, dove usando la stessa severità, fece in sua presenza con simili lugubri apparati bruciare ventotto della principal Nobiltà del paese, e ritener prigione *Fr. Bartolommeo Caranza* cotanto celebre nella prima reduzione del Concilio a Trento, fatto poi Arcivescovo di Toledo, principal Prelato di Spagna, al quale furono eziandio tolte tutte l' entrate (a).

Queste crudeli ed orribili esecuzioni per-

ven-

(a) Thuan. *lib.* 23. *Hist.* Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 47. Pallav. *l.* 14. *c.* 11. *num.* 3.

venute alle orecchie de' Napoletani, può ognuno immaginare di quanto orrore e spavento fossero cagione. Ma pochi anni appresso due occorrenze apportarono ad essi maggiori timori, e gli riempirono di continue agitazioni, e tormentosi sospetti.

Nel Ducato di Milano, dalla Francia per la strada di Savoja, era di quà de' Monti passata la nuova dottrina, e cominciava già a serpeggiare la contagione delle nuove opinioni di Religione. Il Duca di Savoja, non venendogli permesso per le congiunture de' tempi di potere far altro, tollerava ne' suoi Stati alcuni occulti Protestanti (*a*); ma gli Spagnuoli vedendo questo veleno insinuarsi nel Milanese, riputarono, per estirpare il male nello spuntare, di dover usare della loro severità. Il Re Filippo II. istantemente chiedeva al Pontefice Pio IV. che in Milano s' ergesse per sua autorità il Tribunal dell' Inquisizione, siccome era in Ispagna. Ma il Papa avendo portato l'affare in consulta nel Concistoro, molti Cardinali glielo dissuasero, ed egli per non essere molesto a' Cittadini di Milano, donde traeva l' origine, con dispiacere veniva a farlo; contuttociò costretto dalle forti premure del Re glielo concedette, e ne gli spedì in quest' anno 1563. diploma. Quando i Milanesi furono di ciò av-

(*a*) Thuan. *lib*. 36. *Hist. ann*. 1563.

avvisati, non avendo essi meno che i Napoletani quel Tribunale in orrore, s' esasperarono in maniera, che se non fosse stata presta la somma prudenza del Duca di Sessa lor Governadore ad occorrervi, sarebbero accadute in Milano le medesime rivoluzioni e tumulti, che avvennero in Napoli nel governo di D. Pietro di Toledo. Ferdinando Consalvo di Cordova Duca di Sessa, che allora era succeduto al Marchese di Pescara, per non vedere nel principio del suo governo questi moti, stimò mandar tosto più Cittadini al Re, ed al Pontefice per distogliergli dall' impresa; ed egli con suoi ufficj insinuò al Re, che istituire in Milano il Tribunal dell' Inquisizione, come in Ispagna, era lo stesso che turbar tutto lo Stato, e porlo in iscompiglio e disordine. Il Re si quietò, e molto più il Pontefice, onde non si parlò più d' Inquisizione (*a*).

Questi medesimi timori sopraggiunsero poco dapoi in Napoli per un' occasione, che da più alto saremo ora a narrare. Quando sotto l' Imperio di Federigo II. per via d' eserciti armati, e non altrimenti di quello che si faceva contra i Saraceni, con Crociate si proccurava di estirpar gli eretici di que' tempi, e particolarmente i Valdesi, ovvero Al-

(*a*) Thuan. *lib.* 36. *Hist.* Fra-Paolo *l.* 8. *n.* 42. Pallavic. *l.* 22. *c.* 8.

Albigesi, questi rotti e fugati, e spogliati delle dignità e beni si dissiparono in molte parti; e nella loro credenza ostinati, non potendo colle armi più difendersi, proccurarono ricovrarsi in luoghi oscuri, dove da niuno osservati, così negletti mantennero la loro credenza. Alcuni si ricovrarono nella Provenza; in quel tratto de' Monti, che congiungono le Alpi con i Pirenei, dove lungamente se ne conservarono le reliquie insino al Pontificato di Giulio II. e più ancora. Altri si ricovrarono nella Germania, ed in alcuni Cantoni di Boemia, di Polonia, e di Livonia fecero residenza, li quali da' Boemi erano chiamati *Piccardi*. Ed alcuni altri, secondo che narrano gravissimi Scrittori, fra' quali è il Presidente Tuano (*a*), si ricovrarono (chi il crederebbe!) presso di noi in Calabria, ed in questa Provincia lungamente vissero fino al Ponteficato di Pio IV. e 'l Regno di Filippo II. nel qual tempo governando il Regno il Duca d' Alcalà, furono interamente sterminati ed estinti (*b*).

Viveano costoro nella Provincia di Calabria citeriore in alcune Terre presso Cosenza, nominate la Guardia, Baccarizzo, e S. Si-

(*a*) Thuan. in *Epist. dedic. suae Hist. ad Henr. IV.*

(*b*) Thuan. *loc. cit. Pars in Calabriam concessit, in eaque diù, atque adeo usque ad Pii IV. Pontificatum continuit.*

Sisto, da loro medesimi fondate, anzi la Guardia fu detta perciò de' *Lombardi*, perchè essi che vennero ad abitarla, da oltre i monti, e dalle parti di Lombardia ci vennero (*a*). Quivi, come in luoghi oscuri e negletti, vissero lungamente non osservati, nè curati. Fu prima in loro tanta semplicità, ed ignoranza di buone lettere, che non vi era alcun timore, che potessero comunicar la loro dottrina ad altri: non era in alcuna considerazione il loro picciol numero; e mancando di qualunque erudizione, nè si curavano disseminar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d'intenderla. Ma surta dapoi in Germania l'eresia di Lutero, e quella, come si è veduto, arrivata fino a'Cantoni degli Svizzeri, e penetrata ne' Piemontesi, ed in alcuni Lombardi abitanti lungo il Pò, donde essi traevano l'origine, e co' quali aveano continua corrispondenza: furono i primi appo noi, ch' ebbero le prime notizie della pretesa Riforma, e per esserne più distintamente informati, mandarono in Ginevra, invitando alcuni di costoro a venire nelle loro Terre ad istruirgli meglio di quella dottrina. Vennero con effetto da Ginevra due Ministri seguaci di Lutero, i quali pubblicamente predicando la pretesa Riforma, ed insegnandola con particolari istruzioni e catechismi, non solo

(*a*) Summ. *tom.*4. *lib.*10. *cap.* 4.

solo la disseminarono in quelle Terre della Calabria, ma la insinuarono nelle circostanti; e da quella Provincia già cominciava ad esserne attaccata l' altra vicina, poichè Faito, la Castelluccia, e le Celle, Terre della Basilicata, eran già state contaminate. Chi prima si fosse accorto di questa infezione, narra il P. Fiore Cappuccino (a), che fu un Prete nomato *Gio: Antonio Anania* da Taverna, fratello di Gio: Lorenzo famoso per l' opera data alle stampe *De Natura Dæmonum* (b): Costui si trovava in quel tempo nella Casa del Marchese di Fuscaldo Spinelli, di cui era la Guardia, in qualità di Cappellano; onde per la vicinanza, e forse anche per la pratica, che teneva con quelle genti, s' accorse che il male, se non si dava pronto rimedio, era per spandersi assai più; onde nel 1561. ne scrisse in Roma al Cardinal Alessandrino Inquisitor Generale, poi Papa *Pio V.* Il Cardinale commise al suo zelo di far sì, che facesse ravvedere quella gente degli errori; e la riducesse alla sana dottrina. Anania tralasciato ogni altro impiego, avendo chiamati per compagni all' opra alcuni Gesuiti, i quali poco dianzi erano venuti in Calabria, si posero con molto vigore ad esortargli, e predicar loro la verità; ma per molto che si tra-

(a) P. Fiore *Calabr. illust. lib. 1. par. 1. cap. 5. nu. 6.*
(b) *Vidi* Nicod. *ad. Bibl. Top. pag.* 124.

vagliassero, pochissimo era il frutto de' loro sudori, poichè ostinati ne' loro errori, non temendo nè minaccie, nè la severità di qualunque castigo, vie più insolentivano e moltiplicavano. Bisognò pertanto ricorrere ad un più forte ed efficace rimedio; s'ebbe perciò ricorso al Duca Alcalà, il quale si trovava allora Vicerè del Regno. Costui ne' principj credette bastare, che si procedesse contro di essi con un poco più di attenzione e vigilanza; onde scrisse al Vicario di Cosenza, come si vede dalla sua lettera rapportata dal Chioccarelli (*a*), che nelle cause de' carcerati, ch'egli teneva, della *Guardia Lombarda* inquisiti d'eresia, procedesse con voto e parere del Dottor Bernardino Santa Croce, che si ritrovava in quelle parti, siccome ne scrisse parimente al Santa Croce, che v'invigilasse. Ma vedutosi poi, che alla gravità del male non eran sufficienti questi rimedj ordinarj, ed essendogli stato rappresentato, che gli eretici in Calabria vie più si moltiplicavano, e non temendo castighi, nè minaccie erano per cagionare gravissimi disordini: il Vicerè, per reprimere la loro temerità, vi mandò un Giudice di Vicaria, Annibale Moles, con buon numero di soldati, parte condotti da Napoli, e parte raccolti da' paesi contorni. Ma fu il Ministro mal rice-

(*a*) Chioc. *tom.* 8. *de S. Inquis. Offic.*

ricevuto, perchè coloro ſottrattiſi dall' ubbidienza di qualunque Magiſtrato ſi poſero in campagna, e ragunato un ſufficiente numero, con apparenza di formato eſercito vigoroſamente gli reſiſterono, fermi di morire più toſto, che laſciar gli errori; anzi, come ſuole avvenire nelle guerre di Religione, niente pauroſi, ma tutti feſtanti andavano giulivi ad incontrar la morte, perſuaſi, che così morendo ſalivano in Cielo in compagnia degli Angeli a goderſi il Signore. Il Duca d' Alcalà pensò valerſi in queſt' occaſione di Scipione Spinelli Signore della Guardia, e fur rinforzate le ſue genti, tanto che biſognò venire ad una battaglia campale per diſſipargli. Si combattè infine vigoroſamente, e con tutto che rimaneſſero ſul campo molti di quelli morti, non perciò i rimaſi s' arreſero; ma pieni di coraggio, vedendo che per lo poco numero mal potevano reſiſtere in campagna aperta, ſi ritirarono dentro le mura della Guardia, la quale, oltre la qualità del ſito acconcia a reſiſtere ad ogni nemico aſſalto, munirono così egregiamente, che ridottala in forma di un ſicuro aſilo, non temevano di niuno. Lo Spinelli diſperando dell' impreſa, veggendo non poter loro reſiſtere con aperta forza, ſi rivolſe agl' inganni; e riuſcitogli d'introdurre nel Caſtello gente valoroſa ed armata, fingendo di mandargli ivi prigioni, coſtoro ſcovrendoſi poi, e me-

nando con molto valore le mani, sbaragliarono li Capi, e fecero degli altri molta strage: altri fuggirono, ma molti rimasero prigioni. Furono confiscati tutti i loro beni, e gli ostinati condennati alle fiamme, nell'istesso tempo che Lodovico Pascale Piemontese lor Capo era stato dall'Inquisizione fatto bruciare in Roma (*a*). In cotal guisa furono finalmente sterminati: e sopra questo argomento avea scritto in versi latini un giusto volume l'*Anania*; ma (siccome narra il P. Fiore) non permise l'Autore stesso, che si desse alle stampe, onde ora siamo privi di quest'opera. Sterminati che in questo modo furono la maggior parte, per alcuni che vi erano sopravvanzati, non si trascurò di far ogni opera per ridurgli in via: si proccurò con rigorosi catechismi, e continue predicazioni sradicar gli errori, e dall'altra parte il Duca d'Alcalà prese con severità a castigargli, ordinando perciò alla Regia Camera, che procedesse alla vendita de' beni confiscati a coloro, ch' erano stati condennati alla pena di morte naturale nelle Terre della Guardia, e di S. Sisto (*b*); si vietò con loro ogni commercio, e furon proibiti infra loro i matrimonj, finchè spiantata affatto ogni radice di falsa

(*a*) Spondan. *an.* 1561. *nu.* 31.
(*b*) Chiocc. *loc. cit.* Stor. di Notar Castaldo *l.* 4. Summ. *t.* 4. *pag.* 340.

falsa dottrina, ripullulò in que' luoghi l'antica fede; ed oggi gli abitatori moltiplicati in gran numero, vivono come gli altri, purissimi nella universal credenza.

Non meno in Calabria, che in Napoli fu duopo al Duca d'Alcalà usare il medesimo rigore. Erano ancor quivi rimasi molti semi di falsa dottrina. Le conversazioni, che si tennero a tempo del Toledo in casa di Vittoria Colonna, e di Giulia Gonzaga sospette d'eresia, aveano contaminati molti. Con tal occasione invigilandosi assai più, che non erasi prima fatto, se ne scoversero molti, che ne davano sospetto; onde furono con severissimi editti citati a comparire fra breve termine avanti il Vicario dell' Arcivescovo di Napoli sotto pena della confiscazione de' beni; ma sopra due cadde più severo castigo. Questi furono *Giovan-Francesco d' Alois* della Città di Caserta, e *Giovan Bernardino Gargano* d'Aversa, i quali incarcerati, e come eretici condannati a morte, furono a' 24. di Marzo del 1564. pubblicamente nel Mercato decapitati, ed al cospetto di tutta la Città furono poi abbruciati (*a*). Si procedè alla confiscazione de' loro beni, ma non senza contrasto; poichè i Napoletani volevano far valere la Bolla di Giulio III. accordata loro da Cesare, per la quale, come s' è detto,

K 3 non

(*a*) Summ. *tom.4. Lib.10. cap.4. pag.342.*

non poteva nel Regno farsi confiscazione de' beni degli eretici, ciò che diede occasione a quelle dispute, che leggiamo presso i Reggenti Salernitano, e Revertera nella causa d' Alois (a).

Per questi rigorosi castighi, e dal vedersi andare d' accordo le Corti Ecclesiastica e Secolare, i Napoletani, oltre lo spavento che n' ebbero, concepirono timore, non fosse questo un concerto di mettere con tal pretesto in Napoli il Tribunal dell' Inquisizione cotanto da essi abborrito; onde essendosi per la Città divolgata fama, che il Duca d' Alcalà trattava di voler poner nel Regno l' Inquisizione secondo l' uso di Spagna, e sbigottita da tante citazioni, che si facevano dal Vicario sotto pena di confiscazione de' beni, molte famiglie colle loro robe se n' uscirono da Napoli: e per le decapitazioni, e bruciamento seguito al Mercato d' Alois, e Gargano postasi la Città in bisbiglio, dubitandosi non si venisse alle armi, tutta la piazza della Rua Catalana, e suo quartiere fu disabitato (b). Stette la Città in rivolta per molti dì e mesi, nel cui tempo furono tenute molte Assemblee dalle Piazze, le quali finalmente deputarono alcune persone, perchè andassero

(a) Salernit. *decis.* Revert. *vol.* 1. *decis.* 27. Chiocc. *M. S. Giur. t.* 8.

(b) Summ. *loc. cit.*

ro a parlare al Vicerè, e ad esporgli liberamente i loro sensi intorno a non voler permettere, seguendo l'esempio de'loro maggiori, Tribunale alcuno d'Inquisizione. Il Duca, come dotato di somma bontà e prudenza, conoscendo quanto a'Napoletani fosse odiosa tal novità, e quanto grandi le difficoltà, che si sarebbero incontrate d'introdurla; e le fastidiose conseguenze, che partorì sotto il governo del Toledo, vi pose prudentemente silenzio, e se n'astenne (a).

Ma la Città non contenta di ciò, volle spedire al Re in Ispagna un suo Legato a pregarlo, che in Napoli e nel Regno non si ponesse mai Inquisizione, nè secondo il concordato fatto nel Ponteficato di Giulio III. potessero confiscarsi i beni degli eretici. Si trascelse il famoso *Paolo d'Arezzo*, prima splendore del nostro Consiglio di S. Chiara, poi della Religione Teatina, e finalmente Arcivescovo di Napoli, e Cardinale. Ancorchè egli ritiratosi dal Foro ne' Chiostri ne rifiutasse il peso, a' conforti del Cardinal Carlo Borromeo, e del Papa istesso accettò finalmente l'ambasceria (b). La Città oltre alle sue lettere al Re drizzate, diegli istruzioni bastanti, e la Bolla di Giulio III. donde co-

K 4 stava

(a) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. loc. cit.
(b) Chiocc. de *Arch. Neapol. pag.* 346. & in *M. S. Giur. tom.* 8. *de S. Inquis. Off.*

stava del concordato suddetto (*a*). Partito egli in quell'anno 1564. e giunto nella Corte di Madrid, fu dal Re caramente accolto, ed avendogli esposti i desiderj della Città con presentargli le sue lettere, il Re liberalmente concedè a' Napoletani quanto chiedettero, ordinando che nel Regno non si ponesse giammai Inquisizione, nè si dovesse praticare altra maniera di giudicio nelle cause di Religione, che l' ordinaria. Scrisse perciò in questi sensi tre lettere, due alla Città sotto li 10. Marzo del 1565. ed un' altra sotto la medesima data al Duca d'Alcalà Vicerè, contenente la medesima dichiarazione, amendue rapportate dal Chioccarelli (*b*), nelle quali fra l'altre parole si leggono queste: *Por tenor de la presente deçimos, y declaramos, no aviendo, ne ser nuestra intencion, que en la dicha Ciudad, y Reyno se ponga la Inquisicion en la forma de Espana; si no que se proceda por la via ordenaria, como asta a qui, y que assi se observerà, y complirà con efecto con lo de adelante, sin que en ella aya falda*; ed altrove: *De manera que los Ordinarios agan bien su oficio, como se deve.*

Il P. Arezzo tornato dalla sua ambasceria fermossi in Roma, donde mandò alla Città di

(*a*) Jo. Ant. Cangian. in *Hist. Vita P. de Aretio*, cap. 16.

(*b*) Chioc. *M. S. Giur. tom.* 8.

di Napoli relazione di quanto felicemente avea adoperato a Madrid, e del buon successo di quell' affare; onde cessò ogni sospetto d' Inquisizione, restando i Napoletani contentissimi della benignità e clemenza del Re (*a*).

Ma in questi tempi contuttociò non eransi tolti gli abusi dell' Inquisizione di Roma. In vigor di queste Carte Regali gli Ordinarj solamente potevano procedere con ordinarie maniere ne' delitti di Religione contra i loro sudditi; ma Roma proseguiva a procedere come prima, in chiedendo le persone del Regno, e sovente con assicurarsene, e far trasmettere insino a Roma i processi ed i carcerati. Egli è vero, che niente si faceva senza provvisione del Vicerè, e le commessioni, che venivano da Roma, non s' eseguivano senza che prima non fossesi a quelle interposto l' *Exequatur Regium*, nel che il Duca d'Alcalà vi fu vigilantissimo. Ma quanto s' usava rigore ne' casi, che si fosse eseguita qualche commessione di Roma senza il *Regio Exequatur*, con ordinarsi la cassazione di tutti gli atti, e la scarcerazione de' carcerati, di che alcuni esempj si leggono del Duca d'Alcalà presso il Chioccarello (*b*); altrettanto, conceduto che s'era il *Placito Regio*, con facilità si davano alle richieste degl' Inquisitori di

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 4.
(*b*) Chioc. *loc. cit.* & *tom.* 4.

di Roma favori ed ajuti, permettendo, che da'loro Commessarj si fabbricassero come Delegati i processi, si carcerassero gl' indiziati, e si vendessero le loro robe per la rifazione delle spese, insino a permettere, che i carcerati si portassero in Roma, di qualunque condizione e qualità quelli si fossero (*a*).

E' assai celebre l' inquisizione fatta dal S. Ufficio di Roma contra il Marchese di Vico, contra il quale fin dall'anno 1560. fu destinato un Commessario Apostolico, il quale nella Città di Benevento ne prese informazione, citando *per edictum* testimonj de'luoghi circostanti, con esaminargli contro di quello. E mandato il processo in Roma, risoluta da quella Congregazione del S. Ufficio, tenuta dinanzi al Papa, la carcerazione del Marchese, il Cardinale Alessandrino il dì primo Novembre del 1564. scrisse una lettera al Duca d' Alcalà pregandolo, che gli mandasse carcerato nel S. Ufficio il Marchese di Vico con buona guardia, o che gli facesse dare grossa sicurtà di presentarsi in quello, essendogli stato così ordinato da' Cardinali suoi Colleghi in presenza del Papa; ed il Vicerè non ebbe riparo d'ordinare alla Vicaria, che facesse dar malleveria al Marchese di ducati diecimila di presentarsi al S. Ufficio di Roma (*b*). (De-

(*a*) *Vid.* Chioc. *M. S. Giur. t.* 8.
(*b*) Chioc. *loc. cit. tom.* 8.

(Degli avvenimenti di *Galeazzo Caracciolo Marchese di Vico*, come a questi tempi in Europa assai divolgati, non si dimenticò favellarne in due luoghi delle sue *Istorie lib.*9. & 84. il Presidente *Tuano*. E poichè da' medesimi si dimostra quanto ne' petti umani possa la forza della Religione, e sono in gran parte ignoti a' Napoletani, poichè niuno de' loro Scrittori ne fece motto, ed il libricciuolo della di lui *Vita* stampato nel 1681. in *Ginevra* nell' idioma Francese, è sì raro, e a molti ignoto, che non è così facile averne copia: sarà bene quì distintamente rapportargli. *Galeazzo Caracciolo* nacque in Napoli nel mese di Gennajo dell' anno 1517. da *Niccol' Antonio*, ovvero secondo il linguaggio de' Napoletani, da *Colantonio Caracciolo Marchese di Vico*. Sua madre fu una Dama di pari nobiltà dell' illustre famiglia *Carrafa*, la quale ebbe per zio materno *Gio: Pietro Carrafa* figliuolo del *Conte di Montorio*, assunto poi al Pontificato sotto nome di *Paolo IV*. Non ebbe altri figliuoli maschi, che *Galeazzo*, il quale appena giunto all' età di venti anni fu dal Padre maritato con *D. Vittoria* figliuola del *Duca di Nocera*, che gli portò scudi ventimila di dote, dalla quale in processo di tempo ebbe sei figliuoli, quattro maschi, e due femmine; ma non tutti sopravvissero al padre. Fu impiegato sin dalla sua giovanezza a' servigj dell' Imperadore *Carlo V.* il

Add. dell' Aut.

Add. dell' Aut. il quale avendolo creato Gentiluomo della chiave d' oro, lo ritenne per qualche tempo presso di se nella Imperial sua Corte; ma tornato poi in Napoli in tempo che la dottrina delli nuovi Riformatori era in quella Città occultamente insegnata da *Pietro Martire Vermiglio*, prese amicizia con *Giovanni Valdes* Gentiluomo Spagnuolo, il quale siccome di sopra fu detto, era il principal Ministro, di cui il *Vermiglio* si valeva, come più istrutto nella nuova dottrina, spezialmente intorno alla giustificazione, e che avea fatto molto studio sopra l'*Epistole di S. Paolo*; ma sopra tutto perchè avea gran dimestichezza e familiarità con molti Nobili Napoletani. Questi trasse molti alla sua credenza, con fargli accorti di alcune vane superstizioni, e dell' errore della propria giustificazione dell'uomo per li meriti proprj; e fra gli altri *Galeazzo*. Ma colui che diede l' ultima spinta per farlo crollare, fu un Gentiluomo chiamato *Gio: Francesco Caserta* suo parente, il quale lo strinse co' suoi discorsi ad assentire alla dottrina della giustificazione per i meriti di GESU CRISTO, e l' indusse ad ascoltare i Sermoni di *Pietro Martire*, che faceva in S. Pietro *ad Ara* sopra l'*Epistole di S. Paolo*, i quali maggiormente lo confermarono. Ciò avvenne nell' anno 1541. quando *Galeazzo* non avea che 24. anni.

A questi tempi *Marc-Antonio Flaminio* erasi reso

reso celebre per la sua letteratura, e per la famosa traduzione del Salterio in versi latini. Questi avendo inteso i talenti ed i progressi di *Galeazzo*, e ch' era disposto ad abbracciar la Riforma, gli scrisse una dotta lettera, nella quale per maggiormente animarlo a risolversi, fra le persone illustri che annoverò d' averla abbracciata, non si dimenticò di *D. Vittoria Colonna Marchesa di Pescara*. Intanto per li spessi viaggi, che *Galeazzo* faceva in Germania, veniva maggiormente ad istruirsi colla lettura di nuovi libri, che *Lutero*, ed i suoi seguaci incessantemente davano in Sassonia, ed altrove alle stampe; e passando per Strasburg, s' incontrò con *Pietro Martire*, col quale riconosciutosi ebbe lunghi colloquj, e si determinò d' abbracciarla. Tornato in Napoli pensò indi partire, per pubblicamente professarla altrove, e non farvi più ritorno; e celando al Padre, ed alla moglie questo suo proponimento, raccolto qualche contante, che non oltrapassò la somma di dumila ducati, partì finalmente da Napoli a' 21. Marzo del 1551. d' età di 34. anni, abbandonando Padre, Moglie, Figliuoli, onori, ricchezze, e tutte le comodità di una Casa cotanto agiata ed illustre. Arrivato ad Ausburg, dove l' Imperadore si trovava, lo servì in Corte finchè ivi dimorò; ma passando l' Imperadore a' 26. Maggio del medesimo anno a' Paesi bassi, non volle seguirlo: sicchè Cesa-

Add. dell' Aut.

Add. dell' Aut. Cesare partendo, egli prese il cammino verso Ginevra, dove arrivò agli 8. di Giugno. Quivi non trovò alcuno di sua conoscenza, eccetto che a capo di due giorni arrivò colà un Gentiluomo di Siena nominato *Lattanzio Ragnoni*, che l' avea conosciuto in Napoli. Questi per lo stesso stimolo di cambiar Religione erasi ritirato a Ginevra, dove avendo dato sufficienti saggi de' suoi progressi, fu impiegato ne' seguenti anni al Ministero della Predicazione nella Chiesa degl' Italiani stabilita in Gineva da Galeazzo, come si dirà più innanzi. Fermatosi adunque *Galeazzo* in questa Città, abjurò l' antica, e professò la nuova Religione Riformata, e deliberò far quivi domicilio. Prese tosto amicizia con *Giovanni Calvino*, che la continuò fino all' anno 1564. nel quale Calvino finì di vivere. Ebbe costui tanta stima e rispetto di Galeazzo, che ristampando i suoi *Commentarj* sopra la prima Lettera di S. Paolo a' Corinti, in questa seconda Edizione li dedicò a Galeazzo; siccome si legge dalla sua lettera latina de' 23. Gennajo 1556. premessa a questa seconda Edizione, nella quale cotanto commenda la sua fermezza e costanza di non lasciarsi smuovere dalla presa risoluzione, animandolo a non curare ciò che il Mondo ignorante di se ragioni, ma di contentarsi avere Iddio per spettatore della sua probità.

La novella della venuta di *Galeazzo* a Gine-

nevra, e d'esserſi quivi fermato, e d'aver mutata Religione, riempì la Corte dell'Imperatore, e tutto il Mondo, e ſpezialmente Napoli di maraviglia e ſtupore. Il Marcheſe di Vico ſuo Padre, ſua Moglie, figliuoli, e tutti i Napoletani reſtarono attoniti.

Add. dell' Aut.

Il Padre gli ſpedì un Giovane ſuo parente per ridurlo; ma giunto che fu coſtui a Ginevra, con tutti i ſuoi sforzi, preghiere, e luſinghe non potè ſmoverlo, ſicchè eſſendoſi affaticato in vano, ſe ne ritornò a Napoli infruttuoſamente. Intanto non meno il Fiſco Regio di Napoli, che la Congregazione del S. Officio di Roma cominciarono a fabbricar proceſſi contro Galeazzo. Ma quello che maggiormente anguſtiava l' infelice padre era, che dal *Fiſco* ſe gli minacciava la confiſca de' beni, con intento di dichiarare incapaci i ſuoi nipoti, figliuoli di Galeazzo della ſucceſſione de' Feudi dopo ſua morte, a cagion del delitto di leſa Maeſtà Divina del loro padre, che inabilitava anche i figliuoli alla ſucceſſione; ſicchè il dolente Marcheſe per riparare un colpo sì fatale per la ſua diſcendenza riſolvè portarſi a piedi dell' Imperadore, e ricorrere alla clemenza del medeſimo per liberarſi dalla moleſtia fiſcale. Riſoluto adunque di partire, e dovendo paſſare per Venezia, fece intendere a Galeazzo, che deſiderava nel paſſaggio vederlo: al che egli non ripugnando, fu deſtinata la Città di

Ve-

Add. dell' Aut. Verona per l' abboccamento, avendogli il padre per indurlo a venire con ſicurezza fattogli ſpedire ſalvocondotto dalla Repubblica di Venezia. Partì adunque Galeazzo da Ginevra a' 29. di Aprile del 1553. preparato a ſoſtener gli aſſalti del Padre, a' quali andava incontro. Si viddero, e parlarono lungamente inſieme. Il Marcheſe adoperò ogni arte ed induſtria, diſſegli il pericolo nel quale erano i ſuoi figliuoli d' eſſere eſcluſi dalla ſucceſſione de' ſuoi feudi: ma tutto indarno; onde vedendo di non poterlo rimuovere, lo pregò che almanco non ritornaſſe in Ginevra, ma ſi fermaſſe in Italia nello Stato Veneto, ove ſarebbe ſicuro, finchè egli trattaſſe nella Corte dell' Imperadore di poter mettere in ſalvo i ſuoi figli. In queſto Galeazzo l'ubbidì, e ſi fermò a Verona, dove ſi trattenne ſino ad Agoſto, nel qual meſe ebbe riſcontro, che il Marcheſe dalla clemenza di Carlo V. avea ottenuto quanto deſiderava per i ſuoi nipoti (*a*). Mentre Galeazzo dimorava in Verona, Girolamo Fracaſtoro celebre Medico, Filoſofo, e Poeta di que' tempi volle provare, ſe per mezzo della ſua fama e dottrina poteſſe ridurlo, luſingandoſi di poter con ſuoi argomenti convincerlo. Ma ſi adoperò indarno: Galeazzo ſtette fermo, e deluſe le ſperanze di Fracaſtoro. Tornato adunque

(*a*) Stor. di Not. Caſtaldo *l.* 4.

que a Ginevra, stabilì in questa Città la Polizia Ecclesiastica per le *famiglie Italiane*. Andò poi in compagnia di *Calvino* a Basilea, e ridusse Massimiliano de' Conti Martinenghi di Brescia; e tornato a Ginevra, con l' approvazione del Magistrato stabilì il Corpo della Chiesa Italiana con i suoi regolamenti, alla quale il Conte Massimiliano fu eletto primo Ministro, il quale predicava in lingua Italiana; onde rimane ancora l' istituto di farsi ivi le prediche in lingua Italiana.

Add. dell' Aut.

Essendo stato nel 1555. eletto Pontefice Paolo IV. fratello dell' Avola sua materna, il Marchese padre concepì qualche speranza, che col favore del medesimo potesse ottenere al Figlio non pur perdono, ma grazie per i di lui figliuoli. Ma dovendosi cominciare dalla riduzione di Galeazzo, gli scrisse che dovendo fare un viaggio per Lombardia, si facesse trovar a Mantova per vederlo. Galeazzo fidando a se stesso volle pure ubbidirlo, e partendo da Ginevra a' 15. di Giugno si portò a Mantova, ove trovò il Marchese Padre, il quale promisegli molti favori, che avrebbe dal nuovo Papa conseguiti, se ritornasse nel primiero ovile: almanco riguardasse il bene che si sarebbe fatto a' proprj figliuoli, i quali non potevano certamente profittarsi della parentela del Papa, avendo il Padre eretico. Lo pregò, lo scongiurò; ma al fine vedendo la fermezza di Galeazzo, proruppe

Add. dell' Aut. alle maledizioni ed alle onte, e tornossene in Roma, e narrando al Papa l' infruttuoso suo viaggio, in Napoli fece ritorno.

Galeazzo parte anche egli da Mantova, e va a Ferrara, dove per mezzo di *Francesco Porto* (uomo celebre per erudizione, il quale fu poi Professore di lingua Greca nell'Accademia di Ginevra) fu introdotto a far riverenza alla Duchessa di Ferrara, *Renée de France*, figliuola del Re Lodovico XII. la quale gli dimandò di *Calvino*, volle esser intesa della Chiesa Italiana istituita in Ginevra, e di varj articoli di Religione, e de' punti più principali di controversie.

Fin qui Galeazzo mostrando sua fermezza dava a tutti meraviglia di sua costanza; ma da ora avanti diede stupore. Poichè vedendo il Marchese Padre ch' egli nulla profittava, sapendo il debole di Galeazzo, il quale teneramente amava *D. Vittoria* sua moglie, fece che la medesima cominciasse a dargli stimoli, e mettesse in opra ogni industria e lusinga per ridurlo. Cominciò ella a più frequentemente scrivergli, aggiungendo lettere sopra lettere, ed ambasciate sopra ambasciate; alla fine gli scrisse che ardeva di desiderio di vederlo, e perciò che s' eleggesse una Città de' Veneziani più prossima al Regno, dov'ella si sarebbe portata. Vinto Galeazzo dalle preghiere della moglie, fu di comun consenso eletta *Lesina* Isola della Dalmazia, ovvero

vero Schiavonia nel Mare Adriatico appartenente a' Veneziani, la quale è posta dirimpetto a *Vico* Baronia del Marchese suo Padre. Andò Galeazzo a *Lesina*, aspettò lungo tempo *D. Vittoria*, la quale non comparve; onde pien di collera se ne tornò in Ginevra. Appena che fu quivi arrivato, ecco che viene nuovamente sollecitato da *D. Vittoria*, pregandolo che si portasse colà, perchè ella in tutte le maniere dovea parlargli per uno scrupolo, che inquietava la sua coscienza, adducendo più scuse, perchè non potè andare a *Lesina*.

Add. dell' Aut.

Galeazzo si arrese, e partì di nuovo da Ginevra li 7. di Marzo del 1558. ed andò a dirittura a *Lesina*. Arrivato colà ebbe subito avviso, che il Marchese suo Padre, D. Vittoria, e' suoi figliuoli s' erano frettolosamente portati a *Vico*, onde concepì speranza, che dovessero colà portarsi. Ma ebbe poi lettere con nuove preghiere, che non avendole attesa la parola un Nobile Veneziano, il quale l'avea promesso di portarla co' suoi figliuoli a *Lesina* dentro una Galea della Repubblica, lo pregavano di venire egli a *Vico*, dove l' aspettavano.

Galeazzo per gran desiderio di veder sua moglie si arrischia d' andare a *Vico*; la qual risoluzione non fu approvata da' savj per non esporsi a' pericoli, ed a' nuovi assalti che dovea superare. Arrivò dunque a *Vico*, dove

 in

Add. dell' Aut. in quel Castello fu ricevuto con segni di molto giubilo da tutti. Il Padre cominciò a persuaderlo; ma vedendo che niente profittava, procurò che *D. Vittoria* gli dicesse, che il suo Confessore per scrupolo di coscienza gli avea detto, che non poteva aver più con lui commercio, se non lasciava l' eresia. Galeazzo non per ciò si scosse, ma con intrepidezza grande gli rispose, ch' era contento del divorzio, e cominciò a parlar di partire. Quando videro ciò, cominciarono il Padre, la Moglie, ed i Figliuoli, che se l' inginocchiarono avanti, a piangere, e ad usare ogni sforzo per ritenerlo. Non fu possibile. Egli partì frettolosamente, ed arrivò a *Lesina*, e di là passò a Venezia, indi alla *Valtellina* a *Chiavenna*, e si restituì a Ginevra.

Poco dopo Galeazzo consultò con Calvino del divorzio; ma Calvino non volle esser solo a risolverlo. Fece che si consultasse il caso con altri Ministri negli Svizzeri e Grigioni, e sopra tutti con *Pietro Martire Vermiglio*, che si trovava allora a *Zurich*, e si mandarono a tutti lettere circolari. Unitosi il *Concistoro* Ecclesiastico, ed anche il *Magistrato* secolare, fu risoluto, che potesse Galeazzo divertire dalla prima moglie, ed avesse libertà di contrarre nuovo maritaggio con altra.

Questo caso fu consultato con i migliori Teologi di que' tempi; ed il famoso *Girola-*

mo

mo Zanchio di *Bergamo*, Professore di Teologia a *Strasburgo*, nell'ottavo tomo delle sue opere porta le ragioni di questo divorzio. Portò la congiuntura, che in Ginevra pure per causa di Religione erasi ritirata una Dama Francese di Rouen, chiamata *Anna Framery*, vedova, ed in età di circa 40. anni. Adunque a' 16. di Gennajo del 1560. Galeazzo si maritò colla medesima, colla quale visse in una perfetta concordia ed unione.

Add. dell' Aut.

Il Presidente *Tuano* dopo aver parlato nel suo 9. libro della sorte di Galeazzo, e della sua amicizia con Marc' Antonio *Flaminio*, rapporta ancora nel fine del libro 84. delle sue *Istorie* quasi che tutte l'avventure di Galeazzo, e fa menzione anche di questo secondo maritaggio.

Visse il resto di sua vita in Ginevra con gran moderazione e modestia. Non volea esser chiamato *Marchese*, poichè vivea suo Padre; e dopo la di lui morte l'Imperadore a' suoi figliuoli avea fatta la grazia di succedere nel Marchesato suddetto. Contuttociò tutti lo chiamavano *Mr. le Marquis*. Non era personaggio di conto, che passasse per Ginevra, che non volesse vederlo, siccome fecero *D. Francesco*, e *D. Alfonso da Este* fratelli del Duca di Ferrara, il Principe di *Salerno*, *Ottavio Farnese* Duca di Parma e di Piacenza, ed altri Signori.

Fu in fine assalito da una lunga e grave

Add. dell' Aut. malattia d' asma, la quale a' 7. Maggio del 1586. mentr'era di 69. anni e 4. mesi, gli tolse la vita.

Dopo undici mesi morì anche sua moglie *Anna Framery*, dalla quale non ebbe figliuoli.

Giovanni *Jaquemot* di *Bar le Duc*, uno de' migliori Poeti de' suoi tempi, per conservar di loro onorata memoria gli compose i due seguenti Epitafj.

I.

Illustri Domino D. GALEACIO CARACCIOLO, Marchionatus Vici, in Regno Neapolitano, unico & legitimo Hæredi.

P. P. L. P.

Italiam liqui Patriam, clarosque Penates,
Et lætam antiqua nobilitate domum;
Cæsareaque manu porrectos fortis honores
Contempsi, & magnas Marchio divitias;
Ut te, Christe, ducem sequerer, contemptus & exul,
Et pauper varia pressus ubique cruce.
Nam nobis Cœli veros largiris honores,
Et patriam, & census annuos, atque domos.
Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
Meque suo civem fovit amica sinu.
Hic licet exigua nunc sim compostus in urna,
Nec claros cineres alta sepulchra premant,
Me decus Ausoniæ gentis, me vera superbis
Majorem pietas Regibus esse facit.

II.

II.

Add. dell' Add.

Lectissimæ Matronæ, ANNÆ FREMERIÆ, Illustris Domini D. GALEACII CARACCIOLI Uxori.

P. P. L. P.

Vix vix undecies repararat cornua Phœbe,
Conspicitur tristi funus in Urbe novum.
Anna suum conjux lacrymis venerata maritum,
Indomito tandem victa dolore cadit.
Illa sui cernens properantia tempora lethi
Dixit tum demum funere læta suo:
Quam nunc grata venis, quam nunc tua jussa libenter,
Mors, sequor, ad sedes nam vehor æthereas;
Hic ubi certa quies concessa laboribus, aura,
O conjux, tecum jam meliore fruar.
Pectore quem toto conceperat illa dolorem
Sola superveniens vincere mors potuit.)

Il Cardinal di Granvela appena giunto al governo del Regno, permise che due vecchie Catalane, che non vollero abjurare il Giudaismo, fossero condotte a Roma, dove persistendo nella loro ostinazione, furono pubblicamente fatte morire.

Parimente nel governo del Duca d'Ossuna, scrisse questo Vicerè una lettera Regia al Governadore di Calabria sotto li 14. Novembre del 1583. nella quale gli diceva, che il Car-

morofo, Capitano che fu di Pietra Molara, e lo consegnaffe a que' Miniftri.

Il Conte di Miranda calcò le medefime pedate, e purchè fi ricercaffe licenza, o *Exequatur Regium*, che con facilità era conceduto, preftavafi all' Inquifizione di Roma ogni ajuto e favore, in pregiudizio graviffimo del Regno, e de' fuoi naturali. Di che poi ne nacquero maggiori difordini, perchè pretendendo la Corte di Roma non iftar fottopofte le fue commeffioni ed ordini a verun *Placito Regio*, facea quelli valere fenza ricercarne permeffo; onde fovente i Commeffarj del S. Ufficio deftinati da Roma, la quale foleva per lo più mandar le commeffioni a' Vefcovi, incarceravano i laici fenza licenza del Vicerè, e gli mandavano fubito in Roma (*a*).

III. *Inquifizione occultamente tentata da Roma introdurfi in Napoli ne' Regni di* FILIPPO III. *e* IV. *e di* CARLO II. *ma fempre rifiutata, ed ultimamente con Editto dell' Imperador* CARLO VI. *affatto fterminata.*

L' Inquifizione di Roma era a quefti tempi arrivata a tanta alterigia, che pretendeva, che gli Re fteffi, ed i maggiori Monarchi della Terra ftessero a quella fogget-

(*a*) *Vid. omnino* Chioc. *loc. cit.*

getti. Introdussero perciò un doppio modo di procedere: uno aperto, ed a tutti noto, del quale si servivano contro al popolo, ed alle vili persone, che condannava a morte: l'altro segreto ed occulto, per lo quale i Re, e le persone Regali eran di nascosto condannati; e si trovò anche modo di poter eseguire contra i medesimi le loro condanne, dichiarandogli decaduti dal Regno, con dar permesso a' sediziosi e malcontenti, concedendo loro per maggiormente invitarli indulgenze, e sicurezza di coscienza, di cacciargli dal Regno, ovvero occultamente d'insidiar loro la vita. Il cui misterioso ed occulto modo di procedere lo appalesò a noi *Francesco Suarez* (a) Gesuita Spagnuolo nel suo libro, che intitolò *Defensio Fidei*. E Richerio (b) rapporta, che per mezzo de' Gesuiti sovente ponessero in pratica questo occulto procedimento, e forse tale fu quello tenuto in Francia contro alla persona d'Errico III. Diedesi parimente alla luce nell'anno 1585. un libro stampato in Roma, intitolato *Directorium Inquisitorum*, dove s'unirono insieme tante sconcezze, che portarono orrore a tutto il Mondo: che l'Ufficio Santo dell' In-

(a) Suarez *Defens. Fidei, cap. 4. lib. 6. num. 17. & 18.*

(b) Richer. in *Apologia pro Jo. Gerson. pag. 197. & seqq.*

Inquisizione avesse potestà di sentenziare *capitaliter in Hæreticos , & Fautores Hæreticorum :* che il Papa ha l'una e l'altra spada , spirituale e temporale , per giudicare tutti , anche i Re : che questo S. Ufficio debba procedere *per delationem , aut denunciationem , & inquisitionem* , lasciando da parte stare il procedere *per accusationem* , perchè questo è un modo *multum periculosus , & multum litigiosus* : che s'ammettano tutti a render testimonianza , anche i nemici , tutte le persone infami , anche spergiuri , ruffiani , meretrici , ed ogni altro : che non debbasi dar nota de' testimonj , e de' loro detti : non si ricevano appellazioni . In breve , rotte tutte le leggi della difesa , e tutti gli ordini giudiziarj , senza ordine , e senza dipendenza d'alcuno gl' Inquisitori procedessero (*a*) . Quindi si videro in Roma nella fine di questo secolo strepitose esecuzioni contra i sospetti d'eresia ; fra' quali fu Giordano Bruno da Nola Domenicano , il quale nell'anno 1600. fu bruciato in Roma , essendogli stato imputato , che insegnasse la pluralità de' Mondi , e tenesse che i soli Giudei erano discesi da Adamo , e che Mosè fosse stato un gran Mago (*b*) .

Quin-

(*a*) *Vid.* Hist. de l'Inquis. *t.* 2. *in fin. Discour. sur quelqu. Aut. qui ont traité de l'Inquisition.*

(*b*) V. Nicod. *ad Bibl. Toppi.* V. Bayle *Dict. Crit.* V. *Brunus.*

Quindi nel noſtro Regno non ſi proccurava più *Regio Placito* alle loro commeſſioni, e ſi procedeva con total indipendenza, ſiccome in tempo del governo del Duca d' Alba nel 1628. faceva il Veſcovo di Molfetta, come Commeſſario del S. Ufficio di Roma, ed il Nunzio Apoſtolico di Napoli. E pretendendo oſtinatamente poterlo fare, biſognò che s' impegnaſſero prima i migliori Giureconſulti di que' tempi a farne veder gli abuſi, e poi il Re iſteſſo a levargli. Diede alle ſtampe con tal occaſione *Fabio Capece Galeota*, allora Regio Conſigliere, ed Avvocato del Regal Patrimonio, un ſuo *diſcorſo* indirizzato al Duca d' Alba, ed alcune *allegazioni*. Parimente il Preſidente di Camera *Vincenzo Corcione* diede fuori altre ſue *allegazioni*, moſtrando eſſere contro non meno al dritto, che all' inveterato coſtume del Regno, poner mano ad incarcerarſi neſſuna perſona di quello per cauſa d'ereſia, ſenza prima darne notizia al Vicerè che governa, e con ſua licenza.

Dal che ne nacque una carta del Re *Filippo IV.* per la quale fu ordinato che gli ordini del S. Ufficio di Roma non poteſſero in verun modo eſeguirſi nel Regno ſenza ſaputa del Vicerè: dichiarandoſi, che ciò non s' intendeva per gli Tribunali del S. Ufficio della Corte de' Veſcovi ed Arciveſcovi del Regno, li quali facendo il loro ufficio ordinario per

le

e cauſe di religione non han biſogno d'*Exequatur Regium*. Ma che non poſſano eſeguire quel che loro vien commeſſo dalla Congregazione, o da Sua Santità da Roma ſenza darne parte a Sua Eccellenza (*a*).

Non fu per queſta carta del Re Filippo IV. baſtantemente rimediato a' pregiudizj del Regno; poichè non perciò all' Inquiſizione di Roma ſi proibivano le Commeſſioni a' Veſcovi, che procedeſſero come loro Delegati, ma contenti ſolo dell' *Exequatur*, ſi dava loro tutto il favore, i proceſſi gli fabbricavano eſſi, s'imprigionava, ed i carcerati ſi mandavano a Roma; quando per le lettere del Re Filippo II. a' ſoli Veſcovi del Regno, come Ordinarj, non come Delegati del S. Ufficio di Roma, dovea permetterſi il procedere nelle cauſe di Religione.

Videſi ciò nell' anno 1614. nella famoſa cauſa di Suor Giulia di Marco da Sepino, del Terz'Ordine di S. Franceſco, del P. Agnello Arciero Crocifero, e del Dottor Giuſeppe de Vicariis, li quali in Napoli, facendo mal uſo della *Miſtica*, diedero in mille ſpropoſiti e laidezze; ed aveano dato principio ad una abbominevol Compagnia, alla quale aveano arrollati più loro diſcepoli, e maſchi e femmine. Procedeva in quella Fr. Diodato Gentile Veſcovo di Caſerta, il quale dimo-

(*a*) Chioc. *loc. cit. to.* 8. *in fin.*

dimorava in Napoli con carica de' negozj del S. Ufficio, conferitagli dall' Inquisizione di Roma, dalla quale prima gli venne imposto, che Suor Giulia si chiudesse in Monastero; e dapoi per ordine della medesima Inquisizione fu fatta trasferire a Cerreto in altro Monastero. Il P. Agnello fu chiamato dal S. Ufficio di Roma, ove si presentò, da cui gli fu tolta la facoltà di udir più confessioni, e gli fu imposto, che non tornasse più in Napoli. Creato da Paolo V. il Vescovo di Caserta Nunzio di Napoli, fu data la carica d' Inquisitore al Vescovo di Nocera Fr. Stefano de Vicariis, il quale proccurò da Roma licenza, che Suor Giulia si fosse trasportata in Nocera, come fu eseguito. Ebbe Giulia partigiani molto potenti, fra' quali fu Fabio di Costanzo Marchese di Corleto, e Reggente Decano del Consiglio Collaterale, il quale ottenne dalla Congregazione del S. Ufficio di Roma, di cui allora era Capo Inquisitore il Cardinal d'Aragona, che Giulia potesse ritornare in Napoli, siccome tornò; e D. Alfonso Suarez allora Reggente, e Luogotenente della Regia Camera le diede un comodo appartamento nel suo Palazzo, dove per l' opinione della sua finta santità tirò a se gran concorso non meno di Signori grandi, e di Nobili, e particolarmente di Spagnuoli, ch' erano il più inclinati a simili *Fanatismi*, ma anche di Dame e Gentildonne.

Ma

Ma i *PP. Teatini* per mezzo delle confessioni, che alcuni incauti discepoli di Suor Giulia fecero ad essi, scovrirono le laidezze, che si commettevano in quella Compagnia, ed indussero coloro a denunciargli a Monsignor Vescovo di Nocera Inquisitore, e presero l' assunto di fargli vedere co' proprj occhi nelle stanze di Suor Giulia l' empie nozze, e gl' infami congiungimenti d' uomini e donne. E fatto questo, sospettando i Teatini del Vescovo di Nocera, da essi creduto troppo parziale del partito di Suor Giulia, scrissero in Roma a' Cardinali del S. Ufficio, ragguagliando loro di quanto occorreva, li quali commisero quest' affare a Monsignor *Maranta* Vescovo di Calvi, il quale come Delegato dell' Inquisizione di Roma cominciò a procedere.

Ebbero i *Teatini* in questa causa per oppositori i *PP. Gesuiti*, li quali essendo loro emoli antichi favorivano Suor Giulia, ed avevano aggregato al loro Oratorio Giuseppe de Vicariis, e tanto più vigorosamente n' intrapresero la difesa, quanto che vedevano, che il Vicerè istesso il Conte di Lemos indotto da' partigiani di Giulia n' avea presa la protezione; poichè avendo il Vescovo Maranta voluto procedere all' esame de' testimonj, fu tosto chiamato dal Vicerè, che gli domandò, se egli procedeva con commessione del S. Ufficio di Roma. Ma il Maranta oltre

aver-

avergli mostrato le commessioni di Roma ; scoprì al Vicerè le scelleraggini, che si commettevano in quella Compagnia, avanzandosi insino a dirgli, che non facesse praticare i discepoli di Suor Giulia con la Viceregina sua moglie. Il Vicerè sorpreso per tal avviso, dando fede alle parole del Vescovo, gli permise, ch'incarcerasse tosto Suor Giulia, e Giuseppe de Vicariis, li quali furono portati nella prigione dell' Arcivescovado.

Questa sì improvvisa carcerazione pose in rumore la Città; poichè i partigiani di Giulia, ch' erano per lo più Signori, Ufficiali, e Religiosi di Ordini cospicui, commossero tutta la Città, ed altamente strepitando d' un cotal modo di procedere di fatto, ricorsero dal Vicerè dicendogli, che ciò che s'imputava a coloro, era tutta calunnia e malignità de' PP. Teatini, li quali s' eran mossi per livore ed invidia, ch' essi hanno contra i Gesuiti, e per levar loro il concorso, che avevano per cagione de' discepoli di Suor Giulia, che frequentavano le coloro Chiese. Furono così efficaci e calorosi questi ufficj presso il Vicerè, che cominciò a dubitare, non fosse ciò tutta impostura de' Teatini, per iscreditare i Gesuiti; onde tornò a chiamarsi il Vescovo Maranta, e parlatogli con molta severità e rigidezza, colui per sua discolpa, e per maggiormente renderlo certo, che non eran calunnie, gli diede il processo da lui fab-

fabbricato contro de' rei, acciocchè si rimanesse di favorirgli. Il Vicerè lo diede ad osservare a' suoi Ministri, onde facilmente vennero i protettori di Giulia a sapere le denuncie ed i testimonj, e perciò s'accinsero ad una valida difesa, ed elessero per Avvocato de' Rei il famoso *Scipione Rovito*.

Dall'altra parte i Teatini, sopra i quali veniva a cader la tempesta, diedero immantenente avviso agl' Inquisitori di Roma de' disordini accaduti per avere il Maranta pubblicato il processo. Ciò che dispiacque a Roma; onde ordinarono al Vescovo di Calvi, che più non s'intromettesse in questa causa, anzi lo chiamarono in Roma a renderne conto; e nell'istesso tempo delegarono la causa a Monsignor Nunzio, con ordinargli, che in quella severamente procedesse secondo le leggi di quel Tribunale.

Il Nunzio, senza che gli si facesse ostacolo alcuno, procedè come Delegato nella causa, secondo l'ordine del S. Ufficio di Roma: prese nuova, e più rigorosa informazione: trasferì dal carcere dell'Arcivescovado Suor Giulia, e Giuseppe, e gli rinchiuse nel carcere del suo Palazzo, e datone avviso in Roma, gli fu dagl' Inquisitori comandato, che con buone guardie, e sicure cautele mandasse i prigioni al S. Ufficio di Roma, dove ancor essi aveano in duro carcere ristretto il P. Agnello già Confessore di Suor Giulia.

Eseguì il Nunzio con molta segretezza di notte tempo l'ordine di Roma, e prima giunsero in Roma, che si sapesse in Napoli il loro trasporto. Appena ciò saputosi da' partigiani di Giulia, che immantinente loro corsero dietro Girolamo di Martino, e D. Giovanni Salamanca per assistere alla lor difesa; ma giunti appena in Roma, furono anch'essi dagl'Inquisitori imprigionati: sebbene alquanti mesi dapoi a' 14. Marzo del seguente anno 1615. il Salamanca fu liberato, con sicurtà di tremila scudi di Camera di presentarsi in Roma ad ogni ordine degl' Inquisitori, ed il Martino a' 11. Aprile con maggior sicurtà, e colle medesime condizioni.

Paolo V. con particolar attenzione fece esaminare con molta diligenza ed assiduità dagl' Inquisitori la causa, e convinti i Rei de' loro falli, furono dichiarati eretici il P. Agnello, Suor Giulia, e Giuseppe de Vicariis, e come tali furono condannati alla pubblica abjura, ed a carcere perpetuo; onde a' 12. Luglio dell' anno 1615. essendosi fatto ergere nella Chiesa della Minerva un più solenne apparato, in presenza del Collegio de' Cardinali, di molti altri principali Signori, e d' un infinito Popolo tutti e tre abjurarono i loro errori, e nelle abjure confessarono tutte le loro sporchizie, ed i loro mistici deliri; ed affinchè i partigiani di Suor Giulia finissero di credere la sua falsa santità, per ordine dello

dello stesso Pontefice furono a' 9. Agosto letti nel Duomo di Napoli, non senza stupore ed ammirazione di tutti, i sommarj de' loro processi (a).

La somma accortezza e vigilanza della Corte di Roma, ed all' incontro la trascuraggine, o sia connivenza fra noi usata da' Ministri Regj, fece sì, che non ostante gli editti de' nostri Re si tollerassero in Napoli, e nel Regno Inquisitori deputati da Roma, e che sovente come Delegati procedessero contro gl' imputati d'eresia, o d' ebraismo, fino a permettere, che incarcerassero i Rei, e gli mandassero in Roma, dov' erano condannati ad abjurare nella Chiesa della Minervà: di che, se non fosse il rispetto d'alcune famiglie che ancor durano, potrebbero recarsi molti esempj.

Mà nel Regno di *Filippo IV.* l' indiscreto procedere di Monsignor *Piazza*, Ministro deputato da Roma per affari del S. Ufficio, pose di nuovo in rumore la Città; tanto che i Napoletani fatti più accorti, attesero da dovero a togliere dal Regno ogni reliquia d' Inquisizione. Costui venuto in Napoli nel 1661. mentre governava il Regno il Conte di Pennaranda, pose sua residenza nel Convento de' PP. Girolamitani del B. Pietro di Pisa, dove riceveva le denunzie, e procedeva

M 2

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè*, *in D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos*.

va per commessione di Roma contra i sospetti d' eresia. Avvenne in quell' anno, che un Religioso diede a leggere ad un Bolognese, che dimorava in Napoli, certo libro, ed essendo paruto a costui, che in quello vi fossero sentimenti poco cattolici, senz' altro riguardamento tosto andò a denunziare il Frate a Monsignor Piazza, ed a consignargli il libro. Trascorsi alquanti giorni chiese il Frate al Bolognese il libro, ma costui allegando varie scuse differiva la restituzione; onde vedendosi il Frate burlato, trovandosi amico del barbiere del Duca delle Noci, andò da lui a chiedergli ajuto. Il barbiere con sua comitiva portossi immantenente dal Bolognese, e minacciandolo agramente se non restituiva il libro, lo costrinse a promettergliele il dì seguente. Tosto il Bolognese andò a pregare Monsignor Piazza, che gli desse il libro, narrandogli l' angustie nelle quali si trovava, e che sarebbe capitato male, se non lo restituiva al padrone. Ma Monsignor Piazza in vece di dargli il libro pose in agguato alcuni suoi Cursori, dando loro ordine, che arrestassero non meno il barbiere, che tutti coloro, che avevano insultato il denunciante, siccome in effetto furono imprigionati.

Una sì imprudente e scandalosa carcerazione riferita al Duca delle Noci, lo fece entrare in tanta stizza, che fattene gravi doglianze con molti Nobili, fece tosto unir le Piaz-

Piazze, ed egli ſpronato dall'ira portoſſi immantenente dal Vicerè, al quale non potendo reprimere l' impeto della ſua paſſione, parlò con ſentimenti troppo audaci, e poco riſpettoſi. Il Vicerè ſorpreſo di tanto ardire, prevedendo l' incendio che ne poteva naſcere, diſſimulando diſcretamente la colui arroganza, per quietarlo fece toſto per ambaſciata avvertito Monſignor Piazza, che liberaſſe i prigioni, come fu eſeguito.

Ma ciò non baſtò per acchetar la Città poſta in rumori e ſoſpetti, che ſi voleſſe per queſte eſecuzioni di fatto, e di proceſſi occulti ponere Inquiſizione formata, contro alle grazie che n' avea ricevute dal Re Cattolico, dall'Imperador Carlo V. e dal Re Filippo II. e che perciò biſognava togliere ogni reliquia d' Inquiſitori, appartenendoſi la conoſcenza delle cauſe di Religione a' Veſcovi, i quali ſenza delegazione loro venuta da Roma, per la loro poteſtà debbano procedere per via ordinaria ſenza giudicj occulti, ſiccome procedono negli altri delitti Eccleſiaſtici. Ed eſſendoſi perciò unite le Piazze furono creati Deputati, affinchè rappreſentaſſero al Vicerè li ſentimenti della Città, ed attendeſſero ſopra queſt' importante affare con la maggior diligenza e vigilanza. I Deputati eſpoſero al Conte di Pennaranda i ſenſi della Città, riſoluta a non ſoffrire più Inquiſitori, rammentandogli gl inconvenienti paſſati, e l' ab-

abborrimento de' sudditi al nome d' Inquisizione. Il Conte veduta sì costante risoluzione reputò con molta saviezza soddisfargli, ed avendone di ciò fatte lunghe rappresentazioni al Re, fece intanto intendere a Monsignor Piazza, che ratto sgombrasse la Città e 'l Regno, siccome di fatto ne fu mandato via. E nell' istesso tempo crucciato col Duca delle Noci, e con alcuni de' Deputati, che troppo arditamente, e con soverchio ardore avean promosso quest' affare, fece porre il Duca nel Castel nuovo, e poscia il mandò prigione in Ispagna; dove poi essendosi giustificato delle imputazioni che gli si davano, tornò libero nel Regno nel mese di Novembre dell' anno *1663*. De' Deputati alcuni ne fur fatti prigioni, altri sequestrati nelle loro case; e D. Tiberio Carrafa Principe di Chiusano, D. Rinaldo Miroballo, e D. Andrea di Gennaro, per isfuggire i primi rigori del Vicerè si ricovrarono in Chiesa. Ma essendo alle rappresentazioni fatte al Re venute clementissime risposte, per le quali Filippo IV. dichiarava, che non si dovesse sopra ciò permettere novità alcuna, e che dovessero alla Città e Regno inviolabilmente osservarsi le ordinazioni de' suoi predecessori Monarchi, e spezialmente del Re Filippo II. suo avolo: il Vicerè con suo particolar biglietto (*a*) ne diede no-

(*a*) Si allega dal Re Carlo II. nel suo Diploma, che si legge *tom. 2. Cap. e Graz. di Nap. fol. 217.*

notizia agli Eletti della Città, ed a' suddetti Deputati, li quali essendo stati reintegrati nel favore del Conte coll' occasione della natività del Re Carlo II. andarono a rendergliene le dovute grazie. E si credette con ciò, che per l'avvenire non si dovesse Roma più impacciare di mandar nel Regno Inquisitori, o spedir delegazioni e commessioni a' suoi Vescovi per affari di Religione (a).

Il discacciamento di Monsignor *Piazza* fece arrestare alquanto gl' Inquisitori di Roma; ma non perciò tralasciar affatto la pretensione, e di tentare quando gli veniva in acconcio nuove imprese. Si vide ciò chiaramente nel Regno di *Carlo II.* per l'occasione d' una nuova Filosofia introdotta in Napoli, la quale ponendo in discredito la *Scolastica* professata da' Monaci, non molto poteva piacere a Roma.

L' Accademia istituita in Napoli sotto il nome d' *Investiganti*, della quale se ne dichiarò protettore il Marchese d' Arena, tolse la servitù infin allora comunemente sofferta di giurare *in verba Magistri*, e rendette più liberi coloro che vi s' arrollavano di filosofare; postergata la *Scolastica*, secondo il dettame della ragione. Gli Accademici ivi aggregati erano tutti uomini dottissimi; ed i più insigni letterati della Città; onde s' acquistarono mol-

(a) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Conte di Pennaranda*.

to credito presso gl' intendenti, e sopra tutto presso i giovani, a' quali non bisognò penar molto per far loro conoscere gli errori ed i sogni della filosofia de' Chiostri. Aveano in Francia le Opere di *Pietro Gassendo* acquistata grandissima fama, così per la sua molta erudizione ed eloquenza, come per aver fatta risorgere la Filosofia d' *Epicuro*, la quale al paragone di quella d'*Aristotele*, e spezialmente di quella insegnata nelle Scuole, era riputata la più soda, e la più vera. Si proccurò farle venire in Napoli, e quando furono lette, fu incredibile l' amor de' giovani verso questo Scrittore, presi non meno dalla sua dottrina, che dalla grande e varia letteratura; onde in breve tempo si fecero tutti *Gassendisti*, e questa filosofia era da' nuovi filosofanti professata. Ed ancorchè Gassendo vestisse la filosofia d' Epicuro con abiti conformi alla Religion Cattolica che professava, nulladimeno, poichè il maggior sostenitore di quella era *Tito Lucrezio Caro*, si diede con ciò occasione a molti di studiar questo Poeta insino a que' tempi incognito, e solo a pochi noto. Gl'*Investiganti* però, non men di quello che avea fatto *Gassendo*, scoprivano gli errori del Poeta, e gli detestavano a' giovani, ed insegnavano che quella filosofia non fosse da seguirsi in maniera, sicchè non dovesse sottoporsi alla nostra Religione.

(Con tutto che dagli Accademici *Investi-*

stiganti fosse usata in ciò molta precauzione e prudenza, non poterono i giovani Napoletani sfuggire i falsi rapporti, che spargevano per Europa i Monaci, accagionandogli, che per questi studj non ben sentivano dell' immortalità dell' anime umane. Sicchè *Antonio Arnaldo* in quell' accurato e dotto Libro, *Difficultés proposées à Mr. Steyaert*, declamando contro gli abusi introdotti in Roma di proibire i Libri senza discernimento, si duole che Roma avea proibite le *Opere di Renato delle Carte*, per le quali era dimostrata questa immortalità; ed all' inconrro i Libri di *Gassendo* giravano franchi e liberi, con tutto che per le relazioni, che venivano da Napoli erano assicurati, che avessero cagionato nella gioventù Napoletana gran danno per le opinioni contrarie surte per la lettura dell' Opere di *Lucrezio*, e di *Gassendo*.)

Add. dell' Aut.

Lo facevano ancora atterriti da ciò, ch'era accaduto al famoso *Galileo de' Galilei*, il quale malgrado della sua veneranda canizie fu costretto abjurare in Roma la sua opinione intorno al moto della Terra.

Ma non trascorsero molti anni, che furono in Napoli portate l' Opere di *Renato des Cartes*, e narrasi che *Tommaso Cornelio*, famoso Medico e Filosofo di que' tempi, fosse stato il primo ad introdurvele. Si diedero perciò i giovani, e spezialmente i Medici a studiarle, ed in poco tempo abbandonata la filoso-

fia

fia di *Epicuro*, s'appigliarono a quella di *Renato*; e coloro che prima erano *Gassendisti*, divennero a lungo andare fieri ed ostinati *Renatisti*.

Il vedersi per questi nuovi studj non solo abbandonate le Scuole de' Monaci, ma essi derisi per le tante fole, che insegnavano, cagionò un odio implacabile de' Frati contro a' novelli filosofanti, a' quali imputavano perciò molti errori di Religione, cavillando ogni loro proposizione, e trattandogli da miscredenti.

Tanto bastò agl' Inquisitori di Roma, perchè ripigliassero le loro armi, e di nuovo tentassero d' introdurre in Napoli Commessarj del S. Ufficio per invigilare sopra gli andamenti di costoro. E non pur lo tentarono, ma svelatamente vi stabilirono un loro Inquisitore, il quale riceveva le denunzie, imprigionava, e quel ch' era più, teneva in S. Domenico maggiore suo proprio carcere. Era costui *Monsignor Gilberto Vescovo della Cava*, il quale esercitava quest'ufficio con processi occulti, e con tanto rigore e petulanza, che sovente costringeva molti con loro ignominia ad abjurare, solo perchè sostenevano opinioni filosofiche contrarie a quelle delle Scuole, ancorchè in quelle niun difetto di miscredenza si potesse notare; di che spesso sentivansi in Napoli querele e disordini.

Mossi da ciò i Deputati del S. Ufficio ebbero

bero ricorso al Conte di S. Stefano, che allora si trovava Vicerè, al quale avendo esposti i desiderj della Città determinata di non voler Inquisitore alcuno, ancorchè con limitata facoltà, ma che nel Regno i negozj di Religione dovessero trattarsi per le vie ordinarie da' suoi Vescovi, gli fecero istanza, che il Vescovo della Cava prestamente uscisse dalla Città, e dal Regno, si togliesse la prigione che teneva in S. Domenico, ed i carcerati si trasportassero nelle carceri dell' Arcivescovo di Napoli; per dovergli colui punire secondo il prescritto de' Canoni, e con via ordinaria. Il Vicerè avendo proposto l'affare nel Collateral Consiglio, con accordo del medesimo ordinò, che uscisse tosto da Napoli, e dal Regno l' Inquisitore, s' abolissero le carceri in S. Domenico, ed i carcerati si trasportassero in quelle dell' Arcivescovo, siccome fu eseguito; di che il Conte con suo particolar biglietto (a) spedito a' 27. di Settembre dell' anno 1691. ne diede avviso agli Eletti, perchè la Città rimanesse consolata della risoluzione presa conforme a' suoi desiderj.

Rappresentò ancora il Conte al Re Carlo II. tutto ciò, ed il Re con sua real carta spedita da Madrid sotto li 25. Marzo del seguente anno 1692. non solo approvò tutto l' operato, ma ordinò ancora, che per l' avveni-

(a) Si legge nel *tom.2. de' Cap. e Gr. di Nap.pag.217.*

venire s' osservassero inviolabilmente li privilegj sopra ciò conceduti alla Città e Regno da' suoi predecessori : e che si passassero ufficj col Cardinal Arcivescovo di Napoli , che prendesse egli la conoscenza delle cause di que' carcerati : e che il Nunzio non s' intromettesse affatto nelle cause d' Inquisizione ; e per via del medesimo (siccome anche egli avea ordinato al Duca di Medinaceli suo Ambasciadore in Roma , che lo facesse) si facesse sentire al Pontefice , con renderlo certo , che la repugnanza di non ammettere Inquisitore alcuno in Napoli era di tutta la Città , non già d' alcuni particolari , siccome gli Ecclesiastici l' aveano dato a sentire (*b*).

Parimente essendosi per opera degl' Inquisitori di Roma fatti carcerare in Madrid due Napoletani , il Dottor Basilio Giannelli , e Gio. Batista Menuzio , e correndo lo stesso pericolo Francesco Sernicola Inviato della Città alla Corte : ebbero ricorso i Deputati del S. Ufficio al Re , rappresentandogli il gran rammarico di tutta la Città per questo modo di procedere dell' Inquisizione di Roma , e pregandolo della loro scarcerazione . Ed il Re clementissimamente spedì altra sua regal carta sotto li 27. dello stesso mese diretta al Conte di S. Stefano Vicerè , colla quale ratificando ciò che nella precedente avea coman-

(*a*) *Cap. e Graz. di Carlo II. tom. 2. pag.* 217. *e* 218.

mandato, consolò questo pubblico avvisando, come il Menuzio era già libero, e che per ciò che riguardava la persona dei Giannelli, avea già fatti passare con l'Inquisitor Generale premurosi ufficj, che senza dilazione lo scarcerasse, siccome fu poco dapoi eseguito (a).

Ma tante risolute repulse, tanti pressanti e vigorosi ordini de' nostri Re, e la cotanta vigilanza de' Deputati nè meno bastò per far quetare gl'Inquisitori Romani. Essi, non valendo loro più il procedere, come prima, alla svelata, con occulte e sottili invenzioni tentarono nuovi modi. Fecero nell'anno 1695. pubblicare un Editto in Roma, nel quale secondo il procedere di quel Tribunale si prescrivevano a' Vescovi ed Inquisitori varj regolamenti, come dovessero esercitare il loro Ufficio; e poichè riputano, che a' loro Editti in tutta la Repubblica Cristiana non vi sia bisogno di *Placito Regio*, ma che basti la pubblicazione fatta in Roma per obbligar tutti, perciò occultamente tentarono, che tal Editto senza il *Regio Exequatur* si pubblicasse in una Diocesi del Regno.

Parimente trovarono espediente di mandar le loro Commessioni agl'istessi Vescovi, imponendo loro che procedessero non come Ordinarj, ma come loro Delegati, e di vantaggio negli stessi Tribunali de' Vescovi vi crea-

(a) *Capit. &c. tom. 2. pag. 219.*

creavano Ufficiali loro dipendenti con commessioni del S. Ufficio, valendosi per lo più di Frati e di Monaci.

Bisognò pertanto, che s'avesse nuovo ricorso al Re per estinguerne ogni vestigio e reliquia. L'opera fu cominciata nel Regno di Carlo II. ma ebbe il suo perfetto compimento nel Regno del nostro Augustissimo Imperadore *Carlo VI.* Sin da che entrarono nel Regno le felicissime sue armi, la Città, come d'un affare importantissimo, lo tenne sollecito perchè affatto spegnesse fra noi ogni vestigio d'Inquisizione.

Per far argine al primo inconveniente, spedì una sua regal carta da Barcellona a'28. Agosto del 1709. drizzata al Cardinal Grimani Vicerè, per la quale colla maggior precisione e premura espressamente comandò, che non si desse esecuzione alcuna a qualunque Bolla, Breve, o altra Provisione che venisse da Roma, concernente affari d'Inquisizione, o che avessero la minima, anzi la più remota connessione con l'idea d'introdurla nel Regno (*a*).

Per rimovere il secondo attentato d'introdurre nelle Corti Vescovili Ufficiali dipendenti dall'Inquisizione di Roma, vi rimediò efficacemente il Cardinal Grimani Vicerè; poichè essendosi da' Napoletani scoverto, che un cotal

(*a*) *Cap. e Gr. di Carlo VI. tom. 2. pag.* 231.

tal Frate Tereſiano Scalzo chiamato F. *Maurizio* frequentava ſpeſſo l' Arciveſcovil Corte di Napoli, con delegazioni ſegrete del S. Uſficio di Roma, del quale ſi vantava eſſer egli Commeſsario, fecero che immantenente l' Eletto del Popolo ricorreſſe dal Vicerè, affinchè ne cacciaſſe via il Frate, e faceſſe inſinuare alla Corte Arciveſcovile, che nelle cauſe di S. Ufficio procedeſſe con via ordinaria, ſenza aver biſogno d' altri Ufficiali ſtraordinarj. Il Vicerè avendo toſto unito un Collaterale ſtraordinario, con accordo del medeſimo s' uniformò a' deſiderj della Città, ed ordinò che Fr. Maurizio fra due giorni diloggiaſſe dalla Città, e fra otto dal Regno, ſiccome fu prontamente eſeguito; ed il Cardinale con ſuo particolar biglietto (*a*) ſpedito a' 2. Agoſto del medeſimo anno ne diede avviſo all' Eletto, per conſolare il Popolo, della reſoluzione preſa.

Ma intanto non ſi tralaſciava da' Deputati di pregare in Barcellona il Re, affinchè per togliere ogni preteſto, che gli Eccleſiaſtici con le loro ſottili invenzioni non gli ſoverchiaſſero ed opprimeſſero, degnaſſeſi con ſuo Regal diſpaccio apertamente ordinare, che per l' avvenire *nelle cauſe di fede ſi proceda dagli Ordinarj per la via ordinaria, conforme ſi procede negli altri delitti comuni, e ſta diſpoſto da' ſagri Canoni.*

II

(*a*) Si legge ne' *Cap. e Cr. to. 2. pag.* 231.

Il Re consentì alla domanda, e confermando alla Città tutti i privilegj sopra ciò lor conceduti da' Re suoi predecessori, e spezialmente quello di Filippo II. precisamente ordinò al Cardinal Grimani suo Vicerè, che non permettesse *de ninguna manera, que en las causas pertenecientes a nuestra Santa Fee procedan, si no los Arzobispos, y demas Ordinarios de esse Reyno, como Ordinarios, con la via ordinaria, que se practica en los otros delitos, y causas criminales Ecclesiasticas*, come si legge nel suo diploma (a) spedito in Barcellona a' 15. Settembre del riferito anno 1709. Per le quali ultime parole, che non si leggevano nel diploma di Filippo II. si tolse ogni pretesto agli Ecclesiastici di cavillare gli antichi privilegj, e d' inventare nuove sottigliezze.

Così rimase affatto estinto e dileguato presso di noi ogni vestigio d' Inquisizione; ma contuttociò non rimangono i Deputati, che con tanto zelo ed oculatezza invigilano sopra questo affare, sicuri, e fuor d' ogni timore di nuove sorprese. Perciò bisogna esser perseveranti, e con indefessa applicazione invigilar sempre su 'gli andamenti degli Ecclesiastici; li quali per esser pur troppo accorti e diligenti non tralasceranno le occasioni, quando lor verrà in acconcio, di tentar improvvisamente altre nuove, e non pensate imprese.

CAP.

(a) *Capit. e Graz. di Carlo VI. tom. 2. pag. 232.*

C A P. VI.

Nuova spedizione di Solimano *collegato col Re di Francia sopra il Regno di Napoli, sollecitata dal* Princ pe di Salerno *che si ribella. Nuovi donativi perciò fatti dal Regno per lo bisogno della guerra, che finalmente si dilegua.*

DOpo l'impresa dell'Affrica, e la guerra che Cesare nel 1552. ebbe a sostenere con Maurizio Duca di Sassonia, per sostegno della quale si mandarono pure da Napoli cinquantamila ducati, quando essendo cessati i rumori per cagione dell' *Inquisizione* si credeva doversi nel Regno godere una tranquilla e riposata pace, s'intesero nuovi apparecchi d'una guerra assai più spaventosa di quante mai ne furono; poichè i Principi, che insieme aggiunti la mossero, erano i più potenti e formidabili in Europa. Morto Francesco I. Re di Francia, *Errico II.* suo successore eredità insieme col Regno l' odio e l' inimicizia con Cesare molto maggiore, che il suo predecessore; ed acciocchè se gli facilitasse l'impresa, che meditava sopra lo Stato di Milano, erasi a' danni di Cesare collegato con Solimano, con cui fatto trattato, aveano conchiuso d'assalire per mare il Reame di Napoli, ed unire insieme le loro armate: quella

di Francia dovea muoversi da Ponente, nell' istesso tempo che quella di Solimano si movea da Levante. (a) Infiammò maggiormente gli animi, e fu sollecitata la spedizione dal Principe di Salerno, il quale per private inimicizie che nudriva col Vicerè, datosi a credere, che essendogli stata tirata un' archibugiata, mentre da Napoli ritornava a Salerno, per la quale restò leggiermente ferito, il colpo fosse venuto dal Toledo, e non trovando nella Corte di questa accusa facile credenza, per le insinuazioni in contrario mandate dal Vicerè, rimanendo perciò mal soddisfatto, guarito che fu, partì dal Regno con iscusa di volersi andare a curare in Padova d' una simulata lesione di nervi restatagli dalla ferita (b). E quando chiamato dall' Imperadore, con ubbidire alla chiamata avrebbe potuto superare le inquisizioni ed i sospetti, che il Vicerè gli addossava: egli mandando alla Corte Tommaso Pagano, che con impertinenza grande voleva, che Cesare gli promettesse di farlo venire su la sua parola, di che alterato Cesare gli rispose come si conveniva, mal sofferendo il Principe la risposta, con non minor imprudenza che leggerezza risolvette di non andarvi, e perciò ribellandosi da Cesare deliberò d' andare a servire

(a) Stor. di Not. Castaldo *l.* 4. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 2.
(b) Stor. di Not. Castaldo *l.* 3. *in fin.* Summ. *l. cit.*

vire Errico Re di Francia; onde abboccatosi col Cardinal di Tournon, con gran prestezza se n'andò in Francia, ove da quel Re fu ricevuto con onore: al quale dando per facile l'espedizione di Napoli, l'infiammò sì, che apparecchiate alcune Galee gli diede il comando di quell'armata, che dovea venire ad incontrarsi coll'armata del Turco. Per iscusare questo suo fallo diede fuori un Manifesto, dove si sforzava di mostrare d'aver prestati molti servigj, e fatti d'armi in onor di Cesare, ed all'incontro averne da lui, e da' suoi Ministri ricevute pessime ricompense. Di che avutone notizia il Vicerè, che godè molto di questa sua pazza risoluzione, soleva dire, che il Principe di Salerno si avea dimenticato nel Manifesto di mettervi un più importante servigio fatto all'Imperadore, ed era quest' ultimo, che e' riputava il maggiore, cioè d'avergli donato un Principato così bello e grande, come era quello di Salerno. Però nè all'Imperadore, nè al Vicerè questa sua ribellione sembrò cosa nuova, avendolo sempre in sospetto, e per affezionato al Re di Francia, di cui non finiva mai di lodarne il valore e la liberalità. Fu pertanto egli dichiarato ribelle, condennato a morte, e confiscato il Principato di Salerno col rimanente del suo Stato (*a*).

(*a*) Thuan. *Hist. l.* 10. Stor. di Not. Castaldo *l.* 4. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 2.

Il Vicerè avvisato di questi apparecchi non meno del Re di Francia, che del Turco, considerando che la confederazione di questi due potenti nemici avea da partorire molti travagli nel Regno, non perdè tempo a fortificarsi; e poichè il più efficace rimedio era di tener pronta una sufficiente quantità di denaro per fare una valida difesa; perciò avendo convocati tutti i Baroni, ed esposto loro, che la confederazione di questi due potentissimi Principi non era per dissolversi così presto, nè per mancamento di forze, nè di volontà, e che il lor disegno non era altro, che di conquistare il Regno, perciò bisognava trovar il rimedio avanti che sopravvenisse la necessità; ed il rimedio sarebbe d' unire una somma di 300. mila ducati, con che si potessero mantenere 30. mila uomini, i quali sarebbero destinati solamente alla difensione di questo Regno, in caso che fosse all' improvviso assaltato da esercito nemico, e che questi denari sarebbero conservati da uomini deputati dalla Città in cassa comune: soggiungendo, che solamente la fama di questo preparamento sarà cagione, che gli nemici pensino molto bene ad assalirci, e forse sgomentati desisteranno dall' impresa. Piacque la proposta del Vicerè a tutti, onde con grandissima prestezza si misero in cassa comune i danari (a); i quali ancorchè non servissero allora,

(a) Tassone *de Ant. Vers.* 4. *Obs.* 3. *nu.* 25.

lora, furono dapoi ne' seguenti anni cagione della salute del Regno contro la lega di Francia, di Papa Paolo IV. e d'altri Principi d'Italia, come diremo più innanzi.

Mentre in Napoli s' attendeva a far queste provvisioni, venne l'avviso, che l'armata del Turco sollecitata non meno da Errico Re di Francia, che dal Principe di Salerno, era uscita da Costantinopoli; e pochi giorni dapoi a' 15. Luglio di quest' anno 1552. fu veduta da' Napoletani numerosa di 150. Galee grosse guidate da Dragut Rais sotto il comando di Sinam Bassà, ed ancorata ne' mari di Procida pose spavento grandissimo nella Città; ed intanto alcune Galee venivano quasi ogni giorno fino al Capo di Posilipo a scaramucciare con alcune Galee di Genova, che quivi si trovavano. Dimorò l'armata del Turco ne' mari di Procida dalli 15. di Luglio insino a' 10. di Agosto, nel qual giorno si vide all'improvviso partire, facendo vela verso Levante. Fu fama, che ciò seguisse per opera di Cesare Mormile, il quale entrato in competenza col Principe di Salerno, e mal soddisfatto del Re di Francia, che lo avea posposto al Principe, partito di Francia erasi ricovrato in Roma, dove con l' Ambasciadore di Cesare, e col Cardinal Mendozza trattò della sua reintegrazione nella grazia dell' Imperadore; ed avendo ottenuto da Cesare ampio privilegio non solo dell' indulto, ma an-

anche della restituzione di tutti i suoi beni; ed assicurato anche con lettere del Vicerè, venne dapoi a maneggiare incognito in Napoli con quel Bassà la sua partita: il quale, avendogli il Mormile offerto in nome del Vicerè, purchè partisse, dugentomila ducati, contentandosi dell' offerta, sborsati che gli furono partì colla sua armata verso Levante, liberando con ciò tutto il Regno da grandissimi travagli. Il Mormile fu molto accarezzato dal Vicerè; ma poichè fra di loro per le cose precedute non era affatto estinta l' antica nimicizia, nell' esecuzione del privilegio gli furono fatti molti ostacoli, tanto che non solo non potè ricuperare i suoi beni, che si trovavano già venduti, ma travagliò molto per averne un secco contraccambio (a).

Intanto il Principe di Salerno, ch'era stato mandato dal Re di Francia colle sue Galee ad incontrare l' armata Turchesca, giunto ne' mari di Genova intese, che quella era già partita verso Levante. Contuttociò volle seguirla, ed otto giorni dapoi che l' armata del Turco partì dal Golfo di Napoli, fu sopra Ischia con 26. Galee; ed informato meglio da Roma dell' accordo fatto col Mormile, tanto più pien di cruccio le corse dietro, e passato il Faro, nè trovandola, proseguì il

(a) Thuan. *l.11.* Adriani *l.9.* Stor. di Not. Castaldo *l.4.* Summ. *t.4. pag.244. & segq. Vid.* Murat. *ann.* 1552.

il cammino fin che la raggiunse. Ma nulla potè impetrare dal Bassà, perchè facesse ritorno, rispondendo ch' essendo già uscito d' Italia, non poteva ritornar indietro senza nuovo ordine del suo Signore: lo persuase pertanto a venire in Costantinopoli, perchè l'anno seguente Solimano gli avrebbe dati più validi ajuti. Andò il Principe in Costantinopoli, ove stette tutto l' inverno aspettando la promessa di Solimano. Ma la sua dimora in quella Città fece scovrire la sua vanità e leggerezza, poichè datosi agli amori ed alle dissolutezze, perdè presso quel Principe tutto il credito e la riputazione, e fatto già favola del volgo entrò in sommo disprezzo di tutti; talchè al tempo promesso non ottenne l' armata che desiderava per l' impresa del Regno, perchè fu conceduta a Sampiero Corso per l' acquisto di Corsica. Egli se ne ritornò in Francia, ove mentre visse Errico ebbe assai buoni trattamenti; ma quello morto, insorte in quel Reame le civili contese, e seguitando egli in quella divisione la parte degli Ugonotti, ridottosi in estrema miseria morì in Avignone nel 1568. in età di 71. anni non meno ribelle al suo Re, che alla Religione Cattolica da lui prima professata (a).

Così dileguossi questa crudel tempesta che minacciava Napoli; ma non finirono ne' se-

(a) Stor. di Not. Castaldo l.4. Summ. t.4. l.9. c.2.

guenti anni le scorrerie del famoso Corsaro Dragut, il quale mandato dal Gran Signore in grazia del Re di Francia a danni del Regno per travagliar l' Imperadore, tenne infestati sempre i nostri mari, e le Terre delle nostre marine (a). De' quali mali non furono giammai esenti; poichè professandosi fra' Re di Spagna, e l' Imperador de' Turchi guerra eterna ed irreconciliabile, non mai tregua fu; ma sempre odio implacabile, ancorchè il danno fosse maggiore il nostro, poichè per gli riscatti de' nostri non bastavano più milioni l' anno, ed all' incontro niente era da sperarsi da' Turchi, i quali niente si curano di riscattar i loro: contuttociò per zelo di Religione non si curava il danno gravissimo, che il Regno ne soffriva. Ora essendo questo Reame divelto dalla Monarchia di Spagna, e governandosi dagl' Imperadori d' Alemagna, ha avuta la sorte, che nelle tregue che si fanno coll' Imperio, vengavi anche compreso il Regno onde si veggono cessate le tante ostilità, e permesso con Turchi commercio con utile grandissimo del Regno.

CAP.

(a) Stor. di Not. Castaldo *l.* 4. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 3. Murat. *ann.* 1552. 1553.

CAP. VII.

Spedizione di D. Pietro di Toledo *per l'impresa di Siena, dove se ne morì. Seconde nozze di* FILIPPO *Principe di Spagna con* MARIA *Regina d'Inghilterra; e rinuncia del Regno di Napoli fatta al medesimo da Cesare, il quale abbandonando il Mondo si ritira in Estremadura, dove nel Convento di S. Giusto finì i suoi giorni.*

DOn Pietro di Toledo, posto fine alle turbolenze di Napoli, governava il Regno con piena autorità. Ma siccome era da tutti ubbidito, così da molti era intrinsecamente odiato; poichè scovertasi la ribellione del Principe di Salerno, e sospettandosi che in quella vi fossero altri intesi, procedè contro i sospetti con molto rigore, e la morte perciò data ad Antonio Grisone, e l'inquisizioni fatte per la medesima cagione contro altri aveano reso il suo governo molto terribile ed odioso (*a*). Avvenne, che in quest' anno 1552. tra le molte rivoluzioni accadute in Italia, Siena parimente si sconvolgesse.

Era questa Repubblica sotto la protezione di Cesare, il quale v' avea mandato a governarla D. Diego Urtado di Mendozza. Costui

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l. 4.* Summ. *t. 4. l. 9. c. 2.*

ſtui diede a' Saneſi ſoſpetto di voler loro togliere la libertà, perchè deſignava fabbricare in Siena una Cittadella così forte, che con eſſa potevano gli Spagnuoli in poco numero difenderſi dalla Città. I Saneſi perciò determinarono ricorrere al Re di Francia, il quale accettando la lor difeſa diede ordine a' ſuoi Miniſtri, che teneva in Italia, di provvedere al biſogno. Fu tra eſſi conchiuſo, che il Conte di Pitigliano, ed i due Conti di Santa Fiore faceſſero con ſecretezza ſemila fanti, e molti cavalli, il che fu toſto eſeguito. Il Conte di Pitigliano entrò nella Città, e gridando *libertà, libertà*, e conducendo ſeco tremila fanti, unitoſi col Popolo coſtrinſe Otto di Monteaguto, il quale mandato da Coſimo de' Medici Duca di Fiorenza era entrato per ſoccorſo degl' Imperiali, a ritirarſi ſotto la Cittadella, non ſenza morte dell' una e l' altra parte. Il Duca Coſimo s' apparecchiava mandar ad Otto groſſo ſoccorſo; ma la Repubblica gli mandò Ambaſciadori a fargli intendere, ch' eſſa non voleva levarſi dalla fedeltà dell' Imperadore, ma sì bene rimetterſi nella libertà, della quale n' era a poco a poco ſtata ſpogliata dal Mendozza. Il Duca ciò credendo conchiuſe colla medeſima trattato, che gli Spagnuoli dall'una parte ſe ne uſciſſero da Siena, e dall' altra Otto ſe ne ritornaſſe ſalvo colle ſue genti in Fiorenza; ma quando i Saneſi gli videro uſciti, toſto buttaro-

tarono a terra la Cittadella, e vi posero dentro Presidio Francese, attendendo a fortificarsi contro gli Spagnuoli. L'Imperadore, ciò inteso, trovandosi allora all'assedio di Metz in Lorena, scrisse al Toledo, che assoldasse un esercito, e che andasse egli a far guerra a Siena; e venne ancora in quel tempo a Napoli a sollecitarlo D. Francesco di Toledo, uomo dell'Imperadore appresso il Duca Cosimo. Il Vicerè, ancorchè il tempo che correva d'un orrido inverno fosse contrario, incominciò con prestezza secretamente ad apparecchiar l'esercito; e mentre questo si faceva, fu assalito da un catarro con febbre, dal quale ogni anno era spesse volte l'inverno gravato, onde perciò per consiglio de'Medici in quella stagione soleva dimorare in Pozzuoli. Ma non per questo si rallentava l'apparecchio, e già la fama cominciava a spargersi, che quello era per la guerra di Siena, ove dovea in persona comandare il Vicerè, il quale perciò dovea partire, ed abboccarsi col Duca Cosimo suo genero. Pubblicata questa partenza, s'offerivano molti Baroni di seguirlo, ma il Vicerè a pochi il concesse, e ringraziò gli altri; e creato D. Garzia suo figliuolo Luogotenente dell'esercito, lo mandò per terra con dodicimila valorosi soldati Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi. Partì D. Garzia nel principio di Gennajo del nuovo anno 1553. e passò per le Terre dello

lo Stato Ecclesiastico pacificamente, nel qual passaggio entrò in Roma con molti Cavalli a baciare il piede al Papa, e giunto finalmente nel Territorio Sanese, senza perder tempo prese molte Castella. In questo mezzo il Vicerè fece imbarcare nelle Galee del Principe Doria il resto delli soldati Spagnuoli con la sua Corte; e lasciando per suo *Luogotenente nel Regno D. Luigi di Toledo* suo secondo figliuolo, entrò egli in mare, e partissi per la volta di Gaeta, ove fermatosi tre giorni passò a Città Vecchia, nel qual viaggio per fortuna di mare se gli accrebbe il male, e smontato poi a Livorno, mandò subito a D. Garzia gli Spagnuoli ad unirsi col suo esercito, ed egli forzato dal catarro e dalla febbre si fermò ivi con la sua Corte. Ma vie più aggravandosi il male, e veduto da' Medici, che quel luogo posto in mezzo all' acqua era contrario al clima di Pozzuoli, ed al suo male, partì alla volta di Pisa, e declinando alquanto il male se ne andò a Fiorenza, ove dal Duca Cosimo suo genero fu accolto con molta affezione e splendidezza. Vennero in quel mezzo a ritrovarlo Ascanio della Cornia, ed altri Colonnelli dell' esercito a pigliar da lui l' ordine, che s'avea da tenere per quell' impresa; ed essendo già tutte le cose ben disposte, mostrando allora la di lui infermità esser alquanto in declinazione, mandata avanti per ciò tutta la sua Corte, si preparava egli

egli per cavalcare la mattina. Ma ecco che gli sopravvenne di nuovo il catarro tanto furioso, che l' inquietò tutta quella notte, e sopraggiuntagli la febbre, ogni virtù gli andò mancando (a).

Corse alla fama del suo pericolo D. Garzia suo figliuolo a visitarlo, e per dargli conto di quel che egli faceva nell' esercito; ma il Vicerè volle, che senz'aspettar l'esito della sua infermità, tornasse come suo Luogotenente a comandare a quell' impresa, e lo benedisse; e non guari dapoi aggravando tuttavia il male, tra gli abbracciamenti di sua figliuola e genero spirò l' anima a' 22. Febbrajo di quell' anno 1553. Fu fama che fosse stata la sua morte sollecitata con veleno dal genero, per sospetto ch' ei avesse d' avergli il Toledo insidiata la vita. Parimente, che l' Imperadore per levarlo dal governo di Napoli (ciò che avea determinato di farlo fin dal tempo de' rumori di quella Città) avesse trovata quest' occasione della guerra di Siena (b). Altri non consentono nè all' uno, nè all' altro, allegando certa lettera dell' Imperadore capitata in Fiorenza prima ch' egli morisse, nella quale, non sapendo ancora che fosse

(a) Stor. di Not. Castaldo *l.* 4. Giamb. Adriani *l.* 9. 11. 12. Thuan. *Hist. l.* 11. 12. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 2. Pallav. *l.* 13. *c.* 6. 10. *Vid.* Mur. *an.* 1552. 1553.

(b) Stor. di Not. Castaldo *l.* 4.

fosse partito da Napoli, scrivea che in niun modo fosse andato a quella impresa, per aver inteso che stava infermo, ma che vi mandasse D. Garzia suo figliuolo, Che che ne sia, governò egli il Regno anni venti, mesi cinque, e giorni otto con tanta prudenza, che superò tutti i passati Governadori, e meritevolmente dal comune consenso gli è attribuito il titolo di Gran Vicerè (*a*).

Della sua prima moglie D. Maria Ossorio Pimentel lasciò più figliuoli, poichè della seconda da lui sposata, essendo già vecchio, non ne ebbe alcuno. D. Federigo primogenito: D. Garzia, che morendo il lasciò suo Luogotenente nella guerra di Siena; e D. Luigi, rimaso Luogotenente nel Regno,. quando egli partì da Napoli. Ebbene ancora di quella quattro femmine. La primogenita D. Isabella la casò con D. Giovan-Batista Spinelli Duca di Castrovillari, e Conte di Cariati. La seconda D. Eleonora fu maritata nel 1539. a Cosimo de' Medici Duca di Toscana. La terza D. Giovanna fu moglie di D. Ferrante Ximes d' Urrea primogenito del Conte d'Aranda; e l'ultima D. Anna di D. Lope Moscoso Conte d' Altamira (*b*).

D. Luigi, rimaso in Napoli *Luogotenente*, non

(*a*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1. & 4. Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Pietro di Toledo.*

(*b*) Parrino *loc. cit.*

non potè mostrare nel governo del Regno gli alti suoi talenti, perchè non lo tenne che pochi mesi; essendo stato dall' Imperadore, intesa la morte di D. Pietro, mandato per suo successore il *Cardinal Pacecco*, il quale trovandosi a Roma, a Giugno di questo istesso anno si portò subito a Napoli.

Il *Cardinal Pacecco*, rinomato non men per la sua famiglia cotanto illustre in Ispagna per lo Marchesato di Vigliena, e Ducato d' Ascalona, che ivi possiede, che per eccellenza di dottrina, e per li buoni servigj prestati in Trento in quel Concilio, fu dal Pontefice Paolo III. essendo Vescovo di Giaen, promosso al Cardinalato a richiesta dell' Imperadore, e dichiarato parimente Vescovo Saguntino; e trasportatosi il Concilio a Bologna, rimase egli in Roma per affari di Cesare, il quale intesa la morte del Toledo, lo mandò, come si disse, suo Vicerè nel Regno (*a*).

Il concetto che s' avea del suo rigore, spaventò prima Napoli; ma rimase poi ingannata dall' evento. Poichè reso placido e soave, non solo trattò con mansuetudine i Napoletani, ma gli favorì molto presso Cesare, da cui impetrò l' esatta osservanza de' suoi privilegj, che Carlo V. gli avea di nuovo speditì in Brusselles a richiesta del famoso Girola-

(*a*) Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Card. Pacecco*.

rolamo Seripando nell' ultimo giorno dell'anno 1554. Non s' intesero più carcerazioni di fatto, nè tormentare, o procedere all' esazione di pene criminali contra i delinquenti col solo processo informativo. Furono dati provvidi ordini e norme da osservarsi nelle collazioni della Cappellania Maggiore, Prelature Regie, Protomedicato, Ufficiali di Giustizia, e Castellanie del Regno; e nel suo Governo furono dalla benignità di Cesare concedute alla Città e Regno molte altre grazie e privilegj (a).

Intanto a Filippo Principe di Spagna, essendo rimaso vedovo di Maria di Portogallo sua prima moglie, s'aprì, secondo la felicità di questa augustissima Casa, una ben ampia via d'unire alla Monarchia di Spagna il Regno d' Inghilterra; e se la morte di Maria senza lasciar prole di questo matrimonio, e le tante rivoluzioni accadute in Inghilterra non avessero frastornato sì bel disegno, l'impresa erasi condotta a fine. Poichè proclamata a' 20. di Luglio dell'anno 1553. per Regina d' Inghilterra Maria prima figliuola d' Errico VIII. ed incoronata Regina con solennissima pompa nel primo d'Ottobre in età di trentasette anni, non avendo marito, da' Baroni del Regno fu fatta istanza, che per assicurar

(a) *Capit. & Graz. del Regno di Car. V. nel t. 1. de' Cap. e Graz.* Stor. di Not. Castaldo *l. 4.* Parrino *loc. cit.*

curare la successione del Regno dovesse tosto maritarsi. Ella perciò s' elesse per isposo Filippo Principe di Spagna; onde in Gennajo del nuovo anno 1554. mandò Ambasciadori a Cesare notificandogli il suo pensiero. Con incredibile contento accettò l' Imperadore l' offerta, e senza perdervi tempo fu tosto il matrimonio conchiuso, e chiamato Filippo dalle Spagne, acciò si conducesse a tal effetto in Inghilterra. I Baroni Inglesi di questa elezione fatta dalla Reina ne rimasero mal contenti, e perchè odiavano gli Spagnuoli, e perchè aveano a male, che quel Regno venisse ne' discendenti dell' Imperadore (*a*).

Partì ciò non ostante a' 17. Luglio di quest'anno 1554. Filippo di Spagna dal Porto di Corugna con grossa armata, e splendidissima Corte; e giunto al Porto di Southamptone dieci miglia distante da Vincestre, ove la Regina l'aspettava, quivi si celebrarono le nozze con gran festa e trionfo.

Ma l'Imperadore riputando mal convenire ad una sì gran Regina sposarsi Filippo, che non era ancora Re, mandò Giovanni Figueroa Reggente di Napoli in Inghilterra a portargli la successione del Regno di Napoli e di Sicilia, e dello Stato di Milano. Così Filip-

(*a*) Thuan. *Hist. l.* 13. Fra-Paolo *l.* 5. *nu.* 4. 5. Pallavic. *l.* 13. *c.* 6. 8.

lippo, reso più augusto con questi titoli Regj, accrebbe l'allegrezza ed il giubilo delle nozze. I nuovi Sposi trattenutisi molti giorni in Vincestre in giuochi e tornei, a' 19. d'Agosto si partirono, e con doppia Corte, e quasi con tutta la Nobiltà di Spagna e d'Inghilterra, con pompe e ricchi apparati fecero la loro trionfale entrata nella Real Città di Londra, dove i malcontenti Baroni, sperimentata la dolcezza e mansuetudine di Filippo, rimasero soddisfatti (*a*).

Filippo, avuta la cessione dal Padre del Regno di Napoli, mandò subito il Marchese di Pescara a prenderne in suo nome il possesso, che con pubblica celebrità, e grandi applausi dal Cardinal Pacecco Vicerè a' 25. di Novembre del medesimo anno gli fu data; nel medesimo tempo che l'Imperador Carlo V. o fastidito dalle cose mondane, o per iscansare i colpi della fortuna, ch' egli credeva cominciare a mostrarsegli avversa, meditava abbandonare i tedj del secolo (*b*).

Era allora egli in Fiandra afflitto da continue e fastidiose podagre, e stanco ormai di sostenere più il peso dell'Imperio, onde deliberò ritirarsi dalle cure mondane. Chiamò per-

(*a*) Thuan. *l.* 13. Fra-Paolo *l.* 5. *nu.* 6. Burnet *Hist. de la Reform. t.* 2. *l.* 2. *Vid.* Raynal. *ann.* 1554. Summ. *t.* 4. *l.* 9. *c.* 4.

(*b*) Stor. di Not. Castaldo *l.* 4. Summ. *t.* 4. *l.* 10. *c.* 1.

pertanto a se da Inghilterra il Re Filippo suo figliuolo, e giunto in Brusselles ove dimorava, prima d' ogni altro lo fece Capo dell' Ordine de' Cavalieri del Toson d' oro: poi in una gran sala, al cospetto di tutti i Consiglieri di Stato, di tutti i Cavalieri degli Ordini, e Nobiltà, a' 25. Ottobre del nuovo anno 1555. fece il gran rifiuto, rinunziando al Re suo figliuolo tutti i Paesi Bassi, con gli Stati, Titoli, e Ragioni di Fiandra e di Borgogna; e tre mesi dopo gli rinunziò anche li Regni di Spagna, di Sardegna, di Majorica, e Minorica, e tutti i nuovi Paesi scoverti nell' Indie, con tutte l'altre Isole e Stati appartenenti e dipendenti dalla Corona di Spagna (*a*).

Rinunziò colla medesima solennità il governo dell'Imperio a *Ferdinando* suo fratello, eletto già Re de' Romani, e due anni dapoi, pochi mesi prima di morire, mandò la rinunzia dell' Imperio al Collegio Elettorale, il quale il dì 14. Marzo del 1558. elesse in suo luogo il medesimo Ferdinando (*b*).

Ritiratosi poi nella Città di Gant sua patria, licenziò tutti gli Ambasciadori de' Principi, ch' erano appresso di lui, e tutti i Capita-

(*a*) Thuan. *l.* 16. *Hist*, Famian. Strada *de Bello Belg.* *l.* 1. Pallavic. *l.* 13. *c.* 16.

(*b*) Thuan. *Hist.* *l.* 17. 21. Belcar. *in Comment.* *l.* 27. Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 37. Pallav. *l.* 14. *c.* 6. Mur. *an.* 1556. 1558.

pitani d'armate; ed imbarcatosi nel seguente anno 1556. a' 17. Settembre navigò per Ispagna, e si ritirò in Estremadura, dove dimorò il rimanente de' suoi giorni in un Convento abitato da' Monaci di S. Girolamo, chiamato S. Giusto. Menò quivi vita solitaria, e morivvi il dì 21. di Settembre dell' anno 1558. l'anno 59. di sua età (a).

C A P. VIII.

Stato della nostra Giurisprudenza durante l'Imperio di CARLO V. *e de' più rinomati Giureconsulti, che fiorirono a' suoi tempi.*

L'Imperadore Carlo V. e più i suoi Vicerè, che durante il Regno suo governarono questo Reame, ci lasciarono molte leggi, delle quali per essersene secondo la distinzione de' tempi, ne' quali furono stabilite, tessuta nell'ultima edizione delle nostre Prammatiche un'esatta *Cronologia*, non accade qui, per non gravar maggiormente questa Opera, ripeterle.

La Giurisprudenza nel Regno suo, per essere stati i nostri Tribunali cotanto favoriti dal Vicerè Toledo, e ridotti in una più ampia

(a) Thuan. *l.* 17. 21. Belcar. *Comment. l.* 28. Fra-Paolo *l.* 5. *nu.* 28. 37. Adriani *l.* 15. Pallav. *l.* 14. *c.* 6.

pia e magnifica forma, si vide se non più culta, almeno in maggior splendore e lustro per lo gran numero de' Professori, e per la loro dottrina e scienza legale.

Per le cagioni di sopra dette non potè ricevere appo noi in questo secolo quella nettezza e candore, in che i Francesi l'aveano posta in Francia. Era agli Spagnuoli sospetta ogni erudizione, e si guardavano molto di non far introdurre novità nelle scienze, o nel modo d'insegnarle e professarle. Fu continuato perciò lo stile degli antichi; ma non per questo, se mancava l'erudizione, e la notizia dell'Istoria Romana, onde poteva ricevere quel lume, che le fu data in Francia, mancarono Giureconsulti eccellenti non inferiori a quelli delle altre Nazioni.

Sembrava veramente cosa molto impropria, che avendo la Giurisprudenza per la prima volta in Italia cominciato a ricevere maggior lustro da *Andrea Alciati* Milanese, il quale fu il primo, che insegnò la legge con erudizione ed eleganza: questo studio si fosse poi abbandonato in Italia, ed avesse avuto costui in Francia, non già in Italia tanti che l'imitassero, e lo superassero, onde potesse perciò la Francia vantarsi di tanti famosi Giureconsulti, che fiorirono in questi tempi, e non l'Italia. Ella vantava in questi tempi il famoso Guglielmo *Budeo* di Parigi; Francesco *Duareno* suo discepolo Professore di legge in Bour-

ges, che morì nell'anno 1559. in età di 50. anni; il famoso Carlo *Molineo*, morto l'anno 1568. il, non mai a bastanza celebrato Jacopo *Cujacio* nativo di Tolosa, che fu Professore in Bourges, in Tolosa, in Cahors, in Valenza, ed in Turino, e che fu un prodigio in questa scienza, denominato perciò con ragione dal Tuano il primo, e l'ultimo fra' più eccellenti interpetri della legge; Antonio *Conzio* nativo di Nojon, contemporaneo di Duareno, e di Cujacio, che professò parimente legge in Bourges, e morì l' anno 1586. Francesco *Ottomano*, Pietro *Piteo*, e tanti altri, de' quali il Presidente Tuano in tutto il corso della sua Istoria non tralasciò farne distinta ed onorata memoria (*a*).

Noi all' incontro se per le Cattedre, per la riferita cagione, e per altre che s' intenderanno ne' libri seguenti di quest' Istoria, non possiamo opporre a' Franzesi Giureconsulti di tanta vaglia: per coloro però, che nel Foro e ne' Magistrati impiegarono i loro talenti, non abbiamo che invidiargli, li quali nè per dottrina legale, nè per numero furono a quelli inferiori.

Fiorirono a questi tempi ne' nostri Tribunali molti insigni e rinomati Giureconsulti. *Antonio Capece* del Sedile di Nido si rese prima

(*a*) *Vid.* Doujat *Hist. Jur. Civ. & Praenot. Canon. l.* 5. *c.* 8.

ma illustre nel Forò col patrocinio delle cause, e dapoi dal Re Ferdinando il Cattolico nel 1509. fu creato Consigliere, non tralasciando intanto nell'Università de' nostri Studj di leggere Giurisprudenza, dove occupò la prima Cattedra vespertina del *Jus civile*, e nel 1519. insegnò anche ivi il *Jus feudale*, dalla cui scuola uscirono *Bartolommeo Camerario*, *Sigismondo Loffredo*, e tanti altri famosi Giureconsulti. Per li moti della Sicilia insorti sotto il governo d'Ettorre Pignatelli Conte di Montelione, andò egli per comandamento del Re in quell'Isola, e della di lui opera il Conte si valse per reprimere gli Autori di que' tumulti, dove compose alcune sue decisioni. Ritornò poi in Napoli, e con tutto che la sua carica di Consigliere non gli concedesse molto ozio, pure distese una *Repetizione* sopra il *Cap. Imperialem*, *de prohib. feud. alien. per Feder.* ed avea posta mano ad un'altra opera insigne intitolata: *Investitura feudalis*, la quale non potè condurre al suo compito fine. Compilò varie *Decisioni*, che a' suoi tempi si fecero nel S. C. di S. Chiara, le quali unite insieme con quelle che distese in Sicilia, vanno ora per le mani de' nostri Professori. Morì in fine egli in Napoli nel 1545. e giace sepolto nella Cappella della sua famiglia dentro la Chiesa di S. Domenico Maggiore di questa Città (*a*).

(*a*) *V.* Toppi *De Orig. Trib. tom. 2. lib. 4. c. 1. nu. 87.*

Bartolommeo Camerario di Benevento si distinse sopra gli altri nello studio delle leggi, e nel 1521. diede in Napoli alla luce una *Repetizione* sopra il §. *Æque de Actionibus*; ma sopra ogni altro si rese costui eminente per la grande applicazione, ch'ebbe nelle materie *feudali*. Egli si pose ad emendare i Commentarj de'Feudi d'Andrea d'Isernia, li quali per difetto de' Copisti s' erano dati alle stampe scorrettissimi, e gli ridusse a perfetta lezione; e vi si ci affaticò tanto nello spazio di tre anni continui, applicandovisi sedici ore il giorno, che come e' dice (*a*), vi perdè un occhio. Lesse nell' Università de' nostri Studj ventiquattro anni i Libri feudali; dapoi dalla Cattedra nell' anno 1529. passò ad esser Presidente di Camera, rifatto in luogo di Giamangelo Pisanello (*b*). Dipoi fu fatto *Conservatore del Real Patrimonio* (*c*). Indi nell' anno 1541. fu dall' Imperadore Carlo V. creato Luogotenente della Regia Camera (*d*). Ma venuto in odio a D. Pietro di Toledo per le cagioni altrove rapportate, e per l' inclinazione ch' ebbe sempre a' Franzesi, diede di se gravi sospetti, onde al Toledo gli s' aprì la strada di farlo cadere

(*a*) Camer. *Consf.* 371. *post Cannet.*
(*b*) Toppi *de Orig. Trib. t.* 3. *pag.* 104.
(*c*) Toppi *t.* 3. *pag.* 343. *t.* 2. *pag.* 269. *Vid.* Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.
(*d*) Toppi *tom.* 3. *p.* 106. Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.

re anche dalla grazia di Cesare: di che egli accortosi, ricevè l'onore offertogli dal Re di Francia, che l'avea creato suo Consigliere, e se n'andò in Francia, ricovrandosi sotto la protezione di quel Re (a). Il Vicerè Toledo datogli tosto il successore, che fu Francesco Revertero, (b) fece trattar subito la sua causa: fu dichiarato ribelle, e nel 1552. gli furono confiscati tutti i suoi beni. Nel tempo che dimorò in Francia, stando quivi in gran moto le cose della Religione, e le opere di Lutero, e di Calvino facendo in quel Regno danni notabilissimi, poichè egli s'era ancora applicato alla Teologia, si pose a confutarle; onde nel 1556. stampò in Parigi un trattato, *De Jejunio, Oratione, & Eleemosyna*, e nell' istesso anno diede anche alla luce un' altra opera scritta in forma di Dialogo, introducendo sè, e Calvino per interlocutori, alla quale diede il titolo: *De Prædestinatione, ac de Gratia, & Libero arbitrio, cum Johanne Calvino disputatio*; e nel seguente anno 1557. ritiratosi in Roma, diede quivi alla luce un altro trattato: *De Purgatorio igne*.

Vedendo, che in Francia i suoi meriti non erano ricompensati secondo le concepute speranze, si ritirò in Roma, dove dal Pontefice Pao-

(a) Stor. di Not. Castaldo *l.* 1.
(b) Toppi *t.* 3. *p.* 107. 215.

Paolo IV. fiero nemico non meno di Cesare, che del Re Filippo suo figliuolo, fu ricevuto con onore, e l'ammise a' suoi Consigli: attribuendosi a Camerario, come diremo più innanzi, che Paolo non pubblicasse la sentenza contro al Re Filippo profferita della privazione del Regno. Ed avendo nella guerra, che allora ardeva, tra il Pontefice, ed il Re Filippo, il Duca d'Alba assediata Roma, il Papa lo creò Commessario Generale del suo esercito, e lo fece di più Prefetto dell' Annona di Roma; onde per mostrar al Pontefice la gratitudine del suo animo, stampò allora in Roma nell'anno 1558. il suo Commentario *ad l. Imperialem, de prohib. feud. alien. per Feder.* e lo dedicò a lui, promettendogli nell' epistola dedicatoria, che se egli avrà ozio, gli avrebbe ancora dedicati sette altri libri feudali da lui composti. Finì il rimanente della sua vita in Roma, dove morì nel 1564. e fu sepolto nella Chiesa de' SS. Apostoli de' PP. Conventuali di S. Francesco, dove si vede la sua tomba con iscrizione. Oltre delle riferite sue opere si leggono di lui alcuni Dialoghi in materia feudale, li quali mancando di quella grazia e venustà, ch' è propria di quel modo di scrivere, sono riusciti insipidi e freddissimi.

Sigismondo Loffredo discepolo d' Antonio Capece, del Sedile di Capuana, si diede agli studj legali dapoi che nelle lettere umane

ne avea fatti maravigliosi progressi, e per la sua dottrina fu nell'anno 1512. dal Re Ferdinando il Cattolico creato Presidente della Regia Camera; ed appena furono passati cinque anni, che si vide innalzato al supremo grado di Reggente di Cancellaria, chiamato poi in Ispagna ad assistere nel supremo Consiglio d'Aragona, come Reggente di Napoli. Morì nel 1539. lasciando di se chiara memoria ne' suoi dotti *Consigli*, e ne' suoi *Commentarj* alla *L. Jurisconsultus de gradibus*, che furono dati in istampa in Venezia nell' anno 1572. (a).

Rilusse a par di lui il famoso *Cicco Loffredo*, già rinomato Avvocato, e poi nell'anno 1512. creato Regio Consigliere. Per la sua grande abilità fu inviato Oratore in Fiandra al Re Carlo dalla Città a prestargli in suo nome ubbidienza, ed a cercargli la conferma de' suoi privilegj. Fu dapoi nel 1522. innalzato al supremo onore di Presidente del S. C. che l' esercitò insino all' anno 1539. nel qual anno passò nel Consiglio Collaterale, dove fu fatto Reggente. Morì in Napoli nel 1547. e fu prima seppellito nel Duomo di questa Città nella sua Cappella gentilizia; ma dapoi Ferdinando Loffredo Marchese di Trivico suo figliuolo, trasferì le sue ossa nella Chiesa di S. Spirito da lui fondata,

(a) Toppi, *de Orig. Trib. tom. 3. p. 187.*

ta, dove si vede la sua tomba con iscrizione; e da questo famoso Giureconsulto discendono i presenti Marchesi di Trivico (*a*).

Fiorirono ancora intorno a questi medesimi tempi, *Girolamo Severino*, *Tommaso Salernitano*, *Giannandrea de Curte*, *Scipione Capece*, *Marino Freccia*, ancor essi celebratissimi Giureconsulti.

Girolamo Severino del Sedile di Porto, essendo ancor giovane fu nel 1516. creato Avvocato de' Poveri, indi dal Vicerè Lanoja nel 1517. fu fatto Giudice di Vicaria. Per la sua dottrina ed eloquenza, nella venuta di Carlo V. in Napoli fu eletto dalla Città per suo Oratore a riceverlo, e nel 1536. lo crearon Sindico. Essendosi nel Parlamento generale degli 8. di Gennajo di quell'anno conchiuso per sua industria un grosso donativo da farsi a Cesare, fu dall'Imperadore in ricompensa de' suoi segnalati servigj creato Reggente di Cancellaria, e del Supremo Consiglio d'Italia, onde gli convenne partir con Cesare per Ispagna. Ma dapoi nel 1538. fu promosso al posto di Luogotenente della Regia Camera, e nel 1541. fu innalzato al supremo onore di Presidente del S. C. ed indi nel 1549. fu fatto anche Viceprotonotario del Regno. Ed avendo esercitato il carico di Presidente per quindici anni, non valendo per

(*a*) V. Toppi *de Orig. Trib. tom. 2. lib. 3. cap. 1. nu. 21.*

per la sua vecchiaja a sostener più tanto peso, tornò nell'anno 1555. nel Consiglio Collaterale; da dove pure per l'età sua decrepita si licenziò, ritenendoli solo l'ufficio del Viceprotonotariato, che da lui, per non obbligarlo a molta fatica, fin che visse fu esercitato. Morì finalmente in Napoli nell'anno 1559. e fu sepolto in S. Maria della Nuova nella Cappella de' suoi maggiori, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (*a*).

Tommaso Salernitano appena giunto all' età di 18. anni diede saggi così maravigliosi di quanto intendesse nella scienza delle leggi, che fu ammesso in quell'età ad interpetrarle ne' pubblici Studj di Napoli: si diede poi ad avvocar cause, e riuscì così eccellente, che non guari dapoi fu creato Presidente della Regia Camera. Nel Regno di Filippo II. fu adoperato ne' più gravi affari di Stato, e mandato in Germania per la famosa causa del Ducato di Bari; onde dapoi nel 1567. fu creato Presidente del S. C. e quindi nel 1570. Reggente di Cancellaria. Ci lasciò di se illustre memoria per le dotte *Decisioni* da lui compilate, le quali impresse vanno ora per le mani de' nostri Professori. Morì egli in Napoli nel 1584. e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria delle Grazie nella Cappella sua gentilizia, ove si vede il suo tumulo con iscrizio-

(*a*) V. Toppi *de Orig. Trib. tom. 2. lib. 3. cap. 1. nu. 23.*

zione. Paolo Regio Vescovo di Vico Equense, e famoso Predicatore di que' tempi, gli compose un' orazion funebre, dove cotanto estolse le sue virtù, e le famose sue gesta (*a*); ed il nostro rinomato Poeta Bernardino Rota non mancò ne' suoi versi altamente di lodarlo (*b*).

Giovan-Andrea de Curte, di cui Uberto Foglieta (*c*) tessè grandi encomj, secondo quello Scrittore trasse sua origine da Pavia; ma i nostri (*d*) vogliono che procedesse dalla Cava. Fu egli figliuolo di Modesto Giudice della G. Corte della Vicaria, il quale applicatosi allo studio delle leggi riuscì un chiarissimo Giureconsulto, e dopo avere alquanti anni seduto in Vicaria, l' Imperador Carlo V. lo creò Consigliere di S. Chiara. Ne' tumulti accaduti in Napoli nel 1547. per cagione dell'*Inquisizione* poco mancò che dalla plebe non fosse stato insieme co' suoi figliuoli tagliato a pezzi, poichè vedendo egli la Città tutta in arme, deliberò (seguendo le vestigia degli altri uomini pacifici, e da bene) colla sua famiglia uscirsene; il che saputosi da' popolari, i quali l' ebbero sempre per partigiano del Vicerè Toledo, gli corsero

(*a*) V. Toppi *loc. cit. n.* 25.
(*b*) Rota *Epigram. fol.* 59.
(*c*) Foliet. *Tumul. Neapol.*
(*d*) V. Toppi *loc. cit. n.* 26.

ro furiosamente dietro, ed ancorchè si fosse egli ricovrato in un Convento di Frati, ruppero le porte, e fecero violenza a' Monaci, affinchè glielo additassero. Ma essi costantemente negando essere presso di loro, e per altra via affermando essersi salvato, dopo avere spiati tutti i nascondigli del Monastero, rabbiosamente corsero insino alla Torre del Greco, dove avean inteso essersi ricovrati i di lui figliuoli; e sarebbero questi innocenti capitati male, se i paesani di quel luogo non fossero accorsi colle armi alle mani a reprimere il lor furore (*a*). Uno di questi suoi figliuoli fu *Mario* cotanto dal Foglieta celebrato, con cui, mentre fu in Napoli, contrasse stretta amicizia, il qual poi riuscì un gran Teologo, ed uno de' famosi Predicatori appresso il Re Filippo II. dal quale fu *Giovan-Andrea* in premio della sua dottrina, e de' suoi segnalati servigj innalzato al supremo onore di Presidente del Consiglio. Morì egli nel 1576. e giace sepolto nella Chiesa di S. Severino nella Cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo con iscrizione. Di lui ancora altamente cantò Bernardino Rota (*b*), ed il Presidente de Franchis (*c*) non tralasciò di farne onorata memoria.

Ma

(*a*) Ubert. Folieta *Tumult. Neap.*
(*b*) Rota *Epigram. fol.* 59.
(*c*) Franchis *Decis.* 70. *n.* 4.

Ma sopra tutti costoro, non meno per dottrina legale, che per varia e profonda letteratura rilusse *Scipione Capece* figliuolo d'Antonio. Fu ne' suoi primi anni dato allo studio delle lettere umane, e della filosofia, e nel poetare, e nell' orare riuscì eminentissimo, tanto che fu riputato per uno de' più culti Poeti de' suoi tempi. Compose egli due libri *De Principiis Rerum*, che dedicò al Pontefice Paolo III. cotanto lodati dal Cardinal Bembo, e da Paolo Manuzio, che non ebbero difficoltà di paragonargli a' libri di Tito Lucrezio Caro. Scrisse ancora in versi eroici la vita di *Cristo*, e le lodi del suo precursore *Giovan-Batista* in tre libri, che intitolò: *De Vate Maximo*, li quali da Giovan-Francesco di Capua Conte di Palena furono dedicati al Pontefice Clemente VII. Ed alcune sue Elegie ed Epigrammi meritarono il comun applauso de' più insigni Letterati di que' tempi, de' quali il Nicodemo (*a*) tessè lungo catalogo.

Non meno in questi studj, che ne' più rigidi e severi delle nostre leggi riuscì eminente. Egli non meno nel Foro, che nelle Cattedre tenne a' suoi tempi il vanto: ne' nostri supremi Tribunali fu riputato il primo fra gli Avvocati, e nell'Università degli Studj occupò nell' anno 1534. la Cattedra prima-

(*a*) Nicod. *Addiz. ad Biblioth. Toppi*.

maria vespertina del Jus civile, che la tenne insino all'anno 1537. Venuto in Napoli l'Imperador Carlo V. a Scipione fu dato il carico di fargli l'orazione per lo suo ricevimento; onde Cesare in ricompensa della sua dottrina, e di sì eminente letteratura lo creò Consigliere di S. Chiara. Compose egli molti *Commentarj* sopra varj Titoli delle Pandette, da lui esposti nell'Università de' nostri Studj, de' quali solamente si vede impresso quello, che compilò sopra il titolo *De Acquirenda Possessione*, che fu dedicato a D. Lodovico di Toledo figliuolo di D. Pietro Vicerè, nel quale promette fra breve darne alla luce un altro sopra il titolo *Soluto Matrimonio*. Compose eziandio un breve trattato intitolato: *Magistratuum Regni Neapolis qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, Compendiolum*, il quale prima fu impresso in Salerno nel 1544. e dapoi in Napoli nel 1594. Morì questo insigne Scrittore nell'anno 1545. e giace sepolto nella Chiesa di S. Domenico Maggiore nella Cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo (a).

Bisogna unire al Capece *Marino Freccia*, che oltre alla Giurisprudenza ebbe buon gusto dell'Istoria, e fu il primo fra noi, che di questo difetto riprese i nostri Scrittori, li

(a) V. Toppi *De Orig. Trib.* tom. 2. lib. 4. cap. 1. num. 98.

quali avendola trascurata inciamparono in mille errori. Fu egli vago delle nostre antiche memorie, ed a lui dobbiamo alcuni frammenti d'*Erchemperto*, che furono dapoi impressi da Camillo Pellegrino nella sua Istoria de' Principi Longobardi. Il libro ch' egli compose *De Subfeudis*, e che dedicò al Cardinal *Pacecco*, mentre governava il Regno, dimostra quanto gli fosse a cuore d' illustrare le cose del nostro Regno, e quanto fosse benemerito delle nostre antichità. Trasse egli sua origine da Ravello, e per la sua eminente dottrina legale, e spezialmente de' feudi, da lui prima nelle Cattedre de' nostri Studj esposti, fu dall' Imperador Carlo V, nel 1540, creato Consigliere del nostro Sacro Consiglio, di cui parimente dapoi fu Propresidente. Compose ancora un altro trattato *De Formulis Investiturarum*, il quale, prevenuto dalla morte, non potè ridurlo a perfezione; ed essendo ancor giovanetto di venti anni distese il trattato *De Præsentatione Instrumentorum*, che corre ora per le mani de' nostri Professori. Morì egli nell' anno 1562. e fu sepolto nella sua Cappella gentilizia in S. Domenico Maggiore, ove s' addita il suo tumulo con iscrizione (a).

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi *Jacobuzio de Franchis*, *Antonio Baratuccio*, *Giovan-*

(a) V. Toppi *loc. cit. num.* 101.

van-Tommaso Minadoi, *Tommaso Grammatico*, *Giovan-Angelo Pisanello*, e tanti altri, i quali, per non tesserne quì una più lunga e nojosa serie, possono vedersi presso il Toppi nella Biblioteca Napoletana, e ne' suoi libri dell' Origine de' nostri Tribunali, dove di lor fece lunghi e copiosi cataloghi.

C A P. IX. e Ult.

Polizia delle nostre Chiese durante il Regno dell' Imperador CARLO V.

IN questo sedicesimo secolo ricevè il Pontificato Romano una delle più grandi e ruinose scosse, che dopo il suo innalzamento avesse avuto giammai. Per le cagioni già riferite dell' eresia di Lutero fece in Europa perdite lagrimevoli ed irreparabili. Molte Provincie d'Alemagna si sottrassero, le Fiandre, l' Inghilterra, che fu un tempo la sua più ligia e fruttifera, la Scozia, ed i Regni del Nord si perderono affatto; la Francia ne fu pure in gran pericolo, e l'Italia dava di se gravi sospetti. Perdite, che mal si potevano compensare co' nuovi acquisti, che si facevano nell'Indie, e nell'America, acquisti per Roma sterili ed infruttuosi. Turbava ancora l'animo de'Romani Pontefici il pensiero della convocazione d' un nuovo Concilio, ri-

putato allora precisamente necessario per sedare le grandi revoluzioni di Religione, onde tutta Europa era agitata e scossa. Ma non per tutto ciò si perderono d'animo; nè co' Principi, quantunque loro aderenti e congiunti (a'quali parimente premeva, che ne'loro Stati la Religione non s'alterasse), furono punto più indulgenti in rilasciando forse il rigore delle pretensioni, che nutrivano sopra le Chiese de' loro Dominj, e per altre loro pretensioni. L'Imperador Carlo V. dapoi che da Clemente VII. riscosse quelle esorbitanti somme per riscatto della di lui persona, si curò poco, che nel nostro Regno gli *Spogli* delle nostre Chiese vacanti, e le *Incamerazioni* ricominciassero più severe che mai (*a*); s'imponessero spesse *Decime* a' Cleri ed a' Monasterj, dond'egli ne desalcava pure la sua parte; e per gli vantaggi ch'egli (siccome fecero dapoi tutti i Re suoi successori) ricavava con permissione de' Pontefici da' Regni di Spagna, si curava poco de' suoi diritti, e molto meno de' nostri interessi, e di quelli delle nostre Chiese (*b*).

Nel trattato della pace, che come si disse, fu poi tra Cesare e Clemente conchiusa nell'anno 1529. venne largamente a disputarsi intorno alla presentazione delle Chiese Cattedrali

(*a*) *Vid.* Chiocc. *M. S. Giurisd.* t. 2. *tit.* 2.
(*b*) *Vid.* Guicc. *l.* 18. Chiocc. *M. S. Giur.* t. 11.

drali del nostro Regno, pretese da' nostri Re di Patronato Regio. Essi fondavano il patronato, per avere i loro predecessori fondate le più insigni Cattedrali che v' erano, e di ricche rendite e poderi dotate. I Normanni, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'Istoria, fin da' fondamenti n' ersero moltissime; e non fu picciolo beneficio d' averne molte sottratte dal Trono Costantinopolitano, e restituite al Trono Romano. Gli Angioini eziandio ne fondarono altre; onde siccome le Cattedrali di Spagna per questa ragione sono riputate tutte di Presentazione Regia, doveano parimente tali reputarsi le nostre, e per conseguenza tutti gli Arcivescovadi e Vescovadi, quando vacavano, doveano tutti provvedersi a presentazione e beneplacito del Re. Ed ancorchè nel Regno degli Angioini si fosse tolto l' *Assenso*, che prima veniva ricercato nell'elezioni de' Prelati in tutte le nostre Chiese: siccome per ciò non si tolse l' *Exequatur Regium*, come altrove fu mostrato, così molto meno quella condizione apposta nell' Investiture potè abbracciare le Chiese di *Patronato Regio*, dalla quale espressamente ne furono eccettuate; ond'è, che nel Regno moltissime Chiese e Beneficj in tutte le nostre Provincie sieno rimasi di collazione, o presentazione Regia, de' quali il Chioccarelli, il Tassone, ed altri ne fe-

cero lunghi cataloghi (*a*).

Il Reggente Mufcettola deftinato allora Ambafciadore in Roma per Carlo V. per queft' affare, foftenne la pretenfione de' noftri Re; ma (ficcome è lo ftile di quella Corte, che fempre che il negozio fi riduce in trattato, fi cerca poi di tirarlo a compofizione col pretefto di togliere le difcordie, ed un più lungo efame) fi convenne con Clemente VII. che ventiquattro Chiefe Cattedrali, cioè fette Arcivefcovadi, e diciaffette Vefcovadi rimaneffero di prefentazione e nominazione Regia, e l'altre foffero riferbate alla difpofizione del Papa (*b*). Furono dichiarati di Regia prefentazione nella Provincia di Terra di Lavoro li Vefcovadi di *Gaeta*, di *Pozzuoli*, e della *Cerra*. Nel Contado di Molife il Vefcovado della Città di *Trivento*. In Principato citra l'Arcivefcovado di *Salerno*, ed il Vefcovado della Città di *Caftellammare*. In Principato ultra il Vefcovado della Città di *Ariano*. In Calabria citra il Vefcovado della Città di *Caffano*. In Calabria ultra l' Arcivefcovado di *Reggio*, e li Vefcovadi di *Cotrone*, e di *Tropea*. In Bafilicata (fecondo la difpofizione prefente delle Provincie) l'Arcivefcovado di *Ma-*

(*a*) Chiocc. *M.S. Giurifd.* t. 6. Taffone *de Antef. Verf.* 14. *Obf.* 1. Mazzella *in Defcript. Regn. Neap. pag.* 389.

(*b*) Guicc. *l.* 19. Giorn. del Roffo *an.* 1529. Summ. *t.* 4. *l.* 7. *pag.* 66. *Vid.* Raynald. *an.* 1529. *n.* 60.

Matera, al quale va ora unita la Chiesa di *Acerenza*, ed il Vescovado della Città di *Potenza*. In Terra d' Otranto l' Arcivescovado della Città d' *Otranto*, quello di *Taranto*, e l'altro di *Brindisi*, col quale andava allora la Chiesa d' *Oira*, il Vescovado di *Gallipoli*, e quelli di *Mottula*, e d' *Ugento*. In Terra di Bari l' Arcivescovado della Città di *Trani*, e li Vescovadi di *Giovenazzo*, e di *Monopoli*. In Apruzzo citra, ed ultra il Vescovado della Città dell' *Aquila*, e quello di *Lanciano*, ora resa questa Chiesa Arcivescovile, ma non già Metropoli, per non avere suffraganeo alcuno. In Capitanata non v'è Vescovado di Regia presentazione, ancorchè nella Chiesa di Lucera tutte le Dignità, e la metà de' Canonicati siano di collazione Regia, come altrove fu rapportato.

Questa fu la divisione, che si fece allora delle Chiese Cattedrali, che dura fino al presente, e fu inserita negli articoli di quella pace, nella quale espressamente s' esclusero gli altri Beneficj e Chiese non Cattedrali di patronato Regio, che sono moltissime, delle quali i nostri Re sono in possesso, quando vacano di provvederle, e nelle loro vacanze destinar Regj Economi per l' esazione delle rendite, parte delle quali si assegnano per la loro reparazione e sostentamento, ed il rimanente si riserba a' futuri successori (*a*).

(*a*) *Vid.* Chiocc. *M. S. Giurisd. tom. 3. tit. 3.*

Si curò anche poco l'Imperador Carlo, per le cagioni accennate, che s' imponessero da Roma nel nostro Regno nuovi gravamenti, fra' quali il maggiore a' suoi tempi fu, che non essendovi quivi potuto introdurre il Tribunale dell'*Inquisizione*, se ne stabilisse un altro tutto nuovo, chiamato della *Fabbrica di S. Pietro;* di cui, come in suo luogo, bisogna quì rapportare l'origine e l'introduzione.

I. *Origine del Tribunale della Fabbrica di S. Pietro, e come, e con quali condizioni si fosse fra noi introdotto, e poi a' nostri tempi sospeso.*

IL Pontefice Giulio II. volendo emulare la magnificenza del Re Salomone, gli venne in pensiero di fabbricare un Tempio in Roma in onore di S. Pietro Capo degli Apostoli, che fosse il più magnifico e sorprendente di quanti mai ne fossero al Mondo; reputando, che siccome Roma era divenuta Capo della Chiesa *Spirituale*, e s' era innalzata sopra tutte le altre Chiese della Terra, così era di dovere, che la sua Chiesa *Materiale* soprastasse a tutte le altre, non altrimenti che S. Pietro, a cui si dedicava, soprastò a tutti gli altri Apostoli, ed a tutti i Fedeli che in Cristo credettero. Ma non avendo le ricchezze di Salomone, rivoltò tutti i suoi pensieri per trovar miniere, donde per que-

queſt' opera poteſſe venire in Roma argento ed oro. Cominciò prima per via d' indulgenze plenarie, concedendole a larga mano a tutti coloro, che laſciavano o donavano per la fabbrica di quel Tempio (*a*); ma vedendo che per ciò non ſi giungeva all' intento, inventò un nuovo modo, e per ſua Coſtituzione ſtabilita nell' anno 1509. oltre d' avergli concedute molte prerogative ſtabili, che tutti i legati pii, che ſi trovavano laſciati a' luoghi incapaci, ovvero che dagli eredi non ſi ſoddisfaceſſero, s' applicaſſero a queſta Fabbrica. Inſtituì pertanto un Tribunale in Roma, i cui Miniſtri doveano non meno invigilare per la coſtruzione del Tempio, che a riſcuotere per queſta via danari per tutto il Mondo Cattolico per loro Commeſſarj.

Queſta Bolla di Giulio fu dapoi confermata, e molto più amplificata da Lione X. e da Clemente VII. e dagli altri Pontefici ſuoi ſucceſſori. Ma dovendoſi per eſſer fruttifera farſi valere negli altrui Dominj, molti Principi s' oppoſero all' eſecuzione, chi affatto rifiutando tal introduzione, chi moderandola e riformandola. Lione X. tentò nel noſtro Regno introdurre Commeſſarj di queſto Tribunale di Roma, e nell' anno 1519. ſpedì Breve a lor diretto, concedendo loro facoltà di po-

(*a*) Bullar. Jul. II. *Conſt.* 25. & 28. *Vid.* Raynal. *ar.* 1506. *nu.* 45. Pallav. *Iſt. del Conc. di Trento L.* 1. *cap.* 1. & 2.

poter esigere per tre anni tutti i legati pii, e per tal effetto costringere i debitori a soddisfargli, ed eziandio i Notai ad esibire ad essi i protocolli, gl' istromenti, ed i testamenti, che dimandavano. Ma essendosi esibito il Breve al Vicerè, affinchè se gli desse l' *Exequatur*, da D. Raimondo di Cardona, che avea allora il governo del Regno, nell'anno 1521. gli fu conceduto, ma colla clausola, *præterquam contra laicas personas*; in guisa che volendo i Commessarj suddetti costringere i laici, essendo di nuovo ricorsi al Cardona, questi ordinò agli Ufficiali Regj, che facessero loro giustizia contro i laici, con astringergli alla soddisfazione de' legati pii, e parimente procedessero contro i Notai, obbligandogli ad esibire i protocolli e gl' istromenti (*a*).

Clemente VII. dapoi prorogò quelle Commessioni, e nel 1532. spedì altro Breve, al quale D. Pietro di Toledo Vicerè diede l' *Exequatur* con alcune dichiarazioni (*b*), per le quali però non si toglievano i molti pregiudizj, che s' apportavano al Regno, e le estorsioni e disordini, che commettevansi da' Commessarj destinati per le Provincie; onde nel Parlamento tenuto in Napoli nel 1540. in nome della Città e Regno fu pregato il Toledo, che trattasse col Papa d' estinguere affatto

(*a*) Chiocc. *M. S. Giurisd. tom.* 12.
(*b*) Chiocc. *loc. cit.*

fatto questo Tribunale, per li tanti aggravj ed estorsioni che faceva (*a*). Ed avendo poi il Vicerè nel 1543. col Pontefice Paolo III. trattato questo affare, si vennero a togliere molti abusi, ed a riformarlo in gran parte, tanto che si fecero nuove moderazioni, ed altre dichiarazioni, in guisa che negli anni seguenti era rimaso poco men che sospeso. Ma dapoi il Duca d'Alba Vicerè nel 1557. fece ordine, che il Tribunale della Fabbrica ritornasse nel suo primiero stato, secondo il concordato del 1543. fatto da Paolo III. col Toledo (*b*).

Per la qual cosa si venne poi a stabilire, che il Commessario della Fabbrica residente in Napoli, che suol essere il Nunzio, non potesse conoscere delle cause di questo Tribunale, nè deciderle, se non col voto degli Assessori laici, i quali si destinerebbero dal Re, o suo Vicerè in tutte le tre istanze; onde nacque lo stile, che per le prime e seconde istanze si deputassero per lo più Regj Consiglieri, ovvero Presidenti della Regia Camera, e per Assessore, o sia Giudice delle terze un Reggente di Collaterale; e parimente che i Commessarj destinati per le Provincie non potessero per se conoscere o decidere, ma debbano avere gli Assessori laici da

(*a*) *Capit. e Privileg. di Nap. fol.* 138. *a ter.*
(*b*) Chiocc. *M. S. Giurisd. t.* 12.

da nominarsi dalle Comunità de' luoghi (a). Onde il Cardinal Granvela nel 1574. in esecuzione di tal concordato ordinò agli Ufficiali del Regno, che non impedissero l' esecuzione agli ordini di questo Tribunale, sempre che si facessero da' Consultori Regj deputati da lui, e suo Collateral Consiglio, e che alle loro provvisioni prestassero ogni ajuto e favore (b).

Ma contuttociò non si riparava a' disordini ed alle estorsioni de' Commessarj, nè si toglievano gli altri infiniti pregiudizj, che per questo Tribunale s' apportavano al Regno; poichè sebbene in vigor di questo concordato il Tribunal della Fabbrica di Roma non poteva impacciarsi nelle cause contenziose del Tribunal di Napoli, ma solamente deputare il Commessario, l' Economo, ed altri Ufficiali minori di quello, contuttociò, siccome ce ne rende testimonianza, l' istesso Cardinal di Luca (c), la Congregazione di Roma per via di relazioni ed estragiudiziali informi avea preso a ritrattare quelle medesime cause, le quali in tutte le tre istanze s' erano agitate, e già decise in Napoli. Parimente la Congregazione di Roma s' avea appropriate tutte le cause, che non erano contenziose, cioè tutte

(a) V. Card. de Luca *Relat. Cur. Rom. disc. 20. n. 36.*
(b) Chiocc. *loc. cit.*
(c) Luca *loc. cit.*

tutte le composizioni, alle quali le Parti desideravano essere ammesse senza litigare, avendo anche in ciò ristretto al Nunzio o sia Commessario Generale, che risiede nel Regno, ed all' Economo la potestà di poter transigere nelle cause gravi, e dove vi potea nascere una grossa composizione; e così per tirar più denaro in Roma, come per ridurre le cause contenziose a poco numero nel Tribunale di Napoli, facilitava le transazioni, con ammettere a quelle ognuno che pagasse denari, importando poco che soddisfacesse, o no il peso imposto dal testatore, o l'adempimento de' Legati pii: perchè essi dicevano, che l'opera pia la compensavano col tesoro inesausto, ch'essi hanno in Roma, il quale chiamano *Mare Magnum*, una goccia del quale basterebbe a soddisfare tutti i Legati pii del Mondo; e perciò facilitandosi per denari la composizione in Roma, la volontà de' pii disponenti non veniva a verun patto ad eseguirsi.

Ma quello che più d' ogni altro rendeva odioso tal Tribunale, erano l' estorsioni e' disordini, che nella Città e nelle Provincie commettevano i Commessarj, delle quali estorsioni l' istesso Cardinal di Luca (a) ne rende pure a noi testimonianza. Essi, secondo una relazione che si legge tra' MS. Giurisdizionali (b) fatta

(a) Luca *loc. cit. num.* 23.
(b) Chiocc. *tom.* 12.

fatta sin dall' anno 1587, subito che giungevano nelle Terre del Regno, ancorchè piccole, affiggevano cartoni, e sonavano campanelli, e con voce tremenda ed orribile minacciavano scomuniche *latæ sententiæ* a' Notari, e a tutti coloro che avessero testamenti, dove erano disposizioni pie, e non gli portassero a loro. Recati che loro si erano, li Commessarj citavano tutti gli eredi de' disponenti, ancorchè quelli fossero morti cento anni addietro, a mostrare la soddisfazione de' legati pii. Non comparendo, erano dichiarati contumaci, e dapoi per pubblico cedolone scomunicati; e quando venivano a purgarsi, non pensassero d' essere intesi, se prima non pagavano gli atti della contumacia, e dapoi non gli assolvevano, se non mostravano la soddisfazione, o non pagavano di nuovo; e coloro che non avevano modo di farlo, o pure erano tardi a venire, ed intanto il Commessario erasi partito da quel luogo, erano costretti per essere assoluti venire a Napoli; e molti, che per la loro povertà estrema non aveano modo di portarsi in quella Città, rimanevano scomunicati, e venendo a morte, era a' loro cadaveri negata l' Ecclesiastica sepoltura. Maggiori estorsioni si soffrivano in Napoli; poichè anche se prontamente si portava la soddisfazione del legato, non perciò l' erede ne usciva franco, ma dovea sborsare i diritti del decreto, (quantunque non ricer-

cato,

cato, nè voluto) che non fosse molestato; e passati alquanti anni si tornava da capo con nuove richieste, e nuovi decreti; e se la disgrazia portava, che la soddisfazione non potesse mostrarsi con iscritture, ma con testimonj, per liberarsene era duopo fabbricarsi un voluminoso processo con gravissimi dispendj. Quindi atterriti i testatori stessi, s'astenevano di far più legati pii, ovvero espressamente comandavano, che questo Tribunale non s'avesse ad impacciare in modo alcuno nelle loro disposizioni..

Per evitar tali ed altri moltissimi disordini, che qui si tralasciano, essendosi tal Tribunale reso odioso e grave a' nostri maggiori, s'ebbero di volta in volta continui ricorsi dalla Città e Regno a' nostri Re, perchè affatto si togliesse; finchè ultimamente mosso il nostro Augustissimo Principe dalle querele de' suoi sudditi, con sua regal carta spedita da Vienna nel 1717. ordinò, che il Nunzio e Commessario insieme di questo Tribunale tosto sgombrasse dal Regno, e si chiudessero i suoi Tribunali. E giunto in Napoli quell' ordine nel mese d' Ottobre del medesimo anno, fu prontamente eseguito, e fu soppressa non meno la Nunziatura, che la Fabbrica; e dapoi fu spedito da Vienna agli 8. d'Ottobre del seguente anno 1718. altro imperial dispaccio, col quale s'ordinava al Conte Daun allora Vicerè, che minutamente lo informasse

delle

delle estorsioni ed abusi de' Tribunali suddetti, e del remedio che poteva darsi, siccome fu eseguito. E sebbene il Nunzio tornasse dapoi nel mese di Giugno del seguente anno 1719. e fossesi restituito il Tribunale della Nunziatura, nulladimeno la restituzione seguì con molte restrizioni e dichiarazioni, come altrove diremo; ed il Tribunale della Fabbrica non fu restituito, ma rimase siccome insin ad ora ancor dura, sospeso e casso.

Add. dell' Aut. (Fra i Capitoli accordati al Popolo Napoletano in tempo del Duca *d'Arcos* a' 7. di Settembre del 1647. che si leggono presso *Lunig* (a), il 29. fu questo: *Ch' essendo finito il tempo della istituzione ed erezione del Tribunale della reverendissima Fabrica di S. Pietro di Roma, detto Tribunale si dismetti*).

II. *Monaci, e Beni Temporali.*

SE mai in alcun tempo le nuove Religioni portarono nuove ricchezze, onde perciò bisognò unire co' Monaci i beni temporali, in quello secolo ne sursero due, che fecero maggiormente conoscere, che il monachismo non può a verun patto scompagnarsi dall'acquisto de' beni mondani; poichè non ostante che le

(a) Lunig *Tom.* 2. *pag.* 1374. *Vid.* Tommaso de Santis *Istor. del Tumul. di Napoli l.* 5. *c.* 7. *Raccolt. degli Stor. Nap.*

le leggi fondamentali della istituzione loro li proibissero, nulladimeno cattivatasi per quest' istesso la divozione de' Popoli, e resigli perciò più facili a donare, fu loro poscia agevole ottener da Roma (cui molto cale i loro acquisti) dispense ed interpetrazioni per rendersene capaci.

Surfero in questo secolo molte Congregazioni di Cherici Regolari; ma una delle più principali fu quella de' *Teatini*. Fu così chiamata a cagion di Giampietro Carrafa Vescovo della Città di Chieti, da' Latini detta *Theate*, che insieme con Gaetano Tiene Gentiluomo Vicentino, e Protonotario Apostolico, la istituì prima di passare ad altre Chiese, ed al Ponteficato (a). Clemente VII. nell' anno 1524. l' approvò, e ne' seguenti anni fu confermata da Paolo III. dall' istesso Fondatore essendo Papa, e da Pio V. nel 1567. e dagli altri Pontefici successori. Da Venezia vennero a noi (secondo che narra Gregorio Rosso (b) Scrittor contemporaneo) nel mese di Maggio del 1533. nel qual anno da' Napoletani furono ricevuti con molto desiderio, e fra gli altri da Antonio Caracciolo Conte d' Oppido, il quale ebbe il pensiero di ricevergli in un suo luogo fuori la Por-

(a) Pallavic. *Ist. del Conc. di Trento l.2.c.4.* Bzov. & Raynald. *an.1524.*
(b) Giornali del Rosso *an.1533.*

ta di S. Gennaro; ma poco dapoi se n' entrarono dentro la Città. Furono accolti da Maria Francesca Longa (celebre per essere stata ella la Fondatrice del famoso Ospedale degl' Incurabili), la quale assegnò loro alcune sue case per abitarvi. Ma mancò poco che non se ne ritornassero in Venezia, siccome aveano risoluto, per l' angustia della loro abitazione; se non che D. Pietro di Toledo Vicerè per non fargli partire proccurò, che lor si desse per abitazione l' antichissima Parocchia di S. Paolo, dove si trasferirono nel 1538. (a).

Ancorchè professassero una stretta povertà, e quantunque il loro istituto fosse di non poter nemmeno cercare limosine, ma totalmente abbandonarsi alla Divina provvidenza, la quale siccome avea cura de' gigli del campo, e degli uccelli dell' aria, così dovea anche prender di lor pensiero; contuttociò i Napoletani corsero loro dietro ad arricchirgli a lor dispetto, ed a cumulargli d' ampie facoltà e ricchezze, donde sursero i tanti magnifici e superbi loro Monasterj, che gareggiano colli più eccelsi edificj del Mondo. Si distinsero costoro sopra gli altri per la vigilanza che tenevano, perchè li novelli errori surti in questi tempi in Germania non penetrassero in Napoli; onde, come si è detto, furono i più fedeli Ministri degl' *Inquisitori* Romani. Ed in decor-

(a) V. Engen. *Nap. Sacr. pag.* 85.

decorso di tempo la divozione, che i Napoletani portarono al B. Gaetano Tiene uno de' loro Istitutori, crebbe tanto, che gli ersero una statua di bronzo nella Piazza di S. Lorenzo, e sopra tutte le Porte della Città parimente collocarono una sua statua in segno del particolar culto, che sopra tutti gli altri suoi Protettori gli portavano.

Ma intorno a' medesimi tempi surse un Ordine, che col correr degli anni si rese assai più famoso, e più diffuso di tutti gli altri. Questo è quello de' *Gesuiti*, di cui tanto si è parlato e scritto. Ebbe in Francia i suoi principj dal famoso Ignazio di Lojola Spagnuolo, e l' introduzione di questo nascente Ordine in quella Provincia partorì de' gravi contrasti, de' quali ne sono piene l' Istorie del Presidente Tuano (*a*). Vi furono finalmente i Gesuiti ammessi, ed ancorchè sotto il Regno d' Errico IV. fossero stati costretti nell' anno 1594. ad uscirsene, vi ritornarono poi nel 1603. Nell' altre Provincie d' Europa fecero maravigliosi progressi ed acquisti, ed in Roma, ed in Italia si distinsero sopra tutti gli altri; e quantunque in Venezia sotto il Ponteficato di Paolo V. fossero parimente stati costretti da' Veneziani a sgombrare dalla loro Repubblica, contuttociò

Q 2 vi

(*a*) V. Tuan. *Hist. sui temp.* Continuat. *tom.* 4. *lib.* 7. *pag.* 465.

vi tornarono poi nel Ponteficato d' Alessandro VII.

Add. dell' Aut. (Resi accorti i *Gesuiti* da ciò che l' avvenne in Francia, ed in Venezia, per essersi dati in quelle brighe dalla parte del Pontefice Romano, ne' tempi posteriori, avendo già poste profonde radici, ed acquistate immense ricchezze, pensarono più saviamente di gettarsi in casi simili a quel partito che potesse loro esser più profittevole, poco curando delle censure ed interdetti di Roma; siccome si vide poi in Italia nelle brighe insorte tra il Pontefice *Urbano VIII.* con *Odoardo Farnese* Duca di Parma, il quale solennemente scomunicato dal Papa nell'anno 1643. e minacciandogli interdetto sopra tutti i suoi Stati: i *Gesuiti* accortamente non vollero esporsi al pericolo d' essere di là scacciati, ma disprezzando le Papali Censure, si mostrarono assai leali e riverenti al Duca, e prestandogli ogni fedeltà s' unirono al di lui partito, scomunicato e maledetto che e' si fosse. Vedasi *Le Vassor* (*Hist. de Louis XIII.*), che ne rapporta l' istoria; e la Bolla di queste Censure fulminate da *Urbano* si legge pure presso Lunig (*a*)).

Ma nel nostro Reame non ebbero a sostenere opposizione alcuna; anzi venutici nel 1551. sotto la guida del P. Alfonso Salmerone,

(*a*) Lunig *Tom.2. pag.1667.*

ne, furono da' Napoletani accolti con non meno desiderio, che i Teatini. S' acquistarono in breve tempo l' amicizia de' Nobili, e particolarmente d' Ettorre Pignatelli Duca di Montelione, il quale assegnò loro per abitazione una Casa al vicolo del Gigante, dov' era una picciola Cappella. Quivi si posero ad istruir i giovani nella dottrina Cristiana, dando norma a' Preti secolari di farlo anch' essi. Tratti i Napoletani da quelle loro pietose e caritatevoli opere, nel 1557. diedero ad essi una più comoda abitazione, e comprarono la Casa del Conte di Maddaloni presso la Chiesa di Monte Vergine, fabbricandovi una Chiesa sotto il titolo del Nome di Gesù, dove essi incominciarono ad insegnare a' fanciulli senza mercede alcuna, a predicarvi, e far altri spirituali esercizj; sicchè tirando molta gente, il gran concorso rendendo incapace quella Chiesa, il Cardinal Alfonso Carrafa Arcivescovo concedè loro la Chiesa de' SS. Pietro e Paolo, la quale nell'anno 1564. da' Gesuiti fu diroccata, e renduta più grande. Ma dapoi diedero principio ad un magnifico edificio per costruirvi quel famoso lor Collegio, che ora occupa più contrade della Città, per la magnificenza del quale fin dal principio del secolo passato tirarono il solo Principe della Rocca a spendervi ventimila ducati (a). So-

(a) Summ. *t*. 4. *pag*. 258. V. Engen. *Nap. Sacr.* *pag*. 308.

no pur troppo noti gli altri immensi e maravigliosi acquisti, che in meno d' un secolo fecero in questa Città e Regno: gli altri eccelsi e stupendi loro edificj degli altri loro Collegj, e Case Professe ne' luoghi più scelti della Città e Regno, per li quali si lasciarono indietro tutti gli altri Ordini più numerosi, e più ricchi, che insino a quel tempo v' erano stati.

Nè ponendosi mente al modo tenuto per acquistar tante ricchezze, deve parer ciò cosa strana. Essi considerando, che li Mendicanti avuta ch'ebbero da Roma la facoltà d' acquistare, perderono il credito e la divozione del popolo, onde non fecero poi gran progressi: quelle Religioni, che vollero persistere in una ferma e stabile povertà, si mantennero sì bene il credito, e la buona opinione, ma non acquistarono ricchezze; onde bisognava pensar un modo nuovo, che fosse misto di povertà e di abbondanza: colla povertà acquistar il credito e la divozione, e poter per altra mano ricevere quel che alla Compagnia era offerto e donato. Perciò istituirono le Case Professe, ed i Collegj. Le Case Professe non possono a patto veruno acquistare, nè possedere stabili: in questa si professa povertà, ed è la meta dove qualunque lor operazione deve terminare; ma i Collegj possono acquistare e possedere stabili, dove ricevono ed istruiscono la gioventù per allevargli nella

virtù,

virtù, affinchè si renda poi atta a vivere nella povertà Evangelica. Con che viene la povertà ad essere lo scopo ed il fine loro essenziale, ma accidentalmente ricevono possessioni e ricchezze. Contuttociò, da quello che si vide poi negli effetti, e dal gran numero de' Collegj, e dalle poche Case Professe, ognuno ha potuto conchiudere quello, che veramente sia loro l'essenziale, e quale l'accidentale. Sin dal principio del secolo passato si faceva il conto, che i Gesuiti di Case Professe non ne aveano più che 21. all'incontro il numero de' Collegj arrivava a 293. S'aggiungano a questo gli altri Collegj, e gli altri grandissimi acquisti, che han fatto dapoi per un altro secolo fino al presente; e vedrassi non esservi stato Ordine, che in un secolo e mezzo possedesse tanti stabili, ed avesse cumulate tante ricchezze e tesori, come questo.

Si fecero pure a questi tempi molte Riforme degli Ordini antichi, come quella de' *Frati Minori Cappuccini*, l'altra de' *Recolletti*, ovvero *Zoccolanti*, e quella de' *Penitenti*; per li *Carmelitani*, la Riforma introdotta da Santa Teresa, che cominciò dalle femmine, e poi si stese anche agli uomini, donde surfero i *Teresiani Scalzi*; e per gli *Agostiniani*, la Riforma de' *Romiti d'Agostino*. Si fecero ancora nuove Fondazioni, come quella de' *Fratelli della Carità*, che hanno per Istitutore S.

Giovanni di Dio: l' altra de' Cherici Regolari *Sommaſchi* , iſtituiti nel 1531. da Girolamo Milano , o Emiliano, Nobile Veneziano, per l'educazione degli Orfani , e nel 1540. approvati da Paolo III. li quali dapoi nel 1568. furono da Pio V. ammeſſi a' voti Monaſtici; ed alcune altre. Ma tutte queſte Riforme, e nuove Fondazioni non s' introduſſero nel Regno ſubito che furono iſtituite : vennero a noi più tardi ne' ſeguenti anni, onde ſecondo l' opportunità ſe ne terrà conto ne' libri ſeguenti di queſt' Iſtoria.

ISTO,

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TRICESIMOTERZO.

IL Re Filippo II. nel governo de' suoi Regni calcò sentieri diversi da quelli, che calcati avea l' Imperador suo padre. Costui scorrendo per tutti i suoi ampj Dominj, s' adattò a più e diverse Nazioni, ed era accettevole non meno agli Spagnuoli, che a' Fiamenghi, Germani, ed Italiani. All' incontro Filippo partito che fu di Fiandra dopo la morte di Maria Regina d' Inghilterra sua seconda moglie, e risoluto di fermarsi in Ispagna senza mai più vagare, si chiuse in Madrid; e postosi in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a reg-

reggere la Monarchia secondo le loro massime; ed adulato da costoro, come per lo più prudente e saggio Re della Terra, ristretto in se stesso dal suo gabinetto si pose a governare il Mondo. Da lui alcuni dissero, che la Monarchia di Spagna cominciasse a declinare, o almeno che si spargessero semi tali, che non potevano col correr degli anni germogliare, se non disordini, perdite, e confusioni; poichè governando gli Spagnuoli con grande alterigia, si acquistarono l' odio delle Nazioni straniere; onde le Fiandre si perderono, ed in decorso di tempo, nel Regno di Filippo IV. suo nipote la Catalogna, Napoli, e Sicilia si videro in pericolo, Portogallo sottratto, e la Monarchia finalmente ridotta in quello stato deplorabile, in che fu veduta nel Regno di Carlo II. ultimo della sua maschile posterità e discendenza.

Di Filippo II. si è cotanto scritto e rescritto, che sarebbe abbondar d' ozio, se qui si avessero a ripetere le medesime cose. Solamente per ciò che riguarda la polizia del nostro Reame, si noteranno in questa Istoria alcuni de' più segnalati successi a quella attinenti, donde possa aversi contezza dello stato così civile e temporale, come ecclesiastico, nel quale si vide questo Reame ne' quarantaquattro anni, che e' regnò, che tanti appunto ne corsero dall' anno 1554. nel quale gli furono dal padre rinunziati i Regni di Na-

Napoli e di Sicilia, fino a' 13. di Settembre dell' anno 1598. nel quale morì. In questo spazio di tempo vi mandò egli otto Vicerè, oltre a sei Luogotenenti, che ressero il Regno in lor vece. Ed è cosa da recar stupore il numero de' milioni, che da quello si cavarono in questo tempo per gli donativi, che in varie occasioni gli furon fatti: de' quali lunghi cataloghi ne fecero i nostri Scrittori (*a*), e di quelli per essere stati tanti, appena poterono tenerne un esatto ed accurato conto. Perciò nel volume de' Capitoli si leggono tante grazie e privilegj conceduti da questo Principe alla Città e Regno di Napoli; ma sempre mal eseguiti, e peggio osservati.

Prese egli, come si è detto, la possessione di questo Regno vivente il padre, per mezzo del Marchese di Pescara, in tempo del Cardinal Pacecco, che si trovava Vicerè, avendogli il Pontefice *Giulio III.* successore di Paolo III. conceduta l'Investitura del Regno renunziatogli dal padre, dichiarando in quella di non voler pregiudicare in cos' alcuna alle ragioni della Regina Giovanna sua ava, madre di Carlo V. che allora ancor vivea. Fu la Bolla spedita a' 3. di Ottobre del 1554. e vien rapportata dal Chioccarello nel primo to-

(*a*) Mazzella *Descriz. del Reg. di Nap.* Costo in *Apolog.* Tassone *De Antef. Vers.* 4. *Obs.* 3. *num.* 25.

tomo de' suoi M. S. Giurisdizionali.

Mentre visse il Pontefice Giulio, ed in que' pochi giorni, che sedè in Roma *Marcello II.* suo successore, le cose passarono fra noi in somma quiete e tranquillità. Il Cardinal Pacecco confermato dal nuovo Re al governo del Regno, proseguiva la sua prudente condotta, invigilando alla retta amministrazione della giustizia, di che presso noi ci restano ancora vestigj per quelle otto Prammatiche, che ancora si leggono ne' volumi delle nostre leggi (*a*). Maggiori vestigj della sua saviezza ci restano nella Storia del Concilio di Trento del Cardinal Pallavicino, dove molto s' adoperò in quell' Assemblea infin al 1560. anno della sua morte. Ma essendo, appena intronizzato, morto il Pontefice Marcello a' 30. Aprile del 1555. (*b*) per l' elezione da farsi del nuovo Papa fu a noi tolto il Cardinal Pacecco, il quale bisognò portarsi in Roma, lasciando per suo Luogotenente *D. Bernardino di Mendozza*, che non più di sei mesi governò il Regno (*c*).

Ma ciò che fra noi pose in isconvolgimento e disordini il Regno fu, che l' elezione del nuovo Pontefice cadde in persona del Car-

(*a*) V. *Cronologia Prag. tom.* 1. e Parrino *Teatr. de' Viceré*.

(*b*) Thuan. *Hist. l.* 15. Fra-Paolo *l.* 5. *nu.* 13. 14. Pallavic. *l.* 13. *c.* 11.

(*c*) Parrino *Teatr. de' Viceré*.

Cardinal Giovan-Pietro Carrafa, che *Paolo IV.* chiamossi. Costui essendo nemico degli Spagnuoli, e mal soddisfatto dell' Imperador Carlo, che gli avea attraversata nel Conclave l' elezione, (*a*) portò nel Regno quella guerra, che saremo ora a narrare.

C A P. I.

Guerra mossa dal Pontefice PAOLO IV. *al Re* FILIPPO *per togliergli il Regno. Sua origine, pretesto, ed inutile successo.*

LA guerra, che Paolo IV. mosse nel Regno di Napoli, ancorchè avesse molti Scrittori, fu però cotanto accuratamente scritta da *Alessandro d'Andrea* Napoletano, siccome colui che vi fu presente, avendovi militato sotto il Maestro di Campo Mardones, che ragionevolmente posposti tutti gli altri sarà da noi seguitato; tanto maggiormente, che il Presidente *Tuano* descrivendola ancor egli nelle sue Istorie (*b*), seguitò pure questo medesimo Scrittore. Le cagioni però onde nacque, e per quali pretesti fu mossa, è di mestieri che quì brevemente si narrino.

Gio-

(*a*) Fra-Paolo *l.* 5. *nu.* 15. Pallavic. *l.* 13. *c.* 11.
(*b*) Thuan. *lib.* 15.

Giovan Pietro Carrafa figliuolo del Conte di Montorio, datosi nella sua giovanezza agli studj delle lettere, e sopra ogni altro della Teologia, e delle lingue, riconobbe le sue fortune dal famoso Cardinal Oliviero Carrafa, che in Roma gli diè ricovero nella sua propria Casa, non essendo allora che un semplice Canonico della Cattedrale di Napoli (*a*). Per la resignazione, che trovavasi aver fatta il Cardinal Oliviero del Vescovado di Chieti, fu da Giulio II. nel 1505. ne' primi tempi del suo Ponteficato creato Vescovo di quella Città; e per la perizia di molte lingue che professava, della latina, greca, ed ebrea, entrò in somma grazia di Lione X. che lo mandò Nunzio in Inghilterra per raccogliere, come era allora il costume, il denaro di S.Pietro. Ferdinando il Cattolico a riguardo di Lione l' onorò anche nella sua Corte, ascrivendolo al suo Real Consiglio, e lo creò Vicario del suo Cappellan Maggiore, nelle quali dignità fu mantenuto anche da Carlo V. suo nipote, il quale l'offerì anche l' Arcivescovado di Brindisi di molta maggior rendita, che quello di Chieti (*b*). Ma essendosi dato in questo tempo allo spirito, professando santità, non pur lo refutò, ma resignò anche nelle mani di Clemente VII. allora Pontefice il Ve-

(*a*) Chioc. *de Arch. Neap. A.*1549. *pag.*323.
(*b*) Thuan. *Hist. Lib.* 15. Pallavic. *l.*13. *c.* 14.

Vescovado di Chieti, e fuggendo il cospetto degli uomini si ritirò in Monte Pincio, ove menò vita molto austera da Solitario. Ma costretto poi a partir di là, per lo sacco dato a quella Città, andò in Verona; indi portossi a Venezia, ove essendosi a lui associati *Gaetano Tiene* Vicentino, Bonifacio del Colle Alessandrino, e Paolo Consigliere Romano, istituì la Religione de' Cherici Regolari, i quali dal nome della sua Chiesa, che prima avea, si chiamarono (come s'è detto) *Teatini*, il cui istituto essendo stato dapoi da Clemente VII. approvato, lo rese assai famoso non meno per dottrina, che per santità e probità della sua vita e costumi: tanto che Paolo III. in quella celebre promozione di nove Cardinali, che fece a' 22. Decembre del 1536. lo creò Cardinale, e lo costrinse poi ad accettare la Chiesa di Chieti, innalzata fra questo tempo a dignità Arcivescovile (a)

Durante il Ponteficato di Paolo III. fu da costui avuto in somma stima per la severità de' suoi costumi, ed austerità di vita, che professava, mostrando gran zelo per la Sede Apostolica, e fu terribile persecutore degli Eretici, che nel suo tempo vedeva germogliare a truppe in varie Regioni di Europa. Egli

(a) Giorn. del Rosso *an.*1536. Chioc. *loc. cit.* *Vid.* Pallavic. *l.*13. *c.*14. Spondan. *an.*1555. Fleury *Hist. Eccl. l.* 151. *num.*9.

Egli fu autore a Paolo III. d' innalzare il Tribunale dell' Inquiſizione di Roma, e renderlo ſpaventoſo per tante rigoroſe leggi, e nuove forme introdotte: ciò che poi nel ſuo Ponteficato accrebbe cotanto (a), che, come ſi è veduto nel precedente libro, fece venire in orrore quel Tribunale non pure agli ſtranieri, ma all' iſteſſa Italia, ed a Roma medeſima; tanto che lui morto, i Romani la prima coſa che fecero, bruciarono il Tribunale e le Carceri, e a quanti prigioni ivi erano diedero libertà. Quindi avvenne, che preſſo noi i *Teatini* ſi reſero in ciò cotanto inſigni, che non predicavan altro, che Inquiſizione, e ſovente eſſi erano, che andavano a denunziare i ſoſpetti d' ereſia, e proccuravano di fargli imprigionare.

Ma mentre queſto Cardinale dimorava in Roma preſſo Paolo III. fu ſcoverto, che egli, non meno che il Pontefice, era quanto avverſo a Ceſare, ed alla Nazione Spagnuola, altrettanto affezionato del Re di Francia, allo-

(a) Thuan. *lib.22. Hiſt. Tum a curis belli vacuus, totum ſe Inquiſitionis muneri, quod ſanctiſſimum vocabat, mancipavit, quam in omnes ſevere admodum exercuit: Huic ut præeſſet Michaelem Giſlerium Alexandrinum nuper a ſe in Cardinalium Collegium cooptatum, ſumma auſteritate, ac morum aſperitate virum delegit: & in hoc Tribunali non hæreſeos ſolum, ſed aliquot etiam crimina, quæ aliorum Judicum ſententiis definiri ſolebant, agitari voluit.*

allora nemico di Carlo. L'odio, che portava il Cardinale alla Nazione Spagnuola, era nato da antiche cagioni; poichè avendo molti de' Carrafeschi nell'invasione di Lautrec seguitato il partito Francese, ne furono alcuni, quietato il Regno, aspramente castigati; onde Giovan-Pietro non tralasciava odiarla. Anzi gli Spagnuoli tennero allora per certo, che ne' tumulti del 1547. insorti per l' occasione già detta dell' Inquisizione, egli avesse proccurato con tutti gli sforzi possibili (con promettere non pur il suo ajuto, offerendosi d'essere di persona in Napoli, ma anche de' suoi parenti) di persuadere al Pontefice di non lasciar perdere sì opportuna occasione d' occupare il Regno, e che dovea darne stretto conto a Dio, trascurando un tanto acquisto per la sua Chiesa (a). Ciò che non mancò il Duca d' Alba di rinfacciarglielo, essendo Papa, nella lettera che gli scrisse prima di moversi questa guerra, la quale vien rapportata tutta intera nella sua Istoria dal Summonte (b). Perlaqualcosa avendo gli Spagnuoli fatto avvertito Cesare dell' inclinazione del Cardinale verso i Francesi, e dell' avversione agli Spagnuoli, fecion sì, che Cesare lo cassasse dal numero de' suoi Consiglieri. Ed ol-

(a) Fra-Paolo *l. 3. num. 5.* Chiocc. *de Arch. Neap. pag.* 331.
(b) Summ. *to. 4. pag. 273.*

oltre a ciò, avendo l' istesso Pontefice Paolo III. a preghiere del Cardinale conceduto il Priorato Gerosolomitano di Napoli a Carlo Carrafa suo nipote, gli fu dal Toledo, allora Vicerè, proibito poterne prendere il possesso (a).

Ma essendo nell' anno 1549. per la resignazione fatta da Ranuccio Farnese, vacata la Chiesa di Napoli, Paolo III. tosto la concedè al Cardinale, il quale avendosi fatte spedir le Bolle, si credette di doverne tosto esser posto in possesso. Il Vicerè Toledo negò alle Bolle l'*Exequatur Regium*, e non volle mai permettere, che se gli fosse dato; ed essendosene pochi giorni dapoi morto il Pontefice Paolo, e rifatto in suo luogo agli 8. Febbrajo del nuovo anno 1550. Giulio III. questi scrisse una ben calda e pressante lettera all' Imperador Carlo V. pregandolo a non far differire più la possessione al Cardinal Carrafa della Chiesa di Napoli. Esaggera fra l' altre cose in questa lettera, che si legge presso il Chioccarello (b), che fu tutta calunnia ed impostura ciò che di lui s' era falsamente divolgato d' aver pensato *in proximo Neapolitano tumultu. illud tuum Regnum nostro prædecess-*

(a) Aless. Andrea *Ragion.* 1. Summont. *t.* 4. *pag.* 269. Chiocc. *loc. cit. pag.* 330. *Vid.* Pallavic. *l.* 13. *c.* 11. 14.
(a) Chiocc. *de Archiep. Neap. loc. cit. pag.* 331. *Vid.* Pallav. *Istor. del Conc. di Trento l.* 13. *c.* 11.

cessori tradere: nec vero nos (e' testifica) *quid tale de hoc viro audivimus*, &c. *Nec is tantam rem moliri*, *tantos motus concire*, *pertenuibus ipse facultatibus*, *ausus esset*. Lo pregava perciò a non fargli impedire il possesso, e gli mandò a questo fine un Nunzio a trattar di questo affare.

L' Imperadore, che col nuovo Pontefice non avea quell' inimicizia, che passava col suo predecessore, diede orecchio alle preghiere di Giulio; ed avendo fatto mettere in trattato questo affare non meno in Roma, che in Ispagna, ed in Napoli, dopo lungo pensare, provando il Cardinale quanto fosse tediosa la solita tardità degli Spagnuoli, finalmente ottenne alle sue Bolle l' *Exequatur Regium*, e venne ordine da Cesare, che se gli fosse dato il possesso.

Ma il Cardinale conoscendo, che venendo a Napoli, gli Spagnuoli non gli avrebbero data molta soddisfazione, mandò a prenderne possesso il Vescovo Amicleo, che fece suo Proccuratore, il quale lo prese a' 2. Luglio del 1551. e lo creò anche suo Vicario. Resse in questa maniera la Chiesa di Napoli per quattro anni per mezzo di questo Vicario, nè mai volle egli venire a risedere. Di che accortisi gli Spagnuoli, non lasciarono al suo Vicario di contrastargli spesso, e movergli sovente quistioni di giurisdizione, tenendolo

R 2 sem-

sempre agitato ed inquieto (*a*).

Essendo a Giulio III. succeduto Marcello II. che poco tempo tenne quella Sede, costui morto, venne il Carrafa a'23. Maggio del 1555. assunto al Ponteficato col nome di *Paolo IV.* Fu maravigliosa cosa ad udire, come appena giunto a quella dignità, quella severità de' costumi la cangiasse tosto in superbia ed alterigia; e dimandato, come restava d' esser servito intorno al modo di vivere egli co' suoi nipoti, rispose, *come conviene ad un gran Principe* (*b*). Gli Spagnuoli rimasero mal soddisfatti dell' elezione; onde il Re Filippo reputò far trattenere il Cardinal Pacecco in Roma, non permettendogli che tornasse al suo governo di Napoli, affinchè colla sua prudenza ed accortezza proccurasse, o di raddolcire l' animo del nuovo Papa, ovvero scorgendo più da presso i suoi andamenti, farlo avvertito di ciò, che si meditava, per prevenirsi in caso d' insulto alla difesa.

Ma non passò molto tempo, che si scovrì l' animo del nuovo Pontefice essere tutto rivolto a vendicarsi degli Spagnuoli, ed a meditar nuove leghe con Errico Re di Francia per l' impresa del Regno. Di che avvisato il Re Filippo, opportunamente mandò al gover-

no

(*a*) *Vid.* Chiocc. *loc. cit.*
(*b*) Thuan. *lib.* 15. *Hist.* Fra-Paolo *l.*5. *num.* 15. Panvin. *in Paul. IV.*

no di Napoli *D. Ferdinando Alvarez di Toledo Duca d' Alba*, che allora essendo Governador di Milano, avea il comando supremo delle armi Spagnuole in Italia: quel famoso Capitano, che per le tante sue famose gesta si rese glorioso non meno in Germania, ed Italia, che in Fiandra, ed in Portogallo *(a)*.

Il Duca d' Alba giunto in Napoli in qualità di *Vicerè* nella fine di quest' anno 1555. si pose ad osservar più da presso gli andamenti del Pontefice, il quale non meno per ingrandire i suoi nipoti, che per maggiormente premunirsi all' impresa, che meditava sopra il Regno di Napoli, avea, con pretesto che teneva pratiche segrete con gli Spagnuoli, tolto a Marcantonio Colonna lo Stato di Palliano in Campagna di Roma, concedendone l' investitura a Giovanni Carrafa Conte di Montorio suo nipote, con titolo di Duca di Palliano; e ciò quasi nel medesimo tempo, che avea investito Antonio Carrafa altro suo nipote del Contado di Bagno, e datogli titolo di Marchese di Montebello; ed a Carlo Carrafa, altro suo nipote, di Cavaliere Gerosolimitano creatolo Cardinale. Abbassava tutti coloro ch' erano dipendenti di Spagna, ed esaltava quegli di contraria fazione; anzi accarezzava tutti i fuorusciti del Regno, e' mal-

(a) Stor. di Not. Castaldo *l.* 4. Parrino *Teatr. de' Vicerè*.

contenti del Re, che si ricovrarono da lui in Roma, siccome infra gli altri accolse Bartolommeo Camerario nostro famoso Giureconsulto. E passò tanto innanzi, ch' essendo state intercettate alcune lettere, fece carcerare, e crudelmente tormentare Giovanni Antonio de Tassis Maestro delle Poste, privandolo di quell' Ufficio, che i Re di Spagna erano stati sempre soliti mantenere in Roma; ed oltre a ciò fece carcerare Garcilasso della Vega Ambasciadore di Filippo, come Re d' Inghilterra, in Roma, siccome faceva vegghiare addosso a tutti gli amici e servidori del Re, e de' suoi Ministri, ch' erano in Roma (*a*).

E fu cotanta la sua imprudenza, che mal sapendo covrire il suo astio e maltalento contro il Re, e contro gli Spagnuoli, pubblicamente minacciava, che l' avrebbe privato del Regno, come decaduto alla S. Sede. Era Paolo IV. secondo ciò che ne scrisse anche Bacone di Verulamio (*b*), un uomo superbo ed imperioso, e di natura aspro e severo, e perciò frequentissimamente passava a parole piene di vituperio contra il Re, e l' Imperadore in presenza d' ogni sorta di persona, e ritrovandosi alcuno Cardinale Spagnuo-

(*a*) Adriani *l.* 14. Thuan. *Hist. l.* 17. Fra-Paolo *l.* 5. *nu.* 26. 27. Pallavic. *l.* 13. *c.* 12. 14. 16. 17.

(*b*) Baco *Hist. vitæ & mortis. Alios gerens spiritus & imperiosus.* Aless. Andrea *Rag.* 1.

gnuolo presente, le diceva più volentieri, comandando anche, che gli fossero scritte. Ed un dì in pubblico Concistoro fece fare istanza dal suo Proccurator Fiscale, e da Silvestro Aldobrandino Avvocato Concistoriale, dimandando doversi il Regno dichiarar devoluto alla Santa Sede: alla quale istanza egli rispose, che a suo tempo vi avrebbe data provvidenza (a). Ciò che il Duca d'Alba, come d'un temerario attentato, non lasciò di rinfacciarglielo in quella lettera (b), che gli scrisse, dicendo: *Ha permettido V.S. que en su presencia el Procurador, y Abocado Fiscal de essa Santa Sede ha hecho en Conçistorio tan injusta, iniqua, y temeraria instancia, y domanda: que al Rey mi Senor fuesse quitado el Reyno, accettando y consentiendo a quella V. S. con deçir, proveheria a su tiempo*. Ma questo fatto non si rimase nella sola istanza del Fiscale, poichè si procedè più innanzi con farsene processo, e si venne insino alla sentenza.

Il Presidente Tuano (c), ed il Soave rapportano, che la cagione, onde si mosse il Papa a dichiarar devoluto il Regno, fosse perchè Filippo avea, secondo lui, commesso

 de-

(a) Tuan. *lib.* 17. *Hist.* Fra-Paolo *l.*5. *num.* 26. Pallavic. *l.*13. *c.* 17. Aless. Andrea *Ragion.* 1.

(b) Si legge questa lettera presso il Summonte *tom.*4. *lib.*10. *cap.*1.

(c) Tuan. *lib.* 17. *Hist.* Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 26. Pallavic. *l.*13. *c.* 17. *Vid.* Raynald. *an.*1556. *num.*5.

delitto di Maeſtà leſa, per aver favoriti e ricevuti ſotto la ſua protezione li Colonneſi di lui ribelli. Ma il preteſto che ſi fece apparire, e ſopra il quale appoggioſſi la ſentenza, fu per cagione di cenſi non pagati. Il Re Filippo, prima che foſſegli giunta la notizia dell' elezione del Papa in perſona del Cardinal Carraſa, avea ſcritta una lettera a' 25. Giugno del 1555. al ſuo Ambaſciadore in Roma, nella quale gl' incaricava di dover trattare col Papa, che ſarà eletto, di dovergli rimettere i cenſi de' ducati ſettemila l' anno preteſi dalla Sede Apoſtolica; poichè nel Concordato fatto tra Clemente VII. coll'Imperador Carlo V. ſuo padre, fra l' altre coſe fu pattuito, che facendo l' Imperadore reſtituire alla Sede Apoſtolica dalli Veneziani, e dal Duca di Ferrara alcune Città e Terre, che tenevano occupate, delle quali la Sede Apoſtolica n' era ſtata ſpogliata, non doveſſe più egli, nè i ſuoi ſucceſſori pagare il ſuddetto cenſo di ducati ſettemila l' anno, ma ſolo conſignare alla Camera Apoſtolica ogn'anno una *Chinea* bianca in ſegno di ricognizione; e giacchè l' Imperadore avea adempito alle ſue promeſſe, e fatto rilaſciare da' Veneziani, e dal Duca di Ferrara quelle Città e Terre, ch' erano della Sede Apoſtolica, ſe gli dovea oſſervare detta promeſſa, e rimettere il cenſo: incaricandogli di vantaggio, che non eſſendo ancora eletto il nuovo Papa,

e du-

e durando la Sede vacante, facesse deposito del censo di quell' anno, giacchè s'accostava il tempo del pagamento, con protesta di doverfegli restituire, per non essere tenuto (*a*).

Qualunque altro de' Cardinali, che fosse stato eletto Papa, avrebbe riputata la dimanda ragionevole; ma a Paolo IV. questa pretensione di Filippo servì opportunamente per pretesto di quel che intendeva di fare. Poichè rifiutandola come ingiusta, non solo pretese i censi decorsi, non ostante il concordato di Clemente VII. ma quelli non essendosi contro il suo volere pagati, fece far la riferita istanza dal suo Fiscale, per dichiararsi Filippo perciò decaduto dal Regno; e fabbricatosi il processo, promulgò egli sentenza nel nuovo anno 1556. colla quale dichiarò il Regno di Napoli devoluto alla S. Chiesa Romana, per non essersi per molti anni pagati i censi suddetti, e ne fu stesa Bolla (*b*). Non fu però la sentenza pubblicata, nè mai uscì fuori; poichè, come vedremo, il Duca d'Alba strinse colle armi sì bene il Papa, che ebbe a gran favore, colla mediazione de' Veneziani, di deporre la sua boria, e starsi in pace. Alessandro d' Andrea (*c*) rapporta, che quel-

(*a*) Questa lettera si legge presso il Chioc. *M. S. Giur. tom. 1. in fin.*

(*b*) La sentenza suddetta parimente è rapportata dal Chioc. *loc. cit.*

(*c*) Aless. Andrea della *Guerra di Campagna di Roma, e del Regno di Napoli nel Pontificato di Paolo IV. Rag. 1.*

quella non fu pubblicata per consiglio di *Bartolommeo Camerario*, il quale, come si è detto, esule dal Regno dimorava allora in Roma protetto dal Papa (*a*).

Ma da alcune lettere intercette si scoverse, onde veniva tanta boria e fasto del Papa, che parlava non meno di quello si operasse con tanta pubblicità, ed alla svelata contro il Re, e contro il Regno, con animo aperto d' invaderlo. Si scoverse in fine il trattato e la lega, ch' egli per mezzo de' Cardinali di Tournon, e di Lorena avea fatta col Re di Francia d' assaltare il Regno; anzi si pubblicò allora, che avendovi avuto in ciò anche parte il Principe di Salerno, che da Costantinopoli erasi ritirato in Francia, il Papa per mezzo del Re Errico, e del Principe avesse anche fatta lega col Turco (*b*), affinchè assaltando costui, o almeno travagliando il Regno per via di mare, se gli rendesse più facile l' impresa e la conquista per terra. Fu fama ancora, che per maggiormente ingrandire i suoi nipoti avesse concertato col Re di Francia di dar Maria sua nipote sorella del Cardinale, e del Duca per isposa ad un suo figliuolo, colui che dovea investirsi del Regno,

(*a*) *Vid.* Pallav. *Istor. del Conc. di Trento l.* 14. *c.* 1.

(*b*) Aless. Andrea *Ragion.* 1. *Vid.* Thuan. *Hist. l.* 16. Sardi *Istor.* Murat. *an.* 1557.

gno, secondo le capitolazioni che si diranno; e l' Investitura fosse come per dote della medesima. E si credette allora, che il matrimonio avrebbe avuto effetto, se le cose della guerra di Napoli gli fossero riuscite prospere; e se Maria, che non era più che di nove anni, non fosse troppo intempestivamente morta.

I Capitoli della lega conchiusa in Roma a' 15. Dicembre del 1555. rapportati dal Summonte (a), furono infra gli altri questi.

Che il Re Cristianissimo fosse obbligato difendere con tutte le sue forze la Santità di Papa Paolo IV. contra qualsivoglia persona che lo volesse offendere, e quando ciò avvenisse, di calare egli, o mandare eserciti in Italia per sua difesa.

Che pigliasse perpetua protezione del Cardinal Carrafa, del Conte di Montorio, e D. Antonio Carrafa suoi nipoti, e loro descendenti; e rimunerasse e ricompensassegli de' Titoli e beni, che potessero perdere, per conto di questa lega nel Regno, dando loro altri Titoli e beni in Italia, o in Francia, convenienti alla loro nobiltà, ed alla real sua magnanimità.

Che il Re facesse passar in Italia 10. a 12. mila

(a) Summ. *par.* 4. *Lib.* 10. *cap.* 1. *pag.* 278. *Vid.* Thuan. *Hist.* *l.* 16. Pallavic. *l.* 13. *cap.* 15. Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 18.

mila fanti foraſtieri , più o meno , ſecondo che di comun avviſo ſarebbe giudicato neceſſario , e 500. lanze Franceſi, e 500. cavalli leggieri.

All' incontro, che il Papa deſſe dello Stato della Chieſa, o di altri 6. mila fanti più o meno, ſecondo che ſarà giudicato eſpediente, co' lor Capitani e Generali, e mille cavalli.

Che deſſe il paſſo , vettovaglie , artiglierie, e munizioni, ed altre comodità, che aver ſi potranno nello Stato della Chieſa, all' eſercito della lega per loro denari.

Che la guerra ſi cominci nel Regno, o in Toſcana , come ſarà più eſpediente al ben comune.

Che acquiſtandoſi il Regno di Napoli e di Sicilia, il Papa abbia da inveſtire uno de' Sereniſſimi figliuoli di S. M. Criſtianiſſima , purchè non ſia il Delfino, quando , e quante volte ne ſarà richieſto dal Re Errico, riſerbandoſi la Città di Benevento e ſuo Territorio e Giuriſdizione; e con condizione ancora, che i confini dello Stato della Chieſa s' abbiano da dilatare , e ſtendere di quà dell' Appennino, inſino a S. Germano *incluſive*, ed al Garigliano, e di là dell' Appennino ſino al fiume di Peſcara, talmente che tutta quella Terra ch' è di dentro a' predetti confini della Provincia d' Apruzzo, o ſia chiamata di qualunque altro nome, o reputata di

di qualunque altra Provincia fino a Pescara, e nella Provincia di Terra di Lavoro fino a S. Germano *inclusive*, ed al fiume Gariglia-no, s' intenda essere, e sia della Giurisdizio-ne della Chiesa; ed i confini del Regno si termineranno con essi fiumi, e con retta li-nea dividendo parimente il Monte Appenni-no da S. Germano al nascimento del fiume di Pescara, ne' quali confini è compresa la Città, Fortezza, e Porto di Gaeta, la qua-le sia della Chiesa, come l'altre Terre e luo-ghi contenuti fra' sopraddetti termini.

Che s' accresca il censo a 20. mila ducati d' oro di Camera, oltre alla solita Chinea.

Che la Sede Apostolica abbia nel Regno uno Stato libero di rendita circa scudi 25. mila d' oro, ed in luogo conveniente da e-leggersi per Sua Santità.

Che si dia all' Illustrissimo Signor Conte di Montorio uno Stato similmente con con-dizione libera, & *pleno jure*, e che sia a sod-disfazione di Sua Santità, e che renda 25. mila scudi d' entrata, e sia suo, e de' suoi eredi, quali e quanti ne vorrà lasciare ed i-stituire, maschi o femmine, e ne possa far testamento *pleno jure*, e donarlo, e venderlo come meglio gli piacerà; e morendo *ab in-testato* s' intenda, che gli eredi più prossimi succedano.

Che similmente al Signor D. Antonio Car-rafa si dia un altro Stato simile, o almeno di

di 15. mila scudi d'entrata.

Che il Re debba mandare questo suo figliuolo per investirlo del Regno, quanto prima si potrà, ad abitare ed allevarsi in alcuno de' predetti Regni, i quali abbiano da esser governati ed amministrati a suo nome. Il Consiglio, quanto all' amministrazione e governo dello Stato, debba comporsi di Consiglieri fedeli e devoti del Papa, e della S. Sede, e siano eletti e deputati di comune consenso, finchè il predetto Re pervenga nell' età, che da se stesso possa reggere e governare detti Regni: gli altri Governadori, quanto alla cura della sua persona, debbano deputarsi ed eleggersi dal Re Cristianissimo: e li Capitani Generali dell' esercito debbano essere benevoli e devoti del Papa, e della S. Sede, ed eletti di comune consenso.

Che il Serenissimo Principe da investirsi, suoi eredi e successori non possano essere eletti o nominati Re, o Imperadori de' Romani, o Re di Germania, o di Francia, o Signori di Lombardia, o di Toscana.

Che finattanto che colui, il quale dee essere investito, non giunga a questi Regni, siano quelli governati ed amministrati di comun consenso, e secondo la volontà del Papa, e del Re, da uno, o da più, de' quali l' uno, e l'altro di loro si confidino, a nome però del detto Principe; e quegli, nel quale saranno convenuti, o prete, o secolare, sia Vi-

ce-

cereggente, come Legato, o come Governadore di Sua Santità, e del Re Cristianissimo, e debba prestare il giuramento all'uno, ed all'altro di bene e fedelmente amministrare secondo la volontà d'amendue.

Che non essendo esso Serenissimo figliuolo, che dovrà investirsi, di tal età, che possa prestare il giuramento ed omaggio al Papa, ed alla Santa Sede, debba il Re come padre e tutore per lui prestarlo, quando gli sarà data l'Investitura di detti Regni: il qual giuramento sia giusta la forma degli altri giuramenti, che per altri Re si sono prestati a' Pontefici passati, ed alla Sede Apostolica, spezialmente a Papa Giulio III. alla quale forma s'aggiunga e si muti tutto quello, che per li presenti articoli si trova aggiunto e mutato.

Che in ricognizione di questa prima Investitura, che dovrà ricevere, debba edificare nella Chiesa di S. Pietro in Roma una delle maggiori Cappelle; e quando esso Re sarà pervenuto all'età legittima, sia tenuto esso medesimo prestare il ligio omaggio al Papa, e suo successore.

In fine, che sia obbligato l'investiendo lasciar cavare dal Regno di Sicilia *ultra Pharum* 10. mila tomoli di grani, ogni qual volta che la Città di Roma n'avrà bisogno, senza pagamento alcuno di tratta, o d'altra gravezza.

Que-

Queste Capitolazioni, così ben ideate dal Papa, lo facevano parlar con tanta fidanza e disprezzo; ed intanto non perdeva tempo di premunirsi in ogni cosa, ciò che maggiormente insospettì il Duca d'Alba. Poichè alla scoperta il Cardinal Carrafa col Duca suo fratello erano tutto intesi a fortificar Palliano, e vi aveano condotto Pietro Strozzi Capitano del Re di Francia, che trovavasi in Roma, per prendere il suo parere sopra le fortificazioni da farvi; e tuttavia pervenivano a Napoli novelle delle commessioni date fuori dal Papa per assoldar gente. Avea anche chiamato al suo soldo Camillo Orsini, Capitano sperimentato di que' tempi, e mandato Paolo suo figliuolo con mille fanti in Perugia, oltre a mille e dugento fanti Guasconi del presidio di Corsica, che gli si mandavano dal Re di Francia in ajuto. Si travagliava anche in Roma in far bastioni, e faceva fare a molte altre Piazze dello Stato della Chiesa nuove fortificazioni. (*a*)

Il Duca d'Alba seriamente a tutto ciò pensando, si risolvè alla fine da ben esperto Capitano di prevenirlo, e per più sicuramente difendere il Regno, attaccar lo Stato Ecclesiastico, con trasferir ivi la sede della guerra. Non tralasciava intanto con messi e con

(*a*) Aless. Andrea *Ragion.* 1. *Vid.* Pallavic. *L.* 13. c. 17. 18. 19. 20.

con lettere scritte al Duca di Palliano lamentarsi del Papa suo zio di queste novità, offerendogli pace; ma in vece di risposta si videro assai più continuare i preparamenti di guerra, e s' intese ancora la partenza del Cardinal Carrafa per Francia, per sollecitare quel Re all'impresa (a).

Allora questo valoroso e savio Capitano non volendo aspettare, che il turbine cadesse in casa propria, dando minuto ragguaglio al Re Filippo in Ispagna dell' imminente guerra, che il Papa per occupargli il Regno preparava, unì come potè meglio 12. mila fanti, 300. uomini d'armi, e 1500. cavalli leggieri, con dodici pezzi d' artiglieria, e si mosse nel primo del mese di Settembre di quest'anno 1556. verso lo Stato della Chiesa, e giunto a S. Germano occupò Pontecorvo (b). Prima di passare avanti volle tentar di nuovo l'animo del Pontefice, e mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere (c) drizzate a lui, ed al Collegio de' Cardinali, dove offerendogli pace altamente si protestava, che tutto il danno, che ne riceverebbe la Cristianità, s' imputerebbe alla sua coscienza.

(a) Andrea *Ragion.* 1. Thuan. *l.* 17. *Hist.* Pallav. *loc. cit.*

(b) Alessandro Andrea *Rag.* 1.

(c) Queste lettere si leggono impresse dal Summonte *t.* 4. *pag.* 270. 275. Aless. Andrea *Rag.* 1. Pallavic. *l.* 13. *c.* 18. 19.

Ma il Papa tutto alieno dalla concordia, fidato a' trattati con Francia., più altiero che mai disprezzò le lettere; onde il Duca proseguendo le sue conquiste, occupò Frosolone, Veruli, Bauco, ed altre Terre di que' contorni. Il Papa maggiormente sdegnato fece imprigionare nel Castello S. Angelo Pirro Loffredo (a); e se il Collegio de' Cardinali non l'avesse impedito, l' avrebbe fatto crudelmente morire (b). Ed il Duca intanto seguitando il suo cammino, s' impadronì dell' importante Città d'Anagni, di Tivoli, di Vicovaro, di Ponte Lucano, e di quasi tutte le Terre de' Colonnesi sino a Marino, e minacciava d'assediare Velletri, facendo far scorrerie dalle sue truppe insino alle Porte di Roma (c).

Questo Capitano ci lasciò un gran documento, ed illustre esempio, come debba guerreggiarsi col Pontefice Romano, qualora le congiunture portassero, per difendere il Regno, di dovere assalirlo in casa propria. Egli, oltre i tanti rispettevoli ufficj passati prima col Pontefice, occupando le Città e Terre dello Stato della Chiesa, acciocchè non gli si potesse imputare, che si facessero questi acqui-

(a) Pallav. *l.* 13. *c.* 19. Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 27. Thuan. *Hist.* *l.* 17. Aless. Andrea *Ragion.* 1.

(b) Summ. *t.*4. *l.*10. *pag.*277.

(c) Aless. Andrea *Rag.*1. Stor. di Not. Castaldo *l.*4. Pallavic. *l.* 13. *c.* 20. Fra-Paolo *l.*5. *num.*27.

acquisti per spogliare la Chiesa, facea dipignere nelle Porte de' luoghi, che andava di mano in mano occupando, le armi del Sacro Collegio, con protestazione di tenergli in suo nome, e del Papa futuro, come s' era fatto a Pontecorvo, a Terracina, a Piperno, ed agli altri luoghi, che s' erano resi: sebbene, come dice Alessandro d'Andrea (a), non mancò chi dubitasse non questa fosse un' arte, con la quale proccurasse il Duca d' indurre a sospetto ed a discordia il Collegio col Papa.

Dall' altro canto il Re Filippo al suo modo, e secondo la sagacità degli Spagnuoli, fece porre quest' affare in consulta, e siccome nell' impresa di Portogallo ricercò il parere de' più insigni Giureconsulti di quelli tempi, e delle più insigni Università di Spagna, e d' Europa per render la conquista più plausibile, così in questo fatto con Paolo IV. ricercò consulta da' Teologi, come dovea portarsi, e che conveniva fare contro un Pontefice, che in molte occasioni, ed essendo Cardinale, ed ora essendo Papa, erasi mostrato suo nemico, e dell' Imperador Carlo suo padre, e che s' era scoverto aver fatta lega col Re di Francia per assaltare il Regno di Napoli? Mostrava dispiacergli sommamente questa nuova briga, e che con grande increscimento veni-

(a) Alesf. Andrea *Rag.1.* Pallavic. *l.13. c.10.*

niva tirato a questa guerra: considerava, che la tregua fatta col Re di Francia veniva ora per opera d'un Papa, a cui dovrebbe essere più a cuore la pace tra' Principi Cristiani, a rompersi: parevagli cosa molto scandalosa, che per mezzo del Cardinal Carrafa avendo promesso al Re Francese, che nella nuova promozione farebbe tal numero di Cardinali parziali della Francia, e nemici degli Spagnuoli, che avrebbe sempre un Pontefice dalla sua parte, avea data l' assoluzione del giuramento per romper le tregua, onde si fosse quel Re risoluto movergli guerra, con tutto che i Principi del suo sangue, e tutti i Grandi della Corte abborrissero l' infamia di romper la tregua, e ricevere l' assoluzione del giuramento: considerava, che appena avendo cominciato a regnare, nel primo anno del suo Regno la sua dissavventura portava di avere da mover le armi contro il Vicario di Cristo. Fece adunque porre in consulta i seguenti Capi.

Se poteva il Re ordinare, che nessuno naturale de' suoi Regni andasse, o stasse in Roma, ancorchè fossero Cardinali: che tutti i Prelati venissero a far residenza nelle loro Chiese; e li Cherici, che tenevano beneficj, venissero a servire nelle proprie Chiese, e non volendo venire, si procedesse a privargli delle temporalità.

Se si poteva impedire, che durante la guer-

guerra, che si faceva col Papa, nè per cambio, nè per altro modo, o direttamente, o indirettamente andasse denaro in Roma per ispedizioni, o altro.

Se era bene, e conveniva fare in Ispagna, o in altro Stato di S.M. un Concilio Nazionale per la riforma e rimedio delle cose Ecclesiastiche, e qual forma e modo si dovesse tenere per convocarlo.

Se presupposto lo stato, nel quale restò il Concilio di Trento, e quel che nell' ultima sessione di quello si dispone, si potria dimandare la continuazione del detto Concilio, e l' emendazione nel capo, e nelle membra, e proseguire il di più, a che fu convocato; e se essendo impedito dal Papa, si potria resistere a quello, ed inviare, non ostante il suo dissenso, li Prelati de' suoi Stati a tenerlo; e quali diligenze s' avrebbero da fare per detta continuazione, ancorchè li Prelati d' altri Regni mancassero.

Non essendo stato Paolo IV. canonicamente eletto Papa, ma intruso di fatto in quella Sede, se della sua elezione poteva dirsi di nullità, e qual modo e diligenza potria usare S. M. in tal caso.

Se stante tanti travagli, spese, ed inconvenienti, che a' sudditi e naturali de' suoi Regni di Spagna, ed al pubblico di quella sieguono in andare alla Corte di Roma per liti e negozj, si potesse dimandare, che il Papa

nominasse un Legato in detti Regni, che spedisse in quelli i negozj *gratis*, e che si ponesse una Ruota in Ispagna per determinar le liti, senza che fosse necessario mandar in Roma; e non l'essendo questo concesso, che potria fare.

Essendosi veduti i tanti abusi, che si praticano in Roma nella provvisione de' beneficj, prebende, e dignità, ed essendo a tutti notorio, che poteva il Re dimandare di lasciarsi la provvisione di quelli agli Ordinarj, e reprimere gli altri abusi; qual rimedio potrebbe ora praticarsi per togliere tanti disordini ed eccessi, che a questa materia della provvisione de' beneficj sono annessi e dipendenti.

Se gli Spogli e' frutti, che il Papa si piglia ne' suoi Regni, particolarmente delle Chiese vacanti, sia giusto che se gli pigli; e se il Re debba permetterlo, e che debba far in questo, poichè negli altri Regni s'intende, che se n' astenga, ed in quelli di S. M. s'è ciò introdotto fra pochi anni.

Se si potria giustamente domandare e pretendere, che il Nunzio Apostolico, che è ne' suoi Regni, spedisse *gratis* i negozj, e non in altro modo; e che si potria, o dovria fare in questo.

Furono al Re Filippo sopra ciascheduno de' capi suddetti da un eccellente Teologo di Spagna date le congrue ed affirmative rispo-

ste

ste (*a*); onde reso perciò più animoso, scrisse al Duca d'Alba, che proseguisse egli con vigore l'impresa, ed usasse tutti gli espedienti economici per ridurre il Papa a dovere, perchè egli dall' altra parte non avrebbe mancato (se non s' emendava) ne' suoi Regni di Spagna di far valere le sue pretensioni in que' capi dedotte.

Il Duca pertanto avendo ne' restanti mesi dell'anno 1556. fatti gran progressi nello Stato Ecclesiastico, e posta tanta confusione e terrore in Roma istessa, che infinite famiglie fuggivano dalla Città, credeva d' aver ridotto per questa via il Pontefice a quietarsi, e non maggiormente innasprir la guerra. Ma egli niente mutando il suo proponimento, anzi per la felicità dell'armi del Duca vie più infiammandosi alla vendetta, diede ordine al Marchese di Montebello d'assaltare le frontiere del Regno dalla banda del Tronto, sperando di fomentar negli Apruzzi qualche rivoluzione, per portare la guerra nel Reame, e toglierla dal suo Stato. Ma fattoglisi incontro D. Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, che governava quella Provincia, a cui il Vicerè avea mandata nuova gente per soccorso, non solamente il costrinse a rinchiu-

(*a*) Le risposte fatte dal detto Teologo colla data di Valladolid de' 15. Novemb. 1555. sono rapportate dal Chioc. *tom.* 18. *c.* 4. *M.S. Giur. in fine*.

dersi in Ascoli, ma gli prese e saccheggiò Maltignano (a).

Il Papa sollecitava il Re di Francia, che mandasse la gente promessa, e gridava contra il Duca d' Alba maledicendo ed anatematizzando. Il Duca all' incontro, mentre il Papa gridava, vie più mordeva; poichè portatosi verso Grottaferrata, e Frascati, ebbe in una imboscata a man salva il Conte Baldassarre Rangone con 150. de' suoi; poscia si fermò sotto Albano, donde mandò Ascanio della Cornia ad occupare Porcigliano, ed Ardea (b). Quindi passò verso il mare, e con poca fatica s' impadronì di Nettuno: di là andò ad Ostia, ed essendosi resa, si pose ad abbatter la Rocca, la quale dopo qualche contrasto ricevè presidio dal Vicerè; e già la sua cavalleria scorreva senza contrasto sino alle vicinanze di Roma.

Il Cardinal Carrafa, ch' era ritornato di Francia, vedendo le cose in questo stato, per mezzo del Cardinal di S. Giacomo zio del Duca Vicerè fece proporre un abboccamento, affine di conchiudere qualche trattato di pace. S' abboccarono in effetto il Duca, ed il Cardinal Carrafa nell' Isola di Fiumicino; ma niente si conchiuse, se non che una tregua di quaranta giorni, più per potere l' uno in-

(a) Aless. Andr. *Rag.* 1.
(b) Aless. Andr. *Rag.* 1. Thuan. *l.* 17. Pallavic. *l.* 13. *c.* 20.

ingannar l'altro, che dovesse conchiudersi pace alcuna (a). A ciascuno in questa triegua gli parve trovare il suo conto. Il Cardinale voleva guadagnar tempo, perchè avea avuta notizia, che il Re di Francia avea già spedito il Duca di Guisa con 12. mila fanti, 400. uomini d'arme, e 700. cavalli leggieri, con un gran numero di Cavalieri in ajuto di suo zio, ed aspettava il suo arrivo, trattenuto dalla rigidezza della stagione in Piemonte. Il Vicerè dall'altra parte accertatosi della venuta de' Francesi, desiderava che cessassero l'ostilità, non solo per far provvisione di viveri da mantenerne l'esercito, giacchè per i venti contrarj non potevano le Galee condurgli, ma anche per potere ritornare a Napoli, e quivi fare que' preparamenti, che bisognavano per opporsi al Duca di Guisa.

Lasciate pertanto le sue genti a Tivoli sotto il comando del Conte di Popoli, che creò suo Luogotenente, tornò il Duca in Napoli per far i dovuti preparamenti ad una spedizione cotanto importante. Fece in prima ragunare il general Parlamento de' Baroni, e delle Terre demaniali, ove avendo esposto i bisogni che occorrevano, ottenne un donativo d'un milione di scudi a beneficio del Re, e d'altri 25. mila per se medesimo (b).

Con

(a) Aleff. Andr. *Rag.1.* Tuano *lib.*17. *Hist.*
(b) Taffone *de Ant.Verf.*4. *Obf.*3.*nu.*25.

Con questo mezzo formò egli la pianta d'un esercito proporzionato al bisogno, dando gli ordini necessarj per l' unione delle milizie, che doveano arrivare a 30. mila fanti Italiani, 12. mila Tedeschi, e tremila Spagnuoli, oltre alla Cavalleria del Regno, che accrebbe fino al numero di 1500. (a). Fece in oltre tutte le provvisioni che bisognavano, così per lo sostentamento d' un esercito così grande, come per la difesa delle Piazze più importanti, e particolarmente degli Apruzzi, che stavano raccomandate alla fedeltà e vigilanza del Marchese di Trivico.

Ma quello, in che mostrò maggiormente la sua provvidenza, fu di provvedere, che il Papa dall' istesso Regno non ricavasse profitto, ed all' incontro che il Re de' beni degli Ecclesiastici potesse, se la necessità lo portasse, valersi per difesa del Regno contro un ingiusto invasore. Perciò egli avendo a' 15. del mese di Gennajo del nuovo anno 1557. ragunato appresso di se il Consiglio Collaterale spedì in suo nome, e del Collaterale una lettera Regia diretta al Tribunale della Regia Camera, dicendogli che conveniva al servigio di Sua Maestà, che si sequestrassero li frutti ed entrate d' alcuni Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, ed altri Beneficj del Regno, e d' alcuni Prelati, e che si dovessero esi-

(a) Alesf. Andr. *Rag.*2.

esigere in nome della Regia Camera; perciò gli comandava, che spedisse ordini al Tesoriero generale, ed a tutti i Percettori delle Provincie del Regno, che esigessero dette entrate, e le tenessero sequestrate in nome d' essa Regia Camera, e gli mandasse nota di detti Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, e Beneficj, che s' aveano da sequestrare, e delli Prelati e persone Ecclesiastiche, da cui si possedevano. E poichè il Papa, con nuova disciplina Ecclesiastica, vacando l' Arcivescovado di Napoli per la sua assunzione al Ponteficato, non volle dargli successore, ma diceva, che quella Chiesa voleva esso governarla ancora da Arcivescovo, ancorchè fosse Papa, ed avendovi mandato un suo Vicario, si pigliava tutte l' entrate della Chiesa suddetta, (*a*) perciò furono anche sequestrate l' entrate dell' Arcivescovado di Napoli. (*b*)

Parimente in nome suo, e del Collaterale a' 21. Gennajo del medesimo anno mandò un' altra lettera Regia a tutti i Governadori delle Provincie del Regno, dicendo loro aver inteso, che il Papa avea imposto in questo Regno due decime, e che quelle si proccuravano esigere senza il suo beneplacito, e Regio *Exequatur*: perciò lor comandava, che dovessero ordinare alli Capitani ed Ufficiali del-

(*a*) *Vid.* Chioc. *de Arch. Neap. pag.* 332. *& seqq.*
(*b*) Chiocc. *M. S. Giur. t.* 18. *c.* 4.

delle loro Provincie, che dovessero far ordine a tutte le Chiese, Monasterj, Arcivescovi, Vescovi, ed altre persone Ecclesiastiche beneficiate, sotto pena della temporalità, che non dovessero pagare dette Decime agli Esattori di quelle, nè per altra via girare, e far pagare in Roma quantità alcuna di denari sotto qualsivoglia colore, nè per qualsisia causa, senza espressa licenza del Vicerè. (a)

Scrisse ancora in detto nome a' 22. Febbrajo del medesimo anno a Cristofaro Grimaldo Commessario di Terra di Lavoro, che compliva al servizio di Sua Maestà per beneficio e conservazione di questo Regno di sapere tutto l'oro ed argento, ch'era nel Regno delle Chiese di qualsisia Dignità, Badie, e Monasterj: perciò gli ordinava, che dovesse far nota ed inventario per mano di pubblico Notaro di tutto l'oro ed argento, ch' era nelle Chiese, Monasterj, e Badie, notando pezzo per pezzo la qualità, ed il prezzo; ed inventariati che saranno, gli debba lasciare in potere delli medesimi Prelati e Detentori, con cautela di non farne esito alcuno, ma di tenergli e conservargli all'ordine d' esso Vicerè, ed esibirgli sempre che comanderà per servizio del Re, e per la difensione e conservazione del Regno, usando in questo la debita diligenza a trovar tutto l' oro

(a) Chiocc. *loc. cit.*

oro ed argento, affinchè non ſiano occupati, e che glie ne dia ſubito avviſo dell' eſeguito. (a)

E ſtringendo tuttavia il biſogno della guerra, e gli apparati de' nemici vie più ſentendoſi maggiori, ſtante l' invito fatto anche al Turco, perchè colla ſua armata travagliaſſe il Regno, fu d' uopo al Vicerè in ſuo nome, e del Collaterale ſcrivere al primo di Marzo di queſto iſteſſo anno a tutti i Governadori delle Provincie del Regno, dicendo loro, che per gli andamenti, e grandi apparati di guerra, che ha fatti, e faceva il Papa con leghe d' altri Principi, con aver anco invocata l' armata Turcheſca contra Sua Maeſtà per aſſaltare queſto Regno, biſognava per difeſa e conſervazione di quello provvedere di genti a cavallo, ed a piedi, per rinforzare e mantenere l' eſercito, ed andare a ritrovare i nemici fuori del Regno, ed anco provvedere le Terre di marina per difenſione contro detta armata del Turco: il che tutto riſultando a maggior ſervigio del Re, alla conſervazione e beneficio univerſale del Regno, per le ſpeſe grandi che ſono neceſſarie per detto effetto, biſognava aver danari aſſai; e poichè li Baroni e' Popoli di queſto Regno ſi trovavano oppreſſi per li gran pagamenti che faceano, e dell' ultimo donativo, che il Regno

(a) Chiocc. *loc. cit.*

gno avea fatto a Sua Maestà di due milioni di ducati, del quale anticiparono il terzo di Pasqua, avea pensato, che gli Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, Monasterj, ed Abati del Regno dovessero prestare alla Regia Corte delli frutti ed entrate loro del terzo di Pasqua delle tre parti due, conforme alle note che lor si mandavano, del quale impronto potevano soddisfarsi sopra il terzo di Natale primo venturo del detto donativo; ed in caso che detti Prelati, Monasterj, ed Abati ricercati da essi in nome del Vicerè graziosamente non volessero fare detto prestito, detti Governadori di Provincie subito l' abbiano da esigere da dette loro entrate e frutti per la rata, conforme alle dette note. (*a*)

Pochi giorni dapoi, premendo assai più la necessità della guerra, spedì Commessione in suo nome, e del Collaterale a'4. del detto mese di Marzo a diversi Commessarj, che andassero con ogni prestezza e diligenza ad eseguire quanto era stato per prima commesso alli Governadori delle Provincie, a costringere li detentori dell' oro ed argento delle Chiese e Monasterj del Regno, e pigliarseli per inventario a peso, acciò si potessero mandare in Napoli per conservarli nell' Arcivescovado di quella Città, in nome delli Padroni d'essi, ad ordine del detto Vicerè; ed an-

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

anco a costringere li debitori degli Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, e Beneficiati a pagare li due terzi della terza parte delle loro entrate per prestito alla Regia Camera.

E poichè questa Commessione essendo generale, veniva eseguita anche per li Calici e Patene, perciò a' 9. del detto mese spedì lettera a' Governadori delle Provincie, che debbano eseguire il suo ordine degli ori ed argenti, riserbandone li Calici e Patene, e quelli che avranno pigliati, e fatti consignare alli Percettori, li facciano restituire. Siccome riuscendo questo trasporto d'oro ed argento in Napoli molto strepitoso, a' 18. Marzo ordinò a tutte le Regie Audienze, che d'allora innanzi non pigliassero più oro ed argento dalle Chiese, ma che solo lo tenessero sequestrato, e restituissero il preso in potere delle persone Ecclesiastiche delle medesime, con ordinar loro che quello tengano in sequestro, insino ad altro suo ordine.

Parimente ordinò, che per le occorrenze della guerra presente si pigliasse tutto il metallo delle Campane delle Chiese e Monasterj di Benevento per fonderlo, e tutti i pezzi d'artiglieria di bronzo, e falconetti ch'erano in detta Città, come dal Convento de' Frati di S. Lorenzo di Benevento si pigliasse tutto il metallo delle Campane, e si liquidasse il prezzo di tutto per poi pagarlo finita la guerra (*a*). Do-

(*a*) Chioc. *M. S. Giur. t.* 16. & *t.* 18. *c.* 4.

Dopo aver dati questi provvedimenti per una tanta espedizione, agli 11. Aprile di quest' anno 1557. partì il Duca da Napoli per la volta d' Apruzzo per opporsi a' Francesi (a), lasciando per *Luogotenente Generale D. Federico di Toledo* suo figliuolo, il quale fino al ritorno che fece nel mese di Settembre del detto anno, dopo la pace conchiusa col Papa, governò Napoli ed il Regno.

Dall' altra parte il Cardinal Carrafa partì da Roma per Lombardia per abboccarsi in Reggio co' Duchi di Ferrara e di Guisa, e consultare del modo, e del luogo, dove dovea portarsi la guerra. Furono i pareri varj: chi consultava l' espugnazione di Milano, chi la liberazione di Siena, e chi l' impresa del Regno. Ma protestandosi il Cardinale, che qualunque risoluzione si pigliasse differente dall' invasione del Regno di Napoli, non sarebbe approvata dal Papa suo zio; il Duca di Guisa che avea commessione del suo Re di far la volontà del Pontefice, provveduto dal Duca di Ferrara suo suocero d' alcuni pezzi d' artiglieria, spinse il suo esercito nella Romagna, e passando per lo Stato d' Urbino, si portò per la Marca nelle vicinanze del Tronto (b).

Intanto, essendo spirata la tregua tra il Pontefice

(a) Aless. Andr. *Rag.* 2.
(b) Aless. Andr. *Rag.* 2. Pallavic. *l.* 14. *c.* 1.

tefice ed il Vicerè, si cominciarono le ostilità, e si vide in breve ardere la guerra non meno nell'Apruzzo, che nella Campagna di Roma. Il Duca di Palliano con Pietro Strozzi uscito con semila fanti tra Italiani e Guasconi, 600. cavalli leggieri, e sei pezzi d' artiglieria, e portatosi sotto Ostia, ricuperò la Rocca col bastione innalzatovi dal Vicerè. Ricuperò Marino, Frascati, e l' altre circostanti Terre. Nettuno fu abbandonato dagli Spagnuoli, e se gli Ecclesiastici nel calor della vittoria si fossero più avanzati, avrebbero anche ripreso Frosolone ed Anagni. Giulio Orsini era parimente tutto inteso a discacciar gli Spagnuoli dallo Stato di Palliano; ma occorsovi Marcantonio Colonna, secondato da' Terrazzani ben affezionati de' Colonnesi, il costrinse a lasciar in abbandono l'impresa (*a*).

Ma dalla banda del Tronto meditava il Duca di Guisa d' assediar Civitella, e trattenevasi in Ascoli per aspettare l' artiglieria, che dovea venire da lontano, della qual tardanza si doleva molto col Marchese di Montebello; e per non parere di starsene ozioso, fece entrare nel Regno 1500. pedoni, ed una compagnia di cavalli, comandati dal mentovato Marchese, e da Giovan-Antonio Tiraldo, che saccheggiarono Campli, occuparono Teramo, e danneggiarono la campagna fino

 a Giu-

(*a*) Aless. Andr. *Ragz.*

a Giulia Nova. Giunto poscia il cannone assediò Civitella, dove alla fama dell'avvicinamento de' nemici era entrato prima Carlo Loffredo figliuolo del Marchese di Trivico, poscia il Conte di Santa Fiore speditovi dal Vicerè. Fu dal Duca di Guisa incessantemente la Piazza battuta, ma con non disugual valore dagli assediati fortemente difesa; e mancando a' Francesi il bisognevole per replicar gli assalti, il Duca lamentandosi col Marchese di Montebello del Cardinal suo fratello, ch' avea posto al ballo il suo Re, e poi mancava alle promesse, avendogli questi superbamente risposto, vennero fra di loro a tali parole, che il Marchese partì dal campo senza nemmeno licenziarsi (*a*). Accorse tosto per riparare a questi disordini il Duca di Palliano con Pietro Strozzi con soldatesca, colla quale pareva, che si fosse in qualche parte adempito all' obbligazione del Papa. Ma essendo il soccorso assai picciolo, e tuttavia mancando molte cose, ch' erano necessarie per ridurre l' impresa ad effetto, i Franzesi impazienti cominciarono a maledire non solamente coloro, che aveano consigliato il loro Re a collegarsi con Preti, i quali non s' intendevano punto del mestier della guerra, ma anche di parlar malamente del Cardinal Carrafa, ch' era andato ad empire di vane speranze,

(*a*) Aless. Andr. *Rag.* 2. Pallavic. *l.* 14. *c.* 2.

ranze l'animo del Re, ajutando, come suol dirsi, i cani alla salita (*a*).

Intanto il Duca d'Alba se ne veniva per soccorrere Civitella con 20. mila fanti, e dumila cavalli, con apparecchio sufficiente di munizioni e d' artiglierie, ed entrato a Giulia Nova s' attendò 12. miglia lontano dalla Piazza. Alla fama della venuta di questo Capitano con sì poderoso esercito, Pietro Strozzi non perdè tempo di consigliare al Duca di Guisa, che sciogliesse l' assedio; onde dopo il travaglio di 22. giorni, verso la metà di Maggio fu quello sciolto, ritirandosi il Duca ad Ascoli seguitato dal Vicerè, il quale entrato nelle Terre del Papa, occupò Angarano e Filignano (*b*).

Mentre queste cose accadevano in Apruzzo, Marcantonio Colonna con non minore felicità s' avanzava in Campagna di Roma; poichè avendogli il provvido Vicerè mandati in soccorso tremila Tedeschi, de' semila venuti coll' armata del Doria, prese la Torre vicino Palliano, Valmontone, e Palestrina, e pose in fine l' assedio alla Fortezza di Palliano. Le genti Papali tentarono di soccorrerla, ed uscirono a quest' effetto da Roma il Marchese di Montebello, e Giulio Orsino con 4. mila fanti Italiani, 2200. Svizzeri, ch'

T 2 era-

(*a*) Thuan. *lib.* 18. *Hist.*
(*b*) Aless. Andr. *Rag.* 2. & 3.

nio della Cornia, trecento ſcelti archibugieri con una ſcorta di ſoldati a cavallo, e con buona provviſione di ſcale, affinchè aſſaltaſſero le mura di Roma vicino Porta Maggiore, e procuraſſero d' impadronirſi di quella Porta, nel tempo iſteſſo ch' egli con tutto l' eſercito ſarebbe ſopraggiunto per favorire l' impreſa. Ma ſvanì il diſegno, per aver ritardata la ſpedizione una lenta pioggia, che impedì i fanti quella notte di poterſi avvicinare alle mura di Roma; onde ſopraggiunto il giorno, furono coſtretti a ritirarſi ſubito per non eſporſi, faticati dal notturno viaggio a combattere con le milizie Franceſi, alloggiate nelle circoſtanti Terre (*a*).

Quando in Roma videro i perigli eſſer così vicini, cominciarono tutti ad eſclamare contro al Papa, ed a far sì, che ſi trattaſſe d' accordo, e ſi proccurò la mediazione de' Principi vicini a trattarlo. Furono perciò impegnati il Duca di Fiorenza, e la Repubblica di Venezia, i quali portarono i loro ufficj al Re Filippo II. per indurlo alla pace. Il Re Filippo allora, che per la vittoria ottenuta contro a' Franzeſi nella giornata di S. Quintino ſtava ben pago e ſoddisfatto d' aver contra i medeſimi preſa vendetta, come Principe pio, e che malvolentieri ſofferiva

T 3 que-

(*a*) Aleſſ. Andr. *Rag.*3. Thuan. *Hiſt.* *L.*18. Pallavic. *L.* 14. *c.* 3. Summ. *t.*4. *L.*10. *c.* 1.

questa guerra, rispose alla Repubblica Veneta dandole parte della vittoria di S. Quintino, ed insieme dichiarando, che non fu mai sua voglia di continuar guerra contro alla Chiesa, e che molto volentieri accettava la sua mediazione, acciocchè s' interponesse per la pace tra il Pontefice, ed il Vicerè, soggiungendole che quante volte fosse insorta nel conchiuderla qualche controversia, avesse ella preso l' assunto di superarla, giacchè si rimetteva a quanto avesse ella determinato. Scrisse parimente al Vicerè con questi medesimi sentimenti, imponendogli di soddisfare al Pontefice in tutto quello, che avesse desiderato, purchè non ne sentissero pregiudizio i suoi interessi, nè quelli de' suoi servidori ed amici. All' incontro il Papa vedendo l' esito della guerra poco felice, e che il Re di Francia per quella gran rotta ricevuta presso S. Quintino, richiamava il Duca di Guisa d' Italia con le genti che aveva, dandogli libertà di pigliar quel consiglio, che gli paresse per se più utile (*a*): vedendo svanita l' invasione del Regno, e ridotte di nuovo l'arme sopra le Terre dello Stato Ecclesiastico, non si mostrò punto alieno, come prima d' acconsentire alla pace; voleva però, che si fosse conchiusa con riputazione della Sede Apostolica, e che

(*a*) Thuan. *Lib.* 18. *Hist.* Aless. Andr. *Rag.*3. Pallav. *L.*14. *c.*3.

e che in tutti i modi il Duca d' Alba dovesse andar personalmente a Roma a dimandargli perdono, e ricever l' assoluzione, dicendo che piuttosto voleva veder tutto il Mondo in rovina, che partirsi un filo da questo debito: che si trattava dell' onor non suo, ma di Cristo, al quale egli non poteva nè far pregiudizio, nè rinunziarlo.

Il Cardinal di Santa Fiore, veduta l' inclinazion del Papa, spedì tosto Costanzo Tassoni al Duca di Fiorenza, ed al Vicerè Alessandro Placidi, affinchè il trattato si cominciasse, e mandò parimente al Vicerè le proposizioni fatte dal Papa, le quali si riducevano, oltre a venir il Duca a dimandargli perdono, a dimandare la restituzione dell' occupato; promettendo egli all' incontro di licenziare i Francesi, e perdonare l' ingurie ricevute (*a*).

Il Duca d' Alba, che non avea ancora esperienza della gran differenza, ch'è tra il guerreggiar con gli altri Principi, e con gli Papi, co' quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese, sentendo queste proposizioni s'alterò non poco, rispondendo essere tanto stravaganti, che peggiori non si sarebbero potute fare da un vincitore al vinto. Ma la Repubblica di Venezia, che con molto

(*a*) Thuan. *l.*18. Aleff. Andr. *Rag.*3. Pallav. *l.*14. *c.*3.

to vigore avea intrapresa la mediazione, per persuadere il Duca alla pace spedì al medesimo a quest' effetto un suo Segretario. Dall' altra parte si mossero da Roma i Cardinali Santa Fiore, e Vitellozzo Vitelli per trattarla col Vicerè (*a*). Vi si portò ancora il Cardinal Carrafa, il quale fu ricevuto dal Duca con grande onore nella Terra di Cavi, dove dibattutosi l' affare per alquanti giorni, finalmente a' 14. Settembre fu la pace conchiusa con queste condizioni.

Che il Vicerè in nome del Re Cattolico andasse in Roma a baciare il piede a Sua Santità, praticando tutte le sommessioni necessarie per ammenda de' disgusti passati; e che il Papa all'incontro dovesse riceverlo con viscere di clementissimo padre.

Che il Pontefice dovesse rinunziare alla lega fatta col Re di Francia, con rimandarne i Francesi, e dovesse in avvenire far le parti di padre, e di comun pastore.

Che si restituissero Anagni, e Frosolone, e tutte le Terre occupate della Chiesa, e vicendevolmente tutte l' artiglierie, che dall' una parte e dall' altra fossero state prese nel corso di questa guerra.

Che si rimettessero da amendue le parti tutte le pene e contumacie incorse da qualsivoglia persona, o Comunità, eccettuandone Mar-

(*a*) Thuan. *lib.* 18. *Hist.* Alesf. Andr. *Rag.* 3. Pallav. *L.* 14. *c.* 3.

Marcantonio Colonna, Afcanio della Cornia, ed il Conte di Bagno, i quali doveffero rimanere nella lor contumacia a libera difpofizione del Pontefice (*a*).

E per ultimo, che Palliano fi confegnaffe a Giamberardino Carbone Nobile Napoletano confidente delle due Parti, il quale doveffe guardarlo con 800. fanti da pagarfi a fpefe comuni, e doveffe giurare di tenerlo in depofito infino a tanto che dal Papa, e dal Re Cattolico unitamente ne foffe ftato difpofto (*b*).

Furono ricevute in Roma quefte capitolazioni con univerfale allegrezza; onde partiti i Francefi, fi portarono in quella Città il Duca d'Alba con fuo figliuolo, li quali furono dal Papa ricevuti con tenerezza, ed affoluti dalle cenfure, nelle quali credeva per i preceduti fucceffi effere incorfi, ficcome ad interceffione del Duca liberò tutti gli amici e dependenti del Re, ed alla Ducheffa d'Alba mandò fino a Napoli la Rofa d'oro, regalo folito in que'tempi di prefentarfi a'Principi grandi, la quale con gran pompa e ftima fu da quella religiofiffima Dama ricevuta nel Duomo di Napoli (*c*).

Il Duca accompagnato dal Cardinal Cara-

(*a*) Aleff. Andr. *Rag.*3. Pallav. *l.* 14. *c.* 4.
(*b*) Thuan. *lib.*18. *in fin.* Pallav. *l.* 14. *c.* 4.
(*c*) Aleff. Andr. *Rag.*3. Thuan. *l.* 18. Pallav. *l.* 14. *c.*4. Summ. *t.* 4. *pag.*287. Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca d'Alba*. *Vid.* Raynal. *ann.*1557.

rafa, e dal Duca di Palliano partì di Roma, il quale di tutto datane contezza al Re Filippo, questi con soddisfazione accettò la pace, e rimunerò largamente tutti coloro, che s'erano in questa guerra distinti. Al Conte di Popoli fu dato il titolo di Duca con provvisione di tremila ducati, e facoltà di poter disporre dello Stato, che sarebbe decaduto al Fisco per mancanza di successori (*a*). Ad Ascanio della Cornia una provvisione d' annui ducati semila, sin tanto che ricuperasse i suoi beni, statigli occupati dal Papa, oltre mille altri scudi dati alla madre, e molte entrate Ecclesiastiche concedute al Cardinal di Perugia suo fratello. Gli abitanti di Civitella ottennero molte prerogative in ricompensa della costanza mostrata. E fu offerta al Duca di Palliano la Signorià di Rossano in Calabria, acciò rinunziasse lo Stato a Marcantonio Colonna; al che non avendo voluto acconsentire il Papa, il Duca restò privo dell'uno e dell' altro, perchè nella Sede vacante Marcantonio ricuperò lo Stato (*b*).

Il Duca d' Alba ritirato in Napoli fu ricevuto da'Napoletani con tanto applauso e gioja, ch' era meritamente riputato il loro liberatore. Ma mentre s' apparecchiava a di-

scac-

(*a*) Aless. Andr. *Rag.* 3.

(*b*) *Vid.* Pallav. *l.* 14. *c.* 5. & 9. Parrino *Teatr. de' Vicerè*.

ſcacciare i Franceſi dal Piemonte , per più gravi e premuroſi biſogni della Monarchia gli fu dal Re Filippo comandato, che ſi portaſſe nella ſua Corte , per dove partì nella Primavera del nuovo anno 1558. laſciando di ſe un grandiſſimo deſiderio, poichè era ſtato poco tempo goduta la ſua preſenza , chiamata altrove dalle cure di Marte . Pure in que' pochi anni ci laſciò quattro Prammatiche , ed al governo del Regno laſciò ſuo *Luogotenente* l' iſteſſo *D. Federico* ſuo figliuolo. Ma la ſua reggenza fu molto breve , poichè il Re Filippo, quando chiamò in Iſpagna il Duca, avea comandato a *D. Giovanni Manriquez di Lara*, che ſi trovava ſuo Ambaſciadore in Roma , che paſſaſſe al governo di Napoli , per inſino che ſi foſſe provviſto di nuovo Vicerè , il quale non vi durò che cinque meſi; poichè vi fu mandato dapoi il *Cardinal della Cueva* per *Luogotenente* , che parimente poco più che *D. Giovanni* vi ſtette, poichè richiamato in Roma per l' elezione del nuovo Pontefice , ſtante la morte ſeguita di Paolo IV. fu finalmente dal Re Filippo ſavio diſcernitore dell'abilità e merito de' ſoggetti, mandato per Vicerè *D.Paraſan di Ribera Duca di Alcalà* , quel gran ſavio Miniſtro fra quanti ve ne furono, del di cui lungo e prudente governo più innanzi ragioneremo (*a*).

Ec-

(*a*) Summ.*t.4.l.* 10. *c.* 1.*p.*287. Parrino *Teatr.de' Viceré.*

Ecco il fine della guerra cotanto ingiustamente (*a*) mossa da Papa Paolo IV. e come mal finisse con tanto danno del Regno, ed immenso sborso di denari per sostenerla: ecco il vantaggio che hanno i Papi, quando guerreggiano, che oltre la restituzion dell' occupato loro, non si parla dell' ammenda di tanti danni e mali irreparabili, che si cagionano a' Popoli, alla quale dovrebbero almeno esser obbligati. Allora il Regno di Napoli non solo per mantener questa guerra sborsò due milioni, ma per supplire a' bisogni di quella, e pagare i debiti contratti, in tempo che governò D. Federico di Toledo, lasciato dal padre per suo Luogotenente, furon fatti dalla Città due altri donativi, l' uno di ducati 400. mila, l' altro di ducati centomila (*b*). In oltre dovendosi restituire il prezzo del metallo delle campane prese da Benevento, bisognò che la Regia Camera facesse far la liquidazione di quello, e pagasse il prezzo, siccome furono restituiti i pezzi dell' artiglierie e falconetti presi (*c*).

Ma tutto ciò è nulla a' danni gravissimi, che si sentirono dapoi per l' occasion di questa

(*a*) *Bellum injustum* lo chiama Tuano *lib.* 17. 18. *Hist.*

(*b*) *Vid.* Tassone *de Ant. Vers.* 4. *Obs.* 3. *num.* 25. Parrino *Teatr. de' Viceré, nel Duca d'Alba, e in D. Federigo di Toledo.*

(*c*) Chiocc. *t.* 16. & *t.* 18. *M.S. Giurisf. in fin.*

sta guerra, la quale sebbene fosse terminata per questa pace, rimase l' impressione perciò fatta col Turco, il quale invitato, come si disse, dal Re di Francia collegato col Papa ad assalire per mare il Regno, sebbene tardasse la sua armata a venire al tempo opportuno, ch' essi desideravano, tanto che bisognò conchiuder la pace, non perciò il Turco avendo preparato il tutto, ancorchè alquanto s' astenesse d' inquietarlo, si rimase poi di farlo. Poichè appena partito il Duca d' Alba per la Corte, pervenuto a governar il Regno D. Giovanni Manriquez, questo infelice Ministro, non erano passati ancora otto giorni dopo la sua venuta seguita a' 5. Giugno di quest' istesso anno 1558. che vide ne' nostri mari comparir l' armata Ottomana numerosa di 120. Galee sotto il comando del Bassà Mustafà, la quale dopo aver saccheggiata la Città di Reggio in Calabria, entrata sin dentro il Golfo di Napoli, posta di notte la gente a terra, diede un sacco lagrimevole alle Città di Massa, e di Sorrento, facendo di quest' ultima un miserabilissimo scempio, per esser stati posti in ischiavitù quasi tutti i lor Cittadini, che portati in Levante, bisognò poi riscattargli a grave prezzo; onde quel misero avanzo de' loro congiunti che rimasero, venduti i loro campi, e le loro tenute a vilissimo prezzo, fu costretto andare insino a casa il Tur-

Turco per riaverli (*a*) : disavventura , della quale insino al dì d' oggi mostra Sorrento le cicatrici, mirandosi perciò tuttavia povera e di facoltà, e d' abitatori.

Ma non passò guari, che la mano vendicatrice del Signore non si facesse sentire sopra la persona del Pontefice, e de' suoi nipoti e congiunti, autori di tanti mali; poichè il Pontefice prima di morire ebbe a soffrire molte angoscie per le tante scelleraggini scoverte de' suoi nipoti, e fu quasi per morir di doglia, quando costretto a sbandirgli di Roma, intese le tante laidezze in casa del Duca suo nipote, che furono cagione di morti crudeli e violente, e di lagrimevoli tragedie (*b*). Ed appena morto a' 18. Agosto del 1559. anzi spirante ancora, per l' odio concepito dal Popolo, e plebe Romana contra lui, e tutta la Casa sua, nacquero così gran tumulti in Roma, che i Cardinali ebbero molto più a pensare a quelli, come prossimi ed urgenti, che a' comuni a tutta la Cristianità. Andò la Città in sedizione: fu troncata la testa alla Statua del Papa, e strascinata per la Città: furono rotte le prigioni pubbliche: fu posto fuoco nel luogo dell' Inquisizione, e ab-

(*a*) Thuan. *lib.20.Hist.* Stor. di Not. Castaldo *l.4.* Summ. *t.4. l.10. pag.* 332. Parrino *Teatr. de' Vicerè in D. Gio: Manriquez di Lara*.

(*b*) *Vid.* Thuan. *Hist. l.22.* Fra-Paolo *l.5. nu.*36. Adriani *l.* 15. Pallav. *l.14.c.7.Vid.* Raynal. *ann.*1559.

abbruciati tutti i processi e scritture, che ivi si guardavano; e poco mancò che il Convento della Minerva, dove i Frati soprastanti a quell'ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruciato (*a*). Assunto poi al Ponteficato *Pio IV.* furono imprigionati i Carrafeschi, e fabbricatosi contro ad essi più processi, per le loro scelleratezze furono sentenziati a morte. Il Cardinal Carlo fu fatto strangolare, il Duca di Palliano fu decapitato, e negli altri loro congiunti ed aderenti furono praticati castighi sì severi, che gli ridussero in istato cotanto lagrimevole, quanto la lor Istoria racconta (*b*).

(*a*) Thuan. *l.* 23. Adriani *l.* 16. Fra-Paolo *l.* 5. *num.* 45. 46. Pallav. *l.* 14. *c.* 9.

(*b*) Thuan. *Hist.* *l.* 26. 28. *Vid.* Panvin. *in Pio IV.* Pallav. *l.* 14. *c.* 15. Stor. di Not. Castaldo *l.* 4. Summ. *t.* 4. *l.* 10. *c.* 1.

C A P. II.

Trattato con Cosimo *Duca di Firenze, col quale furono ritenuti dal Re i Presidj di Toscana, ed investito il Duca dello Stato di Siena cedutogli dal Re* Filippo. *Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re, per la morte della Regina* Bona *di Polonia. Morte della Regina* Maria *d'Inghilterra, e terze nozze del Re* Filippo, *che ferma la sua Sede stabilmente in Ispagna.*

IN questi medesimi tempi il nostro Re Filippo in quell' Isole adjacenti allo Stato di Siena, per cui era in continue guerre co' Francesi, stabilì maggiormente il suo dominio, munendole di forti e fissi presidj, onde *Presidj di Toscana* furon detti, siccome ora ancora ne ritengono il nome; onde fu poi da' Politici (*a*) ponderato, che gli Spagnuoli collo Stato di Milano, con questi Presidj, e col Regno di Napoli, come di tanti anelli, aveano fatta una catena per cingere Italia, e tenerla a lor divozione. Carlo V. come si è veduto, aveasi a se attribuito, come devoluto all' Imperio (*b*) lo Stato di Siena, e vi man-

(*a*) Nani *Hist. Venet.*
(*b*) Thuan. *lib. 15. in fine: Ditionem Senensium, jure Imperii ad se devolutam, Philippo filio concessit.*

mandava in quella Città suoi Governadori Spagnuoli a reggerlo, e mentre il Vicerè Toledo presedeva al Regno, i Sanesi, mal soddisfatti dell'aspro governo del Mendozza, tumultuarono; tanto che accesasi guerra, bisognò che il Toledo andasse di persona ad estinguer quell' incendio: spedizione per lui pur troppo infelice, poichè, come si è narrato nel precedente libro, vi perdè la vita. L'Imperador Carlo cedè poi Siena al suo figliuolo Filippo, che per suoi Governadori la reggeva. Quindi avvenne, che molti istituti e costumi i nostri Napoletani gli apprendessero da Siena, Città allora assai culta. A similitudine delle Accademie di Siena s'introdussero in Napoli l' Accademie per esercitar gl' ingegni nelle belle lettere. Da Siena ci vennero i Teatri e le Comedie, allora nuove e strane in queste nostre parti, e fin da Siena si proccuravano non pur le rappresentazioni e le favole, ma i recitanti istessi, per far cosa plausibile, e degna di ammirazione (*a*).

Ma lo Stato di Siena posseduto dagli Spagnuoli fu sempre occasione a' Francesi, ingelositi di tanta lor potenza in Italia, di fiere ed ostinate guerre. Cosimo Duca di Fiorenza, il quale ora aderiva alle parti di Cesare, ora per far contrappeso alla sua potenza te-

(*a*) Stor. di Notar Castaldo *l.* 1.

neva intelligenza co' Francesi, non tralasciava intanto le occasioni per ingrandire il suo Stato. Seppe in questi tempi colla sua industria, e grande astuzia ingelosire il Re Filippo in maniera, mostrando darsi alla parte di Francia, e del Pontefice, che l' inducesse finalmente con quelli patti che diremo a cedergli Siena. Era egli creditore del Re in grossissime somme, parte improntate a Carlo V. suo padre, parte spese per la guerra in tempo, che fu ausiliario degli Spagnuoli; per le quali, ancorchè ne avesse avuto in pegno Piombino, n' era però, secondo le congiunture portavano, spesso dagli Spagnuoli spogliato. Gridava egli perciò, che almeno gli fosse restituito il denaro, e rifatte le spese; ma dandosegli sempre parole dal Re Filippo, finalmente Cosimo vedendosi deluso, finse volersi unire col Pontefice, e col Re di Francia, per indurre il Re appunto alla cessione di Siena (*a*). Il Presidente Tuano descrive gli stratagemmi usati da Cosimo per ingannar non meno Filippo, che il Papa, e il Re di Francia in questo affare, e come il tutto felicemente gli riuscisse; poichè Filippo, premendogli che il Duca Cosimo non si collegasse co' suoi nemici in questi tempi, ne' quali avea di lui maggior bisogno, e poteva recargli maggior danno, ancorchè quasi tutti i suoi

(*a*) Tuan. *lib.* 18. *Hist.* Pallavic. *l.* 14. *c.* 2.

ſuoi foſſero di contrario parere, quaſi forzato s' induſſe a cedergli Siena.

Moſtrava intanto Filippo di venire a queſta ceſſione unicamente per gratificare il Duca; ma nell' iſteſſo tempo penſava (ritenendoſi le Iſole adjacenti) renderſi con nuovi preſidj vie più forte in Italia, affinchè poteſſe reſiſtere a qualunque forza d' eſterior nemico, e cingere in queſta maniera Italia. Perciò col permeſſo dell' Imperador ſuo padre riſolvè di concedere ed inveſtire il Duca dello Stato di Siena con alcuni patti e condizioni; laonde per mezzo di D. Giovanni Figueroa allora Caſtellano del Caſtel di Milano, che per queſto effetto lo coſtituì ſuo Procuratore, fu ſtipulato iſtromento col detto Duca ſotto li 3. Luglio del 1557. col quale ſi concedeva a coſtui lo Stato con molte condizioni, fra le quali fu convenuto, che in detta conceſſione non s' intendeſſero compreſi *Port' Ercole*, *Orbitello*, *Talamone*, *Mont' Argentario*, ed il *Porto di S. Stefano*. Da queſto tempo a ſpeſe del Regno ſi mandarono in queſt' Iſole milizie Spagnuole per ben preſidiarle, e da Napoli vi ſi manda ancora un Auditore per amminiſtrar giuſtizia a quegli abitanti, i quali però vivono ſecondo gli Statuti e coſtumi de' Saneſi loro vicini, e perciò quel Miniſtro ritiene ancora il nome d' Auditore de' Preſidj di Toſcana.

Fu in queſto trattato compreſo anche Piom-

V 2 bino

bino, e fu fedelmente eseguito, ſiccome non meno il Chioccarelli (*a*), che il Tuano (*b*) ne rendono a noi teſtimonianza.

Fra quell' Iſolette ve ne è una chiamata l' Iſola di *Fanuti*, per la quale in queſti tempi fu lungamente diſputato, ſe apparteneva al Re Filippo, ovvero foſſe compreſa nella conceſſione dello Stato di Siena fatta al Duca di Fiorenza. Furono perciò per ſoſtenere le ragioni del Re fatte dalla Regia Camera due conſulte, una ſotto il primo di Giugno del 1573. l'altra ſotto li 26. Agoſto del medeſimo anno, che ſi leggono nel *tomo* 18. de' *M. S. Giuriſd.* di Bartolommeo Chioccarello.

Poichè la ſovranità dello Stato di Siena dagl'

(*a*) Chiocc. *M. S. Giuriſd. tom.* 18.

(*b*) Tuan. *Hiſt. lib.* 18. *Tandem in eas leges conventum, ut Coſmus, ac liberi ejus, Philippi beneficio Senenſem ditionem acciperent, uti eam ipſe a Cæſare parente acceperat, exceptis Herculis Portu, Telamone, Monte Argentario, Orbitello, & Plombini arce, quam ſibi Philippus ſervabat; & ita æs omne alienum, tam Cæſari olim a Coſmo commodatum, quam in belli ſumptus factum, quod ipſi a Philippo F. debebatur, diſſolutum intelligatur, iſto item fœdere, quo uterque viciſſim hinc ad Principatus Mediolanenſis, ac Regni Neapolitani, inde ad Etruriæ defenſionem teneatur &c. Miſſus viciſſim Carolus Dezza cum aliquot Hiſpanis, qui arcem Plombinenſem a Coſmo inſtauratam reciperet, quæ excepta, & Urbe ex ſuo nomine in Ilva a Coſmo ædificata, ac Portu ejus, quæ ex pactis in poteſtate ipſius remanebat, tota ditio Plombinenſis Jacobo Apiano ejus Domino a Bernardo Bolea Albani juſſu reſtituta eſt.*

dagl' Imperadori d'Alemagna si pretende appartenere ad essi, l'Imperador Rodolfo II. per maggiormente stabilire ciò, che il Re Filippo II. avea fatto, a primo di Gennajo del 1604. spedì privilegio al Re Filippo III. col quale confermandogli il Vicariato di Siena, Portercole, Orbitello, Talamone, Monte Argentario, e Porto di S. Stefano con titolo di Duca, e Principe dell'Imperio, confermò anche la concessione ed infeudazione fatta di detto Stato di Siena dal Re Filippo II. a Cosimo di Medici Duca di Fiorenza; ed ecco come i Presidj di Toscana s'unirono alla Corona de' Re di Spagna (a).

I. *Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re* Filippo *per la morte della Regina* Bona *di Polonia.*

IN questi medesimi tempi al Re Filippo ricadde il Ducato di Bari, e 'l Principato di Rossano, li quali, toltone la sovranità, lungamente erano stati sotto la dominazione, o de' Duchi di Milano, o de' Re di Polonia.

Dappoichè Ferdinando I. d' Aragona spogliò il Principe di Taranto de' suoi Stati; fra' quali era il Ducato di Bari, per rimunerazione di quegli ajuti, che più volte gli avea som-

(a) Il privilegio è rapportato dal Chioc. *loc. cit.*

somministrati Francesco Sforza Duca di Milano, e per contemplazione del matrimonio d' Eleonora sua figliuola, destinata per isposa a Sforza Maria terzogenito del detto Duca Francesco, investì nel 1465. il detto Duca Francesco della Città di Bari, e suo Ducato. Ma essendosene poi il Duca morto nel seguente anno 1466. con nuova licenza e concessione del Re Ferdinando lasciò il Ducato di Bari, non a Galeazzo suo primogenito, che gli succedè nello Stato di Milano, padre di Gian-Galeazzo, il quale fu poi marito d' Isabella d' Aragona figliuola d' Alfonso II. ma a Sforza Maria, e suoi futuri figliuoli legittimi, acciocchè quegli, che per lo matrimonio contraendo dovea divenire genero del Re di Napoli, avesse con la sua prole da possedere nel di lui Regno il Ducato di Bari. (*a*) Il nuovo Duca Sforza mandò tosto in Bari un suo Luogotenente con titolo di Viceduca per governare la Città e 'l Ducato; ma essendosi disciolti gli appuntati sponsali con Eleonora d' Aragona per le molte e gravi infermità del Duca Sforza, tanto che Eleonora fu data poi per moglie al Duca Ercole di Ferrara, fu lasciato sì bene il Ducato al Duca mentre visse, ma morto poi nel 1579. essendo ricaduto al Re, fu quello insieme col Principato di Rossano in Calabria donato a' 14. Agosto

(*a*) *Vid. tam.* Murat. *an.* 1465.

gosto del medesimo anno a Lodovico Moro fratello del morto Duca Galeazzo, e a' figli, che da legittimo matrimonio fossero da lui nati (a). Possedè Lodovico questi Stati, ma quando poi si seppe l' invito da lui fatto a Carlo VIII. Re di Francia per la conquista del Regno di Napoli, Alfonso II. oltre aver richiamato il suo Ambasciadore, che per lui risedeva in Milano, e mandato via quello di Lodovico, che risedeva in Napoli, fece sequestrare tutte l' entrate degli Stati di Bari, e di Rossano, acciò non capitassero nelle mani d' un suo dichiarato nemico. Ritornato poi il Regno, per la partita del Re Franzese, sotto i Re d' Aragona, e seguita la pace con Lodovico, costui dal nuovo Re Federigo chiese una nuova conferma, ed una nuova Investitura del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano, il quale cortesemente gliela spedì sotto la data de' 6. Decembre dell' anno 1496. Nell' anno seguente fece Lodovico al Re nuova istanza, dimandando che investisse di questi Stati di Bari e Rossano il suo secondogenito nomato Sforza, fanciulletto ancora di tre anni, a cui esso gli cedeva; ed avendo il Re a ciò acconsentito, creò nuovo Duca di Bari, e Principe di Rossano il fanciullo a' 20. Giugno del 1497. con condizione, che a nome di lui governasse questi Stati Lo-

(a) Murat. *an.* 1479.

dovico suo padre, fin che il vero Duca giungesse ad età più matura.

Intanto essendo D. Isabella d' Aragona figliuola d'Alfonso II. rimasa vedova di Giovan-Galeazzo, al quale portò in dote centotrentamila scudi, ed avendo il nuovo Re di Francia Lodovico XII. mossa nuova guerra in Italia con impegno di vendicarsi di Lodovico suo capital nemico, e spogliarlo del Ducato di Milano: questi intimorito se ne fuggì in Germania, e prima di partire assegnò alla mentovata D. Isabella per li ducati centotrentamila della sua dote il Ducato di Bari, ed il Principato di Rossano. D. Isabella prese di questi Stati il possesso, e lo ritenne fin che visse; poichè quando Federigo fu costretto uscir del Regno, quello passato in potere de' Francesi, e degli Spagnuoli, e finalmente sotto Ferdinando il Cattolico, niuno le diede molestia, e la lasciarono godere di questi Stati senza un minimo turbamento. Venne ella nel 1501. a risedere in Bari, dove lasciò di se molte memorie, ampliando e nobilitando quella Città con magnifici edificj (a).

Avea ella di Giovan-Galeazzo suo marito procreato un figliuol maschio chiamato *Francesco*, ed una bambina di nome *Bona*. Ma essendo *Francesco* premorto in Francia giovinet-

(a) Beatill. *Istor. di Bari lib.* 4.

netto, rimase *Bona* unica erede, la quale veniva allevata da sua madre in Bari con grande agio e carezze. Divenuta già grandetta, pensò darle marito: l' Imperador Carlo V. a richiesta d' Isabella se ne prese cura, e trattò il matrimonio con Sigismondo Re di Polonia, che allora si trovava vedovo, e senza figliuoli maschi. Fu quello conchiuso nel 1517. e mandò il nuovo Sposo a prendersi Bona, la quale imbarcatasi a Manfredonia a' 3. Febbrajo del seguente anno 1518. fu ricevuta dal Re in Polonia con real pompa, e grande celebrità. Ritiratosi dapoi D. Isabella da Bari in Napoli, non passò guari, che infermatasi d' idropisia; rese lo spirito nel 1524. e fu seppellita nella Chiesa di S. Domenico, dove ancora oggi si vede il suo tumulo (*a*).

Per la costei morte nacque discordia intorno alla successione del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano tra *Bona* sua figliuola ed erede, e *Sforza* figliuolo di Lodovico Moro. Costui allegando l' Investitura a se fatta dal Re Federigo, pretese per se gli Stati, e diceva che Lodovico suo padre per non essere di quelli, che un semplice Governadore, non poteva assegnargli a D. Isabella per le sue doti. L' Imperador Carlo V. pretese ancora, che Lodovico non solamente non avea potuto dispor di quelli, come non suoi, ma anche

(*a*) Summ. *t.3.pag.* 538.

che perchè quando gli assegnò a D. Isabella, non richiese assenso da Federigo Re di Napoli, a cui, ed a' suoi successori in caso di vacanza doveano ricader quegli Stati. In fine dopo varie consulte e trattati fu stabilito, che il Castello di Bari s'aggiudicasse a Carlo V. come a diretto padrone, e successor legittimo del Regno; e che la Città di Bari col suo Ducato, e gli altri Stati in Calabria s' assegnassero alla Regina *Bona* per tutto il tempo di sua vita, salve però le ragioni di *Sforza*, alle quali per questo accordo non si recasse pregiudizio veruno. Ciò stabilito, l' Imperadore mandò subito Colamaria di Somma Cavaliere Napoletano per Castellano nel Castello di Bari; e la Regina, che accettò le condizioni, vi mandò per Viceduca Scipione di Somma per reggere la Città e 'l Ducato (*a*).

In cotal guisa si stette fino all' anno 1530. quando Sforza, che con l' assenso dell' Imperador Carlo era già divenuto Duca di Milano, cedè al medesimo Carlo tutte le ragioni riservate, e pretensioni, ch' egli avesse potuto mai avere sopra gli Stati suddetti; onde l' Imperadore divenutone interamente Signore, fece nuova Investitura de' medesimi alla Regina Bona, ristretta però mentr' ella vivea; e nel 1536. la investì anche del Castello

(*a*) Beatil. *loc. cit.*

ſtello di Bari con la medeſima limitazione di tempo ; onde da lei, e dal Re *Sigiſmondo* ſuo marito furon dapoi governati (*a*).

Rimaſa poi vedova la Regina *Bona* per la morte accaduta del Re ſuo marito nell'anno 1548. ancorchè col medeſimo aveſſe procreati quattro figliuoli, un maſchio, che fu ſucceſſore nel Regno, chiamato *Auguſto*, e tre femmine, nulladimeno non paſſarono molti anni, che la Regina col Re ſuo figliuolo venne a manifeſte diſcordie. Al Re non piacevano i modi troppo licenzioſi di ſua madre. All' incontro ella per vivere più libera, prendendo occaſione d' eſſerſi Auguſto con ſuo diſguſto ſpoſato con una ſua vaſſalla, benchè molto gentile e belliſſima, riſolvette abbandonar il Regno, ed i figli, e ritirarſi in Bari nel ſuo Stato. Auguſto la laſciò andare, onde partita nel 1555. con fioritiſſima Corte, viaggiò per terra da Cracovia ſino a Venezia, dove da quella Signoria fu ricevuta con Real pompa, e maraviglioſe accoglienze ; e fra le Orazioni del *Cieco d' Adria* ſe ne legge ancora una, recitata dal medeſimo in Venezia in occaſione di queſto paſſaggio (*b*). Da Venezia su le Galee della Repubblica ſi portò

(*a*) Martin. Cromer. in *Orat. funebr. Sigiſ. Polon. Regis.*

(*b*) V. Oraz. del Cieco d' Adria.

tò a Bari, dove fu accolta con sommi onori, e feste grandissime (*a*).

Visse in Bari meno di due anni, e frattanto comprò da varj Baroni Capurso, Noja, e Trigiano, Terre a Bari vicine, e fortificò il Castello, fabbricandovi alcuni nuovi baloardi. Venuta a morte fece il suo testamento, nel quale avendo lasciato a Giovan-Lorenzo Pappacoda suo intimo Cortigiano, che per molti anni l'avea ben servita ed in Polonia, ed in Bari, le Terre suddette: ad insinuazione del medesimo dichiarò in quello, che il Ducato di Bari, ed il Principato di Rossano erano ricaduti per la sua morte al Re Filippo II. ne' quali ella perciò lo istituiva erede. Morì nel mese di Novembre di quest'anno 1557. e fu sepolta nel Duomo di Bari, dove dopo molti anni gli fu fatto innalzare dalla Regina Anna di Polonia sua figliuola, e moglie del Re Stefano Battori, un superbo tumulo con iscrizione, che ancor ivi si vede (*b*).

Il Re Augusto, ricevuto avviso della morte della Regina sua madre, e del testamento, fortemente se ne dolse, e portò le sue querele all'Imperador Ferdinando suo suocero, pretendendo non aver potuto la madre pri-

(*a*) Summ. *t.4.l.* 10. *c.4.*

(*b*) Summ.*loc.cit.* Parrino *Teatro de' Viceré nel Duca d'Alba*.

privarlo di quegli Stati, con disporne a favor del Re Filippo, e che l'Investitura comprendeva lui anche. Filippo intanto se gli avea già fatti aggiudicare come a se devoluti, e per gratificare il Pappacoda di questo buon servigio, avea dato al medesimo titolo di Marchese sopra Capursò; ed avendo avuto avviso dall' Imperador suo zio delle pretensioni del Re di Polonia, si contentò che così quelle, come le sue s' esaminassero avanti dell' Imperadore, e secondo quello che a' suoi Savj paresse, si determinasse. Fu accettato il trattato; onde da amendue le Parti si mandarono in Germania famosi Giureconsulti per sostenere le loro ragioni. Piacque al Re Filippo II. mandar per se da Napoli Federico *Longo*, eccellente Dottore di que' tempi, e che esercitava allora la carica d' Avvocato Fiscale della Regia Camera. Ma questi partito per Vienna, ove risedeva l'Imperadore, giunto a Venezia s'ammalò gravemente, ed a' 24. Ottobre del 1561. vi lasciò la vita: fu il suo cadavere riportato a Napoli, dove nella Chiesa di S. Severino gli fu data onorevolmente sepoltura (a). Si pensò ad altra persona, e fu scelta quella di *Tommaso Salernitano* Dottore non meno rinomato, e Presidente della Regia Camera, il quale portatosi in Germania, e ben ricevuto dall'Im-

(a) Summ. *tom.* 4. *lib.* 10. *cap.* 4.

l' Imperadore, difese così bene le ragioni del suo Re, mostrando l' Investitura della Regina Bona essersi estinta colla sua morte, nè venire in quella compresi i figliuoli, che ne riportò sentenza favorevole, e fu con ciò posto a questa lite perpetuo silenzio (*a*). Il Re Filippo rimase cotanto ben soddisfatto del Presidente Salernitano, ch' essendo per morte del Reggente Francesc' Antonio Villano nel 1570. vacata quella piazza, lo fece Reggente di Collaterale, dove presedette fino a' 10. Giugno del 1584. anno della sua morte (*b*).

In cotal maniera tratto tratto s' andavano estinguendo nel nostro Regno que' vasti Dominj e Signorie, che sovente rendevano i Possessori sospetti a' Re, e quasi uguali, particolarmente nel Regno degli Aragonesi piccioli Re, i quali oltre di quello di Napoli non aveano fuori altra Signoria. Erano perciò sovente soggetti alle congiure ed all' insidie de' Baroni potenti, ed a' continui sospetti, che i malcontenti non invitassero i Francesi, perpetui competitori, all' acquisto, e che o con sedizione interna, o guerra esterna non loro turbassero il Regno. Gli Spagnuoli, secondo che la congiuntura portava, devoluti gli Stati o per morte, o per fellonia, estinguevano Signorie sì ampie: non rifacefacce-

(*a*) Summ. *loc.cit.* Parrino *loc.cit.*
(*b*) Toppi *tom.* 3. *de Orig. Trib. l.*3. *c.* 1. *n.*25.

facevano in lor vece altri, ma, ritenuta la Città principale nel Regio Demanio, partivano in più pezzi il rimanente, e delle altre Terre, che prima componevano lo Stato, ne facevano più Investiture: d'uno che n'era o Principe, o Duca, o Marchese, ne facevano molti, concedendo separate Investiture; onde si videro nel Regno loro, cominciando dall'Imperador Carlo V. e di Filippo II. sino al presente, moltiplicati tanti Titoli e Baroni, che il lor numero è pur troppo sazievole. Così venne ad estinguersi il Principato di Taranto, il Principato di Salerno, il Ducato di Bari, il Contado di Lecce, il Contado di Nola, e tanti altri Ducati e Contee; e per provvido consiglio degli Spagnuoli, ritenute le Città principali nel Regio Demanio, tutte le Terre e Castelli, onde quelle si componevano, essendo state investite a diversi, siccome assai più nel Regno si moltiplicarono i piccioli Baroni, così si proccurò d'estinguere i grandi.

II. *Morte della Regina* MARIA *d'Inghilterra, e terze nozze del Re* FILIPPO, *il quale si ritira in Ispagna, donde non uscì mai più.*

INtanto al Re Filippo, mentre queste cose accaddero nel nostro Reame, avea la morte dell'Imperador Carlo suo padre (accaduta

duta, come si è detto, in quest' anno 1558.) apportato non poco dolore, onde non solo in Brusselles (dove allora trovavasi il Re Filippo), in Germania, ed Ispagna, ma in tutti i Regni di sì vasta Monarchia, si celebravano pomposi funerali; ed in Napoli nel medesimo anno, mentre governava il Cardinal della Cueva, se ne celebrarono assai lugubri, e con grandi apparati (*a*). Ma assai maggior dolore sofferì questo Principe, quando poco dapoi della morte dell' Imperadore, a' 17. Novembre del medesimo anno vide l' irreparabil perdita della Regina Maria d' Inghilterra sua moglie, dalla quale non avea procreati figliuoli (*b*). Morte che ruppe tutti i disegni, che avea concepiti sopra quel Regno, poichè sebben egli in vita di quella, disperando di prole, per tener un piede in quel Regno avea trattato di dar *Elisabetta* sorella di Maria, che dovea succederle nel Regno, a *Carlo* suo figliuolo, natogli dalla prima moglie Maria di Portogallo (*c*); o come narra il Tuano (*d*), avea proccurato con Ferdinando suo zio, che la prendesse per moglie Ferdinando uno de' figliuoli del medesimo; e dapoi che poca speranza vi fu della

(*a*) *Vid.* Summ. *t.*4. *l.* 10. *c.* 3.
(*b*) Tuan. *lib.* 21. *Hist.*
(*c*) Fra-Paolo *Hist. Conc.* *l.* 5. *n.* 39.
(*d*) Tuan. *lib.* 20. *Hist.*

la vita di Maria I, avesse ancora gettate diverse parole di pigliarla esso in matrimonio: nulladimeno la nuova Regina come donna prudente, avendo scorti questi disegni, e 'l desiderio degl' Inglesi, i quali mal soddisfatti del governo passato volevano totalmente separarsi dagli Austriaci, appena assunta al Trono assicurò il Regno con giuramento di non maritarsi con forestiere (*a*). Ed essendo dall' assunzione sua al Trono incominciati i disgusti, che poi finirono in una total divisione tra lei, ed il Papa, il Re di Francia vie più gli andava nutrendo e fomentando, perchè temendo non seguisse questo matrimonio tra lei, ed il Re Filippo con dispensazione Pontificia, stimò bene assicurarsene con fomentar le discordie, esaggerando al Pontefice non doversi fidare d'Elisabetta, anzi abborrirla, come colei ch'era nutrita colla dottrina de' Protestanti, e quella apertamente professava; onde gli riuscì troncare sul bel principio le pratiche tra la nuova Regina, e la Corte di Roma (*b*). Così Filippo deposta ogni speranza si quietò, e tutti i suoi pensieri furon poi rivolti a stabilire la pace, che meditava ridurre ad effetto con Errico II. Re di Francia, la quale sin da' 14. di Febbrajo del nuovo anno 1559. s'era cominciata a trattare nella

(*a*) Tuan. *lib.* 20. *Hist.* Fra-Paolo *loc. cit.*
(*b*) Fra-Pao-lo *loc. cit.*

Città di Cambrai; ed essendovi per Filippo intervenuti il Duca d'Alba, il Principe d'Oranges, il Vescovo di Arras (poi Cardinal di Granvela), ed il Conte di Melito, e per parte del Re di Francia il Cardinal di Lorena, il Contestabile, il Marescîallo, ed il Vescovo d' Orleans, finalmente a' 3. Aprile del detto anno fu conchiusa e stabilita con due matrimonj, poichè al Re Filippo si diede per moglie *Isabella* primogenita del Re Errico, e la Sorella al Duca di Savoja (*a*). Pace, che rallegrò tutta Europa, ed in Napoli dal Cardinal della Cueva furono celebrate feste e giostre superbissime. Ma in Parigi queste feste finirono in una lagrimevol tragedia; poichè il Re Errico correndo in giostra, ferito d' un colpo mortale vi lasciò la vita; onde a quel Trono fu innalzato *Francesco II.* (*b*). Ed intanto il Re Filippo, partito da' Paesi bassi per mare, passò in Ispagna, dove fermatosi colla novella sposa, si risolvè di non più vagare (*c*), ed ivi chiudendosi non ne uscì mai più, governando dal suo gabinetto la Monarchia.

CAP.

(*a*) Thuan. *l.* 22. Fra-Paolo *l.* 5. *n.* 40. Pallavic. *l.* 14. *c.* 8. L' Istrumento di questa pace è rapportato da Federico Lionard nella sua Raccolta, *tom.* 2. *pag.* 535.

(*b*) Thuan. *l.* 22. *Hist.* Fra-Paolo *l.* 5. *n.* 45. Pallavic. *l.* 14. *c.* 9.

(*c*) Thuan. *lib.* 23. *Hist. In ea certum domicilium, quod sub Carolo parente quodam modo vagum fuerat, in posterum fixurus.*

C A P. III.

Del Governo di D. Parafan di Rivera Duca d' Alcalà, *e de' segnalati avvenimenti, e delle contese ch' ebbe con gli Ecclesiastici ne' dodici anni del suo Viceregnato; ed in prima intorno all' accettazione del* Concilio *di Trento.*

IL Re Filippo fermato in Ispagna con risoluzione di non più vagare, avendo quivi con maravigliose feste fatte celebrare le nozze della nuova Regina *Isabella*, poco dapoi fece anche solennemente giurare da' Popoli di Castiglia per Principe di Spagna, e suo successore nella Corona *D. Carlo* suo figliuolo; e così poi di mano in mano fece dargli giuramento da' popoli del Reame di Napoli, e degli altri Regni della sua Monarchia (*a*). Intanto il Cardinal della Cueva Luogotenente in Napoli, partito per Roma a' 12. Giugno di quest' anno 1559. per invigilare più da presso agli andamenti del Pontefice Paolo IV. essendo accaduta a' 18. Agosto la morte del medesimo, bisognò trattenervisi per l' elezione del successore, e non fu molto lontano, che la sorte cadesse in sua persona; ma ostandogli l' essere Spagnuolo, e par-

(*a*) Summ. t.4. l. 10. c.4.

e parzialissimo di quella Corona, fu rifatto in luogo di Paolo il Cardinal Giovan-Angelo de' Medici, che *Pio IV.* nomossi (*a*). Il Cardinal della Cueva pochi anni dapoi morì in Roma nel 1562. dove nella Chiesa di S. Giacomo della Nazion Spagnuola si vede il suo tumulo (*b*).

Ma il Re Filippo, che nella scelta de' Ministri mostrò sempre un finissimo accorgimento, avea già molto prima destinato per lo governo di Napoli *D. Parafan di Rivera Duca d' Alcalà*, il quale allora si trovava Vicerè in Catalogna, uomo d' incorrotti costumi, savio, accorto, coraggioso, e molto pio (*c*). Giunse egli in Napoli in quel dì appunto, che partì per Roma il Cardinale, dove fu ricevuto con molto apparecchio, e con desiderio uguale all'aspettazione, che s'avea della sua rinomata prudenza e giustizia. Ebbe egli ne' primi anni del suo governo a schermirsi da molti colpi di fortuna, nè vi bisognava meno che il suo coraggio per superargli. Si vide il Regno in una estrema penuria di grani, ed i Cittadini camminar pallidi e famelici per le strade dimandando del pane: gli spessi tremuoti, che si facevano sentire

(*a*) Thuan. *l.* 23. *Hist.* Fra-Paolo *l.* 5. *n.* 45. 49. Pallavic. *l.* 14. *c.* 9. 10.
(*b*) Parrino *Teatr. de' Vicerè.*
(*c*) Tuan. *lib.* 20. *Hist.*

tire non meno in Napoli, che nelle Provincie, particolarmente in Principato, e Basilicata, riempivano gli animi non meno d'orrore, che le Città e Terre di danni e ruine: le contagioni, le gravi malattie, ed in fine tutti i Divini flagelli piovvero sopra il Regno in tempo del suo governo, a' quali però egli colla sua prudenza e pietà diede opportuno e saggio riparo (*a*).

Ebbe ancora a combattere non meno col fato, che colla perversità degli uomini. Oltre de' Turchi, che nel suo governo più spesso che mai invasero per ciascun lato il Regno, arrischiandosi fino a depredare nel Borgo di Chiaja, e rendere schiavi i Napoletani istessi: oltre alquanti miscredenti, che imbevuti della nuova dottrina di Calvino turbarono lo Stato, del che, come si disse nel precedente libro, ne prese egli aspra vendetta: gli fecero ancora guerra nel 1563. molti fuorusciti, li quali unitisi a truppe, avendo fatto lor Capo un Cosentino chiamato Marco Berardi, infestavano la Calabria (*b*). Questo successo fece tanto rumore in Europa, che il Presidente Tuano lo stimò degno di rapportarlo nelle sue dotte Istorie (*c*). E'

X 3 narra

(*a*) Summ. *t.* 4. *l.* 10. *c.* 4. Parrino *Teatr. de' Vicerè nel Duca d' Alcalà*.

(*b*) Summ. & Parrino *loc. cit.*

(*c*) Tuan. *lib.* 36.

me regalie, per l' opportunità, che in più capitoli saremo ora a narrare.

I. *Contese insorte intorno all' accettazione del Concilio di Trento nel Regno di Napoli.*

DAppoichè sotto il Ponteficato di *Pio IV.* ebbe compimento il cotanto famoso Concilio di Trento, che per tanti anni ora differito, ora sollecitato secondo i varj fini della Corte di Roma, e de' Principi, finalmente con gran sollecitudine e prestezza di quella Corte fu terminato a Decembre dell' anno 1563. i Principi contra ogni loro aspettazione s' avvidero, che avea quello sortito forma e compimento tutto contrario a que' disegni, onde furono mossi a proccurarlo. Poichè quando credevano, che intorno alla *Disciplina* si dovesse dar riforma all' Ordine Ecclesiastico, e moderare la tanta potenza della Corte di Roma, e restringere l' autorità degli Ecclesiastici, allargata fuori de' confini della potestà spirituale in diminuzione della temporale, videro che la deformazione (secondo i disegni di Roma, ed il modo concertato intorno all' esecuzione de' decreti della riforma) dovea essere molto maggiore, siccome l' evento il dimostrò; e si cominciò a vedere sotto il Ponteficato istesso di Pio IV. il quale, siccome narra il

Presidente Tuano (*a*), appena terminato il Concilio, nel seguente anno 1564. contro i decreti di quello, per gratificare ad Annibale Altemps, ed a Marco Sittico Cardinali, dispensando a quelli avea rivolti tutti i suoi pensieri a raccorre denari; e più chiaramente si conobbe poi sotto gli altri Pontefici suoi successori. Videro che la loro potenza si era in pregiudizio de' Principi troppo più ben radicata e stabilita. Perlaqualcosa tutti invigilando, acciocchè non ne ricevessero danno, quando si trattò di ricevere ne' loro Dominj i decreti del Concilio attinenti non già alla *Dottrina*, ma alla *Disciplina*, insorsero tra' Regni Cattolici nuove difficoltà e contese (*b*).

In Germania i decreti della *Riforma* appresso i Principi Cattolici non vennero in considerazione alcuna; anzi l' Imperadore, il Duca di Baviera, e gli altri Principi Cattolici dimandarono l' uso del calice per li Laici, e che fosse permesso l' ammogliarsi a' Sacerdoti(*c*).

In Francia s' impedì la pubblicazione del Con-

(*a*) Tuan. *lib.* 36. *pag.* 737.

(*b*) *Vid.* Spondan. *an.* 1564. Fra-Paolo *l.* 8. *nu.* 85. & *seqq.* Pallavic. *l.* 24. *c.* 10. 11. 12. Courayer *Append. alla Stor. di Fra-Paolo, Discors. intorno all' accettaz. del Conc. di Trento.*

(*c*) Tuan. *lib.* 36. *Hist.* Spondan. *an.* 1564. *num.* 3. Fra-Paolo *l.* 8. *nu.* 87. 88. 89. Pallavic. *l.* 24. *c.* 12. *Vid.* Courayer *Append. alla Stor. di Fra-Paolo, nel Discorso intorno all' accettaz. del Concil. di Trento* §. 28. Fleury *Hist. Eccl. l.* 168. *n.* 68. & *seqq.*

Concilio, ed il Re si scusava col Papa, che secondo lo stato, nel quale allora si trovava la Francia, era la pubblicazione molto pericolosa (*a*). In fine la *Dottrina* del Concilio vi fu ricevuta, per essere l'antica dottrina della Chiesa Gallicana, ma i decreti sopra la *Disciplina*, quelli che non erano di diritto comune, furono rigettati dall'autorità del Re, e dal Clero, ancorchè fossero state grandi l'istanze di Roma per fargli ricevere e pubblicare (*b*); ed appena i decreti del Concilio furono dati alle stampe, che tosto il Parlamento di Parigi si vide tutto inteso ad esaminare quelli riguardanti la *Disciplina*, notandone moltissimi, particolarmente quelli stabiliti nelle due ultime Sessioni tenute con tanta fretta, pregiudizialissimi non meno alla pubblica utilità, che alla potestà del Re, ed alle supreme sue regalie (*c*). Notarono avere il Concilio stabilita l'immunità Ecclesiastica secondo le Decretali di Bonifacio VIII. per interessare i Prelati di Francia ad usare tutti i loro sforzi, come gli usarono, per essere il Concilio ricevuto; ma essendosi il Parlamento sempre vigorosamente opposto, riuscirono loro vani ed inutili (*d*). Notarono essere stata allar-

(*a*) Tuan. *l.* 35. *in fin.* & *l.* 36. Spondan. *an.*1564. *n.* 5. Fleury *Hist. Eccl. l.* 168. *n.*58. & *seqq.*

(*b*) P. de Marca *lib.* 2. *De Concor. Sacerd.* & *Imp. cap.* 17. *n.* 6.

(*c*) Probat. Libert. Gall. *cap.* 14.

(*d*) Richer. *Apolog. pro Jo. Gerson. pag.*194.

allargata fuori de' suoi termini l'autorità Ecclesiastica, con diminuzione della temporale, dando a' Vescovi potestà di procedere a pene pecuniarie, ed a presure di corpo contro i Laici: essersi posta mano sopra i Re ed Imperadori, ed altri Principi sovrani, sottoponendogli a pena di scomunica, se permettessero ne' loro Dominj il duello. Lo scomunicar ancora i Re e' Principi sovrani lo stimavano intollerabile, avendo essi per massima costante in Francia, che il Re non possa essere scomunicato, nè gli Ufficiali Regj, per quel che tocca all'esecuzione del lor carico. Che il privar i Principi de' loro Stati, e gli altri Signori de' Feudi, ed a' privati confiscare i beni, erano tutte usurpazioni dell'autorità temporale, non estendendosi l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura. Essersi fatto gran torto non meno a' Principi, che a' privati intorno alla disciplina de' *jus patronati* de' secolari: non approvavano in modo alcuno, che fosse concesso a' Mendicanti il posseder beni stabili: di obbligare i Parrocchiani con imposizioni di collette, primizie, o decime a sovvenire i Vescovi e Curati de' proprj beni nell' erezione di nuove Parrocchie. In breve tutto ciò che concerne la nuova disciplina, toltone ciò che era di dritto comune, non fu ricevuto, ed apertamente rifiutato. Con gran contenzione perciò fu dibattuta in Francia la pubblicazione di que-

questo Concilio, per la quale da Roma si facevano premurose istanze; e sebbene essendo stata sempre tenuta lontana, finalmente nell' anno 1614. e 1615. nel Regno di Luigi XIII. non pur l' Ordine Ecclesiastico, ma la Nobiltà la richiedesse: nulladimeno essendosi vigorosamente a ciò opposto il terzo Stato, e l' Ordine della plebe, non ebbero l' istanze fattene verun effetto (*a*). Uscirono in Francia in detto anno 1614. più scritture sopra ciò; fra l' altre una, che portava questo titolo: *Sylloge complurium articulorum Concilii Tridentini, qui juri Regum Galliæ, libertati Ecclesiæ Gallicanæ, privilegiis, & immunitatibus Capitulorum, Monasteriorum, & Collegiorum repugnant* (*b*).

In Ispagna il Re Filippo II. intese con dispiacere essersi con tanto precipitamento terminato il Concilio, ed in quelle due ultime Sessioni essersi stabilite molte cose in diminuzione della potestà temporale de' Principi (*c*); ma colla solita destrità Spagnuola, adattandosi a' tempi, e' mostrava in apparenza tutta la soddisfazione d' essersi il Concilio compito, e di volerlo far tosto pubblicare ed accettare

(*a*) Vedi il Continuator di Tuano *to.4. lib. 7.pag.* 462.

(*b*) *Vid.*Fra-Paolo *l.8. nu.*86. Pallavic.*l.*24. *c.*10.11. Fleury *Hist.Eccl. l.* 168. *n.*58. *& seqq.* Courayer *Discors. intorno all' accettaz. del Concil. di Trento* §.6. *ad* 27.

(*c*) Fra-Paolo *l.8. n.* 85. Thuan. *l.*36. *Hist.*

re in Ispagna, ed in tutti i Regni della sua Monarchia. Ed essendo stato informato da' suoi Ministri, che ne' decreti di *Riforma* vi erano molte cose pregiudizialissime alla sua potestà, al costume de' suoi Regni, ed alla pubblica utilità de' suoi popoli, deliberò con molta riserba e cautela di congregare innanzi a se li Vescovi ed Agenti del Clero di Spagna, per trovar modo, come quelli doveano eseguirsi, e con qual temperamento. Onde non solamente tutto quello, che si fece in Ispagna nel ricevere ed eseguire li decreti del Concilio in questo nuovo anno 1564. fu per ordine e deliberazione presa nel Regio Consiglio; ma alli Sinodi che tennero i Vescovi di Spagna in Toledo, in Salamanca, in Saragozza, in Siviglia, ed in Valenza (poichè terminato il Concilio in Trento quasi tutti i Metropolitani d' Europa cominciarono, ed ebbero a gloria il tener anche essi de' Concilj, adattando per lo più i loro regolamenti e decreti a quelli del Tridentino), il Re per dubbio non si fossero in quelle Ragunanze con tal occasione pregiudicate le sue preminenze e regalie, mandava anche suoi Presidenti ad intervenirvi, facendo proporre ciò, che compliva per le sue cose, ed impedire i pregiudizj (*a*).

In

(*a*) *Vid.* Fra-Paolo *l. 8. nu.* 85. Adriani *l.* 18. Thuan. *l.* 36. Spondan. *an.* 1564. *nu.* 4. Courayer *Discors. intorno all' accettaz. del Conc. di Trento* §. 4. & 5.

In Fiandra il Re Filippo, usando di queste medesime arti, scrisse in quest' anno 1564. a Margherita di Parma allora Governatrice, alla quale solamente spiegò, che i suoi desiderj erano, che il Concilio di Trento fosse pubblicato e ricevuto in tutti i suoi Stati. Ma Margherita prevedendo, che per li tumulti, che allora eran cominciati ad eccitarsi in Fiandra, la pubblicazione e recezione di quello avrebbe potuto portare disordini e difficoltà, fece consultare questo punto non meno da' Vescovi dello Stato, che da' Consigli e Magistrati Regj, i quali notando ne' decreti della *Riforma* molte cose pregiudiziali alle prerogative e diritti non meno del Re, che de' suoi Vassalli, e contrarie agli antichi costumi, privilegj, e consuetudini di quelle Provincie, onde avrebbero potuto pubblicandosi cagionare in quelle notabile perturbazione, e gran pericolo di popolari tumulti: consultarono alla Governatrice, che la loro pubblicazione non dovea permettersi, se non con espressa modificazione e protesta a ciascuno degli Articoli già notati, che non si dovesse apportare per detta pubblicazione alcun pregiudizio alle suddette ragioni, privilegj, e consuetudini, ma che quelle rimanessero sempre salve, illese, ed intatte. Il Re Filippo informato di tutto ciò da Margherita, ordinò alla medesima, che nelle Provincie di Fiandra si pubblicasse e ricevesse il Concilio, ma l'avvertì nel medesimo

tem-

tempo, che la pubblicazione si permettesse con quelle clausole e modificazioni, che il Consiglio Regio avea notate, e così dalla Governatrice fu eseguito; la quale a' 12. Luglio del 1565. permise a' Vescovi la pubblicazione, con inserirvi espressamente la clausola, che la mente del Re era, che per detta promulgazione niente si mutasse, nè cos' alcuna s' innovasse circa le regalie e privilegj, così suoi, come de' suoi vassalli, e spezialmente intorno alla sua giurisdizione, a' padronati laicali, ragioni di nominazioni, d' amministrazione d'Ospedali, cognizioni di cause, beneficj, decime, e di tutto ciò che negli Articoli notati si conteneva. Furono parimente date a' 24. Luglio del medesimo anno lettere dalla Governatrice dirette a' Senati e Magistrati Regj, contenenti l' istessa clausola (*a*); onde gli Scrittori (*b*) di que' Paesi avendo fatto un catalogo (con osservare l' ordine istesso delle Sessioni e de'Capitoli del Concilio) di tutti quegli Articoli notati pregiudiziali, come fece Antonio *Anselmo* nel suo *Triboniano Belgico* (*c*), ammonirono, che il Concilio di Trento in quanto a' suddetti pun-

(*a*) Van-Espen *Tract. de promulg. ll. Eccl. par.* 3. *cap.* 2. §. 2.

(*b*) Bertrand Loth. *in Resolut. Belgic. tract.* 2. *art.* 9.

(*c*) Ant. Anselm. *Trib. Belg. cap.* 32.

punti non era ſtato in quelle Provincie ricevuto (*a*).

Queſte erano le arti e le cautele praticate dal Re Filippo, e da' ſuoi cauti Conſiglieri Spagnuoli: ſi proccurava in apparenza tener ſoddisfatto il Pontefice, con inorpellare, deſtreggiare, e come ſi poteva meglio luſingarlo, moſtrando tutta la riverenza e riſpetto alla ſua Sede, ed alla ſua perſona, ma nell' interno non ſi volevano pregiudicare le loro regalie (*c*). All' incontro i Franceſi alla ſcoverta rifiutarono que' Canoni, non vollero accettargli, ed a' mali naſcenti accorrevano toſto col ferro e col fuoco per eſtirpargli. Quindi è, che ſaviamente diſſe quell' inſigne Arciveſcovo di Parigi Pietro di Marca, che queſte piaghe gli Spagnuoli proccuravano ſanarle con unguenti e con impiaſtri, ma i Franceſi con ferro e con fuoco: medicamenti aſſai più efficaci e proprj per la total eſtirpazione del male, eſſendoſi veduto con iſperienza non tanto in Iſpagna, quanto nel noſtro Regno di Napoli, ch' eſſendoſi ſecondo queſte maſſime degli Spagnuoli voluto accorrere a medicare le continue piaghe e ferite, che riceve la Regal giuriſdizione, con tali im-

(*a*) *Vid.* Thuan. *l.* 40. *Hiſt.* Famian. Strada *Decad.* 1. *l.* 4. *de Bello Belgic.* Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 169. *n.* 42. *& ſeqq.* Courayer *Diſc. intorno all' accettaz. del Concil. di Trento* §. 4. *&* 5.

(*b*) Courayer *loc. cit.*

impiastri ed unguenti le controversie, se per qualche tempo rimanevan sopite, non eran però estinte; anzi essendo gli Ecclesiastici sempre accorti e vigilanti, le facevano risorgere in tempi per essi più opportuni, ne' quali sovente ci mancava, non pur il ferro ed il fuoco, ma anche l'impiastro; onde quasi sempre facevano delle scappate sopra la potestà temporale de' nostri Principi. Quindi è, che Giovanni Bodino (a) chiamava i Re di Spagna, *Servi obsequentissimi de' Romani Pontefici*.

Così appunto avvenne a noi intorno a questo soggetto del Concilio; poichè per avere voluto usar questi modi, venneci posto in controversia ciò, che in Francia, ed in altri Paesi era fuor di dubbio.

Il Re Filippo dunque per mostrar in apparenza, come si è detto, la subordinazione al Papa di voler far valere i decreti di quel Concilio in tutti i suoi Regni, pubblicati che quelli furono in un volume stampato, mandò in Napoli un ordine generale colla data de' 27. Luglio di quest'anno 1564. diretto al nostro Vicerè Duca d' Alcalà, nel quale gli diceva, che avendo egli accettati li decreti del Concilio, che il Papa gli avea mandati, voleva che nel Regno di Napoli si pubblicassero, osservassero, ed eseguissero. Ma nel-l'istesso

(c) Bodin. *De Rep. lib. 1. cap. 6. Hispanos Reges excipio, servos Pontificum Romanorum obsequentissimos*.

l'istesso tempo mandò sua lettera a parte al suddetto Vicerè scritta sotto la stessa data, significandogli, che avea per sua carta ordinato, che s' osservassero ed eseguissero i Decreti del Concilio Tridentino nel Regno di Napoli, come in tutti gli altri suoi Regni e Stati; contuttociò non voleva per questo, che punto si derogasse a quel che toccava alla sua preminenza ed autorità regale, nè alle cose che gli possano apportar pregiudizio ne' *Juspatronati Regii*, nell' *Exequatur Regium* delle Bolle, che vengono da Roma, ed in tutte le altre sue ragioni e regalie: che perciò gli comandava, che stesse ben avvertito di non far fare novità alcuna, imponendogli di mandar nota di tutte le cose, che noteranno in detti decreti pregiudiziali alle sue preminenze, ed autorità regale. Avvertendolo ancora di non far saper niente a Roma, che tenga questo suo ordine; ma che simuli il contrario, dicendo aver ricevuto ordine di far osservare detti decreti (a).

Il Duca d' Alcalà in esecuzione di questi ordini regali, dando a sentire in pubblico avergli il Re ordinato l'osservanza del Concilio, diede all'incontro incombenza segreta al *Reggente Francesco Antonio Villano*, che gli facesse nota di tutti i capi, ch' erano nel Concilio pregiudiziali alla regal giurisdizione, per

(a) Chiocc.*M.S.Giurisd.tom.17.tit.1.*

doverla mandare al Re. Il Reggente Villano ubbidì prontamente, e fecene relazione; ma avendone dapoi scoverti altri, fece la seconda, nelle quali notò molti capi pregiudiziali alla potestà temporale di Sua Maestà, e moltissimi altri, che toccando i laici offendevano la sua regal giurisdizione (*a*). Però l'opera del Reggente Villano non fu così esatta, che alcuni non fuggissero la presa della sua mano, e non restasse ad altri anche parte per rispigolare. Noi in questa Istoria, per quanto concerne il nostro istituto, noteremo i capi più importanti, e da non tollerarsi senza un gravissimo torto, e grande offesa delle supreme regalìe de' nostri Principi.

Intollerabile è quello, che si legge in molti decreti, per vedersi allargata fuori de' termini d' una potestà spirituale la facoltà data a' Vescovi di procedere contra a' Laici a pene pecuniarie, ed a prese di corpo. Nella *Sessione quarta* (*b*) agl' Impressori della Scrittura, o d' altri sì fatti sagri libri, che senza licenza dell' Ordinario, o senza nome degli Autori gl'imprimono, oltre la scomunica s'impone pena pecuniaria, a tenor del Canone dell' ultimo Concilio Lateranense celebrato sotto Lione X. Si dà parimente nella *Sess.*

25.

(*a*) Queste relazioni del *Reggente Villano* si leggono nel *tom.* 17. *de' M.S. Giurisf. del* Chiocc.

(*b*) *Conc. Trid. sess.* 4. *Decr. de edit. lib.*

25. (a) a' Vescovi (affinchè non diano subito di piglio alle scomuniche) potestà di valersi della medesima pena, e di multe pecuniarie, col costringimento ancora delle persone de' rei, indifferentemente a' Cherici, ed a' Laici, o per proprj, o per alieni esecutori; come se volendo imprigionare i Laici, non manchi loro la potestà di farlo, ma sovente quando non possa riuscir ad essi co' proprj esecutori, manchi loro il bargello, e perciò debbano ricorrere a' Magistrati per la esecuzione e ministero della cattura. Parimente nella *Sess.* 24. (b) alla concubina, che passato l'anno, durando nella scomunica, non lascia il concubinato, si vuole che i Vescovi possano sfrattarla dalla Terra o Diocesi, e solamente, se sarà di bisogno, possano invocar il braccio secolare, poichè se loro verrà in acconcio di farlo coll' opra de' proprj esecutori, bene starà, in caso contrario si valeranno, per l'esecuzione dello sfratto, del ministero secolare: ciò ch'è di maggior offesa e disprezzo.

Quando fra' PP. del Concilio si cominciarono a sentire queste pene, alcuni non poterono non ascoltarle senza scandalo, e fra gli altri il Vescovo d' Astorga, e l' Arcivescovo di Palermo Spagnuoli fortemente si opposero dicendo, che il Signor Nostro a' suoi Mini-

 stri

(a) *Sess.* 25. *de Refor. cap.* 3.
(b) *Sess.* 24. *de Reform. Matr. cap.* 8.

ſtri non avea data altra autorità, ſe la non pura e mera ſpirituale, e che perciò non potevano eſſi imporre a' Laici multe di denaro, onde la pena dovea eſſere meramente ſpirituale, come di ſcomunica. Ma narra il Cardinal Pallavicino (*a*), che queſti Prelati furono fortemente ripigliati dal Veſcovo di Bitonto Italiano, dicendo loro, che la maggior parte de' Deputati era di oppoſto parere: *riconoſcendo* (come ſono le parole del Cardinale) *nella Chieſa tutta quella poteſtà, che ricercaſſe il buon reggimento del Criſtianeſimo, e dicendo che l' eſperienza inſegna, eſſere le pene temporali più efficaci delle ſpirituali ad impedire i delitti eſteriori, perciocchè la pena è introdotta per freno de' malvagi, laddove a ritrarre i buoni baſterebbe, che l'opera foſſe illecita, quantunque impunita, ed i malvagi ſono malvagi, perchè antepongono li beni del corpo a que' dello ſpirito*. In queſta maniera, riconoſcendo gli Eccleſiaſtici nella Chieſa *tutta quella poteſtà, che ricercaſſe il buon reggimento del Criſtianeſimo*, potrà ella, per conſeguire queſto *buon reggimento*, valerſi di tutti i mezzi, che poſſono a quello condurre; e perchè vede, che a conſeguir tal fine ſono più efficaci le pene temporali, che le ſpirituali, può, tralaſciando queſte, dar di piglio a quelle; onde ſe ſtimerà forſe più efficaci mezzi gli eſi-

lj,

(*a*) Pallavic. nell'*Iſtor.* del *Conc. lib. 6. cap. 12.*

ij, e la confiscazione de' beni, che non sono gli *sfratti*, e le *multe* pecuniarie, avrà tutta la potestà di farlo, sempre che venga indirizzato al fine *del buon reggimento del Cristianesimo*. E se pure queste non bastassero, potrebbesi venire ancora alle relegazioni, alle condannagioni in galea, alle mutilazioni di membra, agli ultimi supplicj, a' talami, ed alle forche, perchè sempre che condurranno a quel *buon reggimento*, tutto si può, e tutto lece. Chi mai udì cose sì portentose e stupende? Questo istesso Scrittore, siccome ad altro proposito fu da noi ponderato, aggiunge altrove (*a*) un' altra ragione, perchè possono gli Ecclesiastici imporre queste pene pecuniarie, poichè altrimenti sarebbe *l' istesso, che allentar la disciplina; poichè*, e' dice, *siccome la pecunia è ogni cosa virtualmente, così la pena pecuniaria è dall' umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il Foro puramente Ecclesiastico, il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissolutezza il freno di ferro, conviene che gliel ponga di argento*. Accortisi pertanto i savj Principi di così perniciose massime, non permisero che allignassero negli loro Stati; onde presso di noi vi fu dato riparo, nè mai il Duca d' Alcalà fece valere nel Regno questi decreti, siccome fecero, come diremo più innanzi, i suoi successori.

 Si

(*a*) Pallavic. *lib. 2. cap. 6.*

Si notarono ancora negli altri decreti di quel Concilio altri capi di non minor pregiudicio. Nella *seff.* 5. (*a*) sotto un grande inviluppo di parole si parla di doversi esaminare ed approvare da' Vescovi i Maestri di Grammatica, ed i Lettori di Teologia, comprendendovi anche le pubbliche Scuole, e le Università degli Studj, i cui Lettori o l'Università istessa, o il Principe gli fornisce di potestà bastante per potere ivi insegnare qualunque facoltà sagra, o profana che si fosse, senza esame ed approvazione alcuna de' Vescovi. Da ciò nacque presso noi la baldanza d'alcuni Vescovi, i quali ne' loro Sinodi per lo più raccolti e regolati col medesimo spirito del Tridentino, avanzandosi sempre più stabilirono, che i Maestri di Grammatica, e tutti gli altri Professori di scienze non potessero sotto pena di scomunica, nè in pubblico, nè in privato insegnare senza lor licenza ed approvazione; onde al Tribunal della giurisdizione ha bisognato reprimere tal abuso non senza contrasti e litigj.

Nella *sessione* 21. e nella *seff.* 24. (*b*) si prescrive, che riputando il Vescovo di far nuove Parrocchie, non bastando l' entrate e' frutti della Matrice Chiesa, possa costringere il

(*a*) *Seff.* 5. *De Reform. cap.* 1.
(*b*) *Seff.* 21. *cap.* 4. *de Reform. seff.* 24. *de Reform. cap.* 13.

il Popolo con imposizioni di decime, di collette, o in altra guisa che stimerà, a somministrare ciò che bisogna per sostentamento de' Sacerdoti e Cherici, che stimerà. Parimente, se i frutti delle Chiese Parrocchiali non bastassero alla sostentazione de' Parrochi e de' Preti, possa il Vescovo, quando per l' unione de' beneficj non si possa arrivare, costringere i Parrocchiani con collette, primizie, o decime a supplire il bisogno. Questi decreti in Francia, siccome nel nostro Regno, nemmeno furono ricevuti, come pregiudizialissimi alla potestà de' Principi, presumendosi di potter metter pesi a' Popoli e collette, in tempo che il Clero ha acquistato tanto, che molto poco resta a' secolari; e bene i nuovi Parrochi e poveri potranno esser sovvenuti da' ricchi, e la Chiesa abbonda ora cotanto di rendite, che bastano a sostenere non pur il bisogno, ma il fasto e 'l lusso.

Nela *sess.* 22. (*a*) si notarono più cose da non coversi accettare. Nel *cap.* 8. si sottopongono alla visita de' Vescovi tutti gli Ospedali, e Confraterie de' Laici: tutti i Monti, e luoghi pii da' Secolari eretti, per essere di pietà, e da essi amministrati, eccettuandone solamente quelli, che sono sotto l' immediata protezione Regia; in maniera che non ostante che questi siano meri Corpi Se-

(*a*) *Sess.* 22. *de Reformat. cap.* 8. 9. 10. 11.

colari, abbiano della lor amministrazione a dar conto a' Vescovi, non ostante ancora qualunque consuetudine, anche immemorabile, qualunque privilegio, e qualunque statuto in contrario. E nel *cap. 9. & 10. de Reformat. seff. 24.* parimente tutte le Chiese de' Secolari si sottopongono alle visite de' Vescovi. Nel *cap. 9.* s' impone anche agli Amministratori Laici destinati per le fabbriche di qualsivoglia Chiesa, Ospedale, e Confrateria, di dover dar conto ogni anno all' Ordinaro. Nel *cap. 10.* si sottopongono i Notari Regj all' esame de' Vescovi, e di poter essere da quelli sospesi dall'esercizio del loro ufficio, o perpetuamente, o a certo tempo, *etian si Imperiali, aut Regia authoritate creati fuerint.* Nel *cap. 11.* si mette mano sopra i Laici, e sopra coloro che hanno *jus patronati*, con impor loro pena di privazione di quelli, e s'abuseranno delle rendite, frutti, ragioni, e giurisdizioni delle loro Chiese, ancorchè fossero Laici.

Nella *seff. 23.* al *cap. 6.* (a) si dà il privilegio del foro a' Cherici di prima tonsura, ed a' conjugati a lor talento, e secondo le circostanze a lor arbitrio prescritte, come se niente a' Principi appartenesse il vedere, quando possano esimere dalla loro giurisdizione i loro sudditi, e quali requisiti debbano avere: sic-

(a) *Seff. 23. de Reformat. cap. 6. 17. & 18.*

siccome anche fassi nel *cap.* 17. E nel *cap.* 18. si toccano anche i beni de' Corpi Secolari per supplire a' bisogni de' Seminarj, che si vogliano istituire, e nuovamente fondare. Parimente nella *sess.* 24. al *cap.* 11. (*a*) si toccano i Cappellani Regj intorno a' loro privilegj ed esenzioni dagli Ordinarj; e nell' ultima sessione con molta precipitanza, e con troppa fretta tenuta si notano pregiudizj assai più spessi e gravi. Ne trasceglieremo alcuni.

Nella *sess.* 25. al *cap.* 3. (*b*) si proibisce a qualunque Magistrato Secolare di poter impedire, o far ritrattare al Giudice Ecclesiastico le scomuniche, che avesse fulminate, o fosse per fulminare; contro l' inveterato costume non men del nostro Regno, che degli altri Reami, dove, quando le censure sono nulle, o ingiuste, o emanate contro il prescritto de' Canoni, s' usano contro i Giudici Ecclesiastici rimedj economici, o con fargli desistere dall'emanarle, ovvero con far loro rivocare l' emanate. Nel *cap.* 8. si toccano gli Ospedali amministrati da' Laici, dandosi a' Vescovi potestà di commutar la volontà degl' institutori, le loro entrate applicarle ad altri usi, punire i Governadori con privargli dell' amministrazione e del governo, e sostituirne altri. Nel *cap.* 9. si dispone con liber-

tà,

(*a*) *Sess.* 24. *de Reformat. cap.* 11.
(*b*) *Sess.* 25. *de Refor. cap.* 3.

tà de' padronati de' Laici, dandosi norma intorno agli acquisti, prescrizioni, e loro soppressioni. Nel *cap.* 19. agl' Imperadori, Re, Principi, Marchesi, Conti, ed a qualunque altro Signore temporale, che permettesse ne' suoi Dominj il duello, oltre la scomunica si vuole, che s' intendano anche privati de' loro Stati, e se gli tenessero in feudo, che subito ricadano a' loro diretti Padroni: a' privati che vengono alla tenzone, ed a' loro Padrini, oltre alla scomunica parimente s' impone pena di confiscazione di tutte le loro robe, di perpetua infamia, e d' esser puniti come micidiali. Usurpazioni tutte dell' autorità temporale, non estendendosi, come s' è detto, l' autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura (*a*).

Riconosciuti pertanto ne' decreti di riforma questi, ed altri consimili capi pregiudiziali alla potestà del Principe, e sue supreme Regalie, e fattene due relazioni dal Reggente Villano, e quelle consegnate al Vicerè, costui le trasmise in Ispagna al Re Filippo, il quale fattele attentamente esaminare, ed accertatosi de' pregiudizj che contenevano, scrisse altra lettera al Duca Vicerè sotto li 3. Luglio del 1566. colla quale dicendogli, che non

(*a*) *Vid.*Fra-Paolo *l.8. num.* 86.Thuan.*l.*105.*Hist.* Courayer *Disc. intorno all' accettaz. del Concil. di Trento* §.26.

non fu intenzione del Concilio di pregiudicare in maniera alcuna a Sua Maestà, ed alle sue Regali preminenze, secondo se n' era accertato in Ispagna da alcuni Prelati che intervennero in quel Concilio, gl' incaricava, che non facesse far novità alcuna in pregiudizio della sua autorità Regale in tutti que' capi accennatigli (*a*).

Il Duca d' Alcalà pertanto, ancorchè facesse correre il volume de' Decreti del Concilio dato alle stampe per tutto il Regno, nè si fosse apertamente opposto alla divolgazione del medesimo, nulladimeno essendogli stato richiesto sopra il medesimo l' *Exequatur Regium*, così egli, come il Collaterale non vollero concederlo; ed affinchè i Vescovi del Regno avendo accettato il Concilio, eseguendo insieme con gli altri que' decreti notati, non portassero pregiudizio alla giurisdizione del Re, il Vicerè diede ordine a' Presidi, ed agli altri Ufficiali del Regno, che non facessero far novità alcuna, ma di quanto i Vescovi attentavano ne facessero a lui relazione (*b*).

In effetto avendo voluto il Vescovo di Tricarico col pretesto del Concilio, per quel che dispone nel *cap.* 4. *de Reform. sess.* 21. e nel *cap.* 13. *de Reform. sess.* 24. di sopra notati,

(*a*) Chiocc. *M.S. Giurisd. t.*17.*tit.*1.
(*b*) Chioccar. *loc. cit.*

ti, imporre alcuni pagamenti nella sua Diocesi, da esigersi dalle persone laiche contro il consueto, e contro il debito della ragione, e del solito, con imporre altre decime, ed i Cittadini della Terra della Salandra repugnando di pagare, gli scomunicò, e pose interdetti in detta Terra. Per la qual cosa il Vicerè scrisse a' 30. Novembre del 1564. una risentita lettera ortatoria al detto Vescovo imponendogli, che non esigesse in conto veruno da' laici per qualsivoglia causa più pagamenti di quelli, che que' Cittadini erano stati soliti, e che per lo passato si era esatto; e pretendendo alcuna cosa in contrario, debba ricorrere da esso Vicerè, che se gli sarebbe ministrato compimento di giustizia, non essendo giusto che faccia a suo modo: che intanto rivochi li mandati fatti, e levi l'interdetto, ed abolisca le scomuniche, altrimente proveder à come conviene (*a*).

Così ancora avendo preteso il Vescovo di Capaccio esigere da' Cittadini laici della Polla alcune decime più del solito, scrisse il Vicerè una ben grave lettera al medesimo sotto li 10. Agosto del 1565. colla quale l'esortava a non esigere, nè farle esigere in modo alcuno, non essendo giusto, che si faccia la giustizia a suo modo, e colle sue mani; e pretendendo cos' alcuna in contrario, abbia ricor-

(*a*) Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 5. tit.* 8.

ricorſo dal Vicerè , che gli ſarà miniſtrato compimento di giuſtizia. Queſt' iſteſſo poi imitarono il Conte di Miranda , e gli altri Vicerè ſuoi ſucceſſori (*a*).

Parimente pretendendo i Veſcovi del Regno , non pur come caſo miſto , ma in vigor del riferito *cap.* 8. *de Reform. Matrim. ſeſſ.* 24. procedere contro i Concubinarj a pene temporali di sfratti e di carcerazioni, vigoroſamente ſi oppoſe loro il Vicerè; ed avendo voluto il Veſcovo di Gravina carcerare un Concubinario , ſcriſſe a' 21. Giugno del 1576. una lettera Regia al Dottor Troilo de Trojanis Commeſſario in Gravina, che proccuraſſe toſto farlo rimettere al Giudice laico ſuo competente. Ed all' Arciveſcovo di Coſenza, che pretendeva parimente carcerare i laici per cagion di concubinato, e che perciò dal Magiſtrato ſecolare ſe gli foſſe preſtato ogni ajuto ed aſſiſtenza, fu reſiſtito con vigore, ſcrivendo il Vicerè prima all' Uditore Staivano a' 13. Novembre del 1568. e poi a' 17. Aprile del ſeguente anno 1569. al Conte di Sarno Governador di Calabria , che non volendo l' Arciveſcovo reſtituire un carcerato per queſta cauſa , faceſſe rompere ed aprire le carceri , e portaſſe il carcerato nelle carceri della Regia Udienza, inſinuandogli, che gli

(*a*) V. Chioccar. *tom.* 5. *M.S. Giuriſdit.* 8. *de Decimis.*

gli Ordinarj non potevano procedere ad altro contro i medesimi, che solo a scomunicargli. Così ancora il Vicario di Bovino (avanzandosi sempre più l' audacia degli Ecclesiastici) avendo avuto ardimento di condannare a cinque anni di galea un laico per causa di concubinato , scrisse il Vicerè a' 10. Luglio del 1569. una risentita lettera al Governatore di Capitanata ; incaricandogli, che subito mandasse a pigliare detto condannato , e lo facesse condurre nelle carceri dell' Udienza (*a*).

Ma scorgendo questo savio Ministro , che gli abusi intorno a ciò moltiplicavano in tutte le Provincie del Regno , dove i Vescovi senza freno carceravano e punivano con pene temporali i Concubinarj, onde bisognava contro tanti un rimedio forte , ne diede a' 15. Luglio del detto anno avviso al Re Filippo in Ispagna , cui informando di questi eccessi de' Prelati, chiese che dovesse fare per estirpargli. Il Re gli rispose, che dovesse procedere con vigore e fortezza, siccome si praticava ne' Regni di Spagna: che s' ammonissero prima i Vescovi una, due , o tre volte, che essi a' Concubinarj non potevano far altro che scomunicargli: che quando questo non giovasse, procedesse contro di loro a cacciargli via dal Regno, ed occupar loro le temporalità,

(*a*) Chiocc. *M. S. Giurif. t. 5. tit. 6.*

lità, con sequestrar anche i frutti delle loro Chiese. Il Duca d'Alcalà avuto ch'ebbe dal Re questa norma, scrisse subito una Lettera regia a tutti i Governatori delle Provincie, a tutti i Capitani delle Città demaniali, e de' Baroni del Regno, a' quali facendo noto l'ordine del Re comandava, che sempre che i Prelati del Regno contra i laici, per levargli dal peccato, volessero procedere per via di censure ecclesiastiche, non gl'impedissero, anzi gli dessero ogni ajuto e favore; ma resistessero loro, quando oltracciò volessero procedere contro a' medesimi con pene temporali (*a*). Ciò che fu poi da' suoi successori mantenuto; onde nel Regno fu loro sopra ciò, quando volessero trapassare i confini delle censure, fatta sempre resistenza.

Il medesimo riparo fu fatto sempre a' Vescovi, quando in vigor de' riferiti capi del Concilio volevano visitar l'Estaurite, le Confraterie de' laici, ed altri luoghi pii governati da' laici, con esigere da essi i conti. Il Duca d'Alcalà durante il suo governo non permise mai, che questi luoghi fossero dagli Ordinarj visitati; ond'è, che fra gli altri capi dati in nota dal Papa al Cardinal Giustiniano Legato di Sua Santità al Re Filippo, era questo, che il Vicerè impediva a' Prelati di visitare le Chiese governate da' laici, e vede-

(*a*) Chiocc. *M.S. Giurisf. tom. 5. tit. 6. De Concub.*

vedere i conti della loro amminiſtrazione (a).

Non meno per queſti, che per tutti gli altri capi riferiti di ſopra, non fece il Duca d' Alcalà valere nel Regno il Concilio. I Veſcovi ſtupivano, come non oſtante eſſerſi il Concilio divolgato per tutto il Regno, d' eſſerſi impreſſi più eſemplari, che andavano intorno per le mani d' ognuno, s' impediva poi loro l' eſecuzione; n' empivano perciò di querele il Mondo e Roma, e ſollecitavano il Pontefice Pio V. ch'era tutto inteſo a far oſſervare eſattamente i decreti del Concilio, a darvi rimedio. Onde da ciò, e dagli altri impedimenti che ſi davano a' Veſcovi per altre occorrenze, che noteremo appreſſo, furono dal Papa ſpediti al Re due Legati, il Cardinal Giuſtiniano, ed il Cardinale Aleſſandrino, della cui Legazione parleremo più innanzi.

CAP.

(a) V. Chioccar. *M. S. Giuriſd. tom.* 15. *de Extauritiis*.

C A P. IV.

Contese insorte intorno all' accettazione della *Bolla* in Cœna Domini *di* Pio V.

IL Pontefice Pio IV. non visse gran tempo dopo la fine del Concilio, essendo morto il dì 9. di Decembre dell'anno 1565. Fu in suo luogo fatto Papa a' 7. di Gennajo del nuovo anno 1566. il Cardinal Michele Ghisilieri soprannominato *Alessandrino*, perchè era nato l' anno 1504. nel villaggio di Bosco vicino ad *Alessandria* (*a*). Fu egli Monaco dell' Ordine di S. Domenico, e fu creato Commessario del S. Ufficio col favore del Cardinal Carrafa, di cui era amicissimo, e molto familiare, il quale essendo fatto Papa, per aver il Ghisilieri con gran severità ed audacia esercitato quella carica, lo nominò Cardinale nel 1557. Costui essendo giunto al Ponteficato, prese il nome di *Pio V.* e nutrito colle massime di Paolo IV. fu terribile contro i Settarj, ed in Roma ne' primi anni del suo Ponteficato fece ardere Giulio Zoanneto, e Pietro Carnesecco, sol perchè s'era scoverto, che questi teneva amicizia, e corrispondenza co' Settarj in Germania, ed in Italia con Vittoria Colonna, e Giulia Gonzaga sospette

(*a*) Tuan.*lib.* 39. *Hist.* Raynald.& Murat. *an.*1566.

d' eresia. Questo medesimo infelicissimo fine ebbe per lui l' eruditissimo Aonio Paleario, il quale intesa la sua condanna disse: *Inquisitionem esse sicam districtam in Literatos* (*a*). Avea del Ponteficato concetti troppo alti, ed all' incontro dell' Imperio troppo bassi, e sopra i Principi, non meno di quello che ne pretese Paolo IV. era persuaso poter far valere l' autorità della S. Sede, più di quello che comportava una potenza spirituale. Credeva sopra coloro poter tutto, e di dovere caricare la sua coscienza, se trascurava di farlo. Perciò quel che operava, non era per lui indirizzato ad altro fine, che ad un puro zelo di religione, e di disciplina; onde per questa severità di costumi, e per aver somministrate grosse somme nella guerra contro i Turchi, s' acquistò riputazione di santità, e l'abbiamo veduto a' dì nostri essere stato canonizato per Santo dal Pontefice Clemente XI.

Non bastandogli d' essersi fortemente impegnato a far osservare esattamente i decreti del Concilio, per maggiormente stabilire nel Ponteficato la Monarchia, opera che incominciossi dalle Decretali d' Innocenzio III. e IV. di Gregorio IX. di Bonifacio VIII. e degli altri Pontefici suoi predecessori, diede fuori (appena passato il primo anno del suo Pontefi-
cato

(*b*) Thuan. *loc. cit.* Fleury *Hist. Eccl. L.* 169. *num.* 70. 71. 72.

cato) quella cotanto famosa e rinomata *Bolla*, che ogni anno vien pubblicata in Roma nel Giovedì Santo *in Cœna Domini* , donde prese il nome. La pubblicò egli nell' anno 1567. Poi nell'anno seguente ne pubblicò un' altra, dove s'aggiunsero più cose, e rendettela vieppiù fulminante (a). Comandò che tutto il Mondo Cristiano, senz' altra pubblicazione che quella fatta in Roma , a quella ubbidisse : i Parrochi ogni anno il Giovedì Santo la leggessero al popolo in su de' pulpiti: gli esemplari s'affiggessero nelle porte delle Chiese, ed in tutti li Confessionarj ; e che quella fosse la norma della disciplina, e delle coscienze , non men a' Vescovi , che a' Penitenzieri e Confessori. Contiene ella molti capi , poichè quella che va attorno , e si vede ne' Confessionarj affissa , è raccorciata, e molto dimezzata. Alcuni Scrittori tutta intera la rapportano nelle loro opere , come per tralasciar altri Francesco *Toledo* (b) nella di lui Somma; e Lionardo *Duardo* Cherico Regolare vi compilò sopra un ben ampio *Commentario* , e lo stampò in Milano nel 1620. nella di cui Chiesa Metropolitana era stato lungo tempo Penitenziere (c).

Z 2 Questa

(a) Amendue queste *Bolle* si leggono nel *tom.* 4. de' *M. S. Giurisd.* del Chioccar.

(b) Franc.Toleti *Summa de instruct. Sacerdotum* , *lib.* 1.

(c) Lione Allacci. Ciarlant. *nel Sannio lib.* 5. *cap.* 23. Nicodem. *Bibl. Napol. Lion. Duardo*.

Questa Bolla oltre infiniti eccessi butta interamente a terra la potestà de' Principi, togliè loro la sovranità de' loro Stati, e sottopone il lor governo alla censura e correggimento di Roma. Per tralasciarne molti, dal *cap.* 19. sino al 29. si leggono nella Somma del Toledo diciotto articoli, tutti riguardanti a questo fine.

Nel *cap.* 19. si scomunicano i Fautori degli Eretici, ponendosi con ciò in balia del Papa di scomunicar i Principi Cristiani, i quali o per difesa de' loro Regni, o per altro interesse di Stato facessero leghe con gli Eretici o Infedeli; dandosi ad intendere a' popoli, che quel Principe non senta bene della fede, come fautor degli Eretici e degl' Infedeli, e con ciò possa disturbarsi dal Trono. Siccome questa massima si vide praticata in Francia nella persona del Re Errico III. Principe Cattolico, il quale sol perchè prese la protezione de' Ginevrini, fu dato pretesto a' Gesuiti d' insegnare, che potessero i popoli da lui ribellarsi (*a*).

Nel *cap.* 20. si scomunicano tutti coloro, che da' decreti, sentenze, ed altri ordinamenti del Papa appellano, o danno ajuto e favore agli appellanti al general Concilio. *Si* scomunicano ed interdicono tutte le Università degli Studj, Collegj, e Capitoli, che tenessero

(*a*) V. Richer. *Apolog. Jo. Gersoni pag.* 194.

nessero ovvero insegnassero, che il Papa sia sottoposto al Concilio generale. In guisa che non solamente agli articoli stabiliti in questa Bolla, ma a tutte le Costituzioni, decreti, e sentenze della Corte di Roma o si deve ubbidire, ovvero che s'incorra nella scomunica ed interdetto, se non si accetteranno.

Nel *cap.* 21. si scomunicano tutti i Principi, i quali nelli loro Stati o impongono nuovi pedagi, gabelle, dazj, o accrescano gli antichi, fuori de' casi dalla legge a lor permessi, ovvero dalla licenza speziale, che n' avessero ottenuto dalla Sede Apostolica; onde Martino *Becano* (*a*) in conformità di quest' articolo insegnò, *che il Principe per ragion della sua amministrazione divien Tiranno, se tirannicamente amministra il Principato, gravando i sudditi d' ingiuste esazioni, vendendo gli Ufficj de' Giudici, facendo leggi a se comode, &c.* Così in vigor di questa scomunica sarà posto in mano del Papa, quando gli piacerà, di dichiarare il Principe Tiranno, e muovergli contro i popoli a discacciarlo dal Trono come Tiranno, se nell' imposizione de' tributi non avrà prima ottenuta da lui la licenza. E così bisognerà che i Principi Cristiani aprano al Papa gli arcani de' loro Stati, i bisogni che tengono, per ottener facol-

(*b*) Martin.Becan.*Opusc.quo respondet ad Aphorismos falso Jesuitis impositos, respons.ad* 9. *Aphorismum.*

tà d' imporre nuove gabelle, o accrescere l'antiche. Di questo pretesto si servì Bonifacio VIII. contro Filippo il Bello, infamandolo che avea gravato i suoi sudditi d' ingiusti tributi, e che nel suo Regno avea diminuita la ragion della moneta. E già nel nostro Regno, se la provvida cura del Duca d' Alcalà non vi riparava, si cominciavano a sentire da' popoli susurri intorno alle imposizioni delle gabelle, riputate ingiuste, perchè imposte senza licenza del Papa, e perciò non esser obbligati a pagarle, come vedremo più innanzi. E nel governo del Duca d' Ossuna nel 1582. si videro pur troppo manifesti gli effetti perniziosi di questa dottrina. Poichè essendosi risoluto dalle Piazze, toltane quelle di Capuana, e del Popolo, d' imporre una nuova gabella, ch' era di far pagare un ducato per ciascuna botte di vino, che si cominciasse a bere, il popolo tumultuando dichiarossi di non volere che si parlasse di gabella, fomentati da molti Padri spirituali, che pubblicarono peccare mortalmente tutti coloro, che si fossero intromessi all' imposizione di tal gabella; e fra gli altri vi fu un Cappuccino Spagnuolo chiamato *Fra Lupo*, il quale declamando in ogni angolo della Città con molto fervore, e predicando e protestando a tutti, che lor soprastava un gran castigo Divino, se cotal opra si metteva in effetto, fu bisogno al Vicerè di farlo uscir tosto da Napoli.

Ma

Ma contuttociò il popolo non potè mai ridursi a consentirvi: la gabella non si pose; e nel seguente anno, quanto si potè fare a disporlo ad un nuovo donativo d' un milione e dugentomila ducati (*a*). Quindi nacque presso di noi quella perniciosa dottrina de' Casuisti, colla quale regolano le coscienze degli Uomini, e la insinuano ne' Confessionarj, che fosse a' popoli lecito fraudar le gabelle, a cagion del pericolo che si corre, e perchè sono imposte senza tal Papale licenza.

Ne' *capitoli* 27. 28. *e* 29. si stabilisce l' immunità degli Ecclesiastici assolutamente, ed independente da qualunque privilegio di Principe; ed in conseguenza si scomunicano tutti i Presidi, i Consiglieri, i Parlamenti, i Cancellieri, in fine tutti i Magistrati e Giudici costituiti dagl' Imperadori, Re, e Principi Cristiani, li quali in qualunque maniera impedissero agli Ecclesiastici d' esercitare la loro Giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscumque*. Con quest' articolo viene a cadere tutta l'autorità politica del Principe, e si trasferisce alla Corte Episcopale; poichè gli Ecclesiastici non solo vengono ad essere dichiarati immuni dalla giurisdizione politica nelle cause civili e criminali, ma potranno, secondo ciò che gli verrà in capriccio, tirare i laici alle loro Corti, nè i Magistrati si potranno

(*a*) Tom. Costo 3. *par.del Compendio al Collen.lib.3.*

opporre, perchè come impedienti l'esercizio della Giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscumque*, incorrono nella scomunica.

Si scomunicano ancora in questa Bolla tutti coloro, che impediranno l'estrazione delle vettovaglie, ed altre cose da' loro Stati, per doversi introdurre in Roma, e nello Stato Ecclesiastico per l'annona e bisogno di quella Città e Stato.

Parimente nel *cap*. 13. si scomunicano tutti coloro, che proibiranno l'esecuzione delle lettere Apostoliche, col pretesto che vi si abbia prima a richiedere il loro assenso, beneplacito, consenso, o esame; onde i Dottori Ecclesiastici furon presti a porre in istampa nelle loro opere, come per tralasciar gli altri fece Reginaldo (*a*), che i Magistrati incorrono nelle censure contenute nel *cap*. 13. di questa Bolla, quando senza il beneplacito o esame loro impedissero l'esecuzione delle medesime, anche se si restringessero solamente ad esaminarle, senza avervi d'aggiugnere segno o nota, ma restituirle così illese ed intatte, come si esibivano. E con ciò andava a terra nel nostro Regno l'*Exequatur Regium*, e s'inferivano infiniti altri pregiudizj, e tutti rilevanti; tanto ch'era l'istesso accettarla, che ruinare il Regno.

Tutti i Principi Cattolici ne' loro Regni di là de'

(*a*) Reginal. *Prax. for. pœnit. lib*. 8. *c*. 21. *num*. 315.

de' Monti non la ricevettero a patto veruno, nè permisero che in qualunque modo si pubblicasse; e narra il Presidente Tuano (*a*), che a' medesimi Principi d' Italia parve ciò un giogo troppo grave ed insolente, e precisamente al nostro Re Filippo, ed alla Repubblica di Venezia.

In Francia per più Arresti del Parlamento sotto gravissime pene fu vietata la pubblicazione della Bolla, come quella che in più articoli s'oppone a' Regali dritti, a quelli de' suoi Ufficiali, ed alle Libertà della Chiesa Gallicana (*b*).

In Germania l' Imperador Ridolfo II. si oppose alla pubblicazione, e la impedì con vigore. Anzi l'Arcivescovo istesso di Magonza, uno degli Elettori dell' Imperio, vietò di farla pubblicare nelle sue Terre e Diocesi (*c*).

In Ispagna il Re Filippo II. parimente alla sua pubblicazione si oppose. E nella Fiandra testificano Zipeo (*d*), e Van Espen (*e*), che non fu mai ricevuta; e con tutto che il Nun-

(*a*) Tuan. *lib.* 44. *pag.* 893. *Vid.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 171. *nu.* 22.

(*b*) *Probationes Libert. Eccl. Gallic. per* Pytheos, *cap.* 7. *nu.* 50. & 55. & *Comment. in easdem Libert. art.* 17.

(*b*) *Probat. Libert. Eccl. Gallic. Add. ad num.* 57. *d. cap.* 7.

(*d*) Zypeus *in Jure novo tit. De Ordinandis n.* 14.

(*e*) Van-Espen *tract. De Promulgat. ll. Eccl. par.* 1. *cap.* 3. §. 4.

Nunzio *Bentivoglio* aveſſe fatto ogni sforzo per farla ricevere e pubblicare, con averne mandati gli eſemplari a' Veſcovi, non fu però quella ivi mai pubblicata, nè i Veſcovi vollero in ciò ubbidire al Nunzio.

Il Duca d' Alcalà noſtro Vicerè, pubblicata che fu in Roma queſta Bolla, col conſiglio e parere di que' ſavj Reggenti, ch' erano allora in Collaterale, fra' quali erano i famoſi Reggenti Villano e Revertera, eſſendo ſtato informato de' pregiudizj graviſſimi che quella ſeco portava, e che tutti gli altri Principi Cattolici ne' loro Reami l'aveano affatto rifiutata, anzi che s'uſava ſomma diligenza e rigore di non farla a patto veruno divolgare, caſtigando chi la diſſeminava, con uſar egli l'iſteſſo rigore nel noſtro Regno procurò, che non ſi riceveſſe.

I Veſcovi toſto ebbero ricorſo in Roma dolendoſi col Pontefice Pio del Vicerè, avvertendolo come ſi proccurava non farla ricevere. Il Pontefice ſcorgendo, che ſarebbe ſtata opera perduta il tentare di rimovere il Vicerè, uſando le ſolite arti di Roma, col favore de' Principi non bene informati eſtorquere l' intento, diede incombenza al Veſcovo d'Aſcoli ſuo Nunzio in Iſpagna, affinchè paſſaſſe col Re Filippo premuroſi ufficj per indurlo a ſcrivere al Duca di far ricevere nel Regno la Bolla. Ed il Nunzio colorì sì bene la ſua cauſa, lagnandoſi eſſere in Napoli

la

la Giurisdizione Ecclesiastica malmenata, che nel medesimo anno 1567. indusse il Re non ben informato di scrivere una lettera al Duca, nella quale generalmente ordinava, che si dovesse tener particolar pensiero di favorire la Giurisdizione Ecclesiastica, e di non contrariarla; ma con la solita avvedutezza gli soggiunse, che la favorisse in quanto non sarà contra la sua preminenza regale, e che perciò per poter soddisfare al Papa con più fondamento desiderava di avere particolar informazione di tutto ciò, che in questo Regno s' osservava: onde gl' incaricava, che informatosi da persone dotte e pratiche, e di sperimentata bontà, l' avvisasse di tutto giuntamente col suo parere.

Il Vicerè rispose a questa lettera con due particolari consulte, una de' 31. Luglio del medesimo anno, e l' altra de' 22. Decembre, nelle quali riferendogli tutti i capi della Bolla, che sommamente pregiudicavano alla Regal Giurisdizione, l' avvertiva, ch' essendo questo negozio di grandissima importanza, bisognava stare attentissimo, e che egli stimava di mandar in Roma a Sua Santità un Dottore del Consiglio di Sua Maestà, persona dotta, e ben istrutta delle Prammatiche, Capitoli, Stili, ed Osservanze di questo Regno, il quale insieme col suo Ambasciadore in Roma trattasse col Papa per rimediare in un negozio

gozio sì grave a tanti pregiudizj (*a*).

Ma mentre in Iſpagna ſi ſtavano eſaminando quelle relazioni del Duca, per deliberare ciò che dovea farſi, l' Arciveſcovo di Napoli, ed i Veſcovi del Regno animati dal Papa non mancavano, quando lor veniva fatto, di pubblicar la Bolla, e per tutte le loro Dioceſi diſſeminarla; da che, particolarmente intorno all' eſazione delle gabelle, e dell' *Exequatur Regium*, ne naſcevano graviſſimi inconvenienti. L' Ambaſciadore del Re Filippo reſidente in Roma portava le doglianze col Papa, *di eſſerſi pubblicata ne' Regni del ſuo Re, e ſpecialmente in quel di Napoli la Bolla in Cœna Domini, ſenza il Regio Exequatur*. Ma il Pontefice Pio riſpondeva, ſecondo rapporta il Catena (*b*): *che la Bolla in Cœna Domini tanto antica, quantunque ſolamente in Roma ciaſcun Ponteſice la pubblicaſſe, avea forza per tutto il Mondo, ſiccome le altre Coſtituzioni generali; ed aver per l' addietro i Principi, e i loro popoli, che ſi trovavano aver contravvenuto ad alcuna proibizione di queſta Bolla, dimandata l' aſſoluzione da' Ponteſici: di eſſa eſſerſi fatta menzione ſempre in tutti i Giubilei ed Indulgenze, e nella Bolla della Crociata, conceduta alle volte a richieſta de' Re di Spa-*

(*a*) *Vid.* Chiocc. *M.S.Giuriſd. t.4. tit.* 2.
(*b*) Girolamo Catena, *Vita di Pio V. fol.* 98. & 101.

Spagna. Perciò aver comandato agli Arcivescovi e Vescovi, che la pubblicassero; molto più perchè avea inteso, che in diverse Provincie ciò non si faceva, acciocchè non istassero i popoli inviluppati nelle scomuniche, non iscusandogli l'ignoranza &c. L' ammonire i Confessori del debito loro convenire al vero Pastore, acciocchè essi sappiano fra lepra e lepra discernere, e de' peccati, massimamente ne' casi riservati al Papa giudicare.

Il Vicerè informato dall' Ambasciador di Roma dell' ostinazione del Papa, e vedendo co' proprj occhi i disordini, che perciò accadevano nella Città, e nel Regno, a' 15. Maggio del nuovo anno 1568. mandò al Re una terza consulta, nella quale l' informava degl' inconvenienti, che ogni dì nascevano per cagione di questa Bolla, delle novità e dubbj circa l' esazioni delle gabelle, d' alcune Bolle pubblicate ed eseguite in Regno senza l' *Exequatur Regium*, ragguagliandolo, che tanto il Nunzio Apostolico, quanto il Vescovo di Strongoli nuovamente eletto, e mandato in Regno da Sua Santità per Visitatore, aveano mandato generalmente a tutti li Confessori di Napoli, e segnalatamente al Confessore d' esso Vicerè nel Convento della Croce, ed a tutti i Confessori delli Reggenti, a ratificargli la Bolla *in Cœna Domini*, ordinando loro che non assolvessero quelli, che in qualsivoglia modo contravvenivano alla Bolla suddetta.

detta. E di vantaggio, che avendo la Città di Napoli preso un espediente di dare alli Panettieri il grano della Città a minor prezzo di quello che a lei costava, per non alzare il prezzo che correva allora del pane, con che li Panettieri pagassero un carlino per tomolo di pane che lavoravano, col qual avanzo la Città ne ricaverebbe d' utilità più di ducati 60. mila l' anno: atteso essendosi bandito il pagamento predetto d' un carlino per tomolo, vi erano offerte per due anni di 108. mila ducati, ed altri davano intenzione d' avanzare insino a ducati 120. mila, dal che la Città veniva a ristorarsi di quel che avea perduto, e perdeva nelli prezzi de' grani; ed essendosi deputata giornata per l' accensione della candela, la Piazza di Nido erasi ritrattata per aver osservata la Bolla *in Cœna Domini*, per la quale si scomunicano quelli, che ne' loro Dominj impongono pedagj o gabelle, dicendo che incorrerebbero nelle scomuniche contenute in detta Bolla; e che similmente quelli, che trattavano questo negozio, stavano nel medesimo dubbio, ancorchè da questa imposizione s' eccettuassero le Chiese, Cherici, e persone Ecclesiastiche; perlocchè aveano differito, ed appuntato di doverne cercar parere da' Letterati Teologi sopra questo punto (*a*).

Scrif-

(*a*) Chioc. *M.S. Giurisd. t.* 4. *tit.* 2.

Scrissegli ancora sotto l'istesso di altra consulta, colla quale ragguagliava il Re, che gli aggravj fatti, e che tuttavia si facevano da' Vescovi del Regno per cagione della suddetta Bolla (se egli colla sua potente mano non vi riparava) si sarebbero resi irremediabili; e quel che più importava al suo Regal servigio, era il rimedio al capo dell' *Exequatur Regium* da darsi alle provvisioni, brevi, e lettere Apostoliche, poichè per detta Bolla si toglieva affatto questo costume, ed antichissima consuetudine. Ed in effetto alcuni Prelati aveano già pubblicati ed eseguiti alcuni Brevi e Lettere Apostoliche senza *Exequatur*, e che egli era stato costretto di simularlo, finchè avesse risposta e risoluzione da Sua Maestà per non incorrere nella censura contenuta in detta Bolla. Gli avvisò ancora, che il Papa avea mandata la Bolla all' Arcivescovo di Napoli con un Breve particolare, che la facesse pubblicare sotto pena di santa ubbidienza; sopra di che da parte di Sua Santità gli avea ancora scritto il Cardinal di S. Pietro Alessandrino suo nipote, comandandogli che la facesse subitamente pubblicare, siccome già era stata subito pubblicata dal detto Arcivescovo, e dal Nunzio per le Chiese di Napoli, senza licenza del Vicerè, e senza *Exequatur*. Di vantaggio, che nella nuova ed ultima Bolla *in Cœna Domini* pubblicata in quest' anno 1568. vi si leggevano aggiunti molti altri capi

capi pregiudizialissimi alla Regal Giurisdizione. Onde pregava instantemente il Re, che ad un affare cotanto grave e ruinoso vi desse presto rimedio; tanto più che egli con i Reggenti erano in iscrupulo d' essere scomunicati tutti, perchè aveano denegato l' *Exequatur* ad alcuni Brevi di Sua Santità (*a*).

Il Re Filippo reputando per queste insinuazioni del Duca l' affare di somma importanza, ed avendo fatto esaminare in Ispagna da' suoi Consigli, e da' più famosi Teologi di quelle Università la Bolla, finalmente a' 22. Luglio del medesimo anno 1568. scrisse al Viceré una ben lunga lettera molto grave e forte, per la quale l' incoraggiava a star fermo in rifiutar la Bolla, e tutto ciò, che s'attentava contro le sue regali preminenze. Mostra in prima per quella, aver inteso non senza suo rammarico essere giunte le cose in quello stato ch' egli rappresentava, non potendo lasciar di dirgli aver sentito molto, che abbia tanto dissimulato, e quelle leggiermente passate, essendo così perniciose come sono, e come egli medesimo lo diceva: che poteva ben egli aver col Papa molto giusta ed onesta scusa di non ammettere, nè dar luogo ad alcuna novità, che si pretendeva a tempo suo introdurre, con dirgli ch' era suo Luogotenente in questo Regno, e che

(*a*) Chioc. *loc. cit.*

e che ſtando ad eſſo raccomandato per governarlo con que' privilegj e preminenze, nelle quali da tanti anni ſi ritrova in poſſeſſione, in uſo, e coſtume, non poteva laſciare di non conſervarli; così come gli avea trovati: che per queſta cauſa non dovea Sua Santità tenere a male, nè a diſubbidienza, che cercaſſe prima conſultare con Sua Maeſtà, e complire il ſuo carico ed ufficio: che dovea dire al Nunzio, che frattanto che in queſto Regno foſſe ſtato eſſo Duca, non aveſſe da permettere coſa, che foſſe in pregiudizio e diminuzione delle ſue prerogative e preminenze, colle quali l'avea ritrovato; e che ſe Sua Santità pretendeva introdurre alcuna coſa in quello, poteva accudire a Sua Maeſtà come a Padrone, e conveniva che l'aveſſe fatto, poichè toccava a Sua Maeſtà ordinare quel che aveſſe voluto, e ad eſſo Duca ſolamente eſeguirlo.

Per la qual coſa eſpreſſamente gli comandava, che per lo cammino, e termini che meglio gli parrebbono, eſſo Duca reſtituiſca interamente nella poſſeſſione, nella quale ſtava il Regno, quando egli ci venne, ſenza permettere, che la giuriſdizione e preminenza reale ſia pregiudicata in un ſolo punto, come in lui interamente confidava, perchè altrimenti non ſarebbe ammeſſa niuna replica e ſcuſa.

Che faccia intendere al Nunzio Odeſcalchi,

che frattanto ch' esso Duca terrà il Regno a suo carico, non s' avranno da permettere in quello simili novità, cotanto pregiudiziali a Sua Maestà.

Che castighi severamente ed esemplarmente quelli, che avranno ardimento servirsi d' alcun Breve, Bolla, o Concessione Apostolica, senza che preceda l' *Exequatur Regium*, che da tanto tempo, e per tante necessarie e giuste cagioni s' usa, e sta introdotto nel Regno. E che (approvando il suo parere d' inviare a Roma persona di qualità) si risenta col Papa, e gli rappresenti gli aggravj ed i pregiudizj che gli fa con queste novità. Gli ordina, che intanto gli dia subito avviso d' aver eseguito puntualmente quanto gli comandava; soggiungendo ancora (per mostrar maggiormente la sua grande premura) che avendo egli data licenza ad esso Duca per le sue gravi indisposizioni di venire in Ispagna, se si trovasse forse partito dal Regno, gli ordinava di ritornar subito che avesse ricevuta quella lettera, da dove si trovava, a riordinare il regno, e restituirlo nelle antiche preminenze, in maniera che lo lasci dello stesso modo, e con quelle medesime giurisdizioni e prerogative, in che lo trovò.

Risponde ancora a ciò che il Duca gli avea scritto intorno allo scrupolo, che coloro della Città aveano di non imporre fra di lor gabella: che proccuri di levargli da questa immagi-

maginazione ed errore, poichè avendo egli fatto consultare il caso da' migliori suoi Teologi, vien giudicato errore ed inganno; onde con effetto che facci subito imporre la suddetta gabella, affinchè Roma si disinganni, ed intenda di non giovargli in simili cose queste strade indirette (a).

Scrisse parimente il Re a' 31. Luglio del medesimo anno premurosamente al Commendator maggiore, a cui appoggiò in Roma questo affare per doverlo maneggiare col Papa, al quale inviò le sue istruzioni, e tutte le scritture e consulte fatte sopra il medesimo, incaricandogli dover maneggiarlo con quel calore ed efficacia, che ricerca la qualità d'un negozio tanto grave, e cotanto a lui importante. Oltre a ciò in piedi di questa lettera soggiunse il Re di suo proprio carattere al Commendatore, che sentiva tanto questo negozio, che non s' avea voluto confidare con altri se non con lui, assicurato della sua forza ed amore con che l' ha da trattare (a). E narra il Presidente Tuano (b), che il Re Filippo sì gravemente sdegnossi, che i Vescovi e' Parrochi aveano avuto quest' ardimento di pubblicare in Ispagna, ed in Italia ne' suoi Stati questa Bolla, che con severità di

 pene

(a) Chiocc. *loc. cit.*
(b) Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 4. tit. 2.*
(c) Thuan. *lib.* 44. *pag.* 893.

pene pari all' ardimento loro il proibì, dicendo, secondo che scrive il Tuano: *Nolle se committere, ut ignava sua patientia majestatem Imperii a majoribus acceptam, atque adeo ærarium imminuisse videatur. Videre se, nec invidere, quod Regi Francorum, qui regnum sectaria peste infectum habeat, nova quotidie subsidia a sacro ordine emungere concedatur; id vero ferre non posse, sibi qui regna ab eadem peste incontaminata servet, interdici, quominus jura ab omni ævo ad hunc diem ab eodem sacro ordine in suis ditionibus pendi solita, exigere liceat*. E consimili erano le doglianze de' Veneziani, i quali perciò non vollero nella loro Repubblica a verun patto sopportare queste novità.

Il Duca d' Alcalà, ancorchè avesse ottenuta licenza dal Re di ritornar in Ispagna, nulladimeno non era per anche partito da Napoli, quando gli giunse la sua regal carta, dalla quale fu obbligato a trattenervisi; e quando s' accertò de' risoluti sentimenti del Re, cominciò con più sicurezza e vigore ad opporsi a' Prelati; onde divenuto più animoso, per sua discolpa era tutto vigilante ed attento in riparare i pregiudizj passati, e proccurare che non se ne attentassero de' nuovi. Fece far Relazione da' Signori Reggenti di non essersi portato alcun pregiudizio alla regal giurisdizione, e preminenze di Sua Maestà per la pubblicazione fatta dall' Arcivescovo di Napoli

poli , ſiccome dagli altri Veſcovi nelle loro Dioceſi della Bolla : che le coſe erano nel loro primiero ſtato , e da poterſi riparare quando il caſo avveniſſe . Ed in fatti , non oſtante che in Roma ſi trattava dal Commendator maggiore queſt' affare , perchè tuttavia non ceſſavano i Veſcovi del Regno , quando lor poteva venir fatto , di tentare delle novità , così non traſcurava il Vicerè immantanente di opporſi ed impedirgli (*a*).

Il Veſcovo di Venafro avea ardito di proibire l' eſazion delle gabelle nella ſua Dioceſi. Ma il Vicerè toſto in Settembre di queſt' anno 1568. ſcriſſe al Commeſſario Barbuto ordinandogli, che le faceſſe eſigere non oſtante detta proibizione. Ed avendo inteſo, che i Sindici e gli Eletti di S. Germano aveano mandato in Roma per ottener Bolla, ed aſſenſo della Sede Apoſtolica per poter ſeguitare l' eſigenza delle gabelle impoſte in detta Città gli anni paſſati con licenza e decreto Regio; e che avendo voluto ſeguitare ad eſigere dette gabelle , erano ſtate dal Vicario pubblicamente nella Chieſa proibite, notificando eſſer quelle riprovate ſotto pena di ſcomunica da Sua Santità in virtù della Bolla *in Cœna Domini*: commiſe al ſuddetto Commeſſario Barbuto, che contra i Sindici, e tutti gli altri del governo, ſiccome contro coloro che

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

gli aveano consultati di mandar in Roma, pigliasse diligente informazione, e trovatigli di ciò colpevoli, insieme coll' informazione gli menasse in Napoli, facendo intanto continuar l' esazione.

L' Arcivescovo di Chieti, e li Vescovi di Bitonto, di Lavello, e di Venosa parimente ebbero ardimento in virtù della suddetta Bolla di proibir le gabelle. Ma il Vicerè oltre d' avere acremente ripresi i Prelati suddetti, acciò non s' intromettessero in quest' affare, e d' aver fatta continuare l' esazione da' laici: di questi attentati ne fece a' 31. Ottobre del 1568. una particolar consulta al Re.

Il Vescovo di Melfi ancora erasi avanzato a procedere contra a' laici, avendo anche proibita l' esazione delle gabelle di detta Città; onde il Vicerè se gli oppose con vigore, ed a' 11. Decembre del suddetto anno scrisse un' altra consulta al Re, pregandolo de' rimedj opportuni contro questi Prelati, che usurpavano la sua regal giurisdizione.

Il Vescovo della Cava avea parimente impedita l' esazione delle gabelle di detta Città, e pubblicata scomunica contro quelli che volessero esigerle. Ma il Vicerè a' 6. Febbrajo del nuovo anno 1569. mandò una grave ortatoria al Vescovo, che rivocasse la scomunica, e non impedisse l' esazione: scisse ancora una lettera Regia al Capitano, ed alla Città dalla Cava, che dovessero continuare e far

e far continuare l' esazion delle gabelle imposte con assenso e decreto Regio, alla riserva delle Chiese e persone Ecclesiastiche, non ostante qualsivoglia proibizione fatta, o da farsi dal Vescovo; e ne fece anche di ciò relazione al Re (*a*).

Avendo pertanto il Vicerè di quanto i Vescovi attentavano e di quanto egli operava in contrario per riparare i pregiudizj fatti, mandate, come si è detto, più relazioni al Re Filippo per intendere la sua regal mente, affinchè non mancasse d'assisterlo in cose così gravi: il Re in quest' istesso anno 1569. gli rispose con altra sua regal carta, colla quale non solo approvava la sua vigilanza, ma vie più gl' incaricava la continuazione con ogni vigore in non permettere a' Vescovi questi attentati, nè che per un pelo venga pregiudicata la sua giurisdizione e preminenza regale. Perlaqualcosa il Duca assicurato di nuovo della mente del Re, scrisse una grave ortatoria a tutti i Vescovi ed Arcivescovi del Regno, insinuando loro che non pubblicassero, nè facessero pubblicare la Bolla *in Cœna Domini*, nè altre Bolle senza il *Regio Exequatur*; altrimente avrebbe proceduto contro di loro, come conveniva procedere contro quelli che pregiudicano la regal giurisdizione. Scrisse ancora nel medesimo tempo a tutti i Gover-

 natori

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

natori delle Provincie , ordinando loro che inviassero persone a posta a presentare detta ortatoria a tutti detti Prelati , ed in loro assenza a' loro Vicarj ; e ch' essi stassero vigilanti in non far pubblicare la Bolla *in Cœna Domini* , e che per tal effetto ordinassero a tutti i Capitani delle Terre così Demaniali, come Baronali , che subito che sentiranno doversi quella pubblicare, debbano tosto levarla di mano di quel Prelato , o altro che la pubblicasse , o se per caso la ponessero nelle porte delle Chiese maggiori , o in altro luogo , la levassero dove fosse affissa , e subito per persona a posta la debbano inviare ad esso Vicerè : di più , che debbano anche subito sequestrare li beni patrimoniali e temporali del Prelato , che presumerà far tal cosa (a).

Nè questi ordinamenti rimasero senza il loro effetto, poichè alcuni Prelati , che ciò non ostante vollero avere questo ardimento di pubblicarla , ne furono col sequestro de' loro beni puniti. Avendo l' Arcivescovo di S. Severina fattala pubblicare in quella Città , scrisse il Vicerè al Conte di Sarno Governatore di Calabria , che gli sequestrasse i suoi beni patrimoniali e temporali. Parimente essendosi inteso , che il Vicario della Città di Cedogna aveala pubblicata , fu scritto dal Vicerè al Governatore di Principato ultra , che mandasse un

(a) Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 4. tit. 2.*

un Auditore a pigliarne informazione, e coſtando averla fatta pubblicare, gli ſequeſtraſſe i beni, e trovandoſi la Bolla affiſſa nelle porte della Chieſa, o altrove la levaſſe. Conſimili ordini furono mandati al Governatore ſuddetto contro l' Arciprete d' Eboli: al Capitano della Terra delli Cameli contro il Veſcovo di Bojano, ed il ſuo Vicario: al Governatore di Principato citra contro l' Arciprete del Caſale dell' acqua: al Governatore di Capitanata contro il Veſcovo di Bovino, ed a molti altri; ad alcuni de' quali, per eſſere comparſi in Napoli avanti il Vicerè, e fatto coſtare che eſſi non aveano pubblicata la Bolla dopo la ſua ortatoria, ma l' anno precedente, fu loro poi tolto il ſequeſtro. Di tutto ciò, così dell' ortatoria generale ſpedita a' Veſcovi ed Arciveſcovi, e degli ordini dati alli Governatori delle Provincie, come de' ſequeſti fatti, e poi ad alcuni levati, ne fece il Vicerè diſtinte relazioni al Re in Iſpagna (*a*).

Reſtava ancora di levare un' altra cagione, perchè queſta Bolla non ſi diſſeminaſſe, ed era, impedire a' Librari e Stampatori, che non la ſtampaſſero e vendeſſero; onde il Vicerè avendo avuta notizia, che in Napoli i Librari tenevano e vendevano gli eſemplari di quella, ed alcuni Stampatori, ancorchè a voce

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

voce loro si fosse fatto intendere, che non stampassero cosa alcuna senza sua licenza, contuttociò l'aveano stampata, ordinò che si facesse diligenza nelle loro case e botteghe, e che quante ve ne trovassero si pigliassero, ed essi fossero posti in prigione, siccome fu eseguito. Ed avendogli il Conte di Sarno Governatore della Provincia di Calabria scritto, che in Cosenza in potere de' Librari di quella Città si trovavano molte di queste Bolle, e parte anche vendute, gli ordinò che facesse far la ricerca nelle loro case e botteghe, e proccurasse averle tutte in mano, e gli carcerasse appresso di se. Del qual passo pure ne diede parte al Re nella consulta, che gli scrisse a' 7. Maggio di questo medesimo anno 1569. (*a*).

Ma con tutto che il Duca d' Alcalà fosse tutto occhi per impedire la pubblicazione di questa Bolla, affinchè gli Ecclesiastici non se ne valessero nel Regno, non per questo da Roma si tralasciava tanto più insistere a' Prelati, che si fossero opposti, e che per tutte le vie la facessero valere. Il Pontefice fulminava per questi espedienti presi dal Vicerè, qualificandogli per violenze; e se deve prestarsi fede al Cardinal Albizio (*b*), minacciava

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

(*b*) Card. Albitius *de Inconstant. in Fide c.*30. *num.* 404. 405. & 413.

ciava di volere ſcomunicarlo inſieme col Collaterale, e ſottoporre ad interdetto la Città di Napoli. Ma riputandoſi allora queſto rimedio più ruinoſo del male, ſi pensò in Roma una ſottil malizia, e pur troppo ſcandaloſa (niente curandoſi di allacciare le coſcienze degli uomini, particolarmente de' più deboli, che ſono i più), la quale fu di comandare a' Confeſſori anche Regolari, ſiccome già s' era fatto co' ſecolari, che negaſſero l' aſſoluzione a' loro penitenti; onde vedendo, che poco frutto ſi faceva con mandar la Bolla a' Prelati, ed inculcar loro l' oſſervanza, ſi pensò di mandare la Bolla a' Generali delle Religioni, affinchè la diſſeminaſſero a tutti i Confeſſori degli Ordini con impor loro, che non aſſolveſſero perſona, che avea a quella contravvenuto.

Saputoſi in Roma, che il Vicerè avea per Confeſſore un Frate del Monaſtero della Croce, ſi cominciò da coſtui. Il Papa ordinò al P. Generale de' Franceſcani, che mandaſſe a tutti li Confeſſori del ſuo Ordine la Bolla; di più fece ſcrivere dal detto P. Generale una particolar lettera al P. Fr. Michele Guardiano del Monaſtero della Croce, ch'era il Confeſſor del Vicerè, che ſteſſe ben avvertito di non aſſolvere il Vicerè ſempre che conoſceſſe aver impugnato la Bolla. Il Vicerè ebbe copia di queſta lettera, e la mandò in Iſpagna al Re inſieme con un' altra ſua conſulta de' 15. Maggio

gio del detto anno, pregandolo a prender forte risoluzione in cosa cotanto necessaria (a).

Si venne dapoi a' Reggenti del Collaterale, ed in particolare a' Reggenti Villano, e Revertera Consultori del Vicerè. Il Reggente Villano essendosi andato pochi dì prima di Pasqua Rosata a confessare al suo Confessore ordinario, che per sua disavventura si trovò essere dell' Osservanza di S. Francesco, e del Monastero istesso della Croce, non fu possibile che colui avesse voluto assolverlo, per cagion d'aver contravvenuto alla Bolla; dicendogli di più, che il Nunzio avea secretamente ripreso il Guardiano del Convento, perchè mandava ogni dì un Frate a dir la Messa nella Cappella, che sta in casa d' esso Reggente, quando sapeva ch' era, per aver contrastato alla Bolla, scomunicato. Perlaqualcosa fu duopo al Reggente andare ad un altro Religioso, dal quale fu per quella volta assoluto, e comunicato nel dì di Pasqua; però il Frate gli disse, che avesse rimediato col Re a' fatti suoi, perchè un' altra volta non si sarebbe arrischiato di assolverlo.

Più lagrimevole fu il caso del Reggente Revertera, per aver egli voluto ricorrere a' Gesuiti. Andò il Reggente nella Vigilia dell' Ascensione per confessarsi al suo Confessore ordinario, ch' era della Compagnia di Gesù. Non

(a) Chiocc. *M.S. Giurisf. t. 4. tit. 2.*

Non volle il Gesuita nemmeno ascoltarlo, sgridandolo non poterlo assolvere, perchè era scomunicato, avendo impedito che si pubblicassero provvisioni di Roma senza il *Regio Exequatur*: che avea consentito, che si carcerassero e punissero coloro che aveano pubblicata la Bolla *in Cœna Domini*: e che facesse continuare l' esazione delle gabelle; onde non pensasse d' essere assoluto nè da lui, nè da altri, perchè il Reggente Villano intanto era stato assoluto da quel Religioso, perchè ancora non era venuto ordine dal Generale della sua Religione, che non assolvessero i Reggenti; onde al meschino Revertera tutto confuso, e pien di rossore bisognò andar via. Con tal occasione si seppe, che in Roma si era dato tal ordine alli Confessori di tutte le Religioni, e che per ordine del Cardinal Savelli Vicario del Papa, in nome di Sua Santità s' era imposto al Generale de' Gesuiti, che dovesse dar ordine a tutti i Confessori della Compagnia, che non assolvessero il Vicerè, nè i Reggenti; e che un consimile era stato già dato a tutte le altre Religioni (*a*).

L' esempio di Roma per di lei insinuazione era imitato da' Vescovi del Regno; poichè il Vescovo di Bojano pure s'era avanzato a dar ordini a' suoi Confessori della Dioce-

cesi,

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

cesi , e particolarmente a quelli della Terra di Ferrazzano, che non dovessero confessare, nè assolvere li cittadini e persone del governo di detta Terra, che facevano continuare ad esigere le gabelle; ed ancorchè il Vicerè mandasse ortatoria al Vescovo, che rivocasse gli ordini, altrimenti avrebbe proceduto come conveniva, il Vescovo non volle ubbidire. Onde il Duca nella nuova consulta che fece al Re sotto li 29. Gennajo del seguente anno 1670. lo richiedeva, se fosse stato di suo gusto cacciarlo dal Regno, e sequestrargli l' entrate. Scrisse perciò al Governatore di Capitanata, che facesse subito presentare al Vescovo l' ortatoria, e la rimandasse; e scrisse parimente al Capitano, ed all' Università di Ferrazzano, che attendessero ad esigere le gabelle, non ostanti gli ordini del Vescovo.

Il Duca accertato di questi passi dati da Roma, e di quanto accadeva nel Regno, ne fece piena consulta al Re sotto li 10. Giugno di quest'anno 1569. pregandolo instantemente a dar pronto riparo, ponendogli ancora sotto gli occhi, ch'egli era già di 62. anni, il Reggente Villano ne avea finiti 70. ed il Reggente Revertera poco meno, e potrebbe facilmente ad alcuni d' essi sopravvenire la morte con tali timori e scrupoli, che gli Ecclesiastici esaggeravano, i quali finalmente turbano la pace dell'anima, e maggiormente a' vec-

a' vecchi, che sono nell' estremo di lor vita (a).

Non passò guari, che il Reggente Villano cadde infermo, ed i Confessori non lo volevano assolvere: venne all' estremo di sua vita, ma non perciò trovava da' Confessori pietà; finalmente il Nunzio, essendosi prima con usar molte diligenze accertato che veramente era quasi in agonia, siccome in effetto poco dapoi se ne morì, diede il permesso che si potesse confessare ed assolvere, ma con condizione che se fosse vivuto, non andasse più dal Vicerè quando si trattassero cose di giurisdizione, nè s' intromettesse in quelle (b). Così fu assoluto, e così morì il cotanto fra noi celebre Reggente Villano, Ministro non men dotto, che zelante della giurisdizione e preminenze del suo Re, il cui tumulo oggi s' addita nella Chiesa di S. Lorenzo Maggiore di questa Città.

Tutti li Confessori si protestavano, che a patto veruno non volevano assolvere i Reggenti, se non promettessero prima di non intromettersi nella Bolla *in Cœna Domini*, ma quella osservare ed eseguire. Parimente il Vescovo di Nola avea ordinato, che gli Eletti e De-

(a) Questa consulta colle precedenti si leggono presso Chioc. *tom. 4. M.S. Giurisd. de Bulla in Cœna Domini.*

(b) Chiocc. *loc. cit.*

e Deputati del Reggimento di quella Città non fossero assoluti da' Confessori, per cagion ch'esigevano la gabella del pane imposta con decreto e Regio Assenso colla riserva de' Cherici, Chiese, e persone Ecclesiastiche; ed essendogli stata mandata ortatoria dal Vicerè, che rivocasse gli ordini, e facesse assolvergli, non curava ubbidire.

Di vantaggio avendo il Pontefice pubblicato in questo nuovo anno 1570. un giubileo, per escludere da questo li Reggenti, e gli altri Ministri ed Ufficiali del Re, vi avea fatto ponere clausola, che non potessero di quello godere coloro, i quali aveano violato la libertà Ecclesiastica; ed i Confessori dicevano, che per quelle parole si denotavano i Reggenti, e gli altri Ministri; ed il Nunzio ancora così l'avea dichiarato.

Il Vicerè di tutti questi disordini ne informò pienamente il Re con due altre relazioni, una de' 29. Gennajo, l'altra de' 19. Maggio del medesimo anno 1570. pregandolo, che a mali sì gravi volesse darvi rimedio, atteso egli non poteva resistere alle continue istanze de' Reggenti e d' altri Ministri, che erano perciò in grandissima agitazione (*a*).

Il Re Filippo intanto, per le Legazioni in questo tempo spedite dal Pontefice Pio di Vin-

(*a*) Queste consulte si leggono presso Chiocc. *loc. cit.*

Vincenzo Giustiniano, e del Cardinale Alessandrino in Madrid, delle quali parleremo più innanzi, e per gli ufficj fatti in Roma dal suo Ambasciadore, e dal Commendator maggiore, avea mitigato in parte l' animo del Pontefice; ed il Presidente Tuano (a) narra, che Pio V. si raffreddò, e depose il pristino fervore per le guerre di Religione, che allora più che mai crescevano in Fiandra, e nella Francia: tanto che il Re assicurò il Duca con sua lettera sin da' 17. Luglio 1569. che per gli ufficj passati in Roma prevedea, che Sua Santità si sarebbe quietata, e non passerà più avanti; e che in questo non avrà più che dire di quel che in Ispagna il suo Nunzio con molto secreto avea detto circa l'ordine dato da Sua Santità, che non si pubblicasse la Bolla *in Cœna Domini* insino ad altro suo ordine. Lo richiedeva perciò che l' avvisasse, se questo si continuava, o pure fossesi dato altro ordine in contrario (b).

In questo stato rimasero le cose in tempo del governo del Duca d' Alcalà, che poco dapoi se ne morì in Napoli. Non si venne

(a) Tuan. *lib.* 44.

(b) Questa lettera si legge presso Chiocc. *loc. cit.* e queste sono le sue parole: *Mas de que se ha tenido aqui secreto lo que el Nunçio os dicho çerta de la Orden, que Su Santitad havia dado, paraque no se pubblicasse la Bulla in* Cœna Domini, *hasta otra orden suyo, y nos avisareis si esto se continue.*

mai ad una decisiva risoluzione intorno a quest' affare, ma le cose s' andaron dapoi temporeggiando, usando gli Spagnuoli i soliti rimedj. Essi non cessavano dall' un canto impedire l' esecuzione a' Prelati, quando volevan servirsi della Bolla, con tutto che non molto si curassero, che coloro la facessero leggere ogni anno.

All' incontro i Vescovi e gli Ecclesiastici non cessavano di pubblicarla nel Giovedì Santo ne' pulpiti, ed affiggerla ne' Confessionarj, e nelle porte delle Chiese; nè molto si curavano che poi non si praticasse. Nel Viceregnato del Duca d' Alcalà trovarono, per le forti premure che gliene dava il Re Filippo, più resistenza e vigilanza. I suoi successori, secondo le congiunture ed opportunità ora lenti, ora forti, si opponevano.

Il Cardinal di Granvela successore del Duca mostrò non minor fortezza, che il suo predecessore; poichè fortemente crucciato il Re Filippo II. che non ostante le promesse del Nunzio fatte in nome del Papa in Ispagna, tuttavia non si cessava da Roma insinuare a' Prelati del Regno la pubblicazione ed affissione della Bolla, scrisse una molto grave lettera al Granvela, dolendosi insieme, e mostrando la sua collera per questo modo di procedere di quella Corte, dicendogli fra l' altre cose; *Es fuerte cosa, que por ver que yo solo soy el que respeto a la Sede Apostolica, y con*

con suma veneracion mis Reynos , en lugar de agradecermelo , como devian , se aprovechan dello , para quererme usurpar la autoridad que es tan necessaria , y conveniente para el servicio de Dios , y por el buen govierno de la que el me ha encomendado , y assi podria ser que me forçassen a tomar nuevo camino , y io os confiesso, que me trahen muy cansado , y cerca de acaverseme la paciencia , por mucho que tengo , y si a esto se llega podria ser que a todos pesasse dello (a). Per la qual cosa il Granvela usò ogni vigore e vigilanza in questo ; tanto che avendo l' Arcivescovo di Rossano pubblicata la Bolla , e costandogli che vi era intervenuto un servidore laico dell' Arcivescovo , lo fece porre in carcere , dove dopo esservi stato molti mesi morì.

Il Duca d' Ossuna , per le memorie che ci restano , le quali tutte le dobbiamo al diligentissimo Bartolommeo Chioccarello , proccurò , quanto i tempi permettevano , imitarlo. Poichè avendo presentito , che dal Vescovo d' Ugento in una Domenica nella solennità della Messa nel 1583. s' era pubblicata nella Città d' Ugento quella Bolla , scrisse a' 12. Ottobre del detto anno una Lettera regia

(a) Queste parole del Rè si leggono in una Consulta fatta dal Consiglio del Brabante all' Arciduca Leopoldo nell'anno 1657. rapportata da Van-Espen *de Placito Regio*, *in Appendice Monum. fol.* 125.

a Francesco Carrafa Governatore di Terra d' Otranto, ordinandogli che s' informasse se fosse vero, che si era pubblicata questa, o altra Bolla senza l' *Exequatur Regium*; e che se vi erano intervenuti laici, procedesse alla carcerazione di quelli, e mandasse a lui copia dell' informazione per risolvere il dippiù che gli parerà. Ma non essendosi trovati laici, e costando per l'informazione presa e trasmessa all' Ossuna, che la Bolla non era stata affissa, ma solamente pubblicata a voce, e che il Vescovo non teneva beni patrimoniali nel Regno, il Duca nella consulta che ne fece al Re a' 23. Gennajo del seguente anno, lo ragguagliava, ch' egli non avea in questo caso potuto far quelle dimostrazioni, che praticò il Duca d' Alcalà, ed il Cardinale di Granvela, perchè la Bolla non s' era affissa, e non vi erano intervenuti laici, onde stimava di chiamar il Vescovo in Napoli, e di sequestrargli l' entrate del Vescovado; ma egli prima di ricever gli oracoli da sua Maestà non avea stimato allora far altro, che di chiamarlo, e d' ordinare al Conte d' Ugento, che l' informasse dell' entrate e qualità d' esse, che teneva il Vescovo, affinchè se gli potesse far mandato in nome del Fisco *ad ostendendum titulum*, e per questa via castigarlo del suo errore (*a*).

Questi

(*a*) Chiocc. *M.S.Giurisd. t.* 4. *tit.* 2.

Questi avvenimenti, che si sono raccolti dalle Consulte mandate dal Duca d' Alcalà al Re Filippo in Ispagna, e dalle lettere del Re, che sono registrate nella Cancellaria di Napoli, e la testimonianza d' uno Scrittore non men grave e fedele, che contemporaneo ai narrati successi, quanto fu il Presidente *Tuano*, convincono per troppo sfacciate le adulazioni del Cardinal Albizio (*a*), il quale non s' arrossi di dire, che ne' Regni di Spagna, e segnalatamente nel Regno di Napoli fosse stata questa Bolla ricevuta, dando una mentita non meno al *Salgado* (*b*), che scrisse non essere stata ricevuta ne' Regni di Spagna, che al nostro Reggente *Tappia* (*c*), il quale nel suo trattato *De Contrabandis Clericorum* avea con verità detto, che quella non fu mai nel nostro Regno accettata, dicendo l' Albizio: *totum enim contrarium apparet ex consultationibus, & literis directis ad Regem Catholicum Philippum II. a Duce de Alcalà Prorege Neapolis de anno* 1567. *videlicet, Bullam hanc fuisse non solum in Civitate Neapolis, sed per totum Regnum publicatum*; poichè da queste Consulte e Lettere, come si è veduto, tanto è lontano ricavarsi, che fosse stata ricevuta, che an-

(*a*) Card.Albitius *de Inconstantia in Fide*, *cap.* 30. *a n.*403. *ad n.* 414.

(*b*) Salgad. *de Protect. Reg. par.* 1. *cap.*1.*prælud.*5. *n.*321.& *de Reten. Bullar.par.*1.*cap.* 2. *n.* 114.

(*c*) Tappia *de Contrab. Cler. nu.*77. & *seqq.*

zi i Vescovi ne furono castigati quando ebbero ardimento di pubblicarla. Ebbero, è vero, i Vescovi questa arroganza contro il volere del Re, istigati da Roma di pubblicarla; ma furono sempre impediti i loro disegni, e resi vani gli effetti. Si continuò l' esazione delle gabelle, e se n' imposero delle nuove senza licenza della Sede Apostolica: l' *Exequatur* si ritenne: a' Magistrati non si fece dare impedimento in esercitando li loro ufficj: le tratte furon come prima vietate; nè senza Regio permesso s' introducevano vettovaglie in Roma.

Assai più favoloso è ciò che questo Autore soggiunge, che il Re Filippo II. avesse ceduto a questo punto, e che nelle istruzioni date al Marchese de las Navas mandato a Roma nell' anno 1578. avesse confessato in tutti i suoi Regni essere stata la Bolla pubblicata ed accettata; poichè il Presidente Tuano rapporta il contrario; d' avere il Papa rimesso il suo fervore, ed il Re Filippo al Duca d'Alcalà scrisse, che il Pontefice avea ordinato, che sino a nuovo ordine non si pubblicasse la Bolla; e dopo la missione del Marchese de las Navas il Cardinal Granvela, e D. Pietro di Giron Duca d' Ossuna, che fu Vicerè dall' anno 1582. insino al 1586. si opposero agli attentati de' Vescovi, siccome fecero i loro successori, ancorchè per le circostanze de' tempi non con quel medesimo vigore e fortezza del Duca d'Alcalà. Se

Se gli Spagnuoli avessero usato i rimed praticati in Francia per guarir queste ferite, non già impiastri ed unguenti, non si sarebbe data occasione agli assentatori della Corte di Roma di scrivere queste ed altre maggiori esorbitanze, in grave scorno della potestà e giurisdizione de' nostri Re; ma l'aver sovente trascurato di punire la pubblicazione che si faceva da' Vescovi e da' Parrochi, e solo accorrere a' casi particolari, impedendo a' Vescovi, quando volevan con effetto eseguirla, e metterla in uso, ha portato questo, che gli Autori Ecclesiastici, perchè la sentivano pubblicare da' Vescovi e da' Parrochi, e la vedevano affissa nelle porte delle Chiese, e ne' Confessionarj, abbiano scritto che questa Bolla fosse stata nel Regno pubblicata e ricevuta, siccome fra gli altri fece il Cardinal Albizio, il quale perciò come testimonio di veduta dice: *Et ego, qui per triennium exercui officium Auditoratus Nunciaturæ Neapolis, sub fel. rec. Urbani VIII. Pontificatu, testor acceptationem, & ejus usum in prædicta Civitate, & Regno*. Ma egli dovea sapere ancora, che quando i Vescovi volevan quella porre in pratica, tosto il Collaterale, ed il Delegato della Giurisdizione vi s'opponeva, e dava riparo: che a' suoi tempi si ponevano nuovi dazj senza licenza della Sede Apostolica: che si proibiva in Roma, e nello Stato Ecclesiastico mandar vettovaglie, ed altre cose senza

Regio permesso, tutto che per la Bolla non si potesse ciò loro impedire, anzi gli Ecclesiastici ne dimandavano le tratte ogni anno; ed in tutto il resto niente fu variato di quel che prima della Bolla si faceva.

Da ciò ne nacque ancora, che i Vescovi del Regno ne' Sinodi Diocesani, stabilendo in quelli i loro decreti, si servissero della Bolla, e spesso l' allegassero; ma non perciò i Sinodi erano per quelli capi ricevuti, ma s' impediva loro di mandargli in esecuzione. Sono piene le nostre Provincie di questi Sinodi, ma non s' ardisce però niuno mettergli in pratica.

Quindi nacque ancora, che gli Scrittori Ecclesiastici, e particolarmente i Casuisti (poichè con gran trascuraggine non molto vi si bada) abbiano empiti i loro volumi di massime quanto false, altrettanto pregiudizialissime alla giurisdizione del Re, con sostenere, come per tacer altri fecero Marta, Diana, del Bene, e tanti altri, la Bolla *in Cœna Domini*, come tutte le altre aver forza, ed obbligar le coscienze degli uomini anche ne' Regni, nelli quali non è stata ricevuta, per non esser necessario alle Bolle del Papa pubblicazione o accettazione alcuna, ma che basti che siano quelle pubblicate *in acie Campi Floræ, ad valvas Basilicæ D. Petri*, e negli altri luoghi soliti di Roma, per obbligare tutti i Principi, e tutte le Nazioni del Mondo Cri-

Cristiano : che tenendo il Papa la sua autorità immediatamente da Dio, non ha bisogno la sua legge di accettazione o pubblicazione: che questo istesso lo diffinisce la Bolla medesima *in Cœna Domini*, e tante altre esorbitanze. Come se al Papa, ancorchè eccedesse i limiti della sua potestà spirituale, mettendo ciò che vuole nelle sue Bolle, abbiano i Principi ciecamente ad ubbidire, ancorchè per quelle si trattasse di levargli la loro potestà e giurisdizione, che parimente essi la riconoscono da Dio. E come se non fosse il Principe in obbligo, per la custodia de' suoi Stati, invigilare a ciò che s' introduce da Roma in quelli, ed opporsi a' pregiudizj de' suoi regali dritti, e de' suoi vassalli. Intorno a che è da vedersi *Van-Espen* (*a*) dotto Prete, e celebre Professore de' Canoni nell' Accademia di Lovanio, il quale sopra ciò compose un particolar trattato confutando gli errori di costoro, stampato in Brusselles l' anno 1712. Anzi questi assentatori della Corte di Roma erano trascorsi insino a dire, che chi sente altrimenti è sospetto d' eresia, e può denunciarsi al S. Ufficio; e di vantaggio (ciò che non può sentirsi senza riso insieme, ed indignazione) sono scorsi sino a dire, che per controvertire del fatto, cioè

(*a*) Van-Espen. *Tract. de Promulg. ll. Eccl. par.* 1. *per totum.*

cioè se in tale Provincia sia ricevuta o no questa Bolla, s' incorra nel medesimo sospetto; ed il Cardinal Albizio (*a*) narra, che a' suoi tempi per comando d' Alessandro VII. s' era da tutti i Qualificatori del S. Ufficio, *nemine excepto*, qualificata per falsa, temeraria, erronea, ingiuriosa all' autorità del Santo Pontefice, e che prepara la via allo Scisma, questa proposizione: *Bulla, quæ promulgatur in Cœna Domini, non est in Belgiò usu recepta, juxta probabilem multorum opinionem*: e ne cita il decreto profferito sotto li 20. Settembre del 1657. E qual documento maggiore dell' inosservanza potevano avere, che da quest' istessa Bolla, dove si proibisce a' Principi di metter nuovi pedagj e gabelle senza licenza della Sede Apostolica, dove si scomunicano i loro Ufficiali, che impedissero a' Giudici Ecclesiastici d' esercitare la loro giurisdizione *contra quoscumque*, dove finalmente l' Imperio si sottopone interamente al Sacerdozio, ed il Papa fassi Monarca sopra tutti i Re e Principi della Terra?

CAP.

(*a*) Albit. *loc. cit. num.* 404. 405. & 413.

C A P. V.

Contese insorte intorno all' Exequatur Regium *delle Bolle e Rescritti del Papa, ed altre provvisioni, che da Roma vengono nel Regno.*

E' Veramente da notare, la provvida mano del Signore, come nel Ponteficato di Pio V. con pari compenso al soverchio zelo ed arditezza di quel Pontefice abbia voluto contrapporre la vigilanza e fortezza in resisterlo del Duca d'Alcalà, perchè nel nostro Regno fosse eseguito ciò che di sua propria bocca prescrisse, di doversi rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio quel ch'è di Dio. La Bolla *in Cœna Domini*, come si è veduto, proibiva a' sudditi di pagare i tributi a' Re, se nell' imporgli non si fosse prima ottenuta licenza dalla Sede Apostolica; ma il Duca non fece valere la Bolla, e fece pagare come prima le gabelle e le collette legittimamente imposte con decreto ed assenso Regio. Si toglievano per quella a' Principi i diritti più supremi della loro potestà regale; ma non si permise un attentato sì scandaloso, e cotanto a loro pregiudiziale. Si proccurava in breve sottoporre interamente l'Imperio al Sacerdozio; ma poichè Iddio non

non mai ciò volle, s'eseguì il suo Divin volere. Ma la Corte di Roma non perciò arrestandosi, e sempre più vigilante ed attenta alle sorprese, cercava togliere a' nostri Re una prerogativa cotanto lor cara, ch' è riputata la pupilla de' loro occhi, e 'l fondamento principale della loro regal giurisdizione. Questo è l' *Exequatur Regium*, che si ricerca nel Regno alle Bolle e Rescritti del Papa, e ad ogni altra provvisione che viene da Roma, senza il quale non si permette che si mandino in esecuzione. Il Pontefice Pio V. sopra gli altri suoi predecessori l' ebbe in tanta abbominazione, che qualificandolo come *disautorazione* della dignità ed autorità Apostolica, fece ogni sforzo per toglierlo e distruggerlo. Vi s' impegnarono poi, seguendo le sue pedate, gli altri Pontefici suoi successori, e non meno la Corte di Roma, che i Prelati del Regno con varj modi tentando ogni via cercarono abbatterlo. In contrario si rese commendabile la costanza de' nostri Re, che sempre forti resisterono con vigore alle loro intraprese, tanto che ci rimane ora vie più stabile e fermo che mai. Racconteremo pertanto, seguendo il nostro istituto, la sua origine, come fossesi nel Regno mantenuto sotto tutti i Principi che lo ressero, le contese perciò avute colla Corte di Roma che cercava abbatterlo, e particolarmente nel Viceregnato del Duca d' Alcalà, e per quali

ra-

ragioni, e come in fine restasse sempre fermo e saldo.

Gli Scrittori Ecclesiastici, per appoggiare come meglio possono la pretensione della Corte di Roma, oltre alle generali ragioni rapportate di sopra, che le Bolle e Rescritti del Papa non abbiano bisogno d' accettazione o pubblicazione alcuna, fuor di quella ch' essi fanno in Roma, ne adducono una particolare per questo Reame; e confondendo *l'Assensò Regio*, che prima i nostri Re davano alle elezioni di tutti i Prelati del Regno, coll' *Exequatur Regium*, che si dà a tutte le Bolle e Rescritti del Papa, ed a qualunque altra provvisione che ci viene da Roma, pretendono, che siccome quello per l'Investiture, che si cominciarono a dare a' Re della Casa d' Angiò, e poi continuate fino al presente, fu tolto, così ancora debba levarsi l' *Exequatur*. Così il Cardinal Alessandrino mandato dal Pontefice Pio V. suo zio Legato in Madrid al Re Filippo II. fra le altre cose, che espose nel memoriale (*a*) datogli, diceva querelandosi, che nel Regno di Napoli in moltissimi capi non s' osservava il Concilio Tridentino: *ed in infinite maniere s' impediva l' esecuzione delle lettere ed espedizioni Apostoliche; a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'*

(*a*) Archiv. Cast. S. Ang. *caf.* 14. 9. *n.*22. Chiocc. *M.S. Giurisd. t.* 4.

dell' Exequatur Regio, è obbligata la M.V. per proprio giuramento a rimediare e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell' Investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III. in persona della M. V. da lei giurata.

A questo fine gli diedero una origine assai favolosa, dicendo che fosse introdotto nel Regno, e cominciò a praticarsi nelle provviste de' Prelati delle Chiese Cattedrali, solo per sapere, prima che si eseguisse la provvista delli Prelati eletti, se fossero nemici, e malaffetti del Re, ed acciocchè dentro lo Stato non si ricevesse persona, di cui poteva aversi sospetto di dover portare in quello machinazioni, tumulti, e rivoluzioni; e ciò s' introdusse quando il Regno era tutto sconvolto per le contese de' Principi pretensori, e quando ogni dì, guerreggiandosi spesso, l' uno cacciava l' altro. Quest' origine appunto gli diede Papa Clemente VIII. in una lettera scritta a' 5. di Ottobre del 1596. di sua propria mano al nostro Vicerè Conte di Olivares, per la quale pretendeva farlo togliere dal Regno in que' tempi pacati, senza guerre, e senza sospetti (*a*).

Ma confondere due cose, che sono pur troppo diverse, e che l' una ha principio tal-

(*a*) Questa lettera è rapportata dal Chiocc. nel *tom.* 4. *de' M. S. Giurisf.*

talmente dall' altra diverso: dar quella origine all'*Exequatur Regium*, che nacque ne' Dominj de' Principi Cristiani insieme col Principato, e colla loro potestà regia, o è pur troppa simplicità, ovvero sottil malizia.

L' Assenso Regio, che prima si richiedeva in tutte le elezioni de' Prelati del Regno, non nacque principalmente per la cagione di sopra rapportata, ma da un altro principio, cioè dall' avere prima avuto i Principi parte nell'elezione di quelli, o sia, come dice Duareno (a), perchè rappresentando le ragioni del Popolo, il quale al Principe trasferì tutta la sua potestà, siccome prima il Popolo nell' elezione ci avea insieme col Clero gran parte, così fossesi ciò trasferito al Principe: ovvero dall' avere essi da' fondamenti erette le Chiese, o ristorate, o arricchite d' ampj poderi e ricchezze, in maniera che essi si riserbarono questa ragione, anzi s' attribuirono d' investire i Prelati col bastone e coll'anello, non già per la spiritualità della carica, che non si apparteneva a loro, ma per le temporalità, che alle Chiese essi, o i loro maggiori aveano donate. Così nel Regno de' Normanni, che furono cotanto liberali e profusi in dotar le Chiese, non vi era elezione senza il lor consenso. Così ancora praticossi nel Regno degli Svevi, insino che Carlo I. d'Angiò aven-
do

(a) Duar. *de Sacr.Eccl.Min.*

do acquistato il Regno per l' invito e favore del Papa, questi, che riconosceva da lui cotanto beneficio, non ebbe riparo nell' Investitura, che gli fece di quello, di contentarsi di non doversi per l' avvenire nell' elezione de' Prelati richiedere il suo assenso. Ciò che però non tolse il *Regio Exequatur*, nè di non poter rimediare alle provvisioni che si facevano da Roma, nel caso il provvisto fosse nemico, o al Re sospetto, perchè questa ragione dipende da altro principio; anzi Papa Niccolò IV. lo dichiarò in una sua Bolla istromentata a' 28. Luglio del 1288. in tempo del Re Carlo II. d' Angiò, dicendo, che non potevano in modo alcuno essere assunti a dignità Arcivescovile, Vescovile, o altra Dignità o Prelatura del Regno coloro, che saranno sospetti al Re (*a*). Nè parimente tolse le ragioni di presentare o nominare le persone in quelle Chiese, che fondate da' nostri Re o da' loro maggiori, ovvero ampiamente dotate, erano di *Patronato Regio*; onde poi per togliere li continui contrasti, che sopra di ciò insorgevano per le Chiese Cattedrali colla Corte di Roma, nacque tra Clemente VII. e l' Imperador Carlo V. quel concordato, di cui altrove fu da noi lungamente discorso.

L' *Exe-*

(*a*) La Bolla è rapportata dal Chiocc. *tom.* 4. *De Regio Exequatur*.

L' *Exequatur Regium*, che si dà nel Regno non pure alle provviste che si fanno in Roma delle Prelature, ed altri Beneficj del Regno, ma a tutte le Bolle e Rescritti del Papa, anche a' Brevi di giubileo e d' indulgenze, ed a qualsivoglia provvisione che ci venga da Roma, non dipende da questo principio, nè nacque ne' turbolentissimi tempi di guerra, per sospetto che forse s' avesse del provvisto, d' esser poco amico de' Principi contendenti, quando l' uno spesso cacciava l'altro. La sua origine è più antica: nacque non pur nel Regno di Napoli, ma in tutti i Dominj de' Principi Cristiani col Principato istesso, e s' appartiene ad essi, *titulo sui Principatus*, ovvero *jure Regaliæ*, come ben pruova Van-Espen dotto Prete, e gran Teologo di Lovanio (a). Nacque per la conservazione dello Stato, e perchè in quello non siano introdotti da straniere parti occasioni di tumulti e disordini; onde fu semprenai lecito a' Principi, e proprio della loro commendabile vigilanza, capitando ne' loro Regni scritture di fuori, per le quali si pretenda in quelli esercitar giurisdizione, o sia spirituale o temporale, di riconoscerle prima che quelle si mandino in esecuzione: tanto maggiormente che la Corte di Roma da molto tempo aveasi ar-

(a) Van-Espen *tract. De Promulgat. ll.Eccl. part.* 2. *cap.* 3.

rogata molta autorità, che eccedeva il confine di un potere spirituale, e sovente si metteva a decider punti, che non le appartenevano, e toccavano la potestà temporale de' Principi. Onde fu introdotto stile, che se le provvisioni venute di Roma dovranno eseguirsi contro Laici, si abbia a dimandar da' Magistrati l' implorazione del braccio, i quali non come semplici esecutori, ma ritrattando l' affare ed esaminandolo, se conoscono essere a dovere, lo fanno col loro braccio eseguire, altrimente niegano l' esecuzione: se la scrittura conteneră il solo affare degli Ecclesiastici, o tratterà di cose meramente spirituali, e di cause Ecclesiastiche, se le dà l' *Exequatur* dal Re, ed in suo nome dal Vicerè, se però conoscerà coll' eseguirsi niente ridondare in pregiudizio delle sue preminenze e Regalie, dello Stato, e de' suoi sudditi, nè contrastare agli usi e costumi del Paese; ond' è che perciò non si pretende di volere avvalorare, o disfare ciò che il Papa ha fatto, quasi ch' egli nelle cause Ecclesiastiche e spirituali abbia bisogno della potestà del Principe Secolare (*a*), ma unicamente vien richiesto, perchè il Principe che deve vigilare e star attento, acciocchè il governo degli suoi Regni non sia perturbato, sappia che cosa contiene ciò,

(*a*) V. Salgad. in *tract. De Retent. Bull. & de Reg. protect.*

ciò , che da fuori viene nel suo Dominio e Principato , affinchè sotto questo colore o pretesto non s' introduca cosa che possa nuocere alla quiete e tranquillità del suo Stato , ed al governo della Repubblica. E questo è il fine perchè è ricercato , siccome ben a lungo dimostrò Van-Espen nel suo trattato *De Placito Regio* (*a*): ciò che ben intesero il Vescovo Covarruvias (*b*), Belluga (*c*), ed il Cardinal di Luca (*d*) , il quale scrisse, che a questo fine si praticava nel nostro Regno l'*Exequatur Regium*.

Quindi deriva , che niuna Bolla , Breve , Rescritto, Decreto, o qualunque altra scrittura che venga a noi da Roma , sia esente da quello. Si ricerca eziandio per questo fine alle Bolle de' Giubilei e dell' Indulgenze (*e*); anzi, secondo che con più argomenti pruova Van-Espen (*f*), può ancora ricercarsi alle Bolle istesse dogmatiche, non già che s' appartenga al Principe diffinire, o trattare cose di fede |, ma perchè le clausole che si sogliono apporre in quelle , e delle quali secondo il

Cc 2 mo-

(*a*) Van-Espen *De Promulgat. ll. Eccles. ubi De Plac. Reg. par. 2. cap. 2. per tot.*

(*b*) Covar. *Pract. qq. cap.10. n. 56.*

(*c*) Belluga in *Speculo Principis*, *rubr. 13. verb. restat.*

(*d*) Card. de Luca *Relat. Rom. Cur. disc.2. nu.36.*

(*e*) Van-Espen *loc. cit. par. 3. cap. 1.§. 1. & 2.*

(*f*) Van-Espen *loc. cit. part. 5. per tot.*

moderno ſtile di Roma ſogliono eſſer veſtite, il modo, il tempo, le congiunture, e l'occaſioni di pubblicarſi tali Bolle devono eſſere al Principe note e paleſi. Forſe ſe oltre al dogma in quelle diffinito, ed alle pene ſpirituali, ſi voleſſe metter anche mano alle temporali: forſe perchè non conveniſſe per altri motivi rilevanti di Stato pubblicarſi allora, ma aſpettarſi tempo più congruo, e per altri riſpetti e cagioni, le quali furono ben a lungo eſaminate da quello Scrittore. Quindi vien ricercato ancora il *Regio Exequatur* a tutti i decreti, che ſi fanno in Roma nelle Congregazioni del S. Ufficio, e dell'Indice intorno alla proibizione de' libri, di che altrove fu da noi lungamente ragionato. E quindi deriva ancora, che nell' interpoſizione di quello non ſi proceda per via di cognizione ordinaria, ma per via eſtragiudiziale, e ſecondo le regole di Stato e di Governo, non già ſecondo quelle del Foro; onde ſi vede quanto di ciò poco s'intendano i Caſuiſti e' Canoniſti, i quali credendo che queſt' eſame ſi abbia a fare con termini forenſi, gracchiano perciò ne' loro volumi (a), e ſcrivono che non poſſono le Bolle ed i Reſcritti del Papa *ritenerſi*

(a) Marta *De Juriſd. par.4. cap.* 4. Tommaſo del Bene *De Immunit.cap.8.dub.*10.*num.* 4. 6. & 16. Diana *p.* 4. *tr.* 1. *reſol.* 9. §.*igitur.* Acoſta *in Bull. Cruciat. q.* 69. *per tot.* Bellet. *Diſqu. Cler. part.* 1. *de Exempt. Cl.* §. 3. *n.* 26. *e* 27. ed altri.

nersi o esaminarsi da' Giudici Laici, perchè essi non han giurisdizione sopra le cause Spirituali ed Ecclesiastiche, trattando questa materia al modo loro, e con termini d'immissione, di giurisdizione, e con altre inezie forensi.

Da ciò parimente deriva, che non ogni Tribunale di Giustizia, ancorchè supremo, abbia facoltà di concedere questo *Placito Regio*. Ma ciò è solo riserbato a' Consigli supremi del Re istituiti per lo Governo, ed a' Consiglieri che sono al suo lato, e che hanno l'economia. Così presso di noi è del solo Collateral Consiglio, il cui capo è il Vicerè, di concederlo, non già d'altro Tribunale di giustizia, supremo che fosse (*a*). E negli altri Dominj de' Principi Cristiani d'Europa, siccome in Ispagna ed in Francia, è solo ciò riserbato a' Consigli Supremi del Re; siccome in Fiandra al Supremo Consiglio del Brabante, ed agli altri Supremi Consigli di quelle Provincie (*b*). Per questa cagione furono nel 1533. meritamente dal Vicerè Toledo ripresi il Reggente ed i Giudici della Vicaria, li quali s'avanzavano a concedere tali *Placiti*, con ammonire ed ordinar loro, che per l'innanzi più non gli spedissero, perchè questa preminenza era del solo Vicerè, e suo

(*a*) Camil. Borrel. in *Comm. ad Stat. Neap.*
(*b*) Van-Espen *De Plac. Reg. par.* 2. *c.* 3. §. 3.

Collateral Conſiglio, non già de' Tribunali di Giuſtizia (*a*).

Nè queſta è ſolamente prerogativa del noſtro Regno, e de' noſtri Re, come altri forſe crede. Ella è comune a tutti i Principi, i quali ne' loro Dominj praticano lo ſteſſo. In Iſpagna, come ci teſtificano Covarruvias (*b*), Belluga (*c*), e Cevallos (*d*), le Bolle, e tutte le provviſioni che vengono di Roma, prima di pubblicarſi s'eſaminano nel Conſiglio Regio, e ſovente quando non vogliono eſeguirſi, ſi *ritengono;* onde *Salgado* per giuſtificar queſto ſtile, ed inconcuſſa pratica compoſe quel trattato, che perciò ha il titolo *De Retentione Bullarum;* e quell'altro *De Supplicatione ad Sanctiſſimum, &c.* Ed il medeſimo praticarſi in Portogallo teſtifica Agoſtino Manuel nell' Iſtoria di Giovanni II. (*e*).

In Francia, e nella Fiandra è coſa notiſſima, che non ſi pubblica coſa che venga di Roma, ſe prima non ſia ſtata quella eſaminata per gli Ufficiali del Re; anzi eſſi non ſi vagliono di queſta, per altro aſſai modeſta e riſpettoſa parola, *Exequatur* (*f*) (ancorchè pure ſi foſſe preteſo di mutarla *in Obedia-*

(*a*) Chioc. *tom.* 4. *M. S. Giur. De Reg. Exequatur.*
(*b*) Covar. *Pract. qu. cap.* 35. *n.* 4.
(*c*) Belluga in *Speculo Princ. rubr.* 13. *verb. reſtat.*
(*d*) Cevallos *Comm. contr. Com.*
(*e*) Manuel. *Iſt. di Gio. II. lib.* 4.
(*f*) Reg. de Ponte *M. S. Giur. de Reg. Exeq. nu.* 22.

bediatur) ovvero , come ſi pratica in Milano (*a*), di *Pareatis*, ma di *Placet*; e quando le provviſioni non piacciono , ſi ributtano (*b*). Lo ſteſſo s'oſſerva nel Ducato di Brettagna , ſecondo l' Argentreo (*c*) , e nel Ducato di Savoja , ſiccome ce ne rende teſtimonianza Antonio Fabro (*d*) . In Sicilia ſi pratica il medeſimo , e Mario Cutello (*e*) rapporta lo ſtile e le formole di quel Regno intorno a ciò. In Italia , ſiccome in Venezia, lo teſtifica il P. Servita : nel Ducato di Fiorenza Angelo (*f*) ; ed in tutte le altre Regioni d'Italia Antonio d'Amato (*g*).

Nel noſtro Regno di Napoli non ſolo ſotto i Principi *Normanni*, e *Svevi* fu inalterabilmente ciò praticato, ma anche ſotto i Re medeſimi della Caſa d'*Angiò* , ligj de' Romani Ponteſici, e coloro, eziandio, che nell'Inveſtiture ſi contentarono di ſpogliarſi dell'*Aſſenſo* nell' elezioni de' Prelati . Ciò che maggiormente convincerà , non aver niente di comune l'*Aſſenſo* prima ricercato col *Regio E-*

Cc 4 *xe-*

(*a*) Menoch. *tract. De Juriſd. lib.* 1. *cap.* 19.

(*b*) Van-Eſpen *De Placit. Reg. part.* 2. §. 1. & 2.

(*c*) Argentr. *lib.* 2. *Hiſt. cap.* 14.

(*d*) Fabro *Cod. lib.* 7. *tit. De Appellat. ab abuſu.*

(*e*) Cutello ad *l. Federici not.* 46. & ad *l. Martin. not.* 64.

(*f*) Angel. *Conſ.* 23.

(*g*) Amato *tom.* 2. *Reſol.* 28. & 82. *nu.* 28. Jac. de Graſſis *lib.* 4. *Dec. aurearum &c. ſuper explicat. Bul. in Can. Dom. cap. princ.* 18. *n.* 20.

xequatur ſempre ritenuto, e non mai interrotto.

ANGIOINI.

Carlo II. d' Angiò, eſſendo ſtato eletto per Veſcovo di Melito Manfredi di Giſuni Canonico di quella Chieſa, non volle a verun patto alle di lui Bolle dare il ſuo beneplacito: gl' impedì il poſſeſſo, perchè gli era ſoſpetto d' infedeltà; e la carta del Re data a Napoli l' anno 1299. vien rapportata dall' Ughello (a). Gli altri Principi di queſta Caſa, quando all' incontro conoſcevano niente eſſervi d' oſtacolo, lo davano; anzi preſentate ad eſſi le Bolle e' Brevi, o altre provviſioni provenienti da Roma, non ſolo lo concedevano, ma vi preſtavano anche il lor favore ed ajuto, perchè toſto s' eſeguiſſero.

Carlo Duca di Calabria primogenito, e Vicario Generale del Re Roberto, all' Arciveſcovo di Siponto, che gli avea preſentate alcune lettere Apoſtoliche di Papa Giovanni XXII. ſpedite per una cauſa pendente in Roma ſopra l' unione del Monaſtero di S. Giovanni in Lamis della Dioceſi di Siponto col Monaſtero di Caſanova della Dioceſi di Penna, non ſolo alle medeſime concedè il ſuo beneplacito, ma a primo Agoſto del 1321. ſcriſſe a' Giuſtizieri, ed altri Ufficiali della Provincia

(a) Ughel. *tom. 1. in Epiſc. Militenſ. n. 16.*

cia di Capitanata, che prontamente le facessero eseguire.

Il Re Carlo III. avendo Urbano VI. conferito a Fra Girolamo di Pontedattilo la Badia di S. Filippo di Gerito della Diocesi di Reggio, fece lo stesso, e scrisse a' 18. Novembre del 1382. a' Capitani di quella Città, che gli prestassero ogni favore ed assistenza circa la possessione che dovea prendere della Badia.

Il Re Ladislao, essendo stato un tal Fra Elia creato da Bonifacio IX Archimandrita del Monastero di S. Adriano nella Diocesi di Rossano, volle prima informarsi de' suoi costumi, e trovatolo di sufficienza diè l'*Exequatur* alla Bolla, ed ordinò a' 6. Gennajo del 1403. a' suoi Ufficiali in Calabria, che lo favorissero a pigliar la possessione, siccome quest' istesso Re, particolarmente in tempo dello Scisma, ne impedì ad altri il possesso.

La Regina Giovanna II. avendo il Papa conferito a Cicco Guaffarano la Badia di S. Maria di Molocco nella Diocesi di Reggio, avendo questi presentate nella sua Regional Corte le Bolle originali speditegli dal Papa, che furono vedute e lette, diede il suo assenso, ed ordinò a' 20. Aprile del 1419. a' suoi Ufficiali di Calabria, che lor facessero dar esecuzione (*a*). ARA-

(*a*) Tutti questi esempj vengono rapportati dal Chiocc. *tom.*4. *de Regio Exequatur*.

A R A G O N E S I.

Non meno che in tempo degli Angioini, fu ciò praticato da' Re *Aragonesi*. Re Alfonso I. espose ad Eugenio IV. dapoi ch' ebbe dal medesimo ricevuta l' Investitura colle solite clausole, che nel Regno v' era consuetudine di non riceversi i Prelati provvisti da Roma senza il suo beneplacito; ed il Papa non v' ebbe difficoltà alcuna, che per l'avvenire potesse valersi di questa prerogativa *(a)*. Perciò essendo stato nel 1451. provveduto il Vescovado di Martorano in Calabria, il Re Alfonso diede al provvisto l' *Exequatur*, come dal suo diploma rapportato dall' Ughello *(b)*. Il medesimo Re, avendo Papa Calisto III. conferita la Badia di S. Pietro in *Pariete* fuor' le mura del Castello di Cilenza dell' Ordine di S. Benedetto della Diocesi di Vulturara a Fr. Baldassarre di Montauro Monaco del Monastero di S. Pietro della Canonica fuori le mura d' Amalfi dell' Ordine Cisterciense, diede l' *Exequatur* alle Bolle, che gli furono da costui presentate, ed ordinò a' 29. Luglio del 1457. al Conte di Termoli che si eseguissero. Lo stesso fece alla concessione, che il Gran Maestro di Rodi dell' Ordine Gerosolimitano avea fatta a Filario Ruffo

(a) *Vid.* Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 1.*
(b) Ughell. *tom. 9. in Episc. Marturan. n. 24.*

Ruffo di Calabria, figliuol naturale di Carlo Ruffo Conte di Sinopoli (*), del Priorato e Governo della Chiesa di S. Eufemia di detto Ordine, sita nella Provincia di Calabria, dandogli l' *Exequatur*, ed ordinando a' suoi Ufficiali che l' assistessero nel pigliar il possesso, ed alla percezione de' frutti (*a*).

Morto il Re Alfonso, e succeduto nel Regno Ferdinando I. suo figliuolo, questi nel Ponteficato di Sisto IV. seguitando le medesime pedate de' Re suoi predecessori, non ebbe chi tal prerogativa gli contrastasse; anzi nel 1473. ne stabilì Prammatica, al cui esempio il Duca d' Alcalà ne promulgò poi un' altra nel 1561. della quale si dirà più innanzi (*b*). Egli perciò alle Bolle, ed altre provvisioni che venivano da Roma, quando non poteva considerarsi inconveniente, dava l' *Exequatur*; ed avendo il Pontefice suddetto conferito il Vescovado di Capaccio a Lodovico Tanellet Arcivescovo di Damasco per Bolle Apostoliche de' 20. Marzo 1476. presentategli le Bolle assentì, ed a' 13. Maggio del medesimo anno scrisse al Capitano di Capaccio

(*) (Della Casa *Ruffo* è il Principe *di Scilla* nel Regno di Napoli, ed il Marchese *di Gaubert*, ed il Conte *della Riccia* nel Regno di Francia.) Add. dell' Aut.

(*a*) Chiocc. *t. 4.*

(*b*) Chioc. *loc. cit.* ed è citata *d. Pramm.* in una Consulta del Duca d' Alcalà de' 17. Aprile 1569. *ibid.*

paccio , ed a' ſuoi Ufficiali che l' eſeguiſſero.

Aſſunto che fu poi al Ponteficato Innocenzio VIII. portando la condizione di que' tempi , che la corruzione in Roma arrivaſſe inſino all' ultima eſtremità , ſi vide non meno in lui (ma più ne' Ponteſici che gli ſucceſſero) una ambizione così sregolata, che niente altro ſi ſtudiava, che per ogni via renderſi aſſoluti Monarchi ſopra i Principi della Terra: cominciò a diſpiacer loro queſt' *Exequatur*, ovvero *Placet*, che praticavaſi in tutti i Dominj de' Principi Criſtiani d' Europa.

Innocenzio VIII. adunque fu il primo, che per mezzo d' una ſua Coſtituzione (*a*) cercò toglierlo a tutti, e tentò la prima volta contraſtarlo al noſtro Re Ferdinando. Ma ſiccome la ſua Bolla non ebbe alcun ſeguito, e fu riputata inutile e vana negli altri Regni, così ancora nel noſtro. Si continuò pertanto l'*Exequatur*; e Ferdinando iſteſſo, avendo il medeſimo Pontefice conferito il Veſcovado di Seſſa ad un tal Fr. Ajoſſa Napoletano , non ſi fece eſeguir la Bolla ſe non preſentata a lui , il quale a' 3. Aprile del 1487. concedè l'*Exequatur* (*b*).

Succeduto ad Innocenzio Aleſſandro VI. Pontefice dotato di tante belle doti e virtù, quanto il Mondo ſa, coſtui per le cagioni rappor-

(*a*) Inn.VIII. *Conſtit.* 17. *n.* 2.&3.
(*b*) Chioc. *tom.*4. *de Reg. Exeq.*

portate nel *lib.* 29. di quest' Istoria essendo molto avverso al nostro buon Re Federigo, fra l'altre cose gli contrastò l' *Exequatur* con maggiore ostinazione e vigore; e vedendo che tutti i suoi sforzi gli riuscivano vani, lo portò tanto innanzi la sua stizza, che non ebbe punto di difficoltà nel 1501. a' 25. Giugno di deporlo dal Regno, e fra l'altre colpe che gl' imputava, per le quali veniva a dare tal passo, era questa ancora, che aveva in più modi impedite le provvisioni Apostoliche, eziandio quelle fatte in favore de' Cardinali, e voleva che le Bolle di Roma non si mandassero in effetto senza il *Regio Exequatur* (*a*). Ma altronde, che dalla collera di Alessandro, e dalla sua vana deposizione vennero le disgrazie a questo infelice Principe, il quale in tutto il tempo che prosegui a regnare fra noi, non soffrì che le Bolle si ricevessero senza l' *Exequatur*; anzi ora vie più forte che mai, a' 3. di Luglio del precedente anno 1500. scrisse una molto grave lettera al Vescovo di Carinola, dicendogli che in tempo de' Re suoi progenitori, e massime del Re Ferdinando suo padre, era stato da antichissimo tempo, e continuamente osservato nel Regno, che niuna provvisione venuta da Roma, o da altro luogo straniero era stata ammessa, letta, nè pubblicata senza licen-

(*a*) Chiocc. *M.S. tom.* 4. *de Exeq. Reg.*

il Chioccarello (*a*) molti ordini da lui dati, affinchè non si desse la possessione a' Vescovi ed Abati senza *Exequatur*; e di vantaggio si è proceduto al sequestro delle rendite, nel caso si fosse presa senza di quello. E questo medesimo fu praticato ancora nelle Badie concedute a' Cardinali, i quali nè tampoco ne sono in ciò esenti, e perciò non ebbero ripugnanza di cercarlo, siccome fece il Cardinal d' Aragona per la Badia di S. Maria dello Mito posta in Provincia di Terra d'Otranto concedutagli da Papa Giulio II. nel 1505. Così ancora quando dal detto Papa, per resignazione fattane dal Cardinal Oliviero Carrafa Arcivescovo di Napoli, fu dato il Vescovado di Chieti a Giampietro Carrafa poi Cardinale e Papa, detto *Paolo IV.* fu la Bolla spedita a' 30. Luglio del detto anno 1505. presentata al Gran Capitano, il quale a' 22. Settembre del medesimo anno vi diede l' *Exequatur*.

Parimente procedè il Gran Capitano con gran rigore contro coloro, i quali ardivano di servirsi di qualunque scrittura, anche di scomunica o interdetto, venuta di Roma senza il *Placito Regio*. Così avendo con grandissimo rincrescimento inteso, ch' erano state poste nella porta della Chiesa Metropolitana di Cosenza alcune scomuniche e interdetti contra

(*a*) Chioc. *de Reg. Exeq. tom. 4.*

tra Suor Arcangela Ferraro Monaca dell'Ordine di S. Bernardo, senza essersi ottenuto prima *Regio Exequatur*, scrisse a' 23. Dicembre del detto anno 1505. una molto grave lettera al Governatore di Calabria, ordinandogli che ne prendesse informazione, e trovando le suddette censure essere state affisse da persona laicale, la castighi severamente ed esemplarmente: se poste da persona Ecclesiastica, ne gli dia avviso, acciocchè possa procedere a quello sarà di dovere. E non pure nelle provvisioni di beneficj, o censure venute da Roma, ma anche di commessioni venute dalla Sede Apostolica vi si cercava il *Placito Regio*. Così avendo il Papa mandata commessione a D. Niccolò Panico Commessario Apostolico, che insieme col Vescovo di Melito avea da far inquisizione, e castigare alcuni Preti delinquenti della Chiesa di Melito, fu detta Commessione presentata al G. Capitano, il quale a' 20. Giugno del seguente anno 1506. vi diede il *Regio Exequatur* (a).

Partito che fu Consalvo da Napoli per Ispagna col Re Ferdinando il Cattolico, il Re lasciò in suo luogo il *Conte di Ripacorsa* Castellano d'Emposta Aragonese, e gliene spedì commessione nel Castel nuovo sotto li 5. Giugno del 1507. nella quale lo chiama suo nipo-

(a) Chiocc. *loc. cit.*

nipote (*a*). Rimasero parimente in Napoli la Regina Giovanna vedova del Re Ferdinando I. d' Aragona, sorella di Ferdinando il Cattolico: l' altra Regina Giovanna la giovane, che fu moglie del Re Ferdinando II. Beatrice Regina d' Ungheria, figliuola del Re Ferdinando I. ed Isabella Duchessa di Milano, figliuola del Re Alfonso II. la quale per la morte del Duca Giovanni Galeazzo suo marito, succeduta nel tempo che passò in Italia il Re di Francia Carlo VIII. fu scacciata da quel Ducato da Lodovico il Moro (*b*). Ferdinando il Cattolico vietò, che a queste Principesse si desse la minima molestia intorno alla possessione delle Città e Terre che possedevano, assignate loro in tempo de' Re Aragonesi per loro doti ed appannaggi, e confermate nel trattato di pace che Ferdinando conchiuse col Re di Francia, quando si divisero il Regno, nel quale fra gli altri patti si legge, che queste Regine dovessero durante la loro vita tenere, e quietamente possedere tutti i Dominj, Terre, e rendite, che per cagione di dette loro doti possedevano nel Regno, così in Napoli, Terra di Lavoro, ed Apruzzo, (metà assegnata al Re di Francia) come ne' Ducati di Calabria e di Puglia, altra metà appartenente al Re Fer-

 di-

(*a*) Si legge nel *lib. de' Priv. di Nap.*
(*b*) *Vid.* Sum. *t.* 3. *lib.* 6. *c.* 1. 4. & 7.

dinando (*a*). In esecuzione di che Ferdinando trattò sempre la Regina Giovanna vedova del Re Ferdinando I. sua sorella con sommo rispetto, e la mantenne nella possessione de' suoi Stati con tutte le preminenze regali che vi esercitava, come se di quelli fosse libera ed indipendente Signora.

Possedeva questa Regina la Città di Lucera di Puglia, ovvero *de' Saraceni*, la Città di Nocera detta *de' Pagani*, la Città di Sorrento, la Città della Cava, e come Principessa di Sulmona la Città di Sulmona, colle loro appartenenze. Il nuovo Vicerè Conte di Ripacorsa rispettava questa Regina come Padrona, nè s' impacciava nel governo di quelle Città, dove ella esercitava assoluto ed indipendente imperio. Osserviamo perciò in questi tempi spediti alle scritture provenienti da Roma più *Regii Placiti*, non meno dal Conte di Ripacorsa nel Regno, che dalla Regina Giovanna nelle sopraddette Città a lui appartenenti (*b*). Tutti con più chiarezza dimostranti l' inconcussa pratica di tal requisito, e riputato allora grave eccesso e delitto il trascurarsi.

Ma niun più chiaro documento conferma questo rigore, quanto una lettera che il Re Ferdinando il Cattolico scrisse a' 22. di Maggio

(*b*) Lionard. *tom.* 1. *Rac. de' tr. delle Paci &c. Anno* 1500.

(*b*) *Vid.* Chiocc. *M.S. Giurisd. t.* 4.

gio dell' anno 1508. a questo Vicerè, piena di minaccie, e molto terribile, per avere il Conte, forse a riguardo della Regina Giovanna, rilasciato alquanto il rigore in una occasione che saremo a riferire. Essendo insorta una controversia nella Città della Cava, nella quale la Regina come Città sua vi avea parte, avea il Papa mandato un Corriero Apostolico con un Breve, il quale ebbe ardimento di valersene senza il *Placito Regio*, e di notificarlo allo stesso Vicerè; ciò che partorì gravi disordini. Il Conte di Ripacorsa con sue lettere ne avvisò Ferdinando, il quale risedeva allora a Burgos. Rispose il Re con tal risentimento e tanta alterazione, che fra l'altre cose gli scrisse, che egli era rimaso molto malcontento di lui, che non avea in affare cotanto grave proceduto con quel rigore che meritava, con aver permesso un pregiudizio di tanta importanza contro la sua dignità Regale, e sue preminenze, e come abbia potuto soffrire quell' atto del Corriere Apostolico, senza farlo tosto impiccare: che quello era un attentato contro il dritto, e che non vi era memoria, che contro un Re o Vicerè di questo suo Reame si fosse altre volte ardito tanto: ch' egli voleva far valere questa sua ragione nel Regno di Napoli, siccome negli Regni di Spagna, e siccome praticavasi ancora in quelli di Francia: che questi attentati del Papa, siccome l' esperienza

ha fatto conoscere, non eran ad altro drizzati, che ad augumentare la sua giurisdizione; onde aveane fortemente scritto al suo Ambasciadore residente in Roma, affinchè portasse al Papa le sue querele con dimostrazioni forti, poichè egli era risoluto, se non rivocava il Breve, e si cassassero tutti gli atti ch' erano seguiti, di sottrarre dalla sua ubbidienza tutti i Reami della Corona di Castiglia e d' Aragona: facesse avvertita bene la Regina di questa sua fermezza e proposito, ed egli invigilasse che nel Regno non entrasse Bolla, Breve, o altra scrittura Apostolica contenente interdetti, o altra provvisione toccante quell' affare direttamente o indirettamente, nè permetta che qualsivogliano altre scritture di tal natura siano quivi presentate o pubblicate.

Questa lettera del Re, ancorchè non rapportata dal Chioccarello, fu tutta intera impressa nel suo idioma Spagnuolo dall' Autore del Trattato *de Jure Belgarum circa Bullar. receptionem* (a); e viene ancora rapportata in idioma Francese da Van-Espen nel suo Trattato *De Placito Regio* nell' Appendice (*), dove

(a) Auctor. *de Jure Belgar. circa Bull. recept. cap. 2. n. 2.*

(*) Van-Espen *Tract. de Promulg. ll. Eccles. part. 2. de Placito Regio, cap. 1. §. 2.* ed in *Append. fol. 178. lit. A.* ivi: *Epistola Ferdinandi Regis Catholici die 22. Maji 1508. ad Vice-Regem Neapolitanum, occasione Brevis, quod Papa miserat in Regnum Neap. nolens illud*

dove allega questa pratica del nostro Regno per inconcussa, e non mai interrotta.

Il Conte di Ripacorsa, atterrito da questo risentimento del Re, non tralasciò in tutto il tempo del suo governo invigilare più di quello che avea fatto per lo passato, che non si ricevesse scrittura alcuna di Roma senza il *Placito Regio*, e di punire i trasgressori, siccome avea già fatto nell'occasione del possesso dato senza *Exequatur* d'una Rettoria, con farne carcerare molti; e ad un Prete, che per la stessa cagione era parimente stato carcerato, obbligollo a dar malleveria di presentarsi, e così lo fece rilasciare (a).

Parimente essendo stato avvisato, che s'era presentata nella Corte di Cività Ducale un' inibitoria del Papa, onde il Giudice non voleva in quella causa procedere, scrisse egli a' 7. Aprile di questo medesimo anno 1508. al Governatore di quella Terra, che restava di ciò molto maravigliato, perchè dovea sapere che in questo Regno tutte le provvisioni Apostoliche non si possono presentare senza *Exequatur*, ed essendo stata presentata quell'inibitoria senza tal atto, non ne dovea fare alcuna stima; e perciò gli ordinava che dovesse

lud ibidem observari, non obtentis literis Placiti, sive Pareatis.

(Questa Lettera è rapportata anche in idioma Spagnuolo, e Francese da Lunig *nel Tom. 2. pag.* 1338.)

(a) Chiocc. *tom.* 4.

se in quella causa procedere, non ostante detta inibitoria, e che questo istesso praticasse nell'avvenire, quando occorrerà, in somiglianti casi. Ed a' 30. Giugno del medesimo anno diede ordine all' Arcivescovo di Nazaret Regio Cappellan Maggiore di non dar licenza senza cognizione di causa di far citare per Roma i Possessori de' beneficj, e senza che egli ne stia inteso. E nel seguente anno 1509. fece condur prigione con buona custodia in Napoli un tal D. Felice della Diocesi di Nola, per essersi servito di certe provvisioni di Roma senza il dovuto *Exequatur Regium* (*a*).

Non meno che il Conte di Ripacorsa, la Regina Giovanna d' Aragona serbò questo istituto nelle Città del suo dominio. Come padrona di Lucera de' Saraceni, a primo Giugno del 1510. concedè il suo *Regio Exequatur* ad un ordine venuto di Roma contro il Patriarca d' Antiochia, Vescovo di quella Città. Come Principessa di Sulmona a' 8. Maggio del 1512. concedè il suo *Placito Regio* a Prospero de Rusticis per lo Vescovado della Città di Sulmona conferitogli da Papa Giulio II. con Bolle Apostoliche de' 30. Aprile del 1512. Come Signora della Città di Nocera de' Pagani, a' 3. Giugno del medesimo anno concedè l' *Exequatur* a Domenico de Jacobaccio per

(*b*) Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 4. de Reg. Exeq.*

per lo Vescovado di detta Città, conferito dal medesimo Pontefice; siccome a' 12. Febbrajo del 1515. lo concedè a D. Pietro Jacopo Veneto di Napoli per la Chiesa Parrocchiale di S. Matteo di Arcipontico di detta Città di Nocera conferitagli dal Papa. Come padrona della Città di Sorrento lo concedè a' 8. Ottobre del 1514. al Reverendo Messer Alberto fratello del Cardinal di Sorrento per l' Arcivescovado di Sorrento, che il Papa glielo avea conferito per resignazione fattagli dal detto Cardinal suo fratello. E finalmente come Signora della Città della Cava, concedè l' *Exequatur* ad una Bolla del Pontefice Lione X. (*a*) il qual Pontefice ancorchè avesse promulgata una terribile Costituzione (*b*) contro gl' Imperadori, Re, ed altri Principi, che pretendevano doversi ricercare il loro *Placito*, o sia *Exequatur* alle provvisioni di Roma, non fu però quella accettata da niun Principe, ma rimase vana ed inutile, e senza effetto veruno.

AUSTRIACI.

Nel principio del Regno di Carlo V. fu da' suoi Luogotenenti, mandati da lui a governar questo Regno, costantemente serbato

(*a*) Tutti questi esempj vengono rapportati dal Chioccar. *M.S. Giurisd. t.4. de Reg. Exeq.*

(*b*) Leo X. *Constit.* 10.

questo medesimo istituto. Il Vicerè *D. Carlo di Lanoja* concedè l' *Exequatur* alle Bolle spedite da Adriano VI. a Giampietro Carrafa Vescovo di Chieti per l' Arcivescovado di Brindisi. Ed il Vicerè Conte di *S.* Severina scrisse al Capitano della Città dell' Aquila, che compliva al servizio di S. M. che il Cardinal di Siena non pigliasse possessione di quella Chiesa senza espresso suo ordine, e che debba stare in questo con grandissima avvertenza, dandogli di tutto ragguaglio, in modo che la possessione non si abbia a dare a persona alcuna senza espresso ordine d' esso Vicerè (*a*).

Questo costume senza minima contraddizione serbossi inviolabilmente nel Regno di Carlo V. insino che assunto al Papato Clemente VII. non venisse a costui in pensiero di usar ogni sforzo per toglierlo. Seguitando le pedate de' suoi predecessori promulgò una Costituzione, a quella di Papa Lione X. consimile, nel dì primo Gennajo dell' anno 1533. (*b*) ed acciocchè venisse ubbidita nel Regno di Napoli, fece scrivere all' Imperadore da Antonio Montalto Promotor Fiscale del Regno di Sicilia, che facesse abolire in Napoli l' *Exequatur Regium*, come dalle sue lettere in data de' 20. Dicembre 1533. dove si leg-

ge:

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*
(*b*) Clem. VII. *Constit.* 39.

ge : *Ricercà ancora Sua Santità da Vostra Maestà, che levi dal Regno di Napoli quella servitù del Regio Exequatur, imposto alle lettere Apostoliche, siccome Vostra Maestà è obbligata di levarla per le condizioni dell' Investitura che ha di quel Regno, e dal giuramento prestato in essa, &c.* (a).

Ma non meno l' Imperadore, che *D.Pietro di Toledo*, che si trovava allora Vicerè nel Regno, non vi diedero orecchio, e seguitossi come prima il medesimo istituto; anzi il Toledo, perchè fosse a tutti nota la costanza del suo Principe, a' 3. Aprile del 1540. scrisse una lettera Regia a tutti i Governatori delle Provincie del Regno, nella quale ricordava loro quest' antico costume del Regno, che qualunque provvisione che veniva da fuori, non si potesse eseguire senza sua saputa e licenza: che perciò gli ordinava che così dovessero eseguire, e far osservare nelle loro Provincie, e se si facesse il contrario, ne pigliassero informazione, e subito gliela mandassero; e contro i Notari e Laici procedessero alla loro carcerazione, e se fossero Cherici si faccia ordine, che vengano fra certo tempo a Napoli ad informare il Vicerè, acciò si possa per esso procedere come conviene.

Ed

(a) Ex Archiv. Vatic. *Cod. 668.* Bzov. *tom. 19. A.* 1512.

Ed il Vicerè D.Francesco Pacecco a' 16. Giugno del 1557. scrisse parimente al Governatore di Benevento, ordinandogli che non facesse pubblicare in detta Città provvisione alcuna venuta da Roma senza licenza d'esso Vicerè *in scriptis* col *Regio Exequatur* (*a*). Così furono repressi i pensieri di Clemente VII. nè sino al Ponteficato di Pio V. si tentò altro dalla Corte di Roma.

Ma sopra tutti questi Pontefici niuno più ardentemente combattè questo *Exequatur*, quanto Pio V. Voleva che in tutti i modi si abolisse nel Regno; ed avendo l'Ambasciador del Re Filippo II. in Roma voluto da ciò ritrarlo, egli rispose, secondo che rapporta Girolamo Catena (*b*): *il preteso Exequatur Regio, o alcuna licenza de' Secolari non aver luogo nell' esecuzione di alcun ordine Ecclesiastico. Ciò essere chiaramente decretato da' Sacri Canoni e Concilj, e non dissimile dalla predicazione della parola di Dio, della quale chiedere alcuna licenza a' Secolari, intollerabil cosa sarebbe, &c. E conchiuse non intendere sì gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede tollerare. Che gli Ufficj erano distinti, e però i Principi conservassero il loro, e lasciassero alla Chiesa quel ch' è di Dio, replicando spesso quelle parole: Reddite quæ sunt Cæsaris, &c.*

Al

(*a*) Chioc. *loc. cit.*
(*b*) Girolamo Catena *Vita di Pio V. fol.*101.

Al Cardinal Alessandrino suo nipote, figliuolo di sua sorella, che mandò a Madrid, fra le altre istruzioni dategli fu questa; e le dimande che costui fece al Re Filippo II. furono: *Col quale abuso furono accumulati quelli di Napoli, ove in moltissimi capi non si osserva il Concilio Tridentino, ed in infinite maniere s' impedisce l' esecuzione delle lettere ed espedizioni Apostoliche; a' quali abusi, e particolarmente a quello dell' Exequatur Regio, è obbligata la Maestà Vostra per proprio giuramento a rimediare e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell' Investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III. in persona della Maestà Vostra da lei giurata* (a).

Il Duca d' Alcalà nostro Vicerè, che il buon destino lo portò al governo di Napoli in questi tempi appunto, ove eravi maggior bisogno della sua fortezza e vigore per resistere agli sforzi del Pontefice Pio, per combatterlo alla prima non si contentò di seguitare lo stile degli altri Vicerè suoi predecessori, ma imitando il Re Ferdinando, ed il costume degli altri Reami, dove i Principi con perpetue e perenni leggi ed editti aveano ciò stabilito ne' loro Stati per via di legge scritta, così volle far egli ancora nel Regno di Napoli.

In

(a) Ex Archiv. *Cast. S. Ang. cas.* 14. 9. *n.* 22. *Vid.* Chioc. *M. S. Giurisd. t.* 14.

In Francia è pur troppo noto, che vi sono molti editti de' loro Re, come di Lodovico XI. del 1475. e di molti altri suoi successori, che possono vedersi ne' volumi delle Pruove delle Libertà della Chiesa Gallicana (*a*). Parimente nelle Provincie della Fiandra se ne leggono moltissimi di Filippo il Buono Duca del Brabante del 1447. degli Arciduchi Massimiliano e Filippo del 1485. e 1495. e di altri rapportati da Van-Espen (*b*). E così nella Spagna ancora, secondo ci testifica Salgado, da cui il nostro Vicerè Duca d'Alcalà prese l'esempio.

Perciò egli a' 30. Agosto del 1561. fece promulgare Prammatica, colla quale ordinò che non si pubblicassero Rescritti, Brevi, ed altre provvisioni Apostoliche senza *Regio Exequatur*, e licenza sua *in scriptis obtenta*, a fine che quelli che usassero tale temerità si possano castigare; e se si pubblicasse alcuno di detti Rescritti, Brevi, o altre provvisioni Apostoliche senza sua licenza, e consueto *Regio Exequatur*, se ne pigli diligente informazione, e subito se gl' invj, acciò si possa procedere a severo castigo contro coloro che presumeranno d' usare tal temerità.

Questa Prammatica la vediamo oggi il giorno

(*a*) Probat. libert. Eccl. Gall. *cap.* 10.

(*b*) Van-Espen *De Placito Regio*, *part.* 2. *cap.* 2. §. 2.

no impressa nelle volgari edizioni sotto il titolo *De Citationibus* (*a*) , la quale fu sottoscritta anche da' famosi Reggenti Villano e Revertera; e si legge parimente nel 4. volume de' *M.S. Giurisd.* del Chioccarello. Fu anche impressa nell'antiche, e viene allegata da molti Scrittori . Nella Consulta che fece il Consiglio del Brabante nell' anno 1652. all' Arciduca Leopoldo , che vien rapportata da Van-Espen nell'Appendice (*b*) , si cita questa Prammatica del Duca d' Alcalà con queste parole : *Quant au Royaume de Naples, il y a Ordonnance expresse in Pragmatica Regni Neapolitani, tit. De Collation. prag. 6.* (volendo dire *De Citationib. prag.5.*) Viene anche allegata da Van-Espen (*c*) ; e de' nostri Italiani lungo catalogo ne tesè il Reggente Rovito ne' suoi Commentarj (*d*) .

In esecuzione di questa legge furono dapoi da lui dati varj ordinamenti , perchè esattamente s' osservasse . Nel 1566. scrisse una lettera a tutti gli Arcivescovi del Regno , anche a quello di Benevento , coll' occasione d' una Bolla fatta trasmettere dal Papa nel Regno , con seriamente esortargli , che sapendo che simili Bolle , o altre provvisioni di Roma

(*a*) Pragm.5. *de Citationib. tit.* 29.

(*b*) Van-Espen *tract. De Plac. Reg. in App. fol.* 218. *lit. P.*

(*c*) Van-Espen *De Plac. Regio, part.*2.*c.*1.§.2.

(*d*) Rovit. *super cit.Prag.*5.

ma non possono essere pubblicate ed eseguite senza il *Placito Regio*, avvertissero molto bene a non farla in modo alcuno pubblicare; e che a tal fine ordinassero a' Vescovi loro suffraganei, ed altri Prelati, che facessero il medesimo. E ne' seguenti anni, particolarmente nel 1568. castigò con carceri, e più severamente coloro, che trasgredendo la legge ardivano di valersi di scritture di Roma senza *Exequatur* (a).

Dall' altro canto il Pontefice Pio gridava ad alta voce col Commendator Maggiore di Castiglia, Ambasciador del Re Filippo II. in Roma, che questi erano gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede, e ch' egli non poteva tollerargli; siccome in fatti dal Cardinal Alessandrino suo nipote nell' istesso anno 1568. fece scrivere in suo nome una lettera a tutti i Vescovi e Prelati del Regno, nella quale diceva loro che la mente di Sua Santità era, che le Bolle ed altri Rescritti, che erano da lui mandati nel Regno, avvertissero a non sottoporgli ad alcuno *Exequatur Regium*, ma che prontamente gli eseguissero. Ma il Duca d' Alcalà, avvisato di tutto ciò dal Commendator Maggiore, il quale gli mandò copia di questa lettera, proseguì costantemente il medesimo tenore; e fattane di tutto ciò consulta al Re, egli intanto invigilava

(a) Chiocc. *M.S. Giurisd. t.* 4.

lava con sommo rigore, che non fosse ricevuta o pubblicata in Regno scrittura alcuna senza prima presentarsegli, e senza che prima esaminata non fosse a quella dato l' *Exequatur* (a).

Ed è notabile insieme e commendabile la sua vigilanza, che insino a' Giubilei, che venivano da Roma, era da' Nunzj richiesto il *Regio Exequatur*; ond' è che a' 14. e 15. Decembre del medesimo anno mandò lettere circolari a tutti i Governatori delle Provincie del Regno, ed altri Capitani d' alcune Città principali, facendogli consapevoli, come il Nunzio di Sua *Santità* residente in Napoli gli avea presentato memoriale, dimandandogli il *Regio Exequatur* ad un Giubileo mandato dal Papa nel Regno, acciocchè lo potesse pubblicare, e che da lui gli era stato conceduto: perciò ordinava, che con tal notizia permettessero per le Città e luoghi delle dette Provincie la pubblicazione di quello (b).

La Corte di Roma usando delle solite arti, vedendo che gli ufficj e minaccie col Duca d' Alcalà erano senz' alcun frutto, tentò la via della Corte di Spagna; onde diede incombenza al Nunzio residente in Madrid presso la persona del Re Filippo, che proccurasse a dirittura col Re far argine al rigore del Duca,

(a) Chiocc. *t.* 4. *de R. Exequatur*.
(b) Chiocc. *loc. cit.*

ca, mandandogli tre Brevi intorno alla riforma de' Frati Conventuali di S. Francesco, che intendeva far pubblicare nel Regno, affinchè non ne fosse dal Duca impedita l' esecuzione. Ma il Re Filippo scrisse sì bene al Duca, che il suo desiderio era che s'adempisse a quanto si conteneva in quelli Brevi; ma nell' istesso tempo con ammonimento scritto di sua propria mano in una postdata gl' insinuò, che facesse eseguire i Brevi colla solita forma dell' *Exequatur* (*a*).

Si tentò parimente dal Nunzio in Ispagna doversi togliere quest' uso in Napoli, così perchè erano cessate le cagioni, perchè prima ne' tempi turbolenti di guerra, quando l' un pretensore cacciava l' altro, era forse necessario, come anche perchè presentemente non serviva per altro, se non per estorquer denari nell' interposizione di quello. Il Re nel seguente anno 1569. diede al Duca per sua lettera di tutto ciò ragguaglio, dimandando da lui esserne informato, con avvisargli quanti denari si esigono per la spedizione di quello, ed a chi toccano, affine di potersi trovar modo che si spedissero *gratis*, e con ciò serrargli totalmente la bocca. Il Duca d' Alcalà con sua consulta fece accorto il Re di quanto era stato sinistramente informato dal Nunzio: che questo *Exequatur* era la maggior

(*a*) Il Chioccarello rapporta la lettera del Re *loc.cit.*

gior prerogativa e preminenza, che tenevano i Re in questo Regno: che per costume antichissimo, avvalorato anche per Prammatica fatta dal Re Ferdinando I. nel 1473. era stato in tutti i tempi osservato: che non s'estorquon denari per la spedizione di quello, ma alcuni pochi diritti, de' quali per sua istruzione, ed a chi si pagassero, ne gli mandava perciò notamento particolare e distinto; anzi per toglierli ogni pretesto ordinò, che si diritti che spettavano al Cappellan Maggiore, suo Consultore, e Mastrodatti, non si esigessero dalle Parti, ma che si ponessero a conto della Regia Corte per la vita di quelli che tenevano quegli Ufficj: e di vantaggio diede provvidenza, che il tutto si spedisse tosto, e senz' alcuna dilazione e tedio delle Parti (a).

Al Duca d' Alcalà finalmente noi dobbiamo, che l' animo del Re Filippo II. già dubbio, e vacillante per le continue istigazioni, e sinistri informi del Nunzio del Papa residente in Madrid, si rassodasse, e stesse fermo e costante, e finalmente ributtasse pretensione cotanto fastidiosa ed insolente. Il Duca non tralasciava con sue consulte spesso avvertirlo, che non cedesse a questo punto, ch' era il fondamento della sua regal giurisdizione, e la maggior prerogativa ch' egli tenesse in questo Regno. Perlaqualcosa il Re

(a) Chiocc. loc. cit.

ebbe dapoi sempre questa avvertenza, quando vedeva drizzati a lui questi ricorsi infino a Spagna, di mettersi in sospetto, e di non risolvere cos' alcuna, ma rimettere l' affare al Vicerè di Napoli, e suo Collateral Consiglio.

Si vide ciò nella promulgazione della Bolla *De Censibus*, stabilita in quest' anni dal Pontefice Pio V. dove regolava a suo talento questo contratto, e pretendeva che dovesse quella osservarsi non meno nello Stato della Chiesa Romana, che in tutti i Dominj de' Principi Cristiani. Non istimò la Corte di Roma tentar questo a dirittura col Duca d' Alcalà, ma fece dall' Arcivescovo di Napoli mandar al Re a dirittura la Bolla, dimandandogli che la facesse eseguire ciecamente nel Regno. Ma il Re sospettando quel ch' era, e riputando l' affare di molta importanza, non volle risolvere da se cos' alcuna; onde a' 3. Marzo del 1569. scrisse una lettera drizzandola al Duca Vicerè, al suo Collaterale, ed al Presidente del S. C. nella quale dava loro notizia della dimanda fattagli dall' Arcivescovo, e che riputando egli l' affare degno di matura riflessione, e di molta importanza, voleva perciò ch' esaminassero e discutessero questa Bolla, nella discussione della quale intervenissero non solo i Reggenti della Cancellaria, ma anche Giannandrea de Curtis, Antonio Orefice, e Tommaso Altomare allora Regj Con-

Configlieri, affinchè quella efaminata lo avvifaffero di ciò che poteva occorrere fopra di quella, e fe vi era alcuno inconveniente, affine di poter pigliare la rifoluzione che conviene; replicando il medefimo in un' altra fua regal carta de' 13. Luglio del medefimo anno (*a*).

Il Duca d' Alcalà in efecuzione di quefti ordini regali fece efaminar la Bolla, e fi vide che in quella il Papa s' arrogava molte cofe, ch' eccedevano la fua poteftà fpirituale, e fi metteva a decidere quiftioni, che non fi appartenevano a lui, ma s' appartenevano alla poteftà temporale de' Principi: che quella conteneva alcuni capi, che volendogli efeguire portavano degl' inconvenienti; e fopra tutto fi notò, che facendofi quella valere nel Regno, fi farebbe impedito il libero contrattare de' fudditi. Onde febbene l' Arcivefcovo di Napoli aveffe nell'ifteffo tempo prefentato altro memoriale al Vicerè, dimandando fopra la fuddetta Bolla l' *Exequatur Regium*, fi ftimò bene non concederlo, e che perciò quella non fi doveffe ricevere, nè preffo noi efeguire, come pregiudiziale al pubblico bene, ed al commercio. Anzi avendo l' Arcivefcovo di Chieti fatto intendere al Governadore d' Apruzzo, che il Cardinal Aleffandrino aveagli fcritto, che faceffe pubblicare

Ee 2 nella

(*a*) Chiocc. *loc. cit. t.* 4.

nella sua Diocesi la Bolla, e che perciò egli intendeva pubblicarla, il Governadore ne avvisò il Duca, il quale a' 7. Aprile del medesimo anno 1569. scrissegli una lettera Regia incaricandogli, che parlasse all' Arcivescovo con farlo inteso, che contenendo quella Bolla alcuni capi, li quali eseguendosi saria l' istesso che levare il contrattare, perciò quella si stava esaminando per potersi pigliare resoluzione, e quando quella sarà presa in Napoli, se ne darebbe notizia per tutto il Regno; e che intanto l' esorti da sua parte, che non voglia a patto veruno pubblicarla, o farla da altri pubblicare; e che egli stesse avvertito a non consentire, che si pubblichi così questa, come altra Bolla o provvisione di Roma senza il solito e consueto *Exequatur*, con avvisarlo di quanto sarebbe occorso (a). Nè durante il suo governo la fece egli qui valere; ed il Cardinal di Granvela successore dell' Alcalà ne fece ancor egli a' 31. Luglio del 1572. consulta al Re, con avvertirlo che quella eseguendosi nel Regno partorirebbe di molti e gravi inconvenienti. Quindi è, che presso di noi non fu giammai questa Bolla ricevuta nè praticata, siccome ora non si pratica nè ne' Tribunali, nè altrove (b); ed osservasi la Bolla del Pontefice

(a) Chiocc. *loc. cit.*
(b) Reg. Constantius *ad l. 2. & 3. C. de fiscal. usur. nu.* 42.

fice Niccolò V. come quella che fu dal Re Alfonso I. inserita in una sua Prammatica, perchè acquistasse fra noi forza di legge, altrimente nemmeno avrebbe potuto obbligarci all'osservanza. Poichè dar regola e norma a' contratti è cosa appartenente alla potestà temporale de' Principi, ed è cosa appartenente all' Imperio, non già al Sacerdozio; e consimili Bolle avranno tutta l' autorità nello Stato della Chiesa di Roma, ma non già fuori di quello ne' Dominj degli altri Principi d' Europa.

L' ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir quì di parlare di questo *Exequatur Regium*. Ma io reputo serbarne uno migliore, se per non esser obbligato a venire di nuovo a parlare di questa materia, con proseguirla dopo la morte del Duca d' Alcalà ne' tempi degli altri Vicerè suoi successori insino ad oggi, tutta intera quanto ella è, sia collocata sotto gli occhi di tutti, e particolarmente di coloro che avranno parte nel governo di questo Reame; acciocchè conoscendo per tanti successi, quanto fosse stato questo *Exequatur* sempre odioso alla Corte di Roma, e che non si tralasciò pietra, che non fu mossa per abbatterlo, comprendano all' incontro, che tanti sforzi non si facevano per

 altro,

42. *l.* 10. Reg. de Ponte *l.* 2. *Cons.* 41. *n.* 37. Rovit. *aliique passim sup. Rubri. de Censib. & ad Pragm.* 1. *eod. tit.*

altro, che per isvellere il principal fondamento della Giurisdizione Regale, e la maggior preminenza che tengono i Principi ne' loro Reami; donde sia loro un solenne documento di dovere invigilar sempre, che non sia quello in minima parte tocco, ma proccurino, tenendo innanzi gli occhi il vigore e la costanza del Duca d'Alcalà, far in modo che rimanga quello per sempre saldo, e vie più fermo e ben radicato, a tal che qualunque furia d'impetuoso vento non vaglia a farlo un punto crollare.

Morto il Pontefice Pio V. i suoi successori seguitando, come per lo più sogliono, le medesime pedate contrastarono non meno di lui l'*Exequatur*. Infra gli altri que', che più si distinsero, furono Papa Gregorio XIII. e Clemente VIII.

Papa Gregorio, riputandolo come una *disautorazione* della Sede Apostolica, non meno che reputollo il Pontefice Pio, l'ebbe sempre in orrore, e pose ogni studio ed opera col Re Filippo II. perchè affatto si levasse dal Regno. Trovando però durezza nel Re, fece che la cosa si ponesse in trattato, e che il Re destinasse suoi Ministri in Roma per trovare almeno qualche onesto temperamento e moderazione, giacchè tentare di levarsi affatto, vedeva essere impresa non che dura e malagevole, ma affatto disperata ed impossibile. Fu lungamente trattato in Roma

ma fra i Minifìri del Re e del Papa, infra l'altre differenze giurifdizionali di quefto punto; ma toltone le promeffe de' noftri Miniftri, che fi farebbe ufato un modo più pronto, affinchè il medefimo fenza molta cognizione di caufa fi fpediffe tofto, e fenz' alcuna dilazione, e con poca fpefa e tedio delle Parti, i Miniftri del Papa non ne avanzarono altro. Qualunque Bolla, o altra provvifione che veniva di Roma, fi efponeva all' efame, nè fi efeguiva fe non con permiffione regia (*a*). Quefto Pontefice, a cui dobbiamo la riformazione del nuovo Calendario, fperimentò ancora, che dal *Principe di Pietra Perfia D. Giovan di Zunica*, il quale fi trovava allora noftro Vicerè, non fi volle permettere mai la pubblicazione ed accettazione di quel Calendario nel Regno, fino che il Re con fua particolar carta fcrittagli a' 21. Agofto del 1582. (*b*) non glielo ordinaffe; nè fi fece efeguire affolutamente, ma con alcune riferbe e moderazioni, come diremo nel libro feguente, quando ci toccherà più diffufamente ragionare di quefta nuova riforma del Calendario fatta da Gregorio.

Il *Duca d' Offuna* nel 1584. repreffe l' arroganza ed ardire de' Vefcovi di Gravina, di Ugento, e di Lecce, il primo de' quali a-

 vea

(*a*) *Vid.*Chiocc. *M.S.Giurifd.t.* 14.
(*b*) Chiocc.*M.S.Giurifd.t.*4.

vea avuto ardimento di pubblicare alcuni monitorj venutigli da Roma senza *Exequatur*, e gli altri due d' aver parimente pubblicate due Bolle senza questo indispensabile requisito. Gli chiamò tutti tre in Napoli, e ne fece due consulte al Re, rappresentandogli come perniciosi abusi questi attentati, a' quali dovea dar presto ed efficace rimedio per ovviare maggiori pregiudizj e disordini; perchè s' era la Corte di Roma avanzata fino a spedir da Roma un Cursore ad intimare un monitorio a Madama d' Austria senza *Exequatur* (*a*).

Non minor vigilanza ebbe sopra di ciò il *Conte di Miranda* successore dell' Ossuna, al quale avendo nel 1587. scritto l' Ambasciador di Roma sopra il darsi l' *Exequatur* ad una Bolla del Papa, per la quale volendo formare in Roma un Archivio, pretendeva che si dovessero mandare dal Regno Inventarj, e tutte le scritture de' beni, rendite, e giurisdizioni di tutte le Chiese ed Ospedali di esso; gli fu dal Conte risposto, che quello non poteva concedersi, mandandogli una relazione degl' inconvenienti che ne sarebbono seguiti, dandosi a quella Bolla esecuzione (*b*).

Nel Ponteficato di Clemente VIII. essendo Arcivescovo di Napoli il Cardinal Gesualdo,

(*a*) Chiocc. *loc.cit.*
(*b*) Chiocc. *t.* 4.

do, si ripresero col medesimo vigore le contese, coll' occasione che diremo. Questo Pontefice nel 1596. avea drizzato al Cardinale un Breve, per cui ordinava, che tutti i Monasterj di Monache di S. Francesco dell' Osservanza non stassero più sotto la sua immediata protezione, ma riconoscessero gli Ordinarj, levando i Monaci che vi erano, ed assistevano ne' Divini ufficj, con ponervi de' Preti; nel qual Breve erano anche inclusi i Monasterj di S. Chiara, dell' Egizziaca, e della Maddalena di Napoli, che sono di patronato regio. Il Cardinale avea fatto intimare il Breve a' Monaci e Monache senza *Exequatur*; onde il Vicerè *Conte d' Olivares* mandò il Segretario del Regno a fargli ambasciata regia, perchè s' astenesse d' eseguire il Breve, e fece porre le guardie a' Monasterj, e nell' istesso tempo ne fece consulta al Re, e ne avvisò il Duca di Sessa Ambasciadore in Roma, e volle anche scriverne egli a dirittura al Papa. Poteva bene il Conte antivedere qual risposta dovesse aver da Clemente, il quale non meno che i suoi predecessori avea in odio l' *Exequatur*. La risposta del Papa, oltre di distendersi a biasimare i rilasciati costumi di que' Monaci e Monache, conteneva, che l' *Exequatur* era un abuso introdotto nel Regno ne' tempi torbolenti di guerra, quando l' un pretensore spesso cacciava l' altro: che ora non ve n' era più bisogno, lodando perciò la con-

dotta

dotta del Cardinale, che senza ricercarlo avea intimato il suo Breve. Il Vicerè replicò al Papa con altra sua lettera, facendogli vedere quanto giusto fosse, e quanto non men antico, che non mai interrotto quest' uso dell' *Exequatur* nel Regno: ch' essendo una delle maggiori prerogative del Re, e 'l principal fondamento della sua regal giurisdizione, non avrebbe permesso che in conto veruno vi si pregiudicasse. Scrissene anche al Duca di Sessa, risoluto di venire a' rimedj più estremi per ripulsare ogni altro attentato, ed in Gennajo del seguente anno 1597. ne fece altra consulta al Re.

Il Cardinal Gesualdo, come Prelato di molta prudenza, prevedendo che continuandosi la via intrapresa era per capitar male, pensò un espediente per togliere ogni briga. Fece che i Monaci rinunziassero il governo di que' Monasterj in sue mani, e da lui come Ordinario fu la rinunzia ricevuta, eccettuati però i Monasterj ch' erano di patronato regio. Fatta questa rinunzia per pubblico istromento, il Cardinale scrisse due biglietti al Vicerè, ne' quali dandogli di tutto ciò ragguaglio, dichiarava ch' egli come Ordinario, senza aver bisogno del Breve di Roma, e con ciò d' *Exequatur*, intendeva governargli; e che perciò, esclusi i Monasterj ch' erano di protezione regia, nelli quali non pretendeva innovare cos' alcuna, volendo visitare ed entrar di

persona ne' Monasterj del Gesù, di S. Francesco, di S. Girolamo, e di S. Antonio di Padova, pregava il Vicerè che restasse servito comandare, che se gli dasse ogni ajuto e favore, acciò come Ordinario potesse fare l' usficio suo senz' impedimento alcuno. Il Vicerè in vista di questi biglietti ordinò al Reggente della Vicaria, che subito facesse levare le guardie poste di suo ordine in que' quattro Monasterj, e diegli licenza che potesse entrarvi; ed in cotal guisa fu terminato quest' affare con molta lode non meno del Vicerè, che del Cardinale (*a*).

Questo tenore fu dapoi costantemente tenuto dagli altri Vicerè, che al Conte d' Olivares successero; e finchè regnò Filippo II. fece valere nel Regno questa sua preminenza, come in tempo di tutti gli altri suoi predecessori.

Nel Regno di Filippo III. non si permise sopra ciò novità alcuna, e questo *Exequatur*, reso ormai celebre per le tante contese sopra di quello insorte, era costantemente ritenuto (*b*); e riputato tanto caro e prezioso, che si stimava il voler volontariamente cedere a questo punto, uno de' più segnalati e preziosi doni, che da' Re di Spagna potesse farsi giammai alla Corte di Roma, la quale l' avrebbe ripu-

(*a*) Chiocc. *M.S. Giurisd. t. 4.*
(*b*) *Vid. omnino* Chiocc. *loc. cit.*

riputato d'un valore infinito. Tanto che Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi, che compose sopra la Monarchia di Spagna, che M. S. vanno per le mani di alcuni, volendo aggiustar con nuovi e strani modi quella Monarchia, dice che il Re di Spagna per togliere al Papa ogni sospezione, potrebbe cedere al punto dell' *Exequatur* in qualche parte, e mandar Vescovi e Cardinali alli governi di Fiandra, e del Mondo nuovo, e che in cotal guisa le cose riuscirebbono a suo modo; *poichè* (e' soggiunge) *si vede, che il Papa con la indulgenza della Crociata gli dona più guadagni, ch'egli non spende a regalare Cardinali, Vescovi, ed altri Religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe.* Ed altrove ne' medesimi discorsi dice, che potrebbe farsi un cambio tra il Re ed il Papa: il Re che gli ceda l' *Exequatur*, ed all' incontro il Papa gli doni l'autorità dell' ultima appellazione, sicchè possa comporre un Tribunale, dove egli come Cherico sia il Capo, ed unito a due Vescovi, siano Giudici d'ogni appellazione. Ma lasciando da parte stare questi sogni, nel nostro Reame non meno nel Regno di Filippo III. (dove per tralasciar altri esempj, a' Brevi che spediva il Papa di Conti Palatini, e di Cavalieri aurati non si dava *Exequatur*, se non ristretto, che potessero solamente portare *torquem*, *seu habitum*

bitum Equitis aurati (*a*)), che nel Regno di Filippo IV. suo figliuolo, e di Carlo II. ultimo degli Austriaci di questa discendenza, non vi è scrittura che venga da Roma, che non sia ricercato l' *Exequatur*. S' espongono tutte all' esame; siano Commessioni e patenti del Nunzio Apostolico, e de' Collettori; siano Brevi, Decreti, o Editti attenenti al S. Ufficio, ovvero al Tribunale della Fabbrica di S. Pietro; siano per proibizioni di libri, per Indulgenze, e Giubilei; siano in fine monitorj e citazioni; ed in breve di qualunque provvisione, che di Roma ci venga, non si permette la pubblicazione, e molto meno l' esecuzione senza questo indispensabile requisito. Il Vicerè col suo Collateral Consiglio commette l' esame della scrittura al Cappellano Maggiore, e suo Consultore, il quale ne fa a quel Tribunale relazione, da cui, non vi essendo inconvenienti, nè pregiudizio, si concede l' *Exequatur*, e sovente anche si niega. Questo è l' inveterato ed antico stile introdotto nel Regno, fin da che in quello si stabilì il Principato, mantenuto nella serie di tanti secoli da tutti i Principi che lo ressero; ed a' dì nostri maggiormente stabilito dal nostro Augustissimo Principe, il quale negli anni 1708. e 1709. residendo in Barcellona

(*a*) Chiocc.*loc.cit. in fin.*

lona, con più sue regali carte (*a*) dirette al Cardinal Grimani nostro Vicerè comandò, che in tutte le provvisioni, che ci vengono da Roma, si fosse inviolabilmente osservato; in guisa che al presente dura vie più stabile e fermo che mai.

C A P. VI.

Contese per li Visitatori Apostolici mandati dal Papa nel Regno, e per le proibizioni fatte a' Laici citati dalla Corte di Roma, di non comparire in quella in modo alcuno.

IL costume di mandarsi dal Pontefice Romano in queste nostre Provincie, come Suburbicarie, i Visitatori Apostolici, fu molto antico. Abbiam rapportato nel X. libro di questa Istoria, che Papa Niccolò II. diede questo carico a Desiderio, celebre Abate di Monte Casino, per la Campagna, Principato, Puglia, e Calabria, che come Legato della Sede Apostolica visitasse tutte le Chiese e Monasterj di quelle Provincie (*b*); e lo stesso si praticava nell' altre Provincie d'Europa.

(*b*) Graz. e Privileg. *di Nap. tom.* 2. *pag.* 230. & 231.

(*b*) Lion.Ostiens. *lib.*3.*cap.* 13.

ropa. Ma quanto danno questi Legati portassero alle Provincie lor commesse, fu ben a lungo ivi da noi narrato; tanto che vennero in tal orrore nella Francia, e negli altri Regni, che ne furono discacciati, e con severi editti proibito, che più non s' ammettessero.

I primi nostri Re Normanni, per ciò che s' attiene al Regno di Sicilia, vi diedero qualche rimedio, e per la famosa Bolla di Urbano II. fondamento di quella Monarchia, per la quale il Re era dichiarato Legato della S. Sede, non furono più ricevuti in quell' Isola. Ma la nostra Puglia e la Calabria, sotto i quali nomi erano comprese allora tutte le altre Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, rimasero nella disposizione antica. Quindi avvenne, che nella pace fatta in Benevento nel 1156. tra il Re Guglielmo I. con Papa Adriano IV. intorno a questi Legati fosse per la Sicilia convenuto, che la Chiesa Romana potessevi avere le elezioni e consegrazioni nella forma ivi descritta, *excepta appellatione, & Legatione, quæ nisi ad petitionem nostram, & hæredum nostrorum ibi non fiant*. Della Puglia però, e della Calabria si convenne in cotal guisa: *Consecrationes, & visitationes libere Romana Ecclesia faciet Apuliæ, vel Calabriæ Civitatum, ut voluerit, aut illarum partium, quæ Apuliæ sunt affines; Civitatibus illis exceptis, in quibus persona nostra, vel nostrorum hæredum in illo tempo-*

re

re fuerit, remoto malo ingenio, nisi cum voluntate nostra, nostrorumque hæredum. In Apulia & Calabria, & partibus illis, quæ Apuliæ sunt affines, Romana Ecclesia libere Legationes habebit (a). Fuvvi contuttociò data qualche provvidenza intorno ad evitare i danni, che seco portavano tali Legazioni alle Chiese del Regno, con soggiungervi: *Illi tamen, qui ad hoc a Romana Ecclesia fuerint delegati, possessiones Ecclesiæ non devastent*.

Con tutto che potesse la Chiesa di Roma liberamente mandare nel Regno questi Visitatori o Legati, non si trascurò però mai d' invigilare sopra le Commessioni che portavano. Erasi alle volte veduto, che eccedevano i confini d' una potestà spirituale, sovente mettevan mano sopra persone laiche, e perciò doveano presentarsi ed esporsi all' esame, affin di potersi eseguire; ond' eravi bisogno del *Placito Regio*, siccome in tutte l'altre provvisioni che venivan da Roma; e tanto più se le Commessioni erano per la Città di Napoli, già dichiarata Sede Regia, ove i Re aveano fermata la loro residenza, e dapoi in lor vece i Vicerè loro Luogotenenti.

Nel Ponteficato di Pio V. mentr' era il Regno governato dal Duca d' Alcalà, la Corte di Roma abusandosi di questa facoltà, tentava

(a) Baron. *ann.* 1156. & Capecelatr. *Hist. Neap. lib.* 2.

va intorno a ciò far delle ſorpreſe; poichè il Papa avea ſpedito un Breve al Veſcovo di Strongoli, col quale come ſuo Delegato, e della Sede Apoſtolica gli dava commeſſione di poter viſitare alcuni Veſcovadi ed Arciveſcovadi, de' quali ve n' erano alcuni di *Patronato Regio*, come di Salerno, Gaeta, e Caſſano, inſieme con tutte le Chieſe d' eſſi, e tutte le perſone Eccleſiaſtiche, eziandio quelle ch'erano eſenti dalla giuriſdizione dell' Ordinario. Parimente in una Bolla ſeparata davanſi al medeſimo Veſcovo molte iſtruzioni pregiudizialiſſime alla giuriſdizione e preminenze regali, poichè ſi toccavano anche i laici, ſi dava facoltà al medeſimo di poter viſitare gli Oſpedali, eſiger conto delle loro rendite e proventi, ancorchè foſſero amminiſtrati da' laici; ma quel che ſopra tutto era intollerabile, ſi fu che il Veſcovo teneva iſtruzione ſegreta, ed ordine del Papa di dover eſeguire queſte commeſſioni ſenza dimandarne *Exequatur*; ed avea già cominciato, ſenza richiederlo al Vicerè, a viſitare alcune di quelle Chieſe. Il Duca d' Alcalà con maniere pur troppo dolci e gentili fece avvertire al Veſcovo, che non eſeguiſſe queſte ſue commeſſioni ſenza chiederne *Exequatur*; e poichè egli diceva, che teneva ordine di Sua Santità che non lo pigliaſſe, ſe gli replicò che s' aſteneſſe intanto d' eſeguirlo, fin ch' egli non ne informava Sua Maeſtà, con ſupplicar-

la di non voler permettere questa novità nel Regno. Se ne astenne perciò il Vescovo, ed intanto il Duca scrissene in Roma all' Ambasciadore del Re: scrissene al Commendatore D. Ernando Torres, ed ancora al Cardinal Alessandrino, perchè s' interponessero col Papa per far ordinare al Vescovo, che pigliasse l' *Exequatur*, nè permettesse che in suo tempo si avesse a soffrire questo pregiudizio. Ma il Pontefice Pio, alterandosi alle dimande fattegli, non volle consentirlo, tanto che postosi l' affare in trattato col Nunzio di Napoli, si concertò un nuovo modo da tenere; ma nemmeno fu trovato di soddisfazione del Nunzio. Onde obbligarono il Vicerè d' unire tutto il Collaterale, così di Giustizia, come quel di Stato, e di farne a' 29. Dicembre del 1566. una piena consulta al Re Filippo, nella quale con somma premura pregavalo a considerare li tanti pregiudizj, che poteva ciò apportare alla sua Regal Giurisdizione, e che con celerità gli ordinasse quel che dovea eseguire, tanto ne' casi suddetti, quanto negli altri simili, che alla giornata potevano occorrere; tanto maggiormente che il Papa minacciava di voler proibire la celebrazione de' Divini ufficj nel Regno, con ricordare e nominar sempre le scomuniche che sono nella Bolla *Cœnæ*.

Re Filippo seriamente considerando l' affare essere di somma importanza, scrisse premu-

murosamente al suo Ambasciadore in Roma, che impegnasse tutti i suoi talenti con vigore, sicchè il Papa s' acquietasse al modo concertato in Napoli, di spedirsi lettere esecutoriali conforme alla minuta offerta dal Vicerè; di che finalmente il Pontefice si contentò, levandosi solamente alcune clausole, e che quelle s' indrizzassero generalmente ad ogni persona, senza toccare in quella nè Ecclesiastici, nè secolari. Scrisse parimente il Re al Duca d' Alcalà, che non facesse permettere visite degli Ospedali, che sono istituiti ed amministrati da persone secolari; molto meno del Monastero di S. Chiara, ed in tutte l' altre cose che appartengono a *Padronato Regio*, e preminenza regale: resistesse alle istruzioni del Vescovo di Strongoli in tutti quelli capi che toccavano i laici; ed in fine che colla sua prudenza e savviezza valendosi delle vie e mezzi, che più gli pareranno convenire al suo regal servizio, proccurasse con tutta la modestia trattare col Pontefice il giusto e'l convenevole. Il Duca portossi con tal desterità ed efficacia, che ridusse il Nunzio in commessioni simili a dimandar l' *Exequatur*; ed i Vicerè suoi successori non permisero perciò mai a' Visitatori Apostolici eseguire le loro Commessioni, se non presentate prima, e trovatele a dovere, loro si concedeva l'*Exequatur*, sempre però colla clausola, che potessero eseguirle contro le persone Ecclesiastiche, e so-

vente si moderavano quelle Commessioni, che erano riputate pregiudiziali alle preminenze regali, ed a'diritti del Regno (*a*).

Ma affare assai più difficile e scabroso ebbe a trattare questo Ministro nel medesimo tempo col Pontefice Pio. Avea egli mandato in Napoli per suo Nunzio Paolo Odescalchi. A costui oltre delle Commessioni dategli degli Spogli e delle Decime, e di ciò che concerneva in generale il suo Ufficio, avea anche spedite Commessioni particolari per altre cause fuori degli Spogli; fra l'altre se gli dava potestà di far inquisizione, e conoscere delli beni Ecclesiastici malamente alienati in questo Regno da anni cento in quà, della nullità ed invalidità di dette alienazioni, benchè fossero confermate dalla Sede Apostolica, o suoi Commessarj: di conoscere anche delle indebite occupazioni e ritenzioni di detti beni, e quelli trovatigli malamente alienati ed occupati, reintegrargli al dominio di quelle Chiese, dalle quali apparissero alienati e distratti; con potestà di astringere li possessori di quelli, senza far distinzione di persone Ecclesiastiche o Secolari, non solo alla restituzione di que' beni, ma alla soddisfazione de' frutti da quelli pervenuti.

Il Nunzio presentò al Vicerè tutte queste sue Commessioni. Alle regolari fu data licenza

(*a*) *Vid.* Chiocc. *M.S. Giurisd.* *t.* 4.*tit.* 3.

za d' eseguirle colle solite condizioni e limitazioni ; ma per quest' ultima fugli assolutamente proibito di poterla eseguire , e gli fu negata ogni licenza. Il Nunzio della risoluta resistenza ne diè avviso in Roma ; e dall' altro canto il Duca ne fece a' 28. Febbrajo del 1568. una piena consulta al Re, nella quale seriamente l' avvertiva , che l' esecuzione di quella era pregiudizialissima alla RegalGiurisdizione , e che sarebbe stato il medesimo , che vedersi eretto nel Regno un nuovo Tribunale Ecclesiastico contra i laici , contro l' antico costume , avendo sempre i Tribunali Regj proceduto in queste cause contra i laici convenuti , conforme alla regola che l' Attore debba seguire il Foro del Reo , ministrando alle Chiese e persone Ecclesiastiche, che tali e simili litigj hanno intentato contro quelli, complimento di giustizia: nè s' è mai permesso che contra laici in simili cause avessero proceduto Giudici Ecclesiastici, tanto Ordinarj, quanto Delegati Apostolici. Soggiungendogli, che il Pontefice Paolo III. avendo tentata la medesima impresa, destinando in questo Regno Giudici con simili Commessioni , e spezialmente quest' istesso Paolo Odescalchi , che al presente era venuto per Nunzio , portando simile Commessione a tempo che governava questo Regno il Cardinal Pacecco , gli fu denegata licenza d' eseguirla ; e lo stesso anche praticossi con Giulio III. che se ciò

potesse aver luogo, saria lo stesso ch' ergere un Tribunale nuovo di Giudici Ecclesiastici in questo Regno, giammai costumato. E da ciò ancora ne nascerebbero grandissime perturbazioni alla quiete e tranquillità pubblica: ne seguirebbero grandissimi danni e dispendj a' sudditi, dovendosi porre sossopra le alienazioni de' beni Ecclesiastici fatte da tanto lungo tempo, d' anni cento, non solo ad istanza di Parte, ma *ex mero officio*, e per inquisizione, come s' esprime in detta Commessione. Per li quali motivi gli altri Pontefici predecessori cessarono da tal impresa, nè procederono più oltre; e che perciò la Maestà sua dovea interporre tutta la sua regal autorità col presente Pontefice, affinchè facesse desistere il Nunzio da tal pretensione, come gli altri suoi Antecessori aveano fatto (*a*). Il Re per queste forti insinuazioni fece sì, che la visita e commessione del Nunzio Odescalchi non avesse effetto. Il Papa lo richiamò, ed a' 9. Febbrajo del 1569. ne mandò in Napoli un altro (*b*).

Ma non per questo pose la Corte di Roma in abbandono l' impresa; si tentarono appresso modi pur troppo vergognosi. Il Cardinal Morone con Ernando de Torres posero in trattato l' affare in Roma, e consultarono insieme

(*a*) Chiocc. *M.S. Giurisd. t.* 4. *tit.* 3. & *t.* 3. *tit.* 2.
(*b*) Chiocc. *t.* 3. *tit.* 4.

insieme un espediente, che siccome lo qualifica questo Cardinale in una sua lettera, che a' 18. Agosto del seguente anno 1570. scrisse al Vicerè, era non solo di maggior servizio di Dio, ma di sommo onore ed utile di sua Maestà, e di gran lode de' suoi Ministri. Il Cardinal si arrossì forse in questa sua lettera specificar al Duca questo espediente, ma glielo fece scrivere da D. Ernando, il quale accludendogli la lettera del Cardinale l'avvisava, che purchè facesse egli eseguire nel Regno la Bolla di conoscere delle cause de' beni malamente alienati delle Chiese, il Cardinale gli avea detto, che di tutto quello si ricupererà daranno il terzo a Sua Maestà, e che il negozio si tratterebbe nel Regno come quello della Fabbrica di S.Pietro, coll' intervento di quelle persone, ch' esso Vicerè resterà servito deputare; e che senza dubbio toccheranno a Sua Maestà più di centomila ducati, e che sarà molto grande il servizio, che perciò si farà a Dio, alle Chiese, all' anime di quelli, che al presente possedono questi beni ingiustamente ed indebitamente, al Papa, ed alla Fabbrica di S. Pietro: che perciò gli pareva ch' esso Vicerè dovesse dar a ciò orecchio, perchè sarebbe con ciò anche padrone di poter gratificare alcuni Baroni: gli scrive ancora, che il Cardinale gli avea detto, che il Papa aveagli comunicato che consimile Bolla mandava in Ispagna, sic-

come ancora avea fatto per tutta Italia.

Il Duca d'Alcalà scandalezzato di ciò non rispose altro, che ne avrebbe avvisato Sua Maestà per attendere la sua deliberazione, non potendo da se risolvere; onde a' 12. Ottobre del medesimo anno mandò una piena consulta al Re avvisandolo minutamente di tutto ciò, con inviargli ancora le copie delle lettere del Cardinale, e d' Ernando, non lasciando insinuargli gl' inconvenienti e pregiudizj che sarebbero seguiti, concedendosi tal licenza con modi così scandalosi.

Il savio Re Filippo abbominando l' offerta, ed insieme arrossendosene, rispose a' 7. Marzo del 1571. al Duca, che non conveniva a lui d'entrare in questa pratica; che perciò andasse dilatando la risposta, ed essendo obbligato a darla, senza dar ad intendere che avesse scritto cosa alcuna di ciò a lui, e facendosegli nuove istanze rispondesse, che avendo dapoi meglio considerato l' affare, non gli era parso darne parte a Sua Maestà, ma considerati i tanti inconvenienti, e di grandissimo momento che potevano nascere, e per gli esempj altre volte praticati, avea risoluto per li medesimi rispetti seguitargli, e di non far su ciò durante il suo governo novità alcuna: che questa sua risoluzione la facesse intendere al Cardinale per la medesima via di D. Ernando, ed in cotal maniera facesse terminare questo negozio, e questa pra-

tica

tica (*a*). Così fece il Duca, ed in cotal maniera si pose fine al trattato; e siccome in que' pochi mesi che egli sopravvisse (poichè poco tempo dapoi fu dalla morte a noi involato) non fu introdotta novità alcuna, così diede esempio agli altri Vicerè suoi successori di resistere sempre a simili imprese della Corte di Roma, i quali non solo obbligarono tutti i Visitatori Apostolici a non eseguire le loro commessioni senza *Regio Exequatur*, ma quando accadeva concedersi, si dava sempre colla clausola: *Quoad Ecclesias, & beneficia Ecclesiastica, & quoad bona, & possessiones contra personas Ecclesiasticas tantum; & dummodo non operetur directe, vel indirecte contra personas laicas; neque super Prælaturis, Beneficiis, Monasteriis, Hospitalibus, & Capellaniis, quæ sunt sub Protectione Regia*. Ed oltre a ciò s'usava molta vigilanza, affinchè i Commessarj destinati da questi Visitatori non angariassero con estorsioni e gravezze l'istesse persone Ecclesiastiche (*b*).

Resistè parimente questo Ministro con vigore agli attentati della Corte di Roma, che s'arrogava sovente di citar persone laiche, anche sudditi e Feudatarj del Regno, per cause ecclesiastiche e temporali a dover comparire

(*a*) Tutti questi atti si leggono presso Chiocc. *tom.* 4. *de Visitat. Apostol. tit.* 3.

(*b*) *Vid. omnino* Chiocc. *loc. cit.*

parire tuttochè rei in Roma in quel Tribunale, dove venivano citati. Ancorchè il Re Ferdinando I. a' 24. Aprile del 1473. con particolar Prammatica avesse sotto pena di confiscazion di beni rigorosamente proibito di comparirvi (*a*), ed il Re Federigo con molto vigore avesse fatto valere nel suo Regno quella Prammatica, siccome sotto l'Imperador Carlo V. fece ancora il Conte di Ripacorsa, mostrando gran risentimento per una citazione fatta da Roma al Duca d' Atri (*b*); contuttociò nel Ponteficato di Pio V. non s'astenevano i Tribunali di Roma di tentarlo. Non se n' astennero nel 1567. con Marcello Caracciolo, il quale ad istanza del Fisco della Sede Apostolica fu citato a comparire in Roma, ed a rilasciare il Casale di Monte d' Urso vicino a Benevento con suoi vassalli e giurisdizioni (*c*). Giancamillo Mormile figliuolo di Cesare per una causa dell' Alumiera, che possedeva nel Lago d' Agnano, patì lo stesso, e così parimente l' Università di Montefuscoli, Terra allora del Marchese di Vico, la quale fu interdetta e sospesa da' Divini ufficj, perchè citata in Roma a dover rilasciare alcuni Territorj, non volle ubbidire. Ma quel

(*a*) Pragm. 1. *R. Ferd. I. de anno* 1473. *sub tit. de citat.*

(*b*) *Vid.* Chiocc. *M.S. Giurisd. t.* 4. *tit.* 4.

(*c*) *Vid.* Chiocc. *M.S. Giurisd. t.* 16.

quel che era insoffribile, si allegava per causa di poter comandare, citare, ed astringere i laici del Regno, l' essere questo soggetto alla Sede Apostolica. Il Duca d' Alcalà non potè soffrire questi abusi: con vigore gli represse, e mandò tre Consulte al Re Filippo, dove con premura grande l' avvisava de' pregiudizj, e pregava dovervi dar pronto e vigoroso rimedio (*a*).

Dall' aver con tal vigore il Duca combattuto questo temerario ardire della Corte di Roma, ne nacque che i Vicerè suoi successori, animati ancora dalla volontà del Re già pienamente informato dal Duca, vi usarono ogni vigilanza e rigore; onde il Duca d' Ossuna fece nel 1584. carcerare un Cursore, che avea avuto ardimento di citare Madama Margherita d' Austria sorella di D. Giovanni d'Austria, la quale dimorava nella Città dell' Aquila, statale assignata per sua dote, con imporsele che comparisse in Roma, per una lite mossale dalla Regina vedova di Francia. Ed il Conte di Benavente ne fece maggiori risentimenti, perchè essendo stati citati in Roma il Duca di Maddaloni sopra un *Juspatronato* Baronale, ed il Marchese di Circello per la Bagliva della sua Terra del Colle pretesa dal Cardinal Valente, come Abate di S. Maria

(*a*) Queste Consulte si leggono presso Chiocc. *t.* 4. *tit.* 4. *De laicis non citand. &c.*

ria di Curato, ne fece grave rappresentazione nel 1605. in Ispagna al Re Filippo III. dal quale fugli risposto con sua lettera de' 18. Marzo del 1606. che non permettesse far comparire i citati in Roma, incaricandogli che per riparare un eccesso tanto pregiudiziale, e di mala conseguenza facesse tanto estraordinaria dimostrazione, che non solo servisse per riparo, ma d' esempio; e che procurasse avere in mano il Cherico che intimò il Marchese, e si cacciasse dal Regno, e che all' Abate, che lo fece intimare, si sequestrasse la temporalità, e si carcerassero i suoi parenti, ed in fine usasse tutte le diligenze per castigare un tal eccesso (*a*).

C A P. VII.

Contese insorte per li Casi Misti, e per la porzione spettante al Re nelle Decime, che s' impongono dal Papa nel Regno alle persone Ecclesiastiche.

AL Duca d' Acalà parimente dobbiamo, che nel nostro Regno si fosse tolto quell' abuso, che i Giudici Ecclesiastici sol perchè avessero prevenuto, potessero procedere contro i laici in certi *casi*, che perciò appellarono

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

larono *misti*. Infra l' altre intraprese della Giustizia Ecclesiastica, come altrove si disse, si fu questa d' avere gli Ecclesiastici inventato un certo genere di giudizio chiamato di *Foro misto*, volendo che contra il secolare possa procedere così il Vescovo, come il Magistrato, dando luogo alla prevenzione: nel che veniva sovente a rimaner il Magistrato deluso, perchè gli Ecclesiastici per la esquisita lor diligenza e sollecitudine quasi sempre erano i primi a prevenire, onde non lasciando mai luogo al secolare, s' appropriavano di quelli la cognizione. Infra gli altri reputavano di Foro misto il sacrilegio, l' usura, l' adulterio, la poligamia, l' incesto, il concubinato, la bestemmia, lo spergiuro, il sortilegio, ed il costringimento per le Decime, e per la soddisfazione de' Legati pii (*a*).

Il Pontefice Pio usando de' soliti modi faceva dal suo Nunzio in Madrid importunare il Re Filippo, querelandosi del Duca, che nel Regno impediva a' Vescovi, ancorchè prevenissero, di conoscere contra i secolari ne' narrati casi; tanto che il Re scrisse a' 17. Luglio del 1569. una lettera al Duca, ordinandogli che avesse fatto consultare e risolvere dal Collaterale, con tre o quattro altri del Consiglio di Santa Chiara, e con li due Avvocati Fiscali, queste controversie, se i Vescovi

(*b*) *Vid.*Chiocc.*M.S.Giurisd.t.* 5.

scovi quando prevengono, possano conoscere ne' suddetti casi. Il Duca fece assembrare i Reggenti del Collaterale con tutti gli altri Ministri, che il Re volle che intervenissero per Aggiunti, ed esattamente discusso l'affare, con pienezza di voti fu conchiuso, che quest' era un abuso. In conformità di che si scrisse dal Duca a' 19. Luglio del seguente anno 1570. una solenne e piena consulta a Sua Maestà di quel che s' era conchiuso in Collaterale coll' intervento di que' Ministri, e de' due suoi Fiscali: cioè che in questo Regno la cognizione di questi casi contra laici spetta privativamente a' Giudici Regj, e non alli Prelati, e non si dà prevenzione, come i Vescovi pretendono; in esecuzione del quale stabilimento, accadendo il caso, che i Vescovi volevano impacciarsi ne' delitti di sortilegio, di spergiuro, d' incesto, o d' altro rapportato di sopra, o d' intrigarsi ad esazion di decime contra laici, loro si faceva valida resistenza; le cui pedate seguitarono dapoi il Cardinal Granvela, e gli altri Vicerè suoi successori, de' quali ci rimangono ancora presso il Chioccarello nel *tom.* 5. de' suoi *M. S. Giurisdizionali* molti esempj.

Fu antico costume nel nostro Regno, che qualora i Pontefici o per occasione di guerra contra Infedeli, o per altra cagione imponevano decime sopra beni Ecclesiastici, la metà di quelle appartenevano al Re; e di questa

ſta pratica ve n' è memoria ne' noſtri Archivj ſin da' tempi di Papa Siſto IV. e del Re Ferdinando I. Alcune volte i Pontefici conſapevoli di queſto diritto, per loro volontà permettevano eſigerla, altre volte ſenza loro eſpreſſo volere; ed i Collettori di dette Decime, ch' erano per lo più Veſcovi, o altre perſone Eccleſiaſtiche, davano il conto delle loro eſazioni nella Regia Camera, e li denari che s' eſigevano, ſi ponevano nella Regia General Teſoreria, parte de' quali era riſerbata per detta porzione al Re ſpettante, altra era conſegnata alle perſone deſtinate da' Sommi Pontefici (*a*). Nel Ponteficato di Pio V. minacciando il Turco guerre crudeli ne' noſtri mari, ed ardendo allora la guerra di Malta cotanto ben deſcritta dal Preſidente Tuano (*b*), queſto Pontefice per ajutare le forze de' Principi Criſtiani, affinchè s' opponeſſero ad un così potente ed implacabil nemico, taglieggiava ſovente gli Eccleſiaſtici, e nel noſtro Regno impoſe con *Placito Regio* più decime ſopra i loro beni. Era veramente commendabile il zelo, che avea il Pontefice Pio per queſte eſpedizioni; ma nell' iſteſſo tempo ſi procurava dalla Corte di Roma, che l' eſazio-

(*a*) Conſulta del Conte di Miranda Vicerè *fatta a' 7. Gennaro* 1594. *al Re Filippo* II. *preſſo* Chiocc. *M.S. Giuriſ. t.* 11.

(*b*) Thuan. *l.*38. *Hiſt.* Summ. *t.* 4. *l.* 10. *c.* 5.

zione di quelle pervenisse tutta intera in loro mani. Cominciava a difficoltare questo dritto del Re, e fece sentire a D. Giovanni di Zunica allora Ambasciadore in Roma, ed al Vicerè di Napoli, che mostrassero il titolo, onde veniva al Re questo diritto. Il Duca d' Alcalà rispose come conveniva; ed il Re Filippo avvisato da D. Giovanni di Zunica di questa domanda, a primo Luglio del 1570. gli rispose, che facesse sentire a quella Corte, che il suo Re non teneva necessità alcuna di mostrare il titolo, col quale costumasi in Regno pigliarsi questa parte di decime: che Sua Santità voglia conservarlo in quella quasi possessione, nella quale egli stava, e stettero i suoi predecessori, perchè non consentirà mai che sia spogliato di quella (*a*).

Ancorchè da queste contese niente avesse ricavato Roma intorno a questo punto, con tanta costanza sostenuto, nulladimanco per la pietà del Re, e perchè veramente il bisogno della guerra di Malta era grande, si compiacque il Re, che le decime imposte sopra le persone Ecclesiastiche del Regno per soccorso di quell' Isola, si esigessero da' Ministri Ecclesiastici, i quali dovessero tutte impiegarle a quel fine; ed affinchè quest' atto non recasse alcun pregiudizio alle ragioni del Re, si fece fare dichiarazione da Fra Martino Royas,

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

yas, deputato Collettore Generale ſopra l'eſazione di dette decime, come Sua Maeſtà grazioſamente concedeva a detta Religione la metà di dette decime che a lui toccava, e ſimilmente concedeva, che i denari di dette decime non pervengano alla Regia General Teſoreria, com' è conſueto, ma ſi eſiggano per le perſone deputate da detta Religione, e per eſſo Fra Martino in nome della medeſima. Parimente intendendo il Papa imporre tre decime ſopra i frutti Eccleſiaſtici di quello Regno, per ajutare a compire le fortificazioni della Città di Malta, quando però S. M. aveſſe rimeſſa a quella Religione la metà, ſe ſpettante, il Re benignamente vi condeſceſe; ſiccome ne' tempi che ſeguirono in conſimili occaſioni, per ajutare i Principi Criſtiani che ſi trovavano travagliati da Infedeli o Eretici, ſenza pigliarſi cos' alcuna ordinava a' ſuoi Miniſtri, che faceſſero liberamente eſigere queſte decime per impiegarle in ſpedizioni così pie (a).

Queſta pietà del Re Filippo non fu però ſufficiente a rimovere la Corte di Roma dall' impreſa; poichè tra le iſtruzioni date al Cardinal Aleſsandrino nella ſua Legazione, vi fu anche queſta di dolerſi col Re, come così ne' Regni di Napoli e di Sicilia, come nel Ducato di Milano era gravata la Giuriſdizio-

(a) Chiocc. *M.S. Giuriſ. t. 11.*

ne Ecclefiaftica nell'impedimento che fi dava nell'efigere le decime, che Sua Santità avea impofte fopra il Clero d' Italia, fotto colore ch' apparteneva parte di quelle a S. M. dicendo altresì, che febbene fi foffero ottenute intorno a ciò alcune permiffioni per li Pontefici paffati, non s' avea da formar regola univerfale; e che perciò aveffe per bene Sua Maeftà lafciarlo a libera difpofizione di Sua Santità; e pretendendo tenere in quello alcuno diritto, fe ne daffe conto a Sua Santità, acciò poteffe quietare fua mente, e levarfi da ogni fcrupolo.

Ma il Cardinal di Granvela fucceffore del Duca, a cui il Re partecipò i punti della Legazione fuddetta, rifpofe al Re con fua confulta de' 22. Marzo del 1572. che intorno a ciò Sua Santità poteva levarfi ogni fcrupolo, perchè quefto era un coftume antichiffimo, e che i Re fuoi predeceffori n' erano ftati da tempi immemorabili in pacifica e quieta poffeffione, con confenfo de' Sommi Pontefici medefimi; onde dovea parere ora cofa ftraniffima, che l' amor filiale, e fommo rifpetto portato fempre a Sua Santità abbia da partorir contrario effetto di dimandargli il titolo di cofa cotanto chiara, ereditata da' fuoi maggiori, e permeffa da tanti Sommi Pontefici. I medefimi fentieri furono dapoi calcati dal Conte di Miranda, e dagli altri Vicerè fuoi fucceffori, tanto che ora quefto coftume vi du-

dura nel Regno più fermo che mai (*a*).

C A P. VIII.

Contese per li Cavalieri di S.Lazaro.

PArve veramente destinato il Duca d'Alcalà dal Cielo per resistere a tante intraprese della Corte di Roma, che mosse sotto il Ponteficato di Pio V. Una assai nuova e stravagante saremo ora a raccontarne; e poichè il soggetto ha in se qualche dignità, non ci rincresce di pigliarla un poco più dall' alto, manifestando la istituzione ed origine di questi Cavalieri, e quali disordini apportassero nel Regno.

Questi Cavalieri vantano un' origine molto antica, e la riportano intorno all' anno 363. sotto l' Imperador Giuliano, ne' tempi di Basilio Magno, e di Damaso I. R. P. Confermano questa loro antichità da tanti Ospedali, che sotto il nome di S. Lazaro l' Istoria porta, essere stati in que' primi tempi costrutti per tutto l' Orbe Cristiano, e sopra ogni altro in Gerusalemme, e nelle altre parti di Oriente (*b*). Ma questa prima istituzione per l' in-

(*a*) Chiocc. *tom.*11. *M.S. Giur.*

(*b*) Tuan. *lib.*38. *Hist.* Spondan. *an.*1565. *nu.*16.17. Fleury *Hist. Eccl. l.*169. *n.* 15.

curſione de' Barbari, e per l'ingiuria de' tempi venne quaſi a mancare, inſino che Innocenzio III. ed Onorio III. non la riſtabiliſſero, e ne prendeſſero protezione intorno all' anno 1200. Dapoi Gregorio IX. ed Innocenzio IV. concedettero loro molti privilegj, e preſcriſſero al loro Ordine una nuova forma, con facoltà di poter creare un Maeſtro. Aleſſandro IV. con grande liberalità confermogli i privilegj, e quanto da' ſuoi anteceſſori era ſtato lor conceduto.

I Principi del ſecolo tirati dall' eſempio de' Pontefici, e dal pietoſo loro iſtituto, conſimile a quello degli antichi Ebrei (di cui Fleury (*a*) ce ne rende teſtimonianza) dell' Oſpedalità, e di curare gl' impiagati, e ſpecialmente coloro ch' erano infettati di lebbra, gli cumularano di beni temporali. I primi furono i Principi della Caſa di Svevia, e fra gli altri Federigo, il quale concedè loro molte poſſeſſioni in Calabria, nella Puglia, ed in Sicilia (*b*). I Pontefici Romani, ed infra gli altri Niccolò III. Clemente IV. Giovanni XXII. Gregorio X. e poi Urbano VI. Paolo II. e Lione X. favorirono gli acquiſti, e con permetter loro di potergli ritenere, ſempre più

(*a*) V. Fleur. *Coſtum. degl' Iſrael. par.* 3. *c.* 5.

(*b*) Tuan. *loc. cit. Cum Fridericus Ahenobarbus multas eis poſſeſſiones in Calabria, Apulia, ac Sicilia attribuiſſet &c.*

più avanzando divennero molto ricchi. Ma loro avvenne ciò che l'esperienza ha sempre in casi simili mostrato, che per le soverchie ricchezze, per li favori soverchi de' Principi, e per li tanti privilegj de' Romani Pontefici venisse a mancare la buona disciplina, e l'antica pietà; ed all'incontro a decadere di reputazione e stima presso i Fedeli. I Pontefici infra gli altri privilegj aveano loro conceduto, che le robe rimase per morte de' lebbrosi, o dentro o fuori degli Ospedali, s'appartenessero ad essi; parimente che potessero costringere i lebbrosi a ridursi negli Ospedali, ancorchè ripugnassero. I Principi davano mano, e facevano eseguire ne' loro Dominj queste concessioni; onde anche fra noi leggiamo (*a*), che il nostro Re Roberto a' 20. Aprile del 1311. scrisse a tutti i suoi Ufficiali di questo Regno, avvisandogli come i Frati Religiosi dell'Ospedale di S. Lazaro di Gerusalemme gli aveano esposto, ch' essi in vigor de' Privilegj lor conceduti da' Sommi Pontefici aveano autorità di costringere que' che sono infetti di lebbra, dovunque accadesse trovargli, di ridurgli e restringergli negli Ospedali deputati all'abitazione di tali infermi, anche con violenza bisognando, separandogli dall'abitazione de' sani, e dando loro gli ali-

 menti

(*a*) Chioec. *de Milit. S.Lazar. to.* 10. *tit.* 3. *M. S. Giurisd.*

menti neceſſarj; e poichè alcuni di queſti infermi ricuſavano venire a detti Oſpedali ajutati ſpeſſo da' loro parenti potenti, perciò il Re ordina a' ſuddetti ſuoi Ufficiali, che preſtino ogni favore, acciò poſſano ridurre detti lebbroſi in dette caſe, con coſtringergli ancora, e pigliargli perſonalmente. E ſotto il Regno dell' Imperadore Carlo V. pur leggiamo, che Andrea Carrafa Conte di S. Severina Vicerè di queſto Regno, a petizione di Alfonſo d' Azzia Maeſtro di S. Lazaro a' 18. Decembre del 1525. ordinò a tutti gli Ufficiali del Regno, che faceſſero giuſtizia ad un Vicario del ſuddetto Alfonſo, che avea da andare a ricuperare molte robe per lo Regno di perſone infette di lebbra, decadute per la lor morte alla Religione in vigor de' privilegi e Bolle de' Sommi Pontefici (*a*).

Queſti modi indiſcreti, uſati ſovente per uccellare le robe di que' miſerabili, in decorſo di tempo gli fecero cadere dalla ſtima, e a poco a poco vennero in tanta declinazione, che appena erane rimaſo il nome. Ma aſſunto al Ponteficato Pio IV. coſtui gli rialzò, ed a ſomiglianza degli altri Religioſi Cavalieri gli ornò di molti ed ampj privilegj ed immunità, reſtituendogli nell' antica dignità, e per G. Maeſtro dell' Ordine creò Giannotto

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

to Castiglione (a). Pio V. parimente gli onorò e favorì, tanto che in questi tempi presso di noi nel Viceregnato del Duca d'Alcalà s'erano molto rialzati, ed in sommo pregio avuti.

Ma che i Pontefici Romani con tanti onori e prerogative avessero voluto innalzargli senza altrui pregiudizio, era comportabile; ma che ciò avesse da ridondare in pregiudizio de' Principi, ne' cui Stati essi dimoravano, non era da sopportare. Essi ancorchè laici ed ammogliati, in vigor di queste papali esenzioni e privilegj pretendevano così in riguardo delle loro persone, come de' loro beni essere esenti dalla regal giurisdizione, non star sottoposti a' pagamenti ordinarj ed estraordinarj del Re; e quel ch'era appo noi insoffribile, il lor numero cresceva in immenso, perchè erano creati Cavalieri non pur dal G. Maestro, ma anche dal Nunzio del Papa residente in Napoli, ciò che abbonandosegli, avrebbe recato grandissimo detrimento e pregiudizio alle regali giurisdizioni.

Perciò il Duca d' Alcalà non fece valere nel Regno que' loro vantati privilegj, ed ordinò che fossero trattati in tutto come veri laici, ed a' 15. Maggio del 1568. ne fece una piena consulta al Re Filippo, nella quale l'avvisava, come il Nunzio di Napoli avea fat-

(a) Thuan. *lib.* 38. *Hist.* Spondan. *an.* 1565.

ta una gran quantità di Cavalieri di S. Lazaro, ed ogni dì ne creava de' nuovi, e questo lo faceva per esimergli dalla giurisdizione di Sua Maestà, e de' suoi Tribunali, pretendendogli esenti, ancorchè fossero meri laici, e che possono pigliar moglie, e far quel che loro piace; e quando si volessero osservare i Privilegj dell' esenzione che pretendono, moltiplicando in infinito il lor numero, gran parte del Regno verrebbe a sottrarsi dalla real giurisdizione. Onde avendo il Nunzio richiesto l'Avvocato Fiscale, che gli desse il braccio per far imprigionare uno di questi Cavalieri, e lo facesse tenere in suo nome, il Fiscale ricusò farlo con dirgli, che nè il Nunzio, nè il G. Maestro avean potestà, nè giurisdizione sopra detti Cavalieri per essere laici, e sottoposti alla giurisdizione di Sua Maestà; ed avendo il Nunzio mandato il suo Auditore in casa del Fiscale a mostrargli i privilegj conceduti da' Pontefici Romani a detta Religione, gli fu risposto che di quelli non poteva tenerne conto alcuno, così per mancar loro il *Regio Exequatur*, come ancora per essere pregiudizialissimi alla giurisdizione regale. Ma l' Auditore vedendosi convinto, non seppe far altro che presentargli la Bolla *in Cœna Domini*, avvertendolo, che come Cristiano volesse mirare di far osservare quel che Sua Santità avea conceduto al detto G. Maestro, altrimente sarebbe scomunicato. Avvertiva

vertiva perciò il Duca in questa consulta a Sua Maestà, che l' eseguire nel Regno quelli privilegj conceduti a detto G. Maestro, oltre d' indebolirsi la sua regal giurisdizione, sarebbe stato di gran detrimento per li pagamenti ordinarj ed estraordinarj, a' quali i suoi sudditi erano obbligati.

Il Re rescrisse al Duca sotto li 12. Luglio del medesimo anno, ordinando che non s' introducesse nel Regno la Religione di S. Lazaro, anzi si levasse ed annullasse ciò che si era introdotto, ordinando che niuno portasse l' abito di quella (*a*).

Parimente i Reggenti di Collaterale per ordine del Duca a' 31. Agosto del medesimo anno fecero una piena relazione, nella quale fra l' altre cose dicevano, che il creare e dar l' abito a questi Cavalieri per lo tempo passato l' avea sempre fatto il G. Maestro, e non il Nunzio, e mai li Maestri han tenuta giurisdizione alcuna, eccetto che di cacciare e segregare li lebbrosi dal commercio de' sani; e che i privilegj pretesi da detta Religione erano pregiudizialissimi alla giurisdizione di Sua Maestà, e sono stati nuovamente conceduti da' Pontefici Pio IV. e Pio V. i quali non mai furono ricevuti nel Regno, nè a quelli dato *Exequatur*, anzi sempre si è loro negato, come al presente si nega. E contro

(*a*) Chiocc. *loc. cit. t.* 10. *tit.* 3.

tro detti Cavalieri si è proceduto e procede tanto in cause civili, quanto criminali per li Tribunali Regj, come se fossero meri laici; ed essendo stati carcerati alcuni di quelli in Vicaria, ancorchè si sia dimandata la remissione al loro G. Maestro, o al di lui Vicario, non se gli è dato mai orecchio, ma ordinato che la causa resti; ed alcuni sono stati anche condennati ad esilio. Anzi quando i G. Maestri hanno pretesa ragione sopra i beni de' Lazzarati, si è commesso agli Ufficiali Regj, che loro ministrassero giustizia; e pretendendo uno di Castellamare, ch'era dell'abito di S. Lazaro, essere esente dalli pagamenti Fiscali, dal Tribunale della Regia Camera fu condennato a pagare come tutti gli altri Cittadini, per non godere esenzione alcuna (a).

Vedendo la Corte di Roma, che il Duca niente faceva valere questi privilegj, tentò a dirittura il Re Filippo, con offerirgli in perpetua amministrazione l'Ordine suddetto ne' suoi Regni. Ma il Re scrisse al Duca, che per quel che tocca alla rinunzia, che si offeriva fare in persona sua, acciò sia perpetuo Amministratore di quell'Ordine, eragli paruto di non convenire accettarla; onde che non ne facesse più parlare. Mitigarono nondimeno l'animo del Re, che siccome prima avea

(a) Chiocc. *loc. cit.*

avea ordinato che si levasse tal Ordine dal Regno, permise dapoi che vi restasse, ma che i Cavalieri di quello si riputassero come meri laici. Così egli nel 1579. volle star inteso dello stato di detto Ordine; onde dalla Regia Camera, per ordine del Marchese di Montejar allora Vicerè, fu fatta relazione di tutte le Commende che teneva nel Regno, e di che rendite erano, riferendogli parimente che questi Cavalieri non godevano nè immunità, nè franchigia alcuna (*a*).

Ma come poi il Duca di Savoja ne fosse stato di quest' Ordine creato G. Maestro, siccome è al presente, è bene che si narri. Morto che fu in Vercelli nel 1572. Giannotto Castiglione, sedendo dapoi nella Cattedra di Roma Gregorio XIII. questi per maggiormente illustrarlo creò perpetuo G. Maestro di quello Emmanuele Filiberto Duca di Savoja (*b*), il quale nell' anno seguente avendo tenuto a Nizza un' assemblea di Cavalieri, si fece da quelli dare solenne giuramento, con farsi riconoscere per loro Gran Maestro, e nuove leggi e riti per maggiormente decorarlo prescrisse loro; ed avendone ottenuta conferma dal Papa, unì e confuse in uno l' Ordine di S. Maurizio (da chi i Duchi di Sa-

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*
(*b*) Tuan. *lib.* 38.

Savoja ventanó tirar l' origine (a)) con questo altro di S. Lazaro, li quali prima erano Ordini distinti, ed assegnò loro due Ospizj, uno a Nizza, l' altro a Torino. Quindi è, che questi Cavalieri si chiamino de' Santi Maurizio e Lazaro, e quindi avvenne ancora, che questi Cavalieri, e le Commende che abbiamo ancora nel Regno, si creino e concedano dal Duca di Savoja; onde leggiamo ch' essendosi spedito un monitorio dalla Camera Apostolica, in nome del Duca di Savoja Gran Maestro della Religione de' Santi Maurizio e Lazaro, a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Prelati, ed altre persone Ecclesiastiche, che dovessero ubbidire ed osservare i Privilegj conceduti alla suddetta Religione per Brevi Apostolici, fu quello presentato in Collaterale dal Commendator Maggiore Giovan-Francesco Roviglione nel 1608. per ottenerne il *Regio Exequatur*; ma esaminato dal Cappellan Maggiore, da costui si fece relazione al Viceré, che potea quello concedersi a riguardo delle persone Ecclesiastiche solamente (b).

In Francia quest' Ordine ebbe pure varia fortuna. Fu quello, siccome in tutti gli altri Regni d' Europa, distinto da quello di S. Giovanni Gerosolimitano; ma poi i Cava-

(a) Tuan. *loc. cit. genus repetunt.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 173. *nu.* 64.

(b) Chiocc. *loc. cit.*

valieri di quest' Ordine, come loro emoli proccurarono d' estinguerlo, siccome finalmente l' ottennero da Innocenzio VIII. il quale nell' anno 1490. con suo diploma l' estinse, e lo confuse col Gerosolimitano. Tennero i Cavalieri di S. Giovanni per molto tempo nascosto quello diploma; ma quando pervenne alla notizia de' Cavalieri di S. Lazaro, ne fu del diploma, come abusivo, portata appellazione al Senato di Parigi l' anno 1544. Fu la causa quivi dibattuta, e fu pronunziato a favore degli appellanti; ed essendo stato rivocato il diploma pontificio fu interposto decreto, che per l' avvenire gli Ordini de' *Joanniti*, e *Lazarini* fossero distinti e separati. Da quel tempo (poichè non potevano farlo apertamente) con astuzia e vafrizie proccurarono i Cavalieri di S. Giovanni, che l' Ordine di S. Lazaro a poco a poco s' abolisse, proccurando che il Gran Maestrato di questo fosse appresso di loro, siccome fuvvi insino ad Emaro Casto, il quale per la sua fede e virtù, sebbene fosse egli *Joannita*, restituì quest' Ordine, e lo pose nell' antico splendore (*a*). Quindi avvenne, che i Cavalieri di S. Giovanni aspirassero sempre a soprantendere a quelli di S. Lazaro; e quindi veggiamo ancora in Napoli nella Chiesa di S. Giovanni a Mare, Commenda della Religio-

(*a*) Tuan *lib.*37. Fleury *Hist. Eccl. l.*169. *n.*15.

gione di Malta, eretta una Cappella di S. Lazaro, pretesa perciò ad essi subordinata e soggetta.

C A P. IX.

Contese insorte per li Testamenti pretesi farsi da' Vescovi a coloro, che muojono senza ordinargli; ed intorno all' osservanza del Rito 235. della Gran Corte della Vicaria.

QUest' abuso ancora ebbe a combattere il nostro Duca d'Alcalà, che ne' suoi tempi erasi reso pur troppo insolente ed insoffribile. Ebbe principio, come fu da noi accennato ne' precedenti libri di quest' Istoria (*a*), ne' tempi dell' ignoranza, o per dir meglio della trascuraggine de' Principi, e de' loro Ufficiali: nacque quando gli Ecclesiastici senza trovar chi loro resistesse, sostenevano che ogni cosa, dove si trattasse di salvezza dell' anima, fosse di loro giurisdizione; per somigliante ragione mantenevano, che la conoscenza de' testamenti essendo una materia di coscienza, loro s' appartenesse, dicendo medesimamente ch' essi erano li naturali esecutori di quelli. Non s' arrossivano di dire ancora, che

(*a*) *Lib.* XIX. *cap.* 5. §. 3.

che il corpo del defunto teſtatore eſſendo laſciato alla Chieſa per la ſepoltura, la Chieſa ancora s' era impadronita de' ſuoi mobili per quietare la ſua coſcienza, ed eſeguire il ſuo teſtamento.

Ed in fatti in Inghilterra il Veſcovo, o altro prepoſto da ſua parte s' impadroniva de' mobili di quello, ch' era morto inteſtato, e gli conſervava per 7. anni, nel qual termine potevano gli eredi, componendoſi con lui, ripigliarſeli. E Carlo di Loyſeau (*a*) rapporta, che anticamente in Francia gli Eccleſiaſtici non volevano ſeppellire i morti, ſe non ſi metteva tra le loro mani il teſtamento, o in mancanza del teſtamento non s' otteneva comando ſpeciale del Veſcovo: tanto che gli eredi per ſalvare l' onore del defonto morto ſenza teſtare, dimandavano permiſſione di teſtare per lui *ad pias cauſas*; e di vantaggio vi erano Eccleſiaſtici, li quali coſtringevano gli eredi dell' inteſtato di convenire a prender uomini per arbitri, come il defonto, e che quantità aveſſe dovuto legare alla Chieſa; ma regolarmente queſt' arbitrio ſe lo preſero i Veſcovi, i quali s' arrogavano queſt' autorità di diſporre *ad pias cauſas* per coloro che morivano ſenza teſtamento. Per queſta intrapreſa degli Eccleſiaſtici fin a' noſtri tempi è rimaſto il coſtume, che i Curati, ed i Vicarj ſiano

(*a*) Loyſeau *des Sign. des Juſt. Eccl.*

ſiano capaci di ricevere li teſtamenti come i Notari. Era perciò rimaſo in alcune Dioceſi del noſtro Regno, che i Veſcovi per antica conſuetudine poteſſero diſporre per l' anima del defunto inteſtato; e la pretenſione eraſi avanzata cotanto, che luſingavanſi poter diſporre delle robe di quello con applicarle eziandio a loro medeſimi; ed in alcune parti del Regno i Prelati anche indiſtintamente preteſero d' applicarſi in beneficio loro la quarta parte de' mobili del defunto (*a*). Il Cardinal di Luca (*b*) condanna gli eccesſi, e gli reputa abuſivi, e vorrebbe riforma e moderazione ſecondo l' arbitrio d' un uomo prudente. Parimente in Roma le Congregazioni de' Cardinali del Concilio, e de' Veſcovi, per render plauſibile il coſtume, lo moderano e reſtringono a certe leggi; ma non aſſolutamente lo condannano. Così ancora Mario Carrafa Arciveſcovo di Napoli avendo nell' anno 1567. tenuto quivi un Concilio Provinciale, dichiarò in quello eſſer ciò un condannabile abuſo, ma moderò la condanna con dire, che dove era tal conſuetudine, il Veſcovo con la pietà che conviene, avendo riguardo al tempo, a' luoghi, alle perſone, e con eſpreſſo conſenſo e volontà degli eredi, poteva

(*a*) Chiocc. *M.S. Giuriſ. t. 17. tit.* 4. Molfeſ. *ad Conſuet. Neap. par.* 4. *quæſt.*64. *Vid.* Murat. *Diſſ.* 67.
(*b*) Cardin. de Luca *Conſt.l.& rat. obſerv.* 75.

teva dispensare alcuna moderata quantità di denari per messe, ed altre opere pie per suffragio dell' anime di que' defunti. Ciò che fu approvato (siccome tutto il Sinodo) da Pio V. precedente esame e relazione della Congregazione de' Cardinali interpetri del Concilio (*a*).

Ma i nostri Re, e' loro Luogotenenti, come un abuso perniciosо lo proibirono sempre, ed affatto lo rifiutarono. Tengono nel Regno questa pretensione alquanti Vescovi, fondati nella consuetudine, come il Vescovo di Nocera de' Pagani, il Vescovo d' Alife, quello d' Oppido, l' altro di S. Marco, ed alcuni altri, che possono osservarsi nell' Italia Sacra dell' Ughello.

Il Duca d' Alcalà non potendo soffrire nel suo governo questi abusi, siccome furono tolti in Francia ed altrove, proccurò anch' egli sterminargli nel nostro Regno; e vedendo che alcuni Vescovi, e fra gli altri quello d' Alife, s' erano in ciò ostinati, i quali negavano la sepoltura quando loro non volesse in ciò consentirsi: oltre avere a quelli scritte gravi ortatorie, perchè se n' astenessero, scrisse nel 1570. una forte lettera a D. Giovanni di Zunica Ambasciadore del Re in Roma, incaricandogli che parlasse al Pontefice con premura di questi aggravj, che si

(*a*) Chiocc.*M.S.Giurisd.tom.*17. *tit.*4.

facevano da tali Vescovi, affinchè quelli con effetto se n' astenessero. L' Ambasciadore ne parlò al Papa, dal quale non ne ottenne altra rispoſta, che quando il defunto tiene erede, il Vescovo non può *de jure* testare per quello, ma se nol tiene, può farlo per quel che tocca ad opere pie.

Al Vescovo d'Oppido, che pretendeva ancora far testamenti a quelli che morivano intestati, parimente si fece ortatoria che se ne astenesse; e non avendo voluto ubbidire, assembratosi il Collateral Consiglio fu determinato, che se gli potevano sequestrare i frutti, ma che prima di venirsi a ciò se gli spedisse altra ortatoria (*a*).

Le medesme pedate furono dapoi calcate da' Vicerè suoi successori. Il Conte di Miranda, avendo il Vescovo di S. Marco scomunicata la Baronessa di S. Donato; perchè non voleva dargli la quarta parte de' beni mobili rimasi nell' eredità di D. Ippolito Sanseverino Barone di S. Donato suo marito morto *ab intestato*, a' 31. Marzo del 1588. gli scrisse una grave ortatoria, che l' assolvesse, e non la molestasse; e non avendo voluto ubbidire ordinò la carcerazione di tutti i parenti più stretti del suo Vicario, e 'l sequestro de' beni; e fecene dapoi a' 10. Giugno del seguente anno una consulta al Re rappresentandogli il caso. Pa-

(*a*) Chiocc. *loc. cit.*

Parimente il Vescovo di Nocera de' Pagani pretese da Laudonia Guerritore, madre e tutrice de' figli ed eredi di Marcello Pepe di detta Città di Nocera, di dovergli pagare quel ch' egli avea disposto nel testamento, che avea fatto *ad pias causas* per detto Marcello morto *ab intestato*. Ma il Vicerè scrissegli un' oratoria insinuandogli, che se n' astenesse, nè più per questa causa le dasse molestia (*a*). Nè quando si voglia usare la debita vigilanza, si permettono ora più nel Regno simili abusi.

Non finirono qui i contrasti di giurisdizione col Duca d' Alcalà. Per tralasciarne alcuni di non tanto momento, merita qui essere annoverato quello, che s' ebbe a sostenere per l' osservanza del *Rito* 235. della Gran Corte della Vicaria, che si pretese dagli Ecclesiastici renderlo vano ed inutile.

Fu antico costume nel nostro Regno, conforme per altro alla legge ed alla ragione, che la cognizione del Chericato, quando s'opponeva ne' Tribunali Regj, perchè s' impedisse il procedere nelle cause de' Cherici, s' appartenesse a' Giudici medesimi, da' quali la rimessione si pretendeva. Così essi doveano conoscere delle Bolle che si producevano, de' requisiti che bisognava colui avere per esser rimesso, di vestir abiti chericali, aver tonsu-

 ra,

(*b*) Chiocc. *M.S. Giurisd. t.* 17. *tit.* 4.

ra, vivere chericalmente, non mescolarsi in mercatanzie, ed ogni altro a ciò attenente. Siccome per tutto il tempo che regnarono fra noi i Re della illustre Casa d' Angiò, fu senz' alcuna controversia praticato; tanto che la Regina Giovanna II. nella compilazione de' Riti che fece fare della G. Corte della Vicaria, infra gli altri vi fece anche inserir questo (*a*).

Nel Ponteficato di Pio V. fra l' altre imprese degli Ecclesiastici si vide ancora questa, che i Vescovi pretendevano che alla loro sola asserzione si dovessero rimettere i Cherici, e che ad essi s' appartenesse la cognizione del Chericato, e se vi concorrevano i soliti requisiti. Il Vescovo d'Andria avendo ciò preteso, ed essendosegli negato, scomunicò il Governatore e Giudice di quella Città, perchè non avea rimessi alcuni carcerati. Ma il Duca d' Alcalà approvò la condotta del Governatore, e a' 19. Luglio del 1570. ne fece consulta al Re (*b*), e scrisse all' Ambasciadore in Roma, che avesse rappresentato al Papa i pregiudizj e novità, che tentavano i Vescovi del Regno, e fra gli altri di voler essi conoscere del Chericato, con togliere la cognizione a' Giudici Regj che avean sempre avuta, conforme al Rito della Vicaria; con avvertirlo, che questa era una materia delle più

(*a*) *Vid.* Chiocc. *M.S.Giurisd. t.*10.
(*b*) Chiocc.*tom.*10.*M.S.Giurisd.*

più importanti che potevano occorrere nel Regno, non solo a riguardo dell' offesa della regal giurisdizione ed autorità, ma anche per la quiete de' popoli e de' sudditi di Sua Maestà. L'Ambasciadore trattò con efficacia l'affare col Pontefice, il quale avendo conosciuto la dimanda essere ragionevole, rispósegli che non avrebbe alterato questo costume (a).

Ma non perciò gli Ecclesiastici restarono ne' seguenti tempi di proseguire l' impresa, sebbene trovaron sempre resistenza; anzi nel Viceregnato del Conte di Miranda venne lettera del Re sotto li 12. Decembre del 1587. che nel conoscersi delle cause di remissione de' Cherici procedessero i Tribunali ordinarj del Re, senza che in quelle si permettesse novità alcuna. E ne' tempi meno a noi lontani il Consigliere, ed Avvocato Fiscale allora del Regal patrimonio *Fabio Capece Galeota* diede in istampa un discorso drizzato al Vicerè Duca d'Alba, sostenendo questa pratica conforme al Rito, dimostrandola ancora non men legittima, che successivamente approvata in diversi tempi da' Sommi Pontefici (b), e *D. Pietro Urries* ne compilò un trattato a parte; e sebbene la Corte di Roma avesse vietato il libro, non si tenne però con-

(a) Chiocc. *loc. cit.*
(b) Chiocc. *loc. cit.*

to alcuno della proibizione, ſiccome ſi diſſe nel XXVII. libro di queſt' Iſtoria.

C A P. X.

Legazione de' Cardinali Giuſtiniano, *ed* Aleſſandrino *a* Filippo II. *per queſti ed altri punti giuriſdizionali; donde nacque il coſtume di mandarſi da Napoli un Regio Miniſtro in Roma per comporgli.*

IL Pontefice Pio V. che invigilò al pari di qualunque altro Pontefice di ſtendere, come poteva meglio, la giuriſdizione Eccleſiaſtica ſopra i Dominj de' Principi Criſtiani, non ben ſoddisfatto del Duca di Alcalà, che complendo alle ſue parti attraversò ſempre i ſuoi diſegni, ſi riſolſe finalmente di far trattare queſti punti a dirittura col Re Filippo, e gli ſpedì a queſto fine ſucceſſivamente due Legati. Il primo fu il P. Vincenzo Giuſtiniani Generale dell' Ordine de' Predicatori, che fu dapoi da lui fatto Cardinale; ed il ſecondo fu Michele Bonello Cardinal Aleſſandrino ſuo nipote, che partì per Iſpagna e Portogallo con varie commeſſioni, poco prima della morte del Duca d'Alcalà, ſeguita in Napoli l' anno 1571.

Il Cardinal Giuſtiniano ſi sbrigò ſubito della ſua Legazione; poichè avendo rappreſentato

tato al Re alcuni aggravj (la maggior parte de' quali furono i medesimi riferiti di sopra) che diceva farsi nel Regno a' Vescovi, in diminuzione della giurisdizione ed immunità Ecclesiastica, e fra gli altri di non permettergli di conoscere sopra il Chericato: il Re dando provvidenza ad alcuni di poco momento, considerando gli altri di somma importanza, e che avean bisogno di molta considerazione, nè potevan risolversi senza che dal Vicerè di Napoli ne fosse stato pienamente informato, ne lo rimandò con lettera de' 28. Settembre 1570. diretta al Pontefice Pio, nella quale con molto rispetto gli scrisse aver ricevuto il suo Breve, che gli portò il Cardinal Giustiniano in sua credenza sopra le cose toccanti alla giurisdizione Ecclesiastica, e che quantunque per li viaggi, e continue sue occupazioni, che dapoi l'erano sopravvenute, non avea avuto luogo, e quel tempo che si desiderava per trattar di quelle, maggiormente per essere molto gravi ed importanti, tuttavia per soddisfare Sua Santità si era provvisto in alcune, come intenderebbe dal suddetto Cardinale; ma che venuta che sarebbe l'informazione, ch' egli aspettava da Napoli, avrebbe proccurato di provvedere al di più, in maniera che la dignità Ecclesiastica non fosse pregiudicata (*a*).

(*a*) Chiocc. *De Legat. tom.14.M.S. Giurisd.*

Scrisse nel medesimo tempo due ben lunghe lettere al Duca d' Alcalà, inviandogli i capi presentatigli dal Legato, per li quali diceva venire pregiudicata la giurisdizione Ecclesiastica, incaricandogli che dovesse comunicargli col Consiglio Collaterale, il quale con matura discussione e deliberazione rispondesse a ciascheduno di quelli, e ne facesse poi a lui relazione, acciocchè con più maturità potesse egli deliberare quel che conveniva. Siccome fu eseguito; poichè fattasi questa relazione, fu dapoi fatta esaminare da alcune persone del suo Real Consiglio, che perciò si deputarono, e con loro accordo, e col parere suddetto de' Reggenti del Collaterale di Napoli fu decretato sopra alcuni capi della medesima.

In cotal guisa terminò la Legazione del Cardinal Giustiniano. Ma assai più onorevole fu quella del Cardinal Alessandrino nipote del Papa, il quale fu da Pio inviato al Re Filippo II. non meno per queste contese giurisdizionali, che per cagioni assai più serie e gravi; e non meno per lo Regno di Napoli, che per quello di Sicilia, e del Ducato di Milano; e sopra tutto per la guerra che minacciava il Turco, il quale formidabile più che mai poneva terrore non meno alla Germania, che all' istessa Italia. Perciò il Pontefice era tutto inteso a stimolare i Principi Cristiani, che uniti insieme accorressero alla difesa

difesa delle Provincie Cristiane, minacciate da così fiero e potente nemico. Mandò a questo fine il Cardinal Commendone a Cesare, a cui diede incombenza, che dopo aver trattato con colui delle cose di Germania, passasse a Sigismondo Augusto Re di Polonia, per invitarlo all' alleanza d' una guerra non meno salutare, che necessaria; siccome mandò a' Principi d' Italia Paolo Odescalchi Vescovo di Penne, per passare i medesimi ufficj. Mandò ancora il Cardinal Alessandrino suo nipote al Re Filippo in Ispagna, dal quale sopra tutti gli altri Principi sperava valevoli soccorsi, commettendo parimente al Cardinale, che passasse poi al Re di Portogallo, ed indi andasse in Francia ad invitare anche quel Re all'impresa (*a*).

Giunto che fu il Cardinal Alessandrino in Ispagna, fu incontrato con molto onore ne' confini da molti Signori, che il Re avea mandato a riceverlo: gli andò incontro Diego Spinosa Vescovo Saguntino, dal quale allora si maneggiavano gli affari più gravi della Corona; e finalmente introdotto nella Corte, fu dal Re Filippo ricevuto con eccessive dimostranze di onore e di stima.

La somma e principal sua commessione era di esortare il Re, come fece, acciò si affrettasse di somministrare valevoli ajuti per la guerra

(*a*) Tuan.*Lib.* 49. *Hist.pag.* 1001.

guerra contra il Turco: che quelli, oltre che sarebbero stati i più grandi e considerabili, avrebbero stimolato gli altri Principi, mossi dal suo esempio, a seguirlo, ed a stringere l'alleanza. Lo pregò in secondo luogo, che sebbene per questo istesso fine dovea egli passar in Portogallo, e poi in Francia, contuttociò più efficaci sarebbero stati questi uffici, se S. M. l' interponesse a dirittura con que' Re, e sopra tutto invitando Massimiliano Cesare a partecipare di questa santissima guerra. Filippo rese grazie al Pontefice, che cotanto onorificamente di lui sentiva; ma che dovea colla sua prudenza riguardare ancora, di quante cure e molestie era egli circondato, e quanto fosse grave la mole, che e' sosteneva d'una guerra ancor ella di Religione, quanta era quella di Fiandra, la quale, se non vi dava riparo, poteva nelle viscere della Cristianità recar più danno di quella minacciata dal Turco: del rimanente, che non avrebbe tralasciato i suoi soccorsi, e da' suoi Stati d'Italia somministrar quegli ajuti, per quanto comportavano le forze di que' Regni: non avrebbe ancora tralasciato d'accompagnare con que' Re i suoi con gli uffici del Pontefice, e sopra tutto coll' Imperador Massimiliano suo cugino (*a*).

Trattossi ancora del Titolo di *Gran Duca* di

(*a*) Tuan. *lib.* 50. *Hist. pag.* 1031.

di Toſcana attribuito a Coſimo Duca di Fiorenza dal Papa *Pio*. Eſaggerava il Conſiglio di Spagna, che ſenza grave ingiuria di Sua Maeſtà non dovea quello tollerarſi: dovea rifletterſi eſſerſi con ciò offeſa non meno l' autorità e dignità ſua regale, che la maeſtà dell' Imperadore, pretendendo queſti d' avere il ſupremo dominio ſopra il Ducato di Toſcana, e 'l Re di Spagna ſopra la Signoria di Siena. Contuttociò niente ſopra queſt' affare ſi conchiuſe, ed il Duca Coſimo ſeguitò ad intitolarſi G. Duca, come continuano tuttavia di fare i ſuoi ſucceſſori (*a*).

Ma il Pontefice Pio non volle tralaſciare in queſta occaſione, dove egli moſtrava cotanto zelo per la Fede di Criſto contra gl' implacabili nemici di quella, di proccurar anche per la ſua Sede non piccioli vantaggi. Fece far dal Cardinale doglianze col Re, come nel Regno di Sicilia la giuriſdizione Eccleſiaſtica veniva grandemente abbaſſata da' ſuoi Regj Miniſtri per quella *Monarchia* da eſſi inventata, che non ha altro ſoſtegno, che un ſuppoſto ed apocrifo diploma d' Urbano II. E diceva, che oltre di non potere il diploma comprendere, che le perſone di Ruggiero Conte di Sicilia e di Calabria, e di Simone ſuo figliuolo, ovvero l' erede di Ruggiero ſola-

(*a*) *Vid.* Thuan. *l.* 46. *Hiſt.* Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 171. *n.* 89. & *ſeqq.* Mur. *an.* 1569.

ſolamente, ſi vedeva chiaro eſſere quello molto ſoſpetto, dal luogo, e dal giorno che ivi ſi leggevano. Porta la data di Salerno dell' anno 1095. nel qual tempo il Pontefice Urbano intervenne nel Concilio di Chiaromonte convocato in Francia per la guerra ſacra, per la cui ſpedizione fu per tutto quell' anno ſempre occupato. L'Autore che la prima volta lo cavò fuori alla luce del Mondo, cioè Tommaſo Fazzello, eſſere un uomo nuovo, di niun nome ed autorità; egli dice averlo avuto da un altro di non maggior fede, il qual fu Gio: Luca Barberio Siciliano. Eſſere ancora da Pietro di Luna ſciſmatico attribuito a Ferdinando d' Aragona, ed a Martino parimente Re d' Aragona, che preſe per moglie Maria Regina di Sicilia, affinchè i Veſcovi non poteſſero contra i Miniſtri Regj valerſi delle cenſure Eccleſiaſtiche; ma che poco dapoi, a richieſta de' tre Ordini del Regno, fu quel privilegio affatto abolito e tolto. Richiedeva perciò Sua Santità, che quella preteſa Monarchia affatto ſi aboliſſe, ed il Regno di Sicilia in tutte le coſe ſi riduceſſe ſecondo il preſcritto del Concilio di Trento, e la giuriſdizione Eccleſiaſtica foſſe reſtituita nella ſua autorità, e ſuo ſplendore. Il Re Filippo conſiderando fra ſe l' importanza della coſa, con molta gravità riſpoſe al Legato, che quelle ragioni che inſieme co' Regni i ſuoi maggiori gli avean tramandate, ſiccome egli aveale

aveale ricevute, così non poteva far di meno di non lasciarle nella maniera istessa a' suoi successori, e che i suoi Ministri non le serbassero (*a*). Del rimanente se vi era qualche eccesso in valersene, per l' osservanza dovuta alla S. Sede avrebbe egli scritto; che l' emendassero. Con questa risposta ne fu rimandato il Cardinale. Nè di ciò se ne mosse dapoi più parola, se non sotto il Regno di Filippo III. venne al Cardinal Baronio con grande importunità voglia di contrastarla nell' XI. tomo de' suoi Annali; ma ne fu fatta da Spagna severa dimostranza, come altrove si è detto. E negli ultimi nostri tempi avendo voluto il Pontefice Clemente XI. con sua Bolla abolirla, servendosi dell' opportunità del tempo, quando quel Regno era in mano del Duca di Savoja, riuscirono anche vani gli sforzi suoi, che diedero motivo all' incomparabile *Dupino* di scrivere a richiesta di quel Principe quel dotto libro, sostenendo non meno la Monarchia, che facendo vedere quanto erano deboli gli argomenti del Baronio, sopra i quali Clemente avea appoggiata la sua Bolla.

Serbossi in ultimo luogo il Cardinal Alessandrino di proporre al Re Filippo in questa sua Legazione i pregiudizj, che e' diceva farsi alla Giurisdizione Ecclesiastica nel Regno

(*a*) Tuan. *lib.* 50.

gno di Napoli, e Stato di Milano. Ma rievè quella ſteſſa riſpoſta, che fu data al Cardinal Giuſtiniano: eſſere queſte coſe di somma importanza, e che perciò non poteva da ſe niente riſolvere, ſe prima non ne foſſe informato dal Vicerè di Napoli, e dal ſuo Ambaſciadore reſidente in Roma.

Intanto era nel meſe di Aprile di queſt'anno 1571. accaduta in Napoli la morte dal Duca d' Alcalà, e ritrovandoſi in Roma il Cardinal di Granvela, fu dal Re a coſtui comandato, che toſto ſi portaſſe in Napoli a prendere le redini di quel governo in luogo del Duca morto; ſiccome prontamente fece. Per adempir il Re a quanto avea promeſſo al Cardinal Legato, ſcriſſe in queſt' iſteſſo anno quattro lettere, una nel meſe di Novembre diretta al ſuo Ambaſciadore in Roma D. Giovanni di Zunica, e tre altre nel ſeguente meſe di Decembre al Cardinal di Granvela ſuo Vicerè in Napoli. Avviſava in quelle a' medeſimi, come eſſendo giunto in Iſpagna il Cardinal Aleſſandrino Legato di Sua Santità, e ricevuto da lui, ed accarezzato come conveniva e ſi dovea a perſona di tanta dignità, e cotanto al Papa congiunta, gli avea fra l'altre ſue commeſſioni eſpoſti alcuni capi, nelli quali pretendeva che ſi pregiudicaſſe la Giuriſdizione Eccleſiaſtica tanto nelli Regni di Napoli e di Sicilia, quanto nello Stato di Milano: in Napoli per l'*Exequatur*

tur Regium, in Sicilia per la *Monarchia*, ed in Milano per la *Famiglia armata* dell' Arcivescovo; e le doglianze ancora per la Chiesa di Malta. Gli mandava perciò copia di que' capi colle risposte e repliche del detto Legato: gl' inviava ancora copia de' memoriali dati a lui dal Cardinal Giustiniano colle risposte fatte nella margine di ciascun capo, acciò l' Ambasciadore con questo antivedere si regolasse col Papa in Roma per quel che conveniva. Al Vicerè Granvela si diffuse assai più, dandogli notizia che intorno a' punti contenuti ne' memoriali datigli dal Cardinal Giustiniano, ed alle decretazioni fatte dal suo Real Consiglio col parere de' Reggenti del Collaterale di Napoli, ancorchè dal suddetto Cardinal Alessandrino si fosse alle medesime replicato, nulladimeno essendosegli risposto come conveniva, finalmente erasi quietato, e pensava perciò partirsi fra tre dì seguendo il suo cammino per Portogallo. Per ciò che poi s' atteneva a' suddetti nuovi capi toccanti al Regno presentatigli dal suddetto Cardinale ne gl' inviava copia, affinchè gli facesse esaminare da' Reggenti di Collaterale, e da altre persone pratiche, di scienza, e di coscienza. Dopo di che ne gl' inviasse molto particolare e distinta relazione col suo parere, acciocchè replicandosi dal Papa, possa egli con fondamento rispondergli, e prevenire quanto bisognava per la buona condotta di quest' af-

fare.

fare. Nella seconda lettera drizzata al medesimo Vicerè gli dava ragguaglio delle rappresentazioni fattegli intorno all' osservanza del Concilio di Trento, e delle sue generali risposte dategli. E nella terza gl' incaricava la vigilanza ed accortezza ricercata intorno all'*Exequatur*, acciò non si diminuisse la sua Giurisdizione.

Il Cardinal Granvela così sopra tutti questi Capi, come sopra quelli contenuti ne' Memoriali dati al Re dal Cardinal Giustiniano, col parere del Collaterale in risposta di queste regali lettere mandò al Re più consulte, nelle quali regolandosi con l' istessi sentimenti, che s' ebbero nel governo del Duca d'Alcalà suo predecessore, informò il Re pienamente di tutto. Di che mal soddisfatta la Corte di Roma, vedendo che così queste controversie di Giurisdizione comprese nelli capi dati da' Cardinali Giustiniano ed Alessandrino, come molte altre che alla giornata faceva sorgere, non si potevano comporre a suo modo per via di lettere e di relazioni, che vicendevolmente si mandavano ed in Roma, ed in Napoli, ed alla Corte di Madrid: pensò di ridurle in trattato in Roma, per dove desiderava, che dal Re si mandassero suoi Ministri, affine di potersi quelle ivi dibattere e risolvere. Perciò il Pontefice Pio V. richiese il Re Filippo, che mandasse suoi Ministri in Roma, i quali uniti con quelli che egli

egli avrebbe deputati per sua parte, avessero potuto aggiustarle, ed amichevolmente comporle. Il Re Filippo non ben intendendo l'arcano; ovvero per compiacere al Pontefice, verso di cui ostentava somma osservanza, promise di mandargli; ma essendo poco dapoi a primo di Maggio del seguente anno 1572. succeduta la morte del Pontefice, non ebbe la promessa alcun effetto (*a*).

Ma *Gregorio XIII.* che succedette al Pontefice Pio, non tralasciò di farsi adempire la promessa; onde più volte istantemente lo richiese che gli mandasse, siccome con effetto nel 1574. furono mandati. Scrisse il Re al Pontefice a' 4. Giugno del suddetto anno una lettera, nella quale gli diceva, che per soddisfare alle sue istanze fattegli di mandare in Roma alcune persone per trattare le differenze di Giurisdizione occorse ne' suoi Regni d' Italia, inviava in Roma D. Pietro d' Avila Marchese de las Navas, ed il Licenziato Francesco di Vera del suo Consiglio, li quali giunti col suo Ambasciadore D. Giovanni di Zunica trattassero di comporre amichevolmente quelle differenze, e qualunque altra che mai potesse insorgere ne' suoi Regni di Napoli e di Sicilia, e nel Ducato di Milano. Mandò parimente a' medesimi ampia proccura a questo fine, ed insieme le istru-

(*a*) Chiocc. *M.S. Giurisd.* 14.

zioni della maniera di doversi portare nel trattarle, dando di tutto ciò avviso al Vicerè Granvela per sua norma.

Quindi nacque il costume di mandarsi in Roma Ministri del Re per trattare di questi affari. Missioni per altro sin dal loro cominciamento sempre inutili. Il Marchese de las Navas, ed il Consigliere di Vera inutilmente s' affaticarono. Ma non perciò s' interruppe questo cominciato stile. Morto il Marchese, fu nel 1578. mandato in Roma in suo luogo D. Alvaro Borgia Marchese d' Alcanizes, al quale il Re parimente mandò procura di trattare insieme coll' Ambasciadore Zunica, e Consigliere Vera questi negozj, dandogli la medesima potestà che teneva il Marchese de las Navas colle medesime istruzioni. Anzi avendo il Governadore di Milano mantenuto il medesimo istituto di mandare da quello Stato una persona per quelli affari in Roma, il Re Filippo II. scrisse nel 1579. al Marchese di Mondejar nostro Vicerè dicendogli, che per lettera del Commendator Maggiore suo Ambasciadore in Roma, e del Marchese di Alcanizes avea inteso, che conveniva molto per la buona intelligenza della materia di Giurisdizione Secolare ed Ecclesiastica del Regno tenere in Roma una persona tanto pratica ed intelligente, com'era il Dottor Giacomo Riccardi, che dimorava in Roma mandato da Milano dal Marchese

chese d'Aymonte Governadore di quello Stato; che perciò gli ordinava, che da Napoli si mandasse in Roma una persona, ancorchè fosse Reggente di Cancellaria, e particolarmente il Reggente Salernitano, come più intelligente in detti negozj, o pure dal Consiglio di Capuana, o dalla Camera della Summaria, ovvero altro qualsivoglia, che sia dimandato dal detto Ambasciadore e Marchese, e che subito l'invii in Roma, acciò col lume che darà si possa procedere in detti negozj (*a*).

Così ne' tempi meno a noi lontani leggiamo, che per le controversie giurisdizionali insorte tra il Vescovo di Gravina, e l'Arciprete d'Altamura fu dal Cardinal Zapata mandato in Roma il Consigliere Giovan-Batista Migliore per comporle e terminarle (*b*). E ne' tempi de' nostri Avoli per le nuove contese insorte per la Bolla di Gregorio XIV. fu in Roma mandato il Consigliere Antonio di Gaeta: missione per altro vana ed inutile; ed a' dì nostri successivamente il Consigliere Falletti, il Fiscale di Camera Mazzaccara, ed ultimamente il Consigliere Lucini. Le missioni de' quali avrebbero potuto abbastanza far avvertito il Re, che è tutta spesa

 per-

(*a*) Tutti questi atti e scritture si leggono in Chiocc. *De Legat. tom.* 14.

(*b*) Chiocc. *M.S. Giurisf. t.* 7. *tit.* 2.

perduta per questa via sperare una total composizione e fine di queste differenze giurisdizionali. Le maniere più proprie ed efficaci, quando voglia seguitarsi lo stile degli Spagnuoli di saldar queste piaghe non già all' uso di Francia, ma con impiastri ed unguenti, sarebbero quelle che ci vengono additate da' più saggi e prudenti Giureconsulti insieme, e Teologi, cioè di deputare vicendevolmente personaggi d' alto affare, a' quali come *Compromissori* si commettesse la composizione di quelle, ed alla loro determinazione di doversi ciecamente ubbidire. Questo modo, che sovente vien praticato nel Contado di Barcellona, dice *Jacopo Menochio*, celebre Giureconsulto di Pavia, nel suo trattato *De Jurisdictione*, essere stato sempre da lui riputato il più acconcio in Italia per terminare affatto queste contese. I Romani, che dovrebbero più d' ogni altro desiderarlo, han mostrato sempre di abborrirlo, perchè sanno, che con tenerle sospese ed indecise, per la loro vigilanza e desterità il tempo porterà congiunture tali, delle quali sapranno ben valersene, e ricavarne profitto.

CAP.

C A P. XI.

Morte del Duca d' Alcalà : *sue virtù ; e sue savie leggi che ci lasciò*.

Questo savio Ministro ne' dodici anni del suo governo ebbe a sostenere non meno queste fastidiose contese colla Corte di Roma, che a star vigilante per timore d' una guerra crudele e spietata, la quale fu quella che il Turco minacciava nelle nostre contrade. La fama degli estraordinarj apparecchi, che spesso si sentivano farsi dagli Ottomani in Levante, lo tenne in continue sollecitudini e timori. La guerra intrapresa nel 1565. per la conquista di Malta dava da pensare ugualmente al Regno di Sicilia, che a quello di Napoli. Bisognò pertanto ch' egli munisse le Città marittime con validi presidj; ed essendo il Regno quasi che tutto circondato dal mare, le provvidenze in molte Città doveano perciò essere maggiori, e più dispendiose (*a*).

Ma non perchè finalmente si vedesse Malta libera da questi mali, cessarono in noi li timori; poichè nell' anno seguente usciti i Turchi da Costantinopoli con potentissima ar-

(*a*) *Vid.* Summont. *t.*4. *l.* 10. *c.* 4.& 5. Parrino Teatro de' Viceré nel Duca di Alcalà.

mata, dopo avere conquistata l'Isola di Scio posseduta 300. anni da' Genovesi, s' inoltrarono nell' Adriatico, e non essendo riuscito loro di sorprendere Pescara, devastarono quelle riviere, saccheggiando tutte quelle Terre poste a' liti del mare, dove fecero un grosso bottino di gente e di roba, e tornarono poi in Levante (a). Ma nel 1570. posti di nuovo in mare, spaventarono nuovamente Italia; onde il Duca avendo muniti i luoghi sospetti, fece venire tremila Tedeschi per difesa del Regno. Il turbine però venne a piombare sopra i Veneziani, che si videro inaspettatamente assaltare l' importante Isola di Cipri, al cui soccorso andò Giannandrea Doria con cinquanta Galee, fra le quali ve n'erano ventitrè della squadra di Napoli, con tremila soldati comandati dal Marchese di Torremaggiore; e moltissimi Cavalieri Napoletani (b).

Questi continui timori di guerra, che sono peggiori della guerra istessa, e più l' altra di Religione, che tuttavia ardeva in Fiandra, posero per le continue ed immense spese in necessità il Re Filippo II. di premere alquanto il Regno con frequenti contribuzioni e donativi. Ma l' accortezza del Duca, che maneggiava co' Baroni quest' affare con molta soavità e destrezza, e l' amore che avea

(a) Summ. *t.* 4. *l.*10.*c.*5. Parrino *loc. cit.*
(c) Thuan. *l.* 49. *Hist. Vid.* Parrino *loc. cit.*

vea a se tirato di tutti gli Ordini, particolarmente de' Nobili, tanto che invitato a farsi lor Cittadino lo aggregarono nella Piazza di Montagna, fu tale che nello spazio di soli sei anni, facendo secondo il costume convocar a questo fine in S. Lorenzo Generali Parlamenti, ne trasse dalla Città e Regno profusi donativi. Nel 1564. presedendo come Sindico Cola Francesco di Costanzo di Portanova si fece dono al Re d' un milione di ducati. Nel 1566. gli si donarono un milione e dugentomila ducati, essendo Sindico Fabio Rosso di Montagna. Nel 1568. nel qual anno fu creato Sindico Gianvincenzo Macedonio di Porto, si fece donativo d' altrettanta somma; e nel 1570. essendo Sindico Ottavio Poderico se ne fece un altro d' un milione. E per occasione di questi donativi leggiamo noi nel volume delle Grazie e Capitoli della Città e Regno di Napoli, moltissimi Privilegj e Grazie profusamente concedute alla medesima dal Re Filippo II. particolarmente quando reggeva il Regno come Vicerè il Duca d' Alcalà (a).

Ma ecco finalmente che questo incomparabile Vicerè bisognò cedere al fato. Le continue applicazioni, e le tante cure moleste e fastidiose gli avean fatta perdere la salute: più

Ii 4 volte

(a) *Vid.* Summ. *t.* 4. *l.* 10. *c.* 4. 5. 6. *pag.* 343. 352. 360. 362. Parrino *loc. cit.*

volte avea ſupplicato il Re, che per riſtabilirſi gli deſſe licenza di poter tornare in Iſpagna ſuo ſuolo nativo, ed il Re finalmente aveacelo accordato; ma come ſi è veduto, per l' impertinenti pretenſioni della Corte di Roma fu obbligato il Re a rivocar la licenza, e comandargli che non partiſſe, anzi nel caſo ſi trovaſſe partito, ritornaſſe per reſiſterle. Così egli debole ed infermiccio proccurava ſovente con dimorare nella Torre del Greco, nel qual luogo perciò leggiamo la data d'alcune Prammatiche, col beneficio dell' aria riſtabilirſi; ma ſopraggiunto nella Primavera di queſt'anno 1571. da un fiero catarro, a cui eſſendoſi accoppiata una mortal febbre, gli tolſe finalmente la vita a' due di Aprile, nel ſeſſageſimoterzo anno dell' età ſua, e dodiceſimo del Viceregnato di Napoli. Il ſuo prudente Governo era da tutti i popoli commendato, e perciò la di lui morte fu da ciaſcuno amaramente compianta; facendoſi allora giudicio, che di Spagna non ne aveſſe a venire nel Regno niun ſimile a lui, poichè veramente dalla morte di D. Pietro di Toledo Napoli non conobbe miglior Miniſtro di queſto. Fu il ſuo cadavere con onoratiſſime eſequie ſepolto nella Chieſa della Croce di Palazzo, donde poi fu traſferito in Iſpagna (*a*).

Le

(*a*) Summ. *t.* 4. *pag.* 363. Parrino *loc. cit.*

Le virtù che adornarono il suo spirito, furono veramente ammirabili. Fu celebre in lui la pietà Cristiana sopra ogni altra virtù: egli adoratore dell' Augustissimo Sagramento dell' Altare, non solamente quando si portava per le piazze agl' infermi, facevalo accompagnare con torchi accesi da tutti i Paggi della sua Corte, ma sovente incontrandovisi egli, calava dal cocchio, e l' accompagnava a piedi: compassionevole, e pien di carità per li poveri e per gli afflitti, mandava spesso un suo Gentiluomo di confidenza a visitar la casa di quell' infermo, ove portavasi il Viatico, affinchè vi lasciasse buona limosina, se vi conoscesse bisogno. Per la penuria de' tempi ridotti i poveri in estremo bisogno, egli agevolò alla Città quella pietosa opera d' aprire l' Ospedale di S. Gennaro fuor delle mura, ove provvide di cibo a più di mille mendici, ed aggiunse ancora dalla sua borsa molte centinaja di scudi, che servirono per mantenimento de' poveri vergognosi. Per evitare il traffico indegno, che facevano le pubbliche meretrici della virginità delle loro figliuole, promosse nel 1564. quell' altra opera degna della sua pietà, che fu la fondazione della Chiesa e Conservatorio dello Spirito Santo, dove le Donzelle rubate all' ingordigia delle madri, se vogliono rimanervi, sono comodamente nudrite, e volendosi maritare, è loro somministrata conveniente

niente dote (a). Rilusse ancora la pietà di questo Ministro assai più nelle brighe, ch' ebbe a sostenere con gli Ecclesiastici, dove ancorchè fosse da questi con modi imperiosi ed impertinenti posto in pericolo di perdere ogni pazienza, egli però nell' istesso tempo che sosteneva con vigore e fortezza le ragioni e preminenze del suo Re, usò con li medesimi ogni moderazione e rispetto, e colla Sede Apostolica tutta la devozione ed osservanza.

La prudenza civile fu in lui mirabile, e sopra tutto la cura ed il pensiero, ch' ebbe per la conservazione, e maggior comodità e sicurezza dello Stato, fu assai commendabile. Egli con forti presidj munì tutte le Città del Regno esposte all' insidie de' nostri implacabili nemici. Per maggior comodità e sicurezza del commercio aprì nel Regno più regie strade, e fece costruire nuovi e magnifici Ponti. A lui dobbiamo la via, che da Napoli ci conduce insino a Reggio. L'altra che ci mena in Puglia, nel Sannio, e ne' confini del Regno: e quell' altra magnifica da Napoli a Pozzuoli. A lui dobbiamo i famosi Ponti della Cava, della Doccia, di Fusaro, e del fiume Clanio, ovvero Lagno, chiamato comunemente Ponte a Selce, tra le Città d'Aversa e Capua: il Ponte di Rialto a Castiglio-

(b) Summ. t. 4. pag. 342. 362. Parrino *nel Duca d' Alcalà*.

glione di Gaeta : il Ponte di S. Andrea nel Territorio di Fondi ; e tanti altri , di cui favellano le iscrizioni di tanti marmi , che risplendenti del suo nome si osservano in varie parti del Regno. A lui finalmente dobbiamo l' avere su la via di Roma in Portella con termini riguardevoli e marmorei , e con iscrizioni scolpite su' marmi distinti e separati i confini del Regno collo Stato della Chiesa di Roma, perchè nella posterità non vi fosse, come fu già , occasione di contrasti e di litigj (a).

Alla sua magnificenza non meno , che alla sua vigilanza dobbiamo non pure tutto ciò , ma che nelle congiunture presentateglisi mentre presideva al nostro Governo , abbia fatto rilucere l' animo suo regale , e veramente magnifico. La crudele, e da non raccontarsi morte accaduta in Ispagna all' infelice Principe Carlo a' 24. Luglio nel 1568. proccurossi con lugubri apparati, e pompose esequie renderla men dura. In Ispagna ne furono celebrate superbissime ; ed in Napoli il Duca d' Alcalà , ricevutone l' avviso, nel mese di Settembre del medesimo anno ne fece celebrare parimente altre non inferiori : con grande magnificenza fece innalzar gli apparati ed i mausolei nella Chiesa della Croce presso il Regal Palazzo, dov' egli intervenne con la maggior parte

(a) *Vid.* Parrino *loc. cit.*

parte della Nobiltà, e del Popolo a compiangere la disgrazia di quel Principe. Non molto dapoi infermatasi la Regina Isabella moglie del Re Filippo d' una febbre lenta, giunta all' età di 22. anni, e gravida di cinque mesi rese finalmente lo spirito a Madrid in Ottobre del medesimo anno 1568. e fu sepolta nell' Escuriale (a). Il Duca d' Alcalà avutone avviso, fece in Novembre celebrare alla medesima coll' istessa magnificenza e pompa esequie uguali nella stessa Chiesa. E due anni dopo la costei morte avendo il Re Filippo tolta la quarta moglie, che fu Anna d' Austria primogenita dell' Imperador Massimiliano, e di Maria sua sorella, su l' avviso d' esser arrivata la Sposa in Ispagna, il Duca d' Alcalà fece celebrare in Napoli a Maggio di quell' anno 1570. solenni e magnifiche feste con pubbliche illuminazioni per tre sere continue, e con pomposi apparati. Alla sua magnificenza pur deve Napoli quell' ampio stradone, che dalla Porta Capuana conduce a Poggio Reale. Egli aprì ancora nella punta del Molo quella già bellissima fontana ornata di bianchi marmi, con quattro statue rappresentanti i quattro fiumi del Mondo, e che dicevansi volgarmente i quattro del Molo. Ed egli parimente fu quegli, che diede principio a quelle due amene e regie strade, che por-

(a) Thuan. *l.* 43. *Hist.*

portano dal Ponte della Maddalena a Salerno, e dalla Porta Capuana alla volta di Capua (a).

Della sua giustizia abbiamo perenni monumenti nelle tante Prammatiche che ci lasciò. Fra tutti i Vicerè che governarono il Regno, egli fu che sopra gli altri empisse il Regno di più leggi, contandosene fino a cento. I tanti avvenimenti, e strani successi accaduti al suo tempo, la corruzione del secolo, e la perduta disciplina l' obbligarono per questa via, nel miglior modo che si potè, a riparare la dissolutezza e pravità degli uomini.

Dal 1559. primo anno del suo governo insino a Marzo del 1571. anno dalla sua morte, ne stabilì moltissime tutte sagge e prudenti, ed infra l'altre cose represse per quelle la rapacità de' Curiali, tassando i loro diritti: invigilò perchè la buona fede fosse tra gli artigiani ne' traffichi, e ne' lavori di mano: fu vigilantissimo sopra l' onestà delle donne, proibendo severamente le scale notturne, imponendo pena di morte naturale a coloro che per forza bacciassero le donne, anche sotto pretesto di matrimonio: sterminò i fuorusciti: vendicò con severe pene di morte naturale i falsificatori di moneta: riordinò il Tribunal della Vicaria; ed egli fu che impose agli Arcivescovi e Vescovi del Regno, che ordinas-

(a) Summ. t. 4. l. 10. c. 6. Parrino *loc. cit.*

naſſero a tutti i Parrochi e Beneficiati, che hanno cura d' anime, che doveſſero formare un libro, dove giorno per giorno notaſſero tutti i battezzati, per ſaperſi la loro età, e per buon governo anche dello Stato. Egli ancora riordinò le Provincie del Regno, e comandò che in quelle ſi formaſſero pubblici Archivj; e diede altri provvedimenti per la polizia del Regno, degni della ſua ſaviezza e prudenza civile, contenuti nelle noſtre Prammatiche, li quali, per non teſſerne quì lungo catalogo, poſſono ſecondo l' ordine de' tempi, ne' quali furono ſtabiliti, oſſervarſi nella *Cronologia* prefiſſa al primo tomo di quelle, ſecondo l' ultima edizione del 1715. (*a*).

FINE DEL TOMO DECIMOTERZO.

(*b*) Parrino *loc. cit.*